Nicholas Evans.

Nel fuoco.

Titolo originale dell'opera:
The smoke jumper.
Traduzione di Maria Nicola.

La Scala

Copyright 2001 by Nicholas Evans
Copyright 2001
RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione: settembre 2001

Rizzoli

L'incendio che avrebbe cambiato il corso di tante esistenze comincio' nel Montana, con il singolo bagliore di un fulmine. In una notte tranquilla e senza luna, la scintilla colpi' il crinale della montagna annidandosi come una crisalide portatrice di morte nel cuore disseccato di un vecchissimo abete. Lo scoppio improvviso ebbe diversi testimoni, ma nessuno di essi era un essere umano. La donna, accampata nei pressi con il suo gruppo di ragazzi irrequieti, seguito' a dormire e non udi' nulla.

Ben presto l'incendio si sarebbe esteso all'intera montagna

Connor Ford fa parte di una squadra antincendio e, ogni volta che le fiamme divampano sulle montagne, E' pronto a lanciarsi da un aereo col paracadute. Cosi' fa anche nell'estate in cui si apre questo romanzo, per salvare la donna che ama ma che non puo' avere. Perche' Julia Bishop E' la ragazza di Ed Tully, il suo amico piu' caro, un giovane e ambizioso musicista. Julia li ama entrambi, ma il dramma scatenato dall'incendio le impone una scelta che spezza il cuore di tutti.

Connor E' un cowboy biondo e taciturno. Fino al giorno drammatico dell'incendio sulla montagna ha trascorso gli inverni coltivando la sua passione per la fotografia e le vacanze estive con Ed, lanciandosi sulle foreste in fiamme con il paracadute. Dopo la tragedia, Connor parte in missione come reporter documentando con la macchina fotografica le piu' sanguinose guerre del mondo. Un lavoro che gli regala il successo ma mai la felicita'. Indifferente a una vita che per lui non ha piu' alcuna attrattiva, sfida piu' volte la morte finche' un giorno si trova ad affrontare un nuovo terribile incendio divampato fra le selvagge foreste dell'Africa. E nel fuoco, ancora una volta, si decidera' il suo destino.

Dopo L'uomo che sussurrava ai cavalli e Insieme con i lupi Nicholas Evans si riaffaccia alla ribalta letteraria con uno straordinario romanzo che parla di onesta', di tradimento e di amore. Spaziando da un'America di intatti e maestosi paesaggi a un'Africa lacerata da guerre sanguinose, Nel fuoco, racconta la storia di due uomini e di una donna alla ricerca della felicita' e alla scoperta di s, attraverso il conflitto fra i doveri dell'amicizia e le ragioni della passione: un'epica avventura dello spirito che cattura e commuove.

Nicholas Evans E' nato nel 1950 in Inghilterra. Giornalista, sceneggiatore e produttore, vive a Londra. E' autore di due sensazionali bestseller tradotti in tutto il mondo e che in Italia hanno venduto oltre un milione di copie: L'uomo che sussurrava ai

VISIT…

cavalli e Insieme con i lupi (entrambi editi da Rizzoli e disponibili in Superbur). Nel fuoco esce in Italia e in altri 15 paesi.

"I cavalli e i lupi dei miei due romanzi precedenti erano il simbolo di alcuni aspetti della condizione umana. Ora, sono stato attratto da una metafora ancora piu' potente: quella del fuoco. Il mondo E' cominciato col fuoco e probabilmente finira' nel fuoco. Il fuoco brucia e sfigura, scalda e purifica.

"Vorrei che questo romanzo fosse un viaggio nelle passioni, nell'onore, nella lealta', sullo sfondo di uno scenario epico. Ho raccontato un'amicizia forgiata dal fuoco e un grande amore segnato dalle fiamme."

Nicholas Evans

A Harry, Max e Lauren

Questo libro E' il frutto della fantasia dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono immaginari. Ogni riferimento a fatti o a persone reali E' puramente casuale.

Ringraziamenti

Molte grazie a coloro che mi hanno aiutato nelle ricerche: Priscilla Robinson, Rob Whitty, Huw Alban Davies, Suzanne Laverty, Dave Mills, Bruce Weide, Pat Tucker, Jeanette Ingold, Jim Marks, Bob Maffit, Dan Pletscher, Dave Friend, Chris Thomas, Jeremy Mossop, Janey King, Sam Davis, Geoffrey Kalebbo, Philip Jones Griffiths, Charles Glass, Gavin Smith, Larry Stednitz e Garrett Munson di Alternative Youth Adventures. Per il loro sostegno e incoraggiamento, e per tante altre cose, un grazie a Linda Shaughnessy, Larry Finlay, Sally Gaminara, Irwyn Applebaum, Nita Taublib, Tracy Devine, Caradoc King e Charlotte Gordon Cumming.

Infine, per la pazienza con cui mi hanno aiutato ben oltre l'esercizio del dovere, un particolare ringraziamento a due valenti smoke jumpers di Missoula, Wayne Williams e Tim Eldridge.

Nessuno puo' ottenere cio' che brama il suo cuore Se prima non sfida l'ardore del fuoco.

Prima parte

Capitolo 1

Le cose importanti della vita succedono sempre per caso. A quindici anni non E' che ne sapesse molto: in realta', ogni anno che passava aveva le idee sempre meno chiare su un mucchio di cose. Ma fin qui ci arrivava. Puoi preoccuparti fino a star male per migliorarti, puoi passare migliaia di notti sveglia a lambiccarti il cervello su come vivere in modo pulito, onesto e per bene, puoi fare un piano e stampartelo in testa, inginocchiarti accanto al letto ogni sera e giurare a Dio che lo manterrai, cavoli, puoi andare in chiesa e fare tutte le promesse che vuoi. Puoi farti il segno della croce sette volte con gli occhi chiusi, farti un taglietto sul pollice e scrivere col sangue i tuoi voti su una pietra e poi buttarla nel fiume allo scoccare della mezzanotte. E poi, dal buio, come un falco su un topo, qualche catastrofe innominabile piomba nella tua vita mandando tutto a gambe all'aria per sempre.

In seguito Skye penso' che la sera in questione quel maledetto falco doveva starsene li' sul tetto a guardare il topo che se la spassava, perche' tutto comincio' in modo tranquillo, quando quelle due entrarono sculettando nel bar.

Non sapeva chi fossero, ma cosa fossero era chiaro anche ai sassi. Avevano addosso piu' trucco che vestiti ed era facile capire da come ondeggiavano sui tacchi che erano gia' annebbiate dall'alcol. Portavano tutte e due dei minuscoli top attillati, una rosso, l'altra argento con le frange, e la donna che camminava davanti, con i capelli neri e le tette messe in mostra come meloni su uno scaffale del fruttivendolo, aveva una gonna cosi' corta che avrebbe potuto farne a meno. La musica nel bar tuonava e la donna dai capelli neri azzardo' un passo di danza e per poco non cadde.

Due uomini dietro di loro le pilotavano fra la folla. Portavano cappelli da cowboy e, dal tavolo d'angolo dall'altra parte della sala dove sedevano Skye e i suoi amici, le facce non si vedevano. Non che lei fosse minimamente interessata. Era piu' che annebbiata dall'alcol lei stessa. Le luci erano smorzate fino a un fioco bagliore rosso, e

attraverso le volute del fumo tutto quel che vide furono due tristi quarantenni a caccia della loro giovinezza, di sicuro all'insaputa delle mogli. Skye distolse lo sguardo. Alzo' il suo boccale di birra e bevve, poi accese un'altra sigaretta.

Li guardava piu' che altro perche' era annoiata, cosa piuttosto triste considerando che era il suo compleanno. Jed e Calvin erano crollati dopo tutte quelle canne e non parlavano, Roxy stava ancora piangendo per qualcosa che Craig le aveva detto e Craig non la piantava di imprecare per quel suo rottame di macchina. Un'altra favolosa serata nella citta' del divertimento, si disse Skye, e bevve un sorso. Buon compleanno a me.

Il bar era un postaccio dimenticato da Dio cosi' vicino alla ferrovia che le bottiglie vibravano e tintinnavano tutte le volte che passava un treno. Per ragioni che non era difficile immaginare, la polizia non ci passava mai e, se proprio non avevi ancora il succhiotto in bocca, i camerieri se ne fregavano del divieto di servire alcolici ai minorenni. Di conseguenza, gran parte della clientela era piu' o meno dell'eta' di Skye. Di certo tutti molto piu' giovani dei quattro appena entrati. Ora erano al banco e aspettavano di essere serviti. Stavano di spalle, e Skye si trovo' nuovamente a osservarli.

Le mani del tipo piu' alto si muovevano sulle anche e sul culo della donna dai capelli neri e su per la schiena fino alle spalle nude. Poi vide che lui si chinava come per strofinarle il naso sul collo. Dio, la stava leccando. Che porci erano certi uomini. E le donne? Come facevano a farsi sbavare addosso a quel modo? Sulla questione del sesso Skye non era ancora andata fino in fondo, e dubitava che ci sarebbe mai arrivata. Oh certo, lo faceva. Tutti lo facevano. Ma non riusciva ancora a capire perche' se ne parlava come di una cosa cosi' importante.

Quel tipo doveva aver bisbigliato qualche porcheria all'orecchio della donna, perche' lei all'improvviso butto' indietro la testa, rise con voce rauca e fece finta di dargli uno schiaffo. Allora anche l'uomo rise e si tiro' indietro per evitarlo; nel farlo gli cadde il cappello e per la prima volta Skye lo vide in faccia.

Era il marito di sua madre.

In quei pochi attimi prima che gli occhi di lui incontrassero i suoi, scorse sul suo volto uno sguardo che non gli aveva mai visto, tranquillo e allegro e stranamente fragile, una sorta di faccia nascosta che era ancora quella di un ragazzino. Poi si accorse che lui l'aveva riconosciuta e vide svanire quel ragazzino altrettanto rapidamente di come era apparso. Il suo viso si rannuvolo' e si induri' e divenne di nuovo quello che lei conosceva, temeva e detestava, quello che aveva quando tornava alla roulotte alle ore piccole, pieno di alcol e di furia, e chiamava sua madre troia squaw e la picchiava finche' lei non gridava pieta' e poi rivolgeva le sue schifose attenzioni su Skye.

Si raddrizzo', poso' il cappello sul banco e disse qualcosa alla

donna, che si giro' a considerare Skye con uno sguardo a meta' fra il disprezzo e il disinteresse. Ora stava venendo verso il loro tavolo. Skye spense la sigaretta, sperando che lui non l'avesse vista. Si alzo'. "Andiamo" disse a bassa voce.

Ma era intrappolata al suo posto. Da una parte Roxy singhiozzava sulla spalla di Craig e non l'aveva nemmeno sentita, dall'altra Calvin e Jed erano troppo fuori di testa per capire.

Il suo patrigno raggiunse il tavolo. Le prove erano li': bottiglie di birra, portacenere pieni, lo stato comatoso dei disgraziati con cui andava in giro.

"Cosa cazzo ci fai qui?"

"Da'i, E' il mio compleanno." Patetico, ma valeva la pena di provarci. Penso' perfino di chiamarlo "papa'", come aveva fatto per un breve periodo quando sua madre l'aveva sposato, prima che si rivelasse per quello schifoso figlio di puttana che era. Ma non riusci' a pronunciarla, quella parola.

"Non pigliarmi per il culo. Hai solo quindici anni! Cosa cazzo credi di fare?"

"Senti, dacci un taglio. Ci stiamo solo divertendo un po'." Era Jed, riemerso dal coma. Il patrigno di Skye si sporse e lo prese per il collo, tirandolo sul tavolo.

"Non azzardarti a parlarmi cosi', pezzo di merda."

Il peso di Jed fece ribaltare il tavolo, e tutto quel che c'era sopra fini' sul pavimento in una valanga di vetri rotti. Craig si era alzato in piedi e cerco' di prendere per un braccio il patrigno di Skye, ma lui si giro', e con la mano che non stava strangolando Jed gli mollo' un cazzotto in piena faccia. Roxy strillo'.

"Per l'amor di Dio" grido' Skye. "Basta! Basta!"

Si rese conto che tutti nel bar li stavano guardando. Uno dei camerieri si stava avvicinando con il tipo che era arrivato insieme al suo patrigno.

"Ehi, ragazzi, perche' non ci diamo una calmata?" disse il cameriere.

Il patrigno di Skye spinse Jed sulla sedia, con tanta forza che la sua testa sbatt, contro il muro. Craig era in ginocchio e sanguinava dalla bocca, mentre Roxy singhiozzava china su di lui, cercando di aiutarlo. Il patrigno di Skye ansimava e aveva gli occhi ridotti a due fessure scure. Si rivolse al cameriere.

"Hai servito alcolici a questi ragazzi?"

Il cameriere alzo' le mani. "Signore, la prego, si calmi adesso."

Era magrolino e piu' basso di una testa rispetto al patrigno di Skye. Aveva i capelli lunghi legati in una coda.

"E allora? Glieli hai serviti si' o no?"

"Hanno detto di avere ventun anni."

"E tu gli hai creduto? Non gli hai chiesto la carta d'identita'?"

"Signore, potremmo parlarne..."

"Gliel'hai chiesta?"

Skye si alzo' e fece per uscire.

"Senti, ce ne andiamo, va bene? Ce ne andiamo!"

Il patrigno si volto' per darle un ceffone e, benche' l'istinto le dicesse di abbassarsi, lei rimase ferma a guardarlo con occhi pieni d'odio. Sentiva l'odore della sua acqua di colonia, ed era cosi' penetrante e cosi' sozzi i ricordi che le risvegliava che fu sul punto di vomitare.

"Non azzardarti ad alzare un dito su di me."

Fu poco piu' di un bisbiglio. Ma basto' a fermarlo, o forse furono tutti quegli occhi puntati su di lui a farlo. Comunque fosse, abbasso' la mano.

"Muovi le chiappe e vattene a casa, piccola troia di un'indiana. Di te mi occupo dopo."

"Le uniche troie, qui dentro, sono quelle con cui sei venuto."

Fece un affondo per colpirla, ma lei schizzo' via, verso la porta. Da sopra la spalla, vide che il suo amico e il cameriere l'avevano

preso per le braccia impedendogli di andarle dietro. Si getto' nella notte e corse all'impazzata.

L'aria stagnava calda e umida e le lacrime le scorrevano giu' per le guance. Quasi soffocava dalla rabbia al pensiero di essere cosi' debole, di aver permesso a quel bastardo di farla piangere. Stava passando un treno merci e lei corse lungo i binari guardando le luci dei lampioni apparire e scomparire velocissime fra i vagoni. C'erano dei lampioni anche da questa parte della ferrovia, appesi a un cavo sopra la testa di Skye, ciascuno con la sua aureola frenetica di insetti. Il treno sembrava lungo chilometri e chilometri e, da lontano, ormai oltre la citta', udi' il barrito lamentoso della locomotiva: sembrava un verdetto sul mondo di sofferenze che aveva appena attraversato. Se fosse andato piu' piano ci sarebbe saltata su e si sarebbe lasciata portare ovunque fosse diretto.

Corse e corse come correva sempre. E non importava dove, perche' nessun posto poteva essere peggio di dov'era e di dove era stata. Era scappata la prima volta quando aveva cinque anni, e da allora l'aveva fatto un sacco di volte. E finiva sempre per mettersi nei guai, ma lei se ne fregava; in quali guai poteva cacciarsi che non avesse ancora visto?

Corse finche' i polmoni provati dal fumo non ce la fecero piu', e si fermo' proprio mentre passava l'ultimo vagone. Rimase li' piegata, con le mani sulle ginocchia, ansante, a guardare i fanalini di coda che rimpicciolivano finche' la notte non li inghiotti' come se non ci fossero mai stati. Da qualche parte, nel buio, un cane latrava e un uomo gli urlava di smetterla, inutilmente.

"Non preoccuparti. Puoi prendere il prossimo."

La voce la fece trasalire. Era una voce maschile molto vicina. Skye perlustro' l'oscurita' intorno a lei. Si trovava in quello che sembrava lo spiazzo di una segheria abbandonata. Non riusciva a vederlo.

"Sono qui."

Era seduto per terra, appoggiato a una catasta di pali mezzi marci e coperti di erbacce con cui sembrava confondersi, tanto aveva i capelli lunghi e arruffati. Era un ragazzo bianco, piu' vecchio di Skye. Diciotto o diciannove anni, magrissimo. Aveva addosso dei jeans stracciati e una maglietta su cui campeggiava un drago a fauci spalancate. Una sacca impolverata giaceva accanto a lui. Stava rollando una canna.

"Perche' piangi?"

"Non sto piangendo. Ma a te che cazzo te ne frega?"

Lui alzo' le spalle. Per un po' nessuno dei due parlo'. Skye gli giro' la schiena come se avesse altre cose da fare o da pensare. Si asciugo' le guance, cercando di non farsi vedere. Penso' che fosse meglio andarsene. Girano ogni sorta di tipi strani e psicopatici lungo la ferrovia. Ma qualcosa dentro di lei, un enorme bisogno di conforto o di compagnia, la trattenne. Lo guardo' di nuovo. Lui lecco' la cartina e sigillo' la canna, poi la accese e tiro' una lunga boccata. Gliela porse.

"Tieni."

"Io non mi drogo."

"Si', certo."

La macchina che rubarono apparteneva a qualche padre di famiglia. C'erano due seggiolini per bambini piccoli fissati dietro e il pianale era coperto di giocattoli, libretti con le figure e carte di caramella. Il ragazzo ci sapeva fare, perche' ci mise un paio di minuti a far saltare la serratura e a mettere in moto. Si fermarono dopo qualche chilometro per sostituire le targhe con quelle di un'altra auto.

Le disse che il suo nome era Sean e lei gli comunico' il suo, e questo fu tutto quel che seppero l'uno dell'altra, oltre al fatto di

avere in comune qualche ferita nascosta di cui non c'era bisogno di parlare. Nient'altro importava, n, dove stessero andando n, perche'.

Si diressero verso nord fino a incontrare l'interstatale, poi presero a ovest. Da una parte scorreva un fiume e l'alba emergeva come una spaccatura rossa sulla pianura infinita dietro di loro. Nessuno dei due parlo' per un bel pezzo e Skye sedeva voltata all'indietro aspettando che il sole si facesse vedere. Quando finalmente comparve, tutta la terra s'incendio' di rosso, di viola e d'oro, e ogni cosa getto' un'ombra lunghissima: i pioppi, le rocce e le mucche che pascolavano vicino al fiume, e Skye penso' che quella fosse la cosa piu' bella che avesse mai visto in vita sua.

Sotto il sedile, trovo' un libretto che ricordava dai tempi delle elementari. Parlava di un bambino di nome Bernard. I suoi genitori non facevano che ignorarlo. Un giorno un mostro compare nel giardino di casa e Bernard corre a dirlo ai suoi ma loro, come sempre, lo ignorano. Il mostro lo mangia e poi entra in casa ruggendo, ma i genitori di Bernard pensano che sia uno dei suoi soliti scherzi, e fanno finta di niente. Allora il mostro, vedendo che loro non sono per niente spaventati, perde tutta la fiducia in se stesso. Skye giro' l'ultima pagina, che le era sempre sembrata la piu' triste. Il povero mostro era stato mandato a letto senza cena, e se ne stava tutto solo nel buio, sentendosi un completo fallimento.

Si fermarono per fare benzina. C'era anche il ristorante, che aveva appena aperto, e i ragazzi entrarono per prendere un caffE' e dei muffins e si sedettero a un tavolo vicino alla finestra, mentre una donna anziana lavava il pavimento intorno a loro. Durante la colazione, Sean le chiese quanti anni avesse, lei menti' e rispose diciassette. Disse che era nata nel South Dakota e che era mezza indiana, oglala sioux, da parte di madre. A lui questo sembro' una figata, ma lei gli disse che non lo era poi tanto e che comunque non ne sapeva niente della sua gente e della sua storia, tranne il fatto che era una storia di dolore e di miseria, e lei ne aveva gia' avuto abbastanza di tutti e due.

Lui le racconto' che veniva da Detroit e che i suoi genitori e suo fratello maggiore erano in galera, ma non disse per quale motivo, e Skye non glielo chiese. Da quando aveva quattordici anni era fuori casa e da tre anni girava il mondo. Era stato fino in Messico, in Nicaragua e nel Salvador, e racconto' che aveva visto cose che non aveva mai immaginato e che non avrebbe mai creduto esistessero.

"Che genere di cose?"

"Magia. Sciamani. Gente che cammina sul fuoco e non sente niente. Gente che muore per una maledizione. Ho visto una donna morta che E' stata riportata in vita."

Skye gli chiese come, ma lui non glielo volle dire. Gli domando' perche' fosse venuto nel Montana, e lui rispose che voleva incontrare un grizzly nella foresta. In Messico gli avevano detto che lui aveva l'anima di un grizzly e che era stato un orso in un'altra vita. Lei rise perche' era cosi' magro che nessuno poteva somigliare a un orso meno di lui. Magari uno di quegli insetti fatti a stecco, oppure una giraffa... ma un grizzly? Figuriamoci. Lui parve offeso e rimase zitto, allora lei gli chiese scusa e, sforzandosi di non ridere, gli domando' come pensasse di trovarne uno. Lui ammise che non era facile, ma disse che aveva in mente di andare al Glacier Park che, gli avevano assicurato, era un buon posto per i grizzly, e li' avrebbe potuto guardarsi intorno.

Skye annui', cercando di sembrare seria.

"Va bene" disse.

"Hai un'idea migliore?"

Ne aveva almeno un centinaio.

"Per me va bene tutto" rispose. "Non me ne importa un cazzo."

Viaggiarono per il resto della giornata, mentre il sole girava sopra di loro, diretto anche lui verso le montagne incappucciate di neve che si ergevano sempre piu' grandi. Nel pomeriggio il caldo fu

tale che uscirono dall'interstatale e vagarono lungo strette strade di campagna attraverso una foresta ronzante d'insetti. Trovarono un torrente che formava una pozza profonda, e nuotarono nudi e senza vergogna nell'acqua limpida, poi si sdraiarono in un prato pieno di fiori ad asciugare al sole, mentre le farfalle danzavano intorno a loro. Sean le disse che era carina e lei penso' che volesse toccarla forse l'avrebbe voluto anche lei ma lui rimase a guardare il cielo e fumo' un altro spinello; sembrava non si accorgesse nemmeno che Skye era li'.

Quando tornarono sull'interstatale il cielo, a ovest, si stava coprendo di nuvoloni neri che il sole lacerava a tratti, pallido e

freddo, mentre i lampi balenavano sulle montagne davanti a loro.

Skye vide la macchina della polizia prima di lui. Qualcosa la fece voltare e proprio in quel momento il poliziotto accese la luce rossa e blu. Sean guardo' nello specchietto retrovisore e non disse niente. Non sembrava spaventato e nemmeno preoccupato, solo sballato. Rallento' e accosto', mentre la volante della polizia, dietro di loro, faceva altrettanto. L'agente rimase li' seduto per un po', probabilmente controllando il numero di targa dell'auto via radio.

"Cosa facciamo?"

Sean alzo' le spalle.

Il poliziotto usci' dalla macchina e venne lentamente verso di loro. Sean tiro' giu' il finestrino, sempre guardandolo nello specchietto. Quando arrivo' alla portiera, l'agente si chino' per dare un'occhiata a Skye. Era giovane, forse poco sopra i vent'anni, con un paio di baffetti rossi ben curati, e due occhi azzurri distanti e affabili. Si tocco' il berretto e Skye sfodero' il suo miglior sorriso.

"Salve. Dove siete diretti?"

"Al Glacier" disse Sean, senza guardarlo.

"Che bello. In vacanza?"

"Si'."

"E il veicolo E' suo?"

"Di un amico."

"Perfetto. Mi faccia solo vedere patente, libretto e assicurazione, per favore."

Sean si giro' verso la sacca, sul sedile posteriore. Di colpo Skye ebbe paura che vi fosse nascosta una pistola, e che stesse per fare qualcosa di spaventosamente idiota. Ma poi sembro' cambiare idea e si giro' di nuovo verso il poliziotto.

"Me ne ero dimenticato. Ci hanno rubato tutto."

Qualcosa cambio' e si induri' negli occhi del poliziotto.

"Le dispiacerebbe scendere dall'auto, per cortesia?"

Si raddrizzo' e mise la mano sulla maniglia. Nello stesso momento Sean mise in moto. Il poliziotto spalanco' la portiera e cerco' di afferrare Sean per la spalla, ma la macchina si stava gia' muovendo. Perse l'equilibrio e cadde; nella caduta il braccio gli fini' dietro il sedile di Sean e rimase intrappolato in malo modo.

"Fermati!" gridava Skye. "Fermati!"

Si senti' distintamente uno schianto e Skye capi' dal grido che segui' che il braccio di quell'uomo si era rotto. Ma Sean non lo senti', o non gli importo'. Premette l'acceleratore facendo stridere le gomme e la macchina serpeggio' sulla carreggiata trascinando il poliziotto sull'asfalto. L'uomo gridava. Skye gridava.

"Sei pazzo! Frena! Ti prego, frena!"

Ma lui non freno'. Lei cerco' di spingere in folle la leva del cambio, ma lui la ributto' indietro violentemente facendole battere la testa contro il finestrino. Con la mano sinistra, cercava di liberare il braccio del poliziotto da dietro il sedile, ma non ci riusciva. La portiera aperta continuava a sbattere addosso a quel poveretto, e Skye riusci' a vederlo in faccia. Aveva una grande spaccatura sanguinante lungo una guancia e gli occhi velati dalla paura.

La macchina tagliava di sbieco le corsie, e Skye senti' i clacson

delle altre auto. Stavano sorpassando un pick-up con un grosso cane marrone sul pianale, il conducente gridava, mentre il cane abbaiava, cercando di mantenere l'equilibrio nonostante il veicolo sbandasse per evitarli.

"Bastardo!" grido' Skye.

"Zitta!"

All'improvviso si udi' il rumore di una lacerazione e un tonfo, Skye guardo' indietro e vide il corpo del poliziotto rimbalzare e rotolare sulla strada dietro di loro.

"Bastardo! Cos'hai fatto?"

Il braccio del poliziotto era ancora incastrato dietro il sedile. Il ragazzo lo strappo' via e lo butto' fuori, poi chiuse la portiera. Skye gridava. Comincio' a picchiarlo, gli si getto' addosso con tutta la forza e la rabbia che aveva in corpo, gli graffio' la faccia e gli tiro' i capelli, finche' lui non le sferro' un pugno cosi' forte che lei senti' qualcosa cedere nella testa, fu come essere risucchiata, e crollo' sul sedile, mentre il mondo vorticava lontano da lei in una nebbiolina rossa che la accecava.

Capitolo 2

Il giorno in cui Edward Tully incontro' l'amore della sua vita comincio' davvero male. Nevicava da un'intera settimana e questo gli aveva fatto pregustare un bel week end sugli sci. Ma nelle prime ore del venerdi' la neve si tramuto' in pioggia, e all'alba (se cosi' si puo' chiamare un fenomeno quasi impercettibile) Boston era coperta da una fanghiglia grigia che arrivava fino al ginocchio. Poi, a ulteriore conferma, si mise a piovere anche dentro casa. Verso meta' mattina il riscaldamento e l'acqua vennero a mancare in tutto il palazzo. Quando Ed cerco' di capirci qualcosa, trovo' che anche gli ascensori non funzionavano, l'acqua cadeva a cascata nella tromba delle scale e l'atrio era pieno di vicini con i piedi bagnati che inveivano l'uno contro l'altro.

Erano in corso dei lavori di ristrutturazione nell'edificio, e da due mesi la squadra di operai sembrava fare di tutto per creare problemi. Si venne a sapere che quella mattina un carpentiere, in uno sfoggio di abilita', era riuscito a tranciare d'un sol colpo un cavo elettrico e un tubo dell'acqua. Il vecchio signor Solomon, il lugubre vedovo della porta accanto, spiego' che l'ambulanza lo aveva appena portato via. Quanto si fosse fatto male, il signor Solomon non lo sapeva, ma confidava di non rivederlo per un po'.

Ed aveva lavorato per quasi tutta la notte al secondo atto del suo nuovo musical, quello che (questa volta si permetteva di non avere dubbi) l'avrebbe reso famoso. Stava venendo bene, anche se, con il procedere del lavoro, sembrava infiltrarsi nella musica e nei testi un tono piu' cupo e minaccioso di quello che lui aveva in mente. Quando, con le scarpe grondanti acqua, rientro' in casa, si rese conto che c'era un'infiltrazione vera e propria. Dal soffitto, l'acqua colava direttamente sul pianoforte. Di per s, il piano, un modello verticale di incerta discendenza, cosi' scordato che non valeva piu' la pena di riaccordarlo, sembrava illeso. Ma gli spartiti, posati sul leggio, il lavoro di tutta una notte, erano zuppi. C'era un'altra perdita nello sgabuzzino dove teneva tutto l'armamentario da sci, da alpinismo e l'attrezzatura da pesca. Dovette svuotarlo completamente e accatastare ogni cosa sul letto. Quando ebbe finito si lascio' cadere sul divano, proprio sopra gli occhiali di Calvin Klein, comprati da una settimana, che gli erano costati un patrimonio. Distrutti. Evidentemente era in atto una sorta di cospirazione cosmica contro di lui.

Poi arrivo' la posta. Restituiti al mittente, con tanti ringraziamenti, non uno ma due copioni, accompagnati da spartiti e registrazioni di alcuni brani di prova del suo ultimo musical, quello che, ormai era chiaro, non l'avrebbe reso famoso. Una delle lettere

di accompagnamento, firmata da un grosso produttore di Broadway e scritta certamente da un tirapiedi, cominciava con qualche tiepida lode e poi insinuava che il suo lavoro era un po' troppo debitore nei confronti di Sondheim, l'autore di West Side Story. La cosa lo getto' in un baratro di scoraggiamento per parecchie ore.

Adesso, a meta' pomeriggio, era seduto a un altro pianoforte, molto piu' imponente, lustro e accordato del suo, mentre il suo allievo meno dotato massacrava un innocuo e non certo difficile brano di Chopin. Il ragazzino di dieci anni di rara bruttezza che rispondeva al nome di Dexter Rothwell Junior, era vestito interamente di nero, tranne le scarpe da ginnastica che erano oro e argento e probabilmente costavano quanto l'ammontare della spesa di qualche settimana di una famiglia media.

La cosa piu' irritante di tutte era il berretto da baseball che il ragazzo aveva sempre in testa. Nero anche quello, e naturalmente portato al contrario, con la scritta Death Zone Crew Member a caratteri sanguinolenti. Ed non era per natura una persona violenta, anzi, tutto l'opposto, ma la tentazione di togliergli quel berretto e di darglielo sulle orecchie certe volte minacciava di sopraffarlo.

Dalla fine dei suoi studi al conservatorio, tre anni prima, le lezioni di piano avevano permesso a Ed di continuare a comporre. Durante l'inverno si guadagnava qualche soldo in piu' suonando il venerdi' sera in un bar del centro. Lo pagavano poco e lo ascoltavano distrattamente, pero' gli piaceva. Quanto all'insegnamento, si era accaparrato i rampolli piu' viziati della citta'. Quel piccolo mostro, in particolare, dopo sei mesi che prendeva lezione da lui non gli aveva ancora rivolto un sorriso.

Ed guardo' fuori della finestra, sforzandosi di distinguere qualche traccia di Chopin nella zoppicante cacofonia che riempiva il leccatissimo salotto dei Rothwell. La coltre di oscurita' del mese di gennaio, che si era a malapena sollevata quel giorno, stava calando nuovamente sulla citta'. Non aveva ancora smesso di piovere. Osservo' i rivoletti d'acqua scorrere sulla lucidissima Mercedes decappottabile della signora Rothwell, parcheggiata sul vialetto accanto alla sua rugginosa Nissan.

La madre del ragazzo, con i capelli striati di biondo, inguainata di lycra dalla testa ai piedi, stava come sempre facendo i suoi esercizi nella sala allestita a palestra oltre il corridoio. Con le cuffie del walkman sulle orecchie, presumibilmente per coprire gli orrori di Dexter Junior alla tastiera. Ogni volta che vedeva quella donna minuta, dalle ossa sottili, correre sul tapis-roulant, a Ed veniva in mente un criceto in gabbia, che arranca frenetico sulla sua ruota.

Dexter Rothwell Junior fini' il brano e si stiracchio'.

"Che palle, questo Chopin" disse.

"Davvero? Lo trovi noioso?" Ed cerco' di apparire sereno, perfino divertito.

"Si'."

"Forse l'hai studiato troppo questa settimana."

Il ragazzo grugni' e si mise un dito nel naso. Rimasero per un attimo ad ascoltare il sordo tum-tum-tum della signora Rothwell che macinava chilometri nell'altra stanza. Ed si tolse gli occhiali, quelli vecchi, tenuti insieme con lo scotch, e li puli'. Non poteva permettersi di essere impulsivo. Prese fiato, e se li rimise.

"Va bene. Cosa suoniamo, allora? Proviamo di nuovo con i Led Zeppelin?"

Non stava scherzando. Nel disperato sforzo di attrarre l'attenzione del ragazzo, due settimane prima gli aveva fatto suonare Stairway to Heaven e anche un paio di pezzi dei Rolling Stones. Negli occhi di Dexter si era accesa una quasi impercettibile fiammella di interesse.

"Una palla anche quelli."

"Caspita, sembra che tutto sia una palla oggi. Chopin, Mozart, i

Led Zeppelin."
"Esatto."
Ed lascio' che fra loro si stendesse il silenzio. Il ragazzo, con lo sguardo perso fuori della finestra, continuava l'esplorazione delle cavita' nasali. Ed osservo' il suo profilo ottuso, la mascella cascante, e calcolo' rapidamente il danno che avrebbe inflitto alle proprie gia' precarie finanze. Be', e cosi' sia.
Si alzo', tolse lo spartito da sotto il naso di Dexter e lo ficco' nella cartella.
Il ragazzo lo guardo'.
"Cosa succede?"
"Niente, Dexter, E' proprio questo il problema."
"Abbiamo appena cominciato."
"Si', e mi basta. Me ne vado."
Apri' la porta e usci' nel corridoio, proprio mentre la madre del ragazzo emergeva dalla sua palestra tamponandosi la faccia sudata con l'asciugamano, ben attenta a non rovinare il trucco. Lei lo guardo' perplessa.
"Avete gia' finito, voi due?"
"Si', signora. Finito. Chiuso."
Ed raccolse il suo impermeabile dalla sedia accanto alla porta. Dexter, dietro di lui, faceva ogni sorta di smorfie alla madre, come se improvvisamente il mondo fosse impazzito. La signora Rothwell guardo' l'orologio.
"Ma sono solo le..."
"Il fatto E', signora Rothwell, che sto sprecando il mio tempo, e lei sta sprecando il suo denaro."
"Perche'? Dexy non sta facendo progressi?"
Ed guardo' il ragazzo. Era li' in piedi, a torcere l'orlo della maglietta fra le dita e a fissare afflitto il pavimento come un uomo di Neanderthal in difficolta'. Era uno spettacolo patetico, e per un attimo Ed ne ebbe quasi compassione.
"No, signora. Anzi, per essere sincero, il suo Dexy... E' una palla."

Il sollievo duro' soltanto fino a casa. Il riscaldamento era ancora guasto e l'acqua continuava a gocciolare nel secchio della spazzatura che aveva messo al posto del pianoforte. Si fece una doccia fredda, cantando per non congelare e per non pensare all'idiozia appena commessa nel dare un calcio ai Rothwell. Poi si preparo' una cioccolata calda, mise nel microonde una mezza pizza avanzata la sera prima e mangio' avvolto nel cappotto davanti al televisore. Il telegiornale non parlava d'altro che di sciagure, e benche' le sue impallidissero al confronto, l'umore rimase risolutamente funereo.
Al bar lo aspettavano verso le otto, anche se il locale si riempiva molto piu' tardi, e cosi', verso le sette e mezzo, affronto' nuovamente la pioggia, s'infilo' in macchina e parti', inserendosi nel lento fluire di un traffico deprimente.
Il bar si chiamava Ralff's. Chi fosse Ralff e perche' scrivesse il suo nome con due effe, Ed non era mai riuscito a scoprirlo. Si trovava vicino ai moli, ai margini di una zona elegantemente ristrutturata che pullulava di turisti in estate, ma che in una sera d'inverno come quella sembrava un infelice errore urbanistico. A parte Ralff's, l'unica ragione per andarci era il cinema sull'altro lato della strada, il che, dal suo punto di vista, era positivo perche'

portava clienti, ma negativissimo per quanto riguardava i parcheggi. Quella sera, pero', Ed ebbe fortuna.
Attraverso il parabrezza inzaccherato, appena svoltato l'angolo, vide una jeep fare manovra proprio accanto al bar. Mise la freccia a destra e si fermo', aspettando che il posto si liberasse.
La macchina dietro di lui suono' il clacson, benche' il motivo per cui si era fermato fosse ovvio. Nello specchietto retrovisore vide un

maggiolino Volkswagen bianco tutto ammaccato. Un altro colpo di clacson.

Ed scosse la testa. Che rompiscatole. La jeep lascio' libero il posto e lui avanzo', per fare manovra in retromarcia. Diede per scontato che il Volkswagen lo superasse o restasse fermo dov'era, ma mentre innestava la marcia e si girava per guardare dal lunotto, lo vide infilarsi dritto nel posto vuoto.

Non ci poteva credere. Quello stronzo non aveva nessun diritto di fare una cosa del genere. Accese le luci d'emergenza e balzo' fuori dalla macchina.

Due persone scesero dal Volkswagen. Il conducente era una ragazza. Gli lancio' un sorriso di cosi' disarmante innocenza da fargli venire il dubbio che fosse rivolto a qualcun altro dietro di lui. La ragazza portava una giacca a vento rossa con il cappuccio tirato su, a coprire una gran massa di capelli scuri. Il passeggero era un uomo, piu' alto e piu' grosso di Ed, particolare, questo, che non basto' a frenarlo. L'unica cosa a cui fece caso, attraverso gli occhiali rigati di pioggia, fu che anche il tipo sorrideva. La cosa non contribui' a renderglielo piu' simpatico. La pioggia, ora, era un diluvio.

"Scusate" disse Ed, con la voce piu' calma possibile. "Questo era il mio posto."

La ragazza guardo' il suo Volkswagen e poi lui, con quello che gli parve un sorriso da schiaffi.

"No, E' nostro."

Chiuse la macchina e si tiro' su la cerniera della giacca a vento. Pur in preda alla collera, Ed si rese conto di trovarsi davanti a una bellissima donna. Aveva la pelle dorata, e una grande bocca dai denti perfetti. Gli occhi erano grandi e scuri, e brillavano di divertimento. L'idea di esserne lui la causa lo mando' su tutte le furie.

"Sentite, sapevate benissimo che volevo parcheggiare. Mi sono fermato per fare uscire la jeep, avevo messo la freccia, il posto era mio. Non potete rubarmelo cosi'."

Lei alzo' le spalle. "Certo che possiamo. L'abbiamo fatto."

"Porca miseria, non potete!"

Ed si accorse che la sua voce stava prendendo un tono acuto, e per riaffermare la sua virilita' getto' uno sguardo di fuoco a quel disgraziato che sorrideva come uno scimmione. Sentiva la pioggia penetrare attraverso il cappotto. Un rivoletto gelido gli scese lungo il collo. Non vedeva quasi niente al di la' degli occhiali, ma gli parve di cogliere una lieve ombra d'imbarazzo sul volto della ragazza. Poi lei si giro' verso il fidanzato-scimmione in cerca di sostegno.

"Per favore, non insulti" disse lo scimmione.

"Non sto insultando nessuno!"

"Ha appena detto "porca miseria"."

"Gesu'..."

"Lasci perdere, per favore."

Alzo' le mani, come per un avvertimento. Poi d'un tratto sorrise e aggrotto' le sopracciglia e la sua espressione divenne tremendamente buffa.

"Ehi, amico, mi dispiace. La vita E' una giungla. Fra qualche

migliaio di anni gli unici automobilisti rimasti saranno quelli i cui antenati impararono a rubare il parcheggio agli altri. Si chiama sopravvivenza del piu' forte. E' dura, ma l'evoluzione funziona cosi'. E adesso, per favore, scusaci, altrimenti facciamo tardi per il film."

E con un altro sorriso, prese sottobraccio la ragazza e attraverso' la strada con lei, lasciando Ed fermo sotto la pioggia come un cretino, totalmente incapace di reagire.

"Siete due

Un'auto gli passo' vicinissima bagnandolo dalla testa ai piedi.

Un'altra suono' il clacson.
"Ehi, sposta subito quella macchina. Stai bloccando la strada."
"Ma va' a quel paese!"
Ed rientro' in macchina e si asciugo' gli occhiali. Gli tocco' girare per venti minuti prima di trovare un altro parcheggio, e per tutto quel tempo nella sua testa vorticarono oscuri propositi di vendetta. Alla fine, trovo' un posto poche auto piu' in la' del Volkswagen, e passandogli accanto gli venne un'idea. Chi la fa l'aspetti.
Entro' nel bar e si scuso' per il ritardo con Bryan, il gestore, dicendo di aver avuto una giornata terribile. Bryan alzo' le spalle e commento': "Chi non l'ha avuta?". Il locale era quasi vuoto, quindi Ed non si senti' troppo in colpa. Corse dietro il banco, e vicino alla cassa trovo' un pezzo di carta e una penna.
"Ehi, muoviti" gli grido' Bryan. "Vogliamo un po' di musica!"
"Soltanto due minuti."
Scarabocchio' qualcosa sul foglietto, poi lo avvolse in un lembo di pellicola trasparente e lo chiuse per bene, perche' non si bagnasse.
Corse fuori. La folla davanti al cinema era scomparsa. Oltre a qualche auto che passava lentamente alzando due ali d'acqua, non c'era nessuno.
Ed raggiunse in due salti il Volkswagen e, chinandosi sul cofano, alzo' i tergicristalli. Vennero via come niente. Inseri' il biglietto ben avvolto sotto uno dei bracci. Fece un passo indietro con un sorriso soddisfatto. La vendetta, concluse, E' un piatto che si serve bagnato. Si giro' e rientro' di corsa nel bar.
"Fra qualche migliaio di anni" diceva il biglietto "gli unici automobilisti rimasti saranno quelli che hanno imparato a rubare i tergicristalli ai ladri di parcheggi. Si chiama sopravvivenza del piu' forte."

Malgrado i vestiti inzuppati e tutte le sventure della giornata, quella sera stava suonando davvero bene. Verso le dieci il locale comincio' a riempirsi. Uno dei tavoli applaudiva ciascun pezzo e presto gli altri lo seguirono. Cerco' di ricordarsi le piu' belle canzoni sulla pioggia. Stormy Weather fu accolta con la richiesta di un bis. Non che avesse una gran bella voce, ma quella sera, forse per un raffreddore in arrivo, sembrava piu' profonda e anche piu' sexy del solito, almeno secondo lui. Leanne, una cameriera per la quale Ed aveva una specie di cotta, continuava a servirgli da bere e lo guardava in un modo completamente diverso.
Ogni volta che la porta si apriva provava una gran soddisfazione nel vedere che stava ancora piovendo. Era patetico, lo sapeva, ma non poteva fare a meno di immaginare il momento in cui la ragazza con la giacca a vento rossa sarebbe tornata alla macchina. Avrebbe voluto vedere la sua faccia. Il film doveva essere finito, ormai, e si domando' cosa avrebbe fatto se la ragazza fosse entrata nel locale. Ma Ralff's era un posto da bevitori, tutto luci basse e divanetti di velluto rosso. La sua ladra di parcheggi doveva essere piuttosto il tipo da yogurt e corsi di yoga, e nemmeno morta avrebbe messo piede in un bar come quello.
Si sbagliava.
Si era appena preso un intervallo di un quarto d'ora prima dell'ultima serie di pezzi, ed era di ritorno dal bagno, quando Leanne lo strinse in un angolo e gli disse con sua grande gioia quanto le fosse piaciuto ascoltarlo quella sera, soprattutto con quella nuova voce sexy che gli era venuta.
Cosi', quando si rimise al piano, Ed era davvero compiaciuto di se stesso. Si sedette, fece per bere un sorso del suo drink, e la vide.
La noto' grazie alla giacca a vento rossa, e se avesse guardato un attimo dopo forse non l'avrebbe riconosciuta, perche' se la stava togliendo. Sotto portava un maglione color crema. Il fidanzato (che, per essere onesti, non somigliava poi cosi' tanto a uno scimmione)

stava ordinando da bere, e nel frattempo lei aveva preso posto su uno sgabello alto, stirando la schiena e il lungo collo e guardandosi intorno nel locale. Ed non le staccava gli occhi di dosso. Poi getto' indietro la testa e si passo' le mani fra i capelli, con un gesto che, in qualunque altra donna, sarebbe stato di civetteria. Ma in lei parve del tutto privo di vanita'. E fu una delle cose piu' sexy che Ed avesse mai visto.

A un tratto si rese conto che lo stava guardando e colse sul suo volto un lento sorriso di riconoscimento. E, in quello che defini' in seguito un momento di pura genialita', comincio' a suonare un pezzo dall'ultimo (e due volte respinto) musical che aveva scritto. Era un lento, una notturna canzone d'amore, forse un tantino troppo debitrice nei confronti di Tom Waits. Si chiamava Da te o da me. Il ritornello era:

Finito il Martini,
Finito il caffE'.
Pensieri un po' strani,
Da te o da me?

Continuo' a tenere gli occhi fissi su di lei mentre cantava. Al suo fidanzato sembrava non importasse. Anche lui si divertiva, e quando Ed ebbe finito, alzo' il suo bicchiere in un brindisi e mando' Leanne da lui con un altro drink. Ed continuo' a suonare, cambiando un verso qui, una parola la', per farla ridere. Suono' We've Gotta Get Out of this Place e Somewhere (There's a Place for You) da West Side Story. Si sentiva ispirato, carico di energia. Il pubblico era caloroso, e lo accompagnava in uno scherzo che nemmeno comprendeva. Suonava soltanto per lei. E aveva i suoi tergicristalli nella tasca del cappotto. Fu deluso quando, nel bel mezzo di Lovely Rita, Meter Maid, la vide alzarsi e mettersi la giacca a vento. Poi li vide venire verso di lui.

Aspettarono accanto al piano che finisse. Lei sembrava desolata. Ed termino' la canzone, e mentre l'applauso scrosciava intorno a loro, la saluto' con un cenno della testa.

"stato divertente" disse lei. "Sei bravo."

"E' vero. Sono bravo, lo ammetto. Grazie."

"Senti, mi dispiace davvero per il parcheggio. Non so cosa mi sia preso. Non ho mai fatto una cosa simile in tutta la mia vita."

"stata colpa mia" la interruppe il fidanzato. "Gliel'ho detto io di farlo. Be', eravamo in ritardo per il film e... insomma, ci dispiace davvero."

Ed annui', senza guardarlo in faccia. Non riusciva a staccare gli occhi da quella ragazza. Dio, era meravigliosa. Poi capi' che si aspettavano una risposta.

"Grazie" disse. "Mettiamola cosi', mi avete dato una lezione di biologia gratis."

Il suo cappotto era appoggiato allo schienale della sedia. Si giro' per tirar fuori i tergicristalli dalla tasca, e li porse alla ragazza.

"Tieni."

Lei non capiva.

"Non siete ancora stati alla macchina, vero?"

"No."

"Be', penso che avrete bisogno di questi."

Lei fece un mezzo sorriso e li prese. Il fidanzato rise.

"Siamo pari, adesso?" disse Ed.

Lei lo guardo' socchiudendo gli occhi. "Questo lo vedremo."

"Ti assicuro che se non avessi avuto un fidanzato cosi' grande e grosso, ti saresti trovata nei pasticci."

"Lui E' mio cugino David."

Furono le parole piu' dolci che Ed avesse sentito in tutta la giornata. Gli tese la mano. "Edward Tully. Piacere di conoscerti."

David disse che il piacere era suo. Aveva una stretta di mano dura come l'acciaio. Ed si rivolse alla donna di cui era gia' innamorato e

porse la mano anche a lei, che la prese nella sua.
"Rita" disse.
Ed esito', trattenendole la mano. Era fresca e deliziosa. Rita? Era mai possibile? Lei rise.
"Okay, Julia. Julia Bishop."
"Ehi, Ed!" gridava Bryan dal banco. "Dacci dentro con la musica, che E' l'anima dell'amore!"
"Sempre molto romantico" disse Ed.
Lei sorrise e chiese di nuovo scusa, poi si augurarono la buonanotte e i due si avviarono verso l'uscita. Prima che lasciassero il locale Ed comincio' a suonare una canzone di John Lennon che non proponeva da secoli. Ma se la conosceva, e di sicuro era cosi', Julia non diede segno di riconoscerla. Semplicemente apri' la porta e spari' nella notte con il cugino, senza voltarsi indietro nemmeno una volta.
Meta' di quello che dico non ha senso,
ma lo dico soltanto per raggiungerti, Julia.
Quando Ed torno' alla macchina, mezz'ora dopo, maledicendosi per non averle chiesto il numero di telefono, o almeno dove abitasse o dove lavorasse, si accorse che i tergicristalli erano spariti, e che c'era un biglietto sul parabrezza. "Ho gia' imparato" diceva.
Giro' il biglietto. Sull'altro lato c'era un numero di telefono.
Aveva smesso di piovere.

Capitolo 3

Era quasi mezzogiorno quando arrivarono gli smoke jumpers, la squadra speciale antincendio. Si lasciarono cadere a coppie, a ogni giro dell'aereo, via via che i paracadute si aprivano con uno schianto, gonfiandosi e fluttuando come meduse in un oceano di cielo. Qua e la' i paracadute mascheravano il sole che fiammeggiava bianco e spietato facendo scivolare le loro ombre sul velo di fumo che ammantava il fianco della montagna.
Erano una squadra di sei uomini e due donne, e ciascuno raggiunse senza problemi il punto di atterraggio, una piccola radura non piu' larga di quaranta metri. Si liberarono dei paracadute e delle tute da lancio e li riposero negli zaini, poi estrassero le seghe circolari, le accette e i badili da sacche lanciate separatamente, e presto furono pronti per cominciare lo scavo di una trincea antifiamma.
La vetta che incombeva su di loro mentre lavoravano era chiamata Iron Mountain. Il versante sud era coperto di fitta foresta e non aveva un facile accesso sulla strada. Il fuoco era stato avvistato da un ranger quella mattina e, sotto il forte vento che spirava da ovest, aveva gia' preso possesso di una quarantina di ettari. Se avesse continuato la sua avanzata verso est o avesse piegato verso nord, non ci sarebbe stato pericolo. Ma a sud e a ovest c'erano ranch e casette di legno che, se fosse girato il vento, avrebbero corso gravi rischi. Per questo erano stati chiamati i pompieri paracadutisti.
Scavarono la trincea seguendo un costone calcareo che correva lungo il versante sud. Era larga un metro e lunga ottocento metri. Lavorarono a fasi successive, tenendosi a circa tre metri di distanza l'uno dall'altro. Prima quelli armati di sega, per abbattere gli alberi, poi quelli che ripulivano il terreno da tronchi e rami caduti, e infine gli sterratori. Segarono, spaccarono e scavarono fino ad asportare interamente il primo strato di terra, in modo che quando il fuoco fosse arrivato fin li' non avrebbe trovato piu' niente da bruciare. Quando ebbero finito, erano madidi di sudore. I giubbotti gialli antifiamma e i pantaloni verdi erano chiazzati di terra, cenere e detriti.
Ora stavano riposando, alcuni accovacciati, altri in piedi, disposti a intervalli regolari lungo il costone come soldati esausti. Nessuno parlava e, oltre al fragore del fuoco, dall'altra parte l'unico suono era lo stridulo blaterare delle loro radio a onde

corte. L'ultimo della fila, una decina di metri piu' in basso degli altri, era un giovane dai capelli biondo paglierino, arruffati e appiccicati dal sudore. Era alto e magro e la sua faccia coperta di cenere era striata di nero come il muso di un animale. Anche i suoi occhi azzurro chiaro avevano qualcosa di ferino. Aveva posato lo zaino e il casco su un lastrone di roccia, e stava accuratamente ripulendo la testa d'acciaio della sua accetta. Quando la vide rilucere la poso' accanto allo zaino, si tolse i guanti antifiamma e poso' anch'essi sulla roccia, poi si passo' le mani tra i capelli, si asciugo' la fronte e slaccio' la borraccia.

Aveva ventisei anni, il suo nome era Connor Ford e, sebbene fosse stanco, sudato, sporco e gli bruciassero i polmoni per il fumo, non c'era altro posto al mondo dove avrebbe voluto essere in quel momento. Era il primo lancio della stagione. Accovacciato accanto al portellone del Dhc-6 Twin Otter, poche ore prima, mentre guardava la foresta, la montagna e il canyon inclinarsi come scardinati dalla terra cinquecento metri piu' in basso, e vedeva i paracadute blu, bianchi e gialli di coloro che si erano lanciati prima di lui scivolare lontano, aveva provato qualcosa di molto simile all'estasi. Poi la pacca sulla spalla sinistra del controllore di lancio che gli diceva "Vai!" e il salto nell'infinita' azzurra, raccogliendosi su se stesso e contando fino a cinque, lo strattone del paracadute che si apriva di colpo ed eccolo sospeso in quel meraviglioso silenzio, n, uomo n, uccello, ma un tutt'uno di cielo, di carne e di terra.

L'acqua della borraccia era calda e aveva un sapore metallico. Era soltanto la fine di maggio ma sembrava piena estate. La temperatura doveva essere ben oltre i trenta gradi. Aveva piovuto pochissimo per tutto l'anno e l'aria era asciutta come terra riarsa. Se le cose fossero continuate cosi' sarebbe stata un'estate di fuoco. Alla base, a Missoula, i compagni stavano gia' fantasticando su come avrebbero speso tutto il denaro in piu' che avrebbero guadagnato. Aveva chiamato Ed a Boston, due sere prima, e gli aveva detto di versare un acconto per la macchina nuova che voleva regalarsi. Ed e la favolosa nuova fidanzata con cui usciva da quasi quattro mesi sarebbero arrivati nel Montana nel week end. Era la prima volta che Ed mancava il lancio d'inaugurazione della stagione, e questo non faceva che confermare quanto una donna possa influire sulla vita di un uomo.

Da sopra il pendio, udi' Hank Thomas, il comandante dell'operazione, dare ordine di muoversi. Connor bevve un ultimo sorso dalla borraccia, poi la richiuse e la mise via. Stava per caricarsi in spalla lo zaino quando udi' uno strano suono. Era come un flebile pianto strozzato, e sembrava venire dall'altro lato del costone, dove c'era il fuoco. Guardo' da quella parte e per un attimo non vide niente. Poi, proprio mentre stava per sollevare lo zaino, scorse quello che a prima vista gli parve un ramo in fiamme levarsi sulla pallida roccia. Ci mise qualche secondo a capire che non era un ramo.

Era un grande alce, ma diverso da ogni altro alce che avesse mai visto. Aveva il pelo completamente bruciato e la pelle nera, carbonizzata. Il suo grande palco di corna fiammeggiava come una torcia. L'animale si isso' a fatica sul costone, facendo rotolare giu' delle pietre, e proprio quando trovo' un appoggio sicuro, vide Connor.

Per un lungo momento rimasero tutti e due immobili, a guardarsi l'un l'altro. Connor si senti' come un pagano di fronte a un antico semidio o a un demone evocato dagli inferi. Senti' il sudore gelarglisi sul collo.

Lentamente, il piu' lentamente possibile, allungo' la mano verso la piccola Leica che teneva in tasca e, nello stesso momento, senti' il vento intorno a lui alzarsi e turbinare, vide le fiamme sulle corna dell'animale danzare e agitarsi di lato e udi' il fuoco, alle sue spalle, ruggire come in un coro funesto.

L'animale era nel mirino della macchina fotografica, ora, e alzava il muso fieramente come se stesse posando per un ritratto. All'improvviso Connor ebbe la netta sensazione che quello fosse un

messaggio, anche se non avrebbe saputo dire cosa significasse o a chi fosse rivolto. Premette il pulsante. Nell'udire lo scatto l'alce si giro' e svani' e Connor rimase li' a chiedersi se non fosse stato uno scherzo della sua immaginazione. In lontananza, udi' una voce che lo chiamava.

"Ehi, Connor! C'E' un incendio da debellare, qui."

Guardo' in su. I suoi compagni avevano raccolto l'attrezzatura ed erano pronti a ripartire. La piu' vicina a lui era Jodie Lennox, una ragazzona dai capelli rossi che aveva fatto il corso con Ed e Connor due anni prima.

"L'hai visto?" le domando', senza alzare la voce.

"Visto cosa?"

Non rispose. Gli parve che il messaggio, se quello era un messaggio, fosse rivolto solo a lui. Sollevo' lo zaino e se lo mise in spalla.

"Visto cosa?"

"Niente. Andiamo."

Quella notte rimediarono un paio d'ore di sonno su un declivio riparato dove l'incendio era gia' passato. Lavorarono a turno, andando in cerca dei punti critici, dove le braci ancora accese consumavano radici e ceppi e covavano negli anfratti. I fasci di luce delle loro torce gettavano ombre spezzate sulla terra annerita mentre procedevano lentamente nella perlustrazione fra i grovigli di vegetazione bruciacchiata, esaminando palmo a palmo il terreno come avvoltoi o iene su un campo di battaglia. E per tutto il tempo continuo' il fragore attutito del fuoco, invisibile, sull'altro versante della montagna, ricordando loro che non era ancora finita.

Connor si sveglio' verso l'una, affamato e infreddolito. Due ore prima il cielo era coperto di nubi rossastre, ma mentre dormiva il vento era cambiato, allontanando il fumo, e ora la vastita' del firmamento si dispiegava sopra di lui. Si copri' bene col suo sacco a pelo fino al mento e rimase sdraiato a decifrare le costellazioni come gli aveva insegnato suo padre.

Trovo' la Stella Polare e segui' con gli occhi il profilo dell'Orsa Minore. Un salto, ed ecco la sua sorella piu' grande, poco piu' in la', che Connor aveva sempre preferito chiamare il Carro perche' gli pareva che questo nome la descrivesse meglio, mentre per suo padre era l'Orsa Maggiore. Poi segui' il dorso di quest'ultima fino alla Corona Boreale, che trascinava il suo aquilone, con Arturo, sulla punta, fiammeggiante come una fiaccola. Poi percorse l'ampio fiume della Via Lattea fino allo Scorpione che aveva punto Orione, il grande cacciatore, diventato per questo invisibile. Un altro cacciatore era Sagittario, mezzo uomo e mezzo cavallo, ritto nell'acqua e pronto a scoccare la sua freccia, mentre Aquila volava spaventata lungo il fiume.

"Il cielo E' pieno di storie" era solito dire suo padre. "Migliaia di storie. Non devi far altro che stare a guardare e leggerle."

Connor ricordava la prima lezione, quando aveva appena quattro anni. Suo padre era andato a chiamarlo a notte fonda e gli aveva detto di vestirsi, in silenzio come un gatto, perche' la mamma non si svegliasse. Erano usciti tutti e due senza scarpe, sotto le stelle. Nel recinto li stava aspettando la giumenta baia. Suo padre l'aveva issato sulla groppa e gli aveva detto di tenersi forte all'arcione, mentre lui balzava in sella. Avevano cavalcato a passo lento attraverso i prati mentre le mucche si scostavano come ombre al loro passaggio e i pioppi lungo il torrente scintillavano argentei sotto la luce del firmamento, senza far oscillare una foglia nell'immobile aria notturna.

Suo padre, nel reggere le redini, lo circondava con le braccia e Connor si sentiva al caldo e al sicuro ma pieno di entusiasmo per l'avventura che lo aspettava. Ancora oggi, dopo tutti quegli anni, ricordava vividamente l'odore di suo padre: cuoio e fieno, sudore e tabacco, mescolati in una fragranza che era solo sua. Raggiunsero la

sommita' del colle da cui si dominava il piccolo ranch e li' lasciarono pascolare la cavalla mentre loro, distesi fianco a fianco nell'erba, studiavano le stelle, avvolti dall'aroma dolce e fresco dell'artemisia; un gufo lanciava il suo richiamo da qualche parte fra gli alberi.

Connor aveva quattordici anni quando suo padre era morto, lasciando lui e sua madre gravemente indebitati. Ma non era passato un giorno senza che lo ricordasse o sentisse la sua mancanza, n, una notte come quella in cui non avesse passato in rassegna le stelle e ricordato le loro storie guidato dall'eco della voce di suo padre.

L'immagine dell'alce assalito dalle fiamme lo perseguito' per tutta la notte. Si era addormentato pensandoci e ora gli tornava in mente, soppiantando le stelle. Non capiva come le sue corna potessero essere cosi' grandi: in quella stagione, dopo aver perso quelle dell'anno precedente, avrebbe dovuto averle molto piu' piccole. Forse era solo un effetto della luce, ma non cessava di domandarsi quale fosse il significato di quella apparizione e perche' credeva che ce ne dovesse essere per forza uno. Suo padre non era mai stato superstizioso e lui stesso non aveva mai sentito il bisogno di esserlo. Il presente, quel che si puo' vedere e toccare, gli era sempre parso abbastanza. Sua madre, invece, amava le profezie e i sortilegi. Diceva di avere antenati irlandesi e che i suoi genitori, e i nonni prima di loro, erano stati molto peggio di lei in queste cose.

Ai suoi tempi era stata una piccola celebrita' nei tornei di rodeo femminili, e prima di ogni esibizione pronunciava una litania di formule e incantamenti per allontanare la malasorte. Ancora oggi la vista di una gazza solitaria la spingeva a un complicato esorcismo, che consisteva, fra le altre cose, nel chiedere al volatile notizie sulla sua salute, su quella del coniuge assente e della prole. Bruciava sempre un ramo di artemisia la sera prima che Connor partisse per la campagna estiva di lotta agli incendi, e una volta l'aveva sentita recitare sottovoce una sorta di preghiera per proteggerlo. Lei diceva di farlo per gioco, ma lui sapeva che non era cosi'. Era rimasto sorpreso da quel che aveva provato alla vista di quell'alce. Forse nelle sue vene si era risvegliato qualche antico gene celtico, di cui, come sua madre, sarebbe stato per sempre schiavo.

Il cielo cominciava a riempirsi nuovamente di nubi. Avanzavano ad

arco da ovest e le piu' vicine erano gia' tinte di una luce ambrata a causa dell'incendio. Connor osservo' la lenta eclissi delle stelle. Si chiese se l'alce fosse sopravvissuto, se fosse sveglio da qualche parte nella notte. Poi si disse che non avrebbe dovuto dargli tutto quello spazio nei suoi pensieri.

Fu sollevato quando senti' Hank Thomas svegliare quelli che dormivano ancora. Si alzo' a sedere e si strofino' gli occhi. Si sistemo' la lampada sulla fronte e la accese, poi usci' con uno sforzo dal sacco a pelo e si mise a riordinare le sue cose.

"Come va, cowboy?" gli grido' Hank.

"Bene. Sai cosa mi ci vorrebbe adesso? Una bella bistecca e una birra."

"Te le ordino subito per radio."

Gli altri fecero coro con le loro fantasiose ordinazioni, mentre sistemavano gli zaini. Chi invocava un gelato, chi una pizza, chi un frapp, al cioccolato.

"E allora? Quand'E' che quel buono a nulla del tuo amico musicista viene a onorarci della sua presenza?" domando' Hank.

"Arriva sabato."

"Mi E' stato detto che E' innamorato."

"Penso proprio di si'. Viene con la fidanzata."

"Poveretto."

"Poveretta lei" disse Jodie. Si levo' un'esclamazione di solidarieta' femminile da parte di Donna Kiamoto, una snookie cosi' venivano

chiamati coloro che erano alla loro seconda stagione di lanci originaria del Wisconsin.

"Lavora anche lei nella lotta agli incendi?"

"Quanto a lottare, ne avra' gia' abbastanza con Ed, immagino" commento' Donna.

"No" disse Connor. "E' un'educatrice. Lavorera' a un programma di sopravvivenza nella natura per ragazzi che hanno avuto problemi con la giustizia."

"Ne ho sentito parlare" disse Hank. "Vicino a Helena. E' un bel centro."

La radio di Hank gracchio' e tutti tacquero per ascoltare. Stava arrivando un elicottero per effettuare un lancio d'acqua sul fronte piu' vicino al punto in cui si trovavano. Dovevano spostarsi per scavare un'altra trincea. Raccolsero in fretta ogni cosa e si prepararono a rimettersi in marcia. Le lampade che portavano sulla fronte gettavano obliqui fasci di luce in tutte le direzioni, balenando nell'oscurita', riflettendosi sulle superfici lucide degli attrezzi e cogliendo qua il bianco di un occhio, la' un bagliore di denti nel nero dei volti.

"Bene, ragazzi e ragazze" disse Hank quando tutti furono pronti. "Se nessuno vuole beccarsi una bella doccia da quell'elicottero, suggerisco di toglierci di qui. Vorrei essere a casa per colazione."

Non rientrarono a Missoula in tempo per la colazione. N, per il pranzo e neppure per la cena. Quando l'incendio fu estinto, ci vollero tre ore di marcia, con tutta l'attrezzatura, per raggiungere la strada piu' vicina, dove li stava aspettando il pullman che li deposito' alla base non prima della mezzanotte del venerdi'. Rientrando in citta' con il suo camioncino, Connor rischio' di addormentarsi al volante. Crollo' sul letto vestito, senza neanche togliersi gli stivali, e dormi' un sonno privo di sogni per dodici ore.

Ed e Connor avevano preso in affitto lo stesso appartamento dell'estate prima. Era all'ultimo piano di un fatiscente edificio di tavole, verniciate di azzurro pallido, nella zona est della citta', poco lontano dal campus universitario. Consisteva di due camere da letto che guardavano sul fiume, una cucina e un bagno, e anche un turista proveniente da un'altra galassia avrebbe capito che per il resto dell'anno era occupato da studenti.

Il pavimento di legno scricchiolava, le porte non si chiudevano bene, i rubinetti funzionavano a loro discrezione e le pareti erano sfregiate dai nastri adesivi e dipinte con varie combinazioni di blu e di viola, tranne il bagno, interamente tinteggiato di nero. Quando Connor era arrivato, la settimana precedente, aveva trovato come unici ospiti dell'immenso e antidiluviano frigorifero una cipolla germogliata e un vasetto di yogurt all'albicocca coperto di uno strato di muffa verdastra.

Apri' gli occhi poco dopo mezzogiorno, ritrovandosi sotto lo sguardo truce dei componenti di un gruppo rock che sentiva di aborrire con tutta l'anima. Doveva ricordarsi di tirare giu' quel poster. Non li aveva mai sentiti nominare, ma erano chiaramente esponenti di qualche oscura ed esoterica frangia dell'heavy metal. Rigorosamente mezzi nudi, erano sforacchiati nei punti piu' impensabili da anelli, catene, chiodi e altra ferraglia da far rabbrividire solo a guardarli ma, nonostante tutto, non ne sembravano troppo soddisfatti.

Connor si alzo' e ando' alla finestra. Era un'altra giornata calda e senza nubi, ma c'era una leggera brezza a scompigliare i pioppi lungo il Clark Fork. Sul greto, un vecchio signore stava insegnando a una ragazzina come si lancia la lenza per la pesca alla mosca. Il sole si rifletteva sull'acqua e la scena era cosi' graziosa che Connor corse a prendere la sua nuova Nikon. Regolo' lo zoom a 200 mm e fini' le ultime pose del rullino. Si ricordo' delle foto scattate in montagna con la Leica e si disse che avrebbe avuto il tempo di svilupparle prima

dell'arrivo di Ed e Julia.

Si tolse gli abiti ancora impregnati di odore di bruciato, fece una doccia, si raso' con cura e indosso' un paio di blue jeans vecchi ma puliti e una T-shirt bianca. Poi si preparo' un buon caffE' e una colazione ipercalorica a base di uova, prosciutto e patate fritte. Quando ebbe finito, erano gia' le due del pomeriggio.

Fuori il caldo sembrava far tremolare l'asfalto. Passo' a lasciare il sacco di abiti sporchi alla lavanderia automatica vicino al benzinaio. L'anziana signora Tyler, che la gestiva, aveva un bel cane simile a un collie, che a Connor piaceva coccolare. Ogni volta si fermava qualche minuto a giocare con lui e faceva due chiacchiere con la signora. Le parlo' dell'incendio sulla Iron Mountain.

"Dicono che sara' un anno terribile per gli incendi" disse lei.

"Il clima E' molto asciutto."

"Ed dov'E'? Non viene a lanciarsi con voi, quest'anno?"

"Arriva nel pomeriggio."

"Tanta pace non poteva durare a lungo. Salutalo da parte mia."

"Certamente."

Cammino' lungo Front Street verso North Higgins, cercando di tenersi il piu' possibile all'ombra. Era bello trovarsi di nuovo a Missoula. Era un posto tranquillo, dove potevi essere te stesso senza che la gente si precipitasse a giudicarti. In gran parte, quell'atmosfera rilassata era dovuta alla presenza dell'universita', al di la' del fiume. La citta' era sempre affollata di studenti, anche ora che le vacanze estive erano gia' cominciate. Questo talvolta dava a Connor un senso di estraneita' e gli risvegliava una punta di rimpianto, piu' che di invidia, dal momento che lui all'universita' non c'era stato.

Negli anni recenti Missoula era diventata una calamita per coloro che erano stanchi della vita di citta' ma non se la sentivano di vivere in una capanna di tronchi e di attingere acqua al ruscello. Li' trovavano il perfetto equilibrio. Potevano trovarsi tra le montagne in pochi minuti e al tempo stesso non dovevano privarsi di cose fondamentali come i supermercati, gli ultimi film di Hollywood e un buon cappuccino. Accanto a loro, vi erano gli ambientalisti: dai piu' spietati guerrieri pronti a scagliarsi contro i boscaioli, ai piu' moderati amanti degli animaletti indifesi, passando per ogni genere di hippy e fannulloni strampalati. Poi c'erano gli intellettuali, piu' o meno alternativi: musicisti, pittori, scultori e scrittori assortiti. Ed, fonte come sempre di informazioni inutili ma interessanti, sosteneva che a Missoula c'erano piu' scrittori per ettaro che in ogni altro luogo del pianeta.

Il laboratorio di cui Connor si serviva era nascosto fra vecchi garage in una viuzza dietro North Higgins. Consisteva in una sola stanza, che faceva da studio fotografico, nella quale era stata ricavata, a un'estremita', una piccola camera oscura. Su una delle pareti erano stesi teli e rotoli di carta di diversi colori che potevano essere tirati giu' per fare da sfondo ai ritratti.

La proprietaria era una fotografa di nome Trudy Barratt, che lavorava principalmente per il quotidiano locale, "The Missoulian". Lei e Connor si erano conosciuti due estati prima, quando il giornale aveva comprato alcune sue foto degli incendi forestali. Avevano avuto una piacevole storia, durata qualche mese, che si era spenta a poco a poco in autunno, quando lui era tornato come ogni anno al suo ranch. Ma erano rimasti amici. Trudy l'aveva aiutato a trovare qualcuno che fosse interessato alle sue foto e gli aveva dato le chiavi dello studio perche' potesse usarlo quando voleva.

L'aria era calda e umida, greve dell'odore degli acidi, quando Connor entro' nel laboratorio quel pomeriggio. Dovette lasciare la porta aperta, finche' l'aria condizionata non avesse cominciato a funzionare. Stacco' una serie di foto di nozze che Trudy aveva appeso ad asciugare e le depose con cura sul bancone. Ce n'era una certamente destinata al cosiddetto "album delle beffe", dove Trudy raccoglieva le immagini che i clienti non avrebbero gradito. Vi si

vedeva lo sposo baciare una delle damigelle in un modo che alla sposa non sarebbe piaciuto affatto. Avrebbe potuto essere utile in caso di divorzio.

Quando tutto fu pronto, Connor chiuse la porta, spense la luce e prese i due rullini. Lavoro' attentamente, con calma. Gli era sempre piaciuto il lento processo dello sviluppo fotografico. Quell'intimita' quasi uterina, quella profonda solitudine, la luce rossa che dava a ogni cosa una consistenza irreale, sospesa nel tempo.

Fotografava fin da bambino. Per il suo nono compleanno, suo padre gli aveva regalato una Pentax Slr usata e poi l'aveva aiutato ad allestire una camera oscura in un angolo del granaio. A quei tempi Connor amava fotografare gli animali e a dodici anni aveva scattato una foto di un orso ritto sulle zampe posteriori in mezzo al ruscello con la quale aveva vinto un concorso di un mensile sulla natura. Intorno ai vent'anni aveva fatto qualche soldo vendendo fotografie di sci e alpinismo a un paio di riviste che apprezzavano il suo lavoro. Ma era stata la lotta agli incendi a fargli fare il salto di qualita'.

Era successo tre anni prima, quando lui e Ed avevano ricevuto il loro battesimo del fuoco. Quell'estate, una delle piu' asciutte a memoria d'uomo, gli incendi forestali avevano fatto notizia in tutto il Paese, soprattutto quelli che si erano propagati nello Yellowstone Park. Connor portava sempre una macchina fotografica con s,, niente di speciale, una baracchetta da pochi dollari. E un giorno, quasi per caso, aveva colto quell'incredibile inquadratura in cui Ed, solo sulla montagna, vibrava un colpo con l'accetta, stagliandosi su un muro di fiamme che doveva raggiungere i settanta metri d'altezza.

Trudy Barratt l'aveva messo in contatto con un'agenzia fotografica di New York e la foto era finita in prima pagina sul "New York Times" e su centinaia di giornali e riviste in tutto il mondo. Con quell'unica immagine Connor aveva guadagnato piu' soldi di quanti ne avesse mai visti, ed era riuscito a ripagare tutti i debiti del ranch, e perfino a comprarsi una splendida attrezzatura fotografica. "The Missoulian" aveva pubblicato un articolo sul suo successo, con tanto di ritratto, in cui lui appariva tremendamente aitante con la sua uniforme da smoke jumper, tanto da guadagnargli le prese in giro di tutti i compagni. Aveva perfino ricevuto un paio di lettere da ammiratrici, cosa che rese Ed invidiosissimo. Quell'autunno, una volta tornato a Boston, Ed aveva fatto fare un ingrandimento largo un metro e mezzo di quella foto, e l'aveva appeso alla parete. Diceva che l'effetto sulla sua vita amorosa era portentoso.

Si erano incontrati qualche anno prima, quando Ed era uno studente universitario a Missoula e Connor si stava domandando se avrebbe lavorato nel ranch per il resto dei suoi giorni. Ogni estate, in tutto l'Ovest, il Forest Service assoldava giovani per combattere gli incendi. Il pounding, ovvero l'estinzione delle fiamme da terra, era molto meno prestigioso che gettarsi da un aereo, ma bisognava farlo per diverse stagioni prima che venisse accolta la domanda per diventare smoke jumper. Non era certamente un lavoro estivo adatto a tutti. Attirava ragazzi e ragazze di ambienti molto differenti. Ma che per il resto dell'anno fossero lavoranti nei ranch, studenti o gente che viveva alla giornata nelle stazioni sciistiche, tutti avevano in comune la voglia di impegnarsi in qualcosa di piu' avventuroso che lavare piatti o servire nei bar.

Connor e Ed si erano trovati fianco a fianco a scavare trincee nella stessa squadra, e Connor, che aveva gia' una stagione di pounding alle spalle, aveva seguito la tradizione degli scherzi agli studentelli appena arrivati. Nel mondo rude della lotta agli incendi Edward Cavendish Tully era davvero un facile bersaglio. Veniva da una famiglia benestante di Lexington, Kentucky, studiava musica, e per questo, oltre che per il suo leggero accento del Sud, gli occhialetti d'oro e l'aspetto aristocratico, era stato spietatamente preso in giro. Ma era un tipo in gamba e forte come i migliori di loro e poi sapeva stare cosi' magnificamente allo scherzo che presto tutti lo

presero in simpatia.

Connor ne fu ancora piu' colpito quando seppe che Ed era diabetico dall'eta' di sei anni e doveva praticarsi un'iniezione d'insulina prima di ogni pasto. Come se non bastasse, si scopri' che quel cultore della musica classica suonava splendidamente la chitarra e sapeva interpretare pezzi di chiunque, dai Van Halen a Jimi Hendrix. Diventando suo amico, Connor aveva imparato quanto fosse sbagliato valutare le persone in base alla classe sociale, al denaro o a qualunque altra etichetta potesse essere appiccicata loro addosso.

Fu un classico caso di attrazione degli opposti: Ed, l'estroverso intellettuale, sempre pronto allo scherzo, con una storia o un'opinione su tutto, e Connor, il ragazzo equilibrato, tranquillo, di poche parole. Connor non era bravo ad analizzare queste cose, ma una volta Trudy Barratt gli aveva detto che l'uno aveva i tratti che mancavano all'altro. Secondo lei, se fosse stato possibile fonderli in una sola persona, ne sarebbe venuto fuori un ragazzo assolutamente fantastico. Connor si era domandato se dovesse considerarlo un complimento, ed era giunto alla conclusione che probabilmente non lo era.

Una cosa in comune indubbiamente l'avevano, ed era l'amore per la vita all'aria aperta. Nei giorni liberi andavano ad arrampicare, a pesca oppure in canoa. Gli incendi contro cui lottavano insieme avevano forgiato una profonda e durevole amicizia. Si erano perfino inventati un loro rito comune. Fu quando un giorno, scavando una trincea, il vento cambio', il fuoco si alzo' impetuoso e si ritrovarono all'improvviso, loro due soli, accerchiati dalle fiamme.

"Ehi!" aveva gridato Ed. "Siamo nel cuore del fuoco!"

E per qualche strana ragione, senza averci mai pensato prima, avevano portato entrambi il pugno al petto e avevano solennemente declamato "Cuori di fuoco!" e poi avevano battuto fra loro i palmi delle mani, destra contro destra. Era stato uno stupido exploit da uomini duri, e in seguito ne risero. Ma dopo di allora l'avevano fatto ogni volta prima di incominciare a combattere gli incendi.

Connor aveva altri amici, naturalmente, ad Augusta e a Choteau e anche a Great Falls, ragazzi con cui era cresciuto e che erano stati a scuola con lui. Poi c'erano quelli con cui andava a sciare e un paio di compagni della squadra che vedeva di tanto in tanto. Ma nessuno fra loro era veramente intimo. Figlio unico, Connor era sempre stato un solitario. Sua madre era solita chiamarlo l'Osservatore e una volta, quasi per scherzo, aveva detto che a lui piaceva di piu' guardare la vita attraverso una macchina fotografica che viverla. A dire la verita', Ed era l'unico vero amico che avesse mai avuto.

Dopo il college, Ed si era trasferito a Boston per specializzarsi, e da allora abitava li'. Eppure ogni estate riusciva sempre a tornare nel Montana, dove passavano qualche mese insieme, impegnati a lottare contro gli incendi e a divertirsi un mondo. Ed adorava dare una mano al ranch. Era una tenuta poco estesa e da quando il padre di Connor era morto madre e figlio erano stati in grado di portarla avanti da soli. Era quello il motivo principale per cui Connor non aveva potuto frequentare il college.

La famiglia di Ed allevava purosangue, e lui prendeva spesso in giro la madre di Connor per i cavalli del suo ranch, dicendole che erano dei veri brocchi e domandandole quando si sarebbe decisa ad andare nel Kentucky a procurarsi qualche bestia decente. Lei fingeva di arrabbiarsi, ma era evidente che gli voleva molto bene. Una volta l'aveva addirittura definito il suo secondo figlio. L'unica cosa che non le riusciva proprio di capire era quale forza invincibile spingesse due ragazzi apparentemente sani di mente come Connor e Ed a passare l'estate spegnendo incendi. Connor ricordava la sera in cui le aveva detto che si sarebbero arruolati nei pompieri paracadutisti.

"Stiamo per diventare zoolies, mamma."

"Cosa diavolo E' uno zoolie?"

"Uno smoke jumper di Missoula, signora Ford" disse Ed. "Sono i migliori. Ancora meglio degli hotshots."

"Ah si'? E cosa sarebbero questi hotshots, se si puo' sapere?"

"Sono quelli che combattono gli incendi da terra, signora Ford. Sono piu' o meno come i marine, o credono di esserlo. Gli hotshots si considerano i migliori e se ne vantano. Mentre gli smoke jumpers lo sono davvero e non hanno bisogno di vantarsi."

"I pompieri paracadutisti sono solo quattrocento in tutto il Paese" spiego' Connor.

"Ci sono tanti pazzi in circolazione?" disse lei. "Fatemi capire. Voi pensate di andarvene in giro con un piccolo aereo, e quando vedete un incendio vi buttate giu' e ci finite proprio in mezzo. E' questa l'idea?"

"Mamma, abbiamo un paracadute" disse Connor.

"Oh, bene, fantastico. Voi due dovete essere completamente fuori di testa."

Ed aggrotto' le sopracciglia. "Signora Ford, per quanti anni si E' esibita nei rodei?"

"Ma E' una cosa completamente diversa."

"Certo" disse Connor. "Nei rodei non c'E' il paracadute."

Ed dovette faticare parecchio per persuadere i membri della commissione incaricata della selezione che il diabete non avrebbe costituito un problema. Si impegno' al massimo nell'addestramento e, con l'aiuto di un medico compiacente (un amico di famiglia che non dichiaro' il falso ma neppure tutta la verita'), riusci' a convincerli che il disturbo non avrebbe interferito con il suo lavoro. E ora erano tutti felicissimi di averlo accettato.

In febbraio, Ed aveva telefonato a Connor per parlargli della nuova ragazza con cui stava uscendo. Sembrava davvero cotto. Negli anni avevano avuto parecchie ragazze (soprattutto Ed), una o due delle quali erano durate piu' di un'estate. L'anno prima Connor si era lasciato prendere parecchio da una campionessa di hockey di Seattle, chiamata Gloria Mcgrath, che Ed aveva soprannominato Darth, come il cattivo di Guerre stellari. Quando stavano con qualcuno, i due amici sapevano rispettare l'uno gli spazi dell'altro. Essendo un inguaribile romantico, Ed si innamorava di continuo, e ogni volta era pronto a giurare, mano sul cuore, di aver trovato la donna della sua vita. E tuttavia, ascoltandolo parlare di lei al telefono, Connor aveva avuto la netta sensazione che questa Julia fosse davvero quella giusta.

"Ti ricordi di Natalie Wood in West Side Story?"

"No."

"Connor, certe volte mi fai veramente disperare. un classico! Devi averlo visto in televisione. Hai presente quella specie di aggeggio fatto a cubo che si mette davanti al divano?"

"Insomma, E' bella."

"Si', ma non come certe donne belle che sanno di essere belle. Lei non ci pensa. E' assolutamente naturale. E poi, sai, le piace l'alpinismo, scia divinamente. E' intelligente, divertente, piena di senso artistico..."

"Se E' quell'angelo che dici, non E' che l'aureola qualche volta crea un po' di impiccio?"

"No, le ali, forse, ma sono piuttosto sexy. Te lo assicuro, Connor. Questa volta E' quella giusta. Voglio avere dei figli da lei."

"Attento a quello che fai, allora."

C'era nell'aria qualcosa di speciale. Connor era impaziente di conoscerla.

I due rullini che stava sviluppando erano in bianco e nero. Spesso faceva anche foto a colori, specialmente quando lavorava per le riviste, ma se scattava soltanto per s, preferiva il bianco e nero. Le immagini del vecchio signore che insegnava a pescare alla ragazzina furono deludenti. C'erano un paio di provini che forse sarebbe valsa la pena stampare, ma ora non ne aveva voglia. Era

troppo interessato all'altro rullino, quello scattato sull'Iron Mountain. A dire il vero, era interessato a un'unica fotografia.

Il battito del suo cuore accelero' quando alzo' il negativo in controluce e vide che c'era, era li'. Non guardo' neppure il resto. Non appena la pellicola fu asciutta fece subito un ingrandimento. Ora era nella vaschetta, e mentre la faceva ondeggiare lievemente, affinche' il liquido di sviluppo scorresse bene sulla carta, vide l'alce apparire a poco a poco, come attraverso un alone di fumo, proprio come era accaduto sulla montagna.

Per una frazione di secondo, quando aveva premuto il pulsante di scatto, l'animale aveva alzato la testa, girandola di tre quarti, e le fiamme si erano alzate in un turbine sopra di lui.

Ma non fu questo, e neppure l'estendersi ondeggiante del fuoco sul suo dorso annerito a farlo nuovamente rabbrividire. Fu lo sguardo di quell'animale. C'era una striscia bianca lungo la palpebra inferiore, e il messaggio che trasmetteva non era tanto di paura, quanto di funesto ammonimento.

Capitolo 4

Una delle molte cose che Julia ammirava di Ed e forse l'unica che gli invidiasse era la facilita' con cui riusciva ad addormentarsi. Non importava dove si trovasse, n, quanto rumore avesse intorno: anche nel caos piu' completo, gli bastava chiudere gli occhi, appoggiare la testa e prima che si potesse contare fino a venti era gia' nel mondo dei sogni. Questa volta, aveva posato la guancia sulla sua spalla. Si era tolto gli occhiali, l'aveva baciata sul collo e si era assopito cosi', non appena l'hostess aveva ritirato i vassoi del pranzo. A dire il vero stava un po' scomoda, ma non voleva svegliarlo. Le piaceva sentire il suo respiro, ritmico, tiepido e lieve come quello di un bambino.

Ed aveva insistito per lasciarle il posto accanto al finestrino, da dove avrebbe goduto di una vista migliore quando avessero sorvolato il Montana. Per un'ora aveva osservato l'ombra dell'aereo scivolare su chilometri e chilometri di prateria brunastra e di territorio semidesertico e roccioso, segnato dalle zigzaganti cicatrici lasciate dai fiumi in secca.

Erano passati piu' di quattro mesi da quando Ed l'aveva chiamata per reclamare i suoi tergicristalli. E anche se lei avrebbe volentieri archiviato tutta la saga del furto, con conseguenti rappresaglie e controrappresaglie (ora quel che aveva fatto la mortificava), la storia del loro primo incontro era ormai diventata una leggenda. Ed l'aveva raccontata a tutti i suoi amici, e anche a quelli di lei almeno, a tutti quelli che lei gli aveva permesso di conoscere. E nel corso del racconto, se era presente, si vedeva costretta a sorridere e ad abbassare la testa con comico imbarazzo.

E tanto quanto le pareva incredibile aver rubato il parcheggio a Ed, altrettanto incredibile le sembrava essere diventata cosi' in fretta "una cosa sola" con lui, come diceva con un certo sarcasmo sua madre. Da quando aveva rotto il suo fidanzamento con Michael, la primavera precedente, Julia non era piu' uscita con nessuno e godeva

di una vita libera da complicazioni romantiche. Si era pienamente dedicata al suo lavoro all'istituto, era andata a letto presto molto piu' spesso del solito, aveva divorato piu' romanzi di quanti ne avesse letti negli ultimi anni, si era perfino rimessa a dipingere. E quando usciva, lo faceva rigorosamente con le sue amiche. Ma quell'unica volta che aveva infranto la regola, andando a vedere quell'orrido film con suo cugino, eccola di nuovo presa nelle reti dell'amore.

Sua madre impazziva per Michael. Studiava giurisprudenza ad Harvard ed era la quintessenza del Wasp bianco, anglosassone, protestante oltre a essere bello, biondo e brillante, con un sorriso che sembrava

uscito dalla pubblicita' di un dentifricio. Ma, cosa ancor piu'

importante, dal punto di vista di sua madre, era davvero ricco, o un giorno lo sarebbe diventato, quando avesse ereditato i beni di famiglia. Si trattava di un patrimonio che, come spesso accade anche nelle piu' nobili dinastie, aveva origini poco chiare. Da quanto Julia era riuscita ad appurare, senza ficcare troppo il naso, aveva a che fare con lo spostamento del corso di certi fiumi e l'abbattimento di milioni di alberi.

Se tutto questo non l'aveva abbagliata, era bastato, almeno per un

po', a distogliere la sua attenzione da un'altra delle caratteristiche di Michael. Era noioso. Non solo a momenti, di quella noiosita' comune a quasi tutti gli uomini, che in genere si puo' facilmente perdonare, ma noioso su scala gigantesca, colossale, stratosferica.

La sua migliore amica, Linda Rosner, che divideva l'appartamento con lei e che non aveva peli sulla lingua, l'aveva detto appena l'aveva visto e aveva stappato una bottiglia di champagne quando Julia l'aveva lasciato. Ora, memore di quell'esperienza, si era scelta un passionale musicista del Sud che nel tempo libero si dilettava a lanciarsi col paracadute sulle foreste in fiamme. Certo, la vita con Ed comportava il rischio del piu' completo sfinimento, dell'infortunio grave e perfino della morte violenta, ma non quello della noia, di questo poteva essere sicura. Forse ogni tanto era un po' lunatico, e talvolta lanciava frecciatine senza rendersi conto di ferire, ma aveva un cuore grande e, cosa piu' importante di tutte, la faceva ridere.

Fino alla sera in cui si erano incontrati, l'unica persona a farle una serenata era stato uno di quei violinisti mezzi calvi che girano in certi ristoranti italiani di dubbio gusto. Michael l'aveva pagato subito perche' se ne andasse. Il fatto che Ed suonasse quelle canzoni solo per lei, anche se con molta ironia, aveva avuto un effetto dirompente sul suo cuore. Lei era fatta cosi', si lasciava catturare all'istante. O quasi all'istante. Erano andati a letto la terza volta che si erano visti. Ma se lui gliel'avesse chiesto e se Linda non fosse rimasta li' tutta occhi e orecchi a far finta di leggere il giornale si sarebbe felicemente concessa anche la prima volta, quando era venuto a riprendersi i tergicristalli.

Come Julia, Linda era nata e cresciuta a New York, ma veniva da una famiglia assai piu' danarosa della sua. Si arrotolava da s, le sigarette usando cantine alla liquirizia e fumava piu' di quanto non mangiasse. Non andava mai oltre la taglia trentotto ed era alta poco piu' di un metro e mezzo, ma non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno. Si erano conosciute al college, dove entrambe studiavano pittura e dove Linda era la fondatrice del cosiddetto "movimento neogotico", corrente di cui Julia non aveva mai completamente afferrato il senso, ma che sembrava comportare l'abbondante uso di rossetto nero e di un vestiario che pareva rubato alla famiglia Addams. Dopo due anni di dura vita d'artista, durante i quali ogni attivita' remotamente associata al denaro veniva bollata come "asservimento al capitalismo", Linda aveva deciso di cedere le armi. Se non puoi vincere il nemico, fattelo amico, si era detta. Aveva gettato alle ortiche il rossetto nero e i suoi stracci da funerale e si era iscritta a economia. L'obiettivo era quello di sfondare a Wall Street e di comprarsi una Bmw. Nera, naturalmente, per non smentirsi.

Nell'istante stesso in cui Ed comparve a casa loro, Julia fu certa di avere l'approvazione di Linda. Stapparono una bottiglia di vino, e poi un'altra, e rimasero a chiacchierare fino alle due di notte.

Ed osservo' a lungo alcuni dei quadri piu' recenti di Julia, accatastati contro il muro. Li aveva dipinti dopo un viaggio di due mesi in Kenya, compiuto l'estate prima. Ma sebbene avesse portato con s, un gran numero di fotografie, quando era tonnata a casa le era

parso di non riuscire a catturare sulla tela lo spirito di quei luoghi senza scadere nel convenzionale. Eppure Ed insisteva nel dirle che erano bellissimi e aveva indicato come il suo preferito l'unico quadro di cui Julia fosse effettivamente soddisfatta: un grande primo piano di una zebra, cosi' ravvicinato che il manto dell'animale sembrava una composizione astratta.

Le aveva fatte morire dal ridere con la storia dell'inondazione nell'appartamento e con l'imitazione del repellente Dexter Rothwell Junior, ma quando aveva detto loro che oltre a essere musicista e compositore era anche uno smoke jumper nel Montana, Julia penso' che Linda sarebbe svenuta. Dopo che se ne fu andato, rimasero entrambe annichilite, a sorridersi come due scolarette.

"Be'" disse Linda. "Ce l'hai fatta. Un poeta guerriero."

"Cosa ne pensi?"

"Cosa ne penso? Se non ti sbrighi a metterci un piede sopra, me lo prendo io."

Ora, quattro mesi dopo, Ed e Julia erano ancora allo stadio in cui E' difficile non starsene continuamente appiccicati l'uno all'altra, e l'idea di passare l'estate separati non piaceva a nessuno dei due. Per questo Ed le aveva suggerito di cercarsi un lavoro estivo nel Montana. La sorte doveva essere dalla loro parte, perche' basto' una telefonata.

Quando frequentava il college, Julia trascorreva le estati nel Colorado, lavorando per un'organizzazione chiamata Way, che raccoglieva ragazzi disadattati, selezionati dal tribunale dei minori, per avviarli al recupero attraverso un programma di vita nella natura. A gruppi di dieci o dodici, venivano forniti di un paio di scarpe da montagna, un sacco a pelo, un poncho impermeabile, un tendone di tela cerata. Con questa succinta dotazione, e la supervisione di quattro educatori uno dei quali era Julia dovevano imparare a sopravvivere per due mesi lontano dalla civilta'.

Fino ad allora Julia aveva sempre pensato che nella vita avrebbe fatto l'artista. Ma la trasformazione a cui aveva assistito in quei ragazzi, da piccoli delinquenti senza speranza a giovani adulti sicuri di s,, aveva avuto un effetto cosi' profondo su di lei che aveva cambiato idea. Si era iscritta a un corso postuniversitario di psicologia e da allora lavorava come terapeuta presso una scuola per ragazzi difficili, dove faceva della psicoterapia attraverso l'espressione artistica.

Due anni dopo, il Way aveva aperto un altro centro a Helena, nel Montana. Glen Nielsen, che dirigeva il centro in Colorado, si era trasferito laggiu'. Lui e Julia erano buoni amici e, se lei non fosse stata fidanzata con Michael, avrebbero potuto essere qualcosa di piu'.

Quando lo chiamo', Glen si mostro' felicissimo di averla con loro e, se avesse voluto, le avrebbe tenuto un posto in un appartamento con altre due ragazze. Quando disse a Ed che le pareva una buona idea, lui ci rimase male. Voleva che Julia stesse con lui a Missoula.

"Credo che tu e Connor starete meglio per conto vostro. Fra uomini."

"E perche' mai? Connor non si farebbe alcun problema. E' un tipo alla mano."

"Ne sono sicura. Dev'essere simpaticissimo. Ma forse E' meglio che io abbia il mio spazio. Ehi, non prendertela! Hai detto che Helena dista solo un paio d'ore di macchina."

Ma alla fine lei cedette, tanto piu' che non avrebbero avuto molto tempo per vedersi. Gli educatori del Way lavoravano a turni. Ciascuno stava con i ragazzi per otto giorni consecutivi, poi veniva sostituito e aveva diritto a una pausa di sei giorni. Ed, invece, avrebbe avuto liberi il sabato e la domenica, oppure la domenica e il lunedi'.

Lo senti' muovere la testa sulla sua spalla.

"Siamo quasi arrivati?" le chiese, come un bambino assonnato.

"Siamo di ritorno a casa. Hai dormito un'intera estate."

"Che buon odore hai."

"Oh, meno male. Ho la parte sinistra completamente paralizzata. La tua testa pesa un quintale."

"Non posso farci niente. E' il peso dell'intelligenza."

La bacio' sulla guancia, poi si rimise gli occhiali e si sporse a guardare anche lui dal finestrino.

"Siamo da qualche parte sopra il Dakota" disse. "Fra poco entriamo nel Montana. Dev'essere per questo che mi sono svegliato. Non sto scherzando. Mi succede sempre. Ogni volta che l'aereo arriva sul Montana, io mi sveglio. Dev'essere una specie di vibrazione che sento soltanto io, qualcosa del genere."

"Davvero?"

"Te lo assicuro. Una volta ho conosciuto una che si interessava di astrologia, di reincarnazioni e altre stranezze, e mi ha detto che mi succede perche' in una vita precedente secondo lei sono nato nel Montana."

"E cos'eri? Un cowboy?"

"Un pellerossa della tribu' dei Piedi neri. A quanto pare suonavo i tamburi."

"Come ti chiamavi?"

"Non mi ricordo."

"Stai mentendo. Dai, dimmelo."

Ed sospiro'. "Orso Senza Denti."

Julia scoppio' a ridere. "Orso Senza Denti!"

"Si', va bene, prendimi in giro. Cosa me ne importa. Stiamo solo parlando della mia vita precedente."

"Perche' senza denti?"

"E come faccio a saperlo? Forse come suonatore di tamburo ero uno strazio."

"Che altro ti ha detto?"

"Niente. Si E' arrabbiata quando le ho chiesto chi c'era alla chitarra, e non ha piu' voluto parlarmi."

Trascorsero il resto del viaggio guardando la pianura sotto di loro cedere il passo a una distesa di colline, come dorsi di grandi balene, e a crinali coperti di pini separati da ampie valli fluviali. Ed le faceva da guida, nominandole i luoghi via via che li sorvolavano. Le catene del Rosebud, del Bighorn, del Pryon e la citta' di Billings, piu' a nord, sparpagliata fra le montagne; e un'ansa dello Yellowstone River che scorreva in senso opposto al loro. La fece avvicinare il piu' possibile al finestrino perche' vedesse il profilo delle Montagne Rocciose diventare sempre piu' imponente, con la neve sulle cime tinta di un bagliore rosato nella luce del pomeriggio. E poi all'improvviso quelle stesse cime apparvero schiacciate sotto di loro. L'aereo varco' lo spartiacque continentale, per poi descrivere una lenta curva lungo il versante ovest, mentre la foresta scivolava via alternando tutte le sfumature di verde, perforata soltanto dalla lucentezza dei laghi, che mandavano barbagli di cielo. E poi finalmente la lenta discesa su Missoula, dove la foresta sfumava nella valle, lasciando il posto ai pascoli. Ecco che potevano distinguere i ranch e le case, le mucche e i cavalli, le auto e le persone impegnate nelle loro faccende quotidiane. Ed disse che ogni volta si sentiva come se non se ne fosse mai andato, come se alla sola vista di quella terra si aprisse qualcosa dentro di lui, uno spazio che attendeva di essere colmato.

Julia gli scompiglio' i capelli.

"Il mio piccolo Orso Senza Denti."

Quando scesero dall'aereo l'aria sapeva di kerosene e di asfalto sotto il sole, eppure a Ed parve l'aria piu' pura che avesse mai respirato. Abbraccio' Julia e camminarono insieme verso il cancello degli arrivi.

"Eccolo li'."

Ed saluto' con la mano, e attraverso i vetri Julia vide un ragazzo alto con lunghi capelli biondi agitare un cappello da cowboy verso di

loro. Li precedeva un anziano signore su una carrozzella, cosi' ci misero un po' ad arrivare all'uscita. Nel frattempo Connor si era rimesso il cappello e li aspettava sorridente. Finalmente lo raggiunsero.

"Mi scusi" disse Ed. "di qui che si va per l'incendio?"

"Spiacente, l'abbiamo gia' spento."

Connor si tolse di nuovo il cappello e lui e Ed si gettarono l'uno nelle braccia dell'altro, in uno di quei buffi abbracci fra uomini che finiscono sempre a pacche sulle spalle.

"Ehi, vecchio mio" disse Ed. "Come ti va la vitaccia?"

"Bene. Ancora meglio, ora che ci sei tu. Ehi, ma hai cambiato occhiali!"

"Si'. Julia dice che con questi sono molto piu' sexy."

"Be', allora ha bisogno anche lei di un paio d'occhiali." Poi la guardo'. "Visto che il nostro amico E' cosi' occupato a essere sexy che non presenta piu' nessuno, immagino tu sia Julia." Le tese la mano. "Ho sentito molto parlare di te."

"E anch'io di te."

"Benvenuta nel Montana, Julia."

"Grazie."

La sua mano era robusta e callosa e i suoi occhi azzurri la fissavano in modo cosi' diretto e calmo che lei si senti' quasi imbarazzata, come se lui potesse vedere i suoi pensieri.

"Ho gia' trovato parcheggio per il furgone, quindi spero di essere al sicuro."

Julia lancio' un'occhiata a Ed. "Ci sara' un giorno nella mia vita in cui questa storia finira'?"

Ed guardo' Connor ed entrambi scossero la testa e dissero che era molto, ma molto improbabile. Poi Connor sorrise.

"Julia, scusami. Non te ne parlero' mai piu'."

"Promesso?"

"Promesso. Su, andiamo a prendere i tuoi tergicristalli, scusa, volevo direi tuoi bagagli."

Mentre aspettavano intorno al nastro trasportatore, Ed bombardo' Connor di domande. Voleva sapere chi componesse la squadra quell'estate, quanti incendi avessero gia' debellato, com'era stato il tempo, cosa dicevano le previsioni meteorologiche e cosi' via. Connor rispondeva pazientemente, rivolgendo le risposte non solo a lui ma anche a Julia.

Dopo tutto quello che aveva sentito dire su di lui, le faceva piacere conoscerlo, finalmente. Standoli ad ascoltare mentre parlavano, era facile capire come mai Ed considerasse Connor il suo migliore amico. C'era un fondo di tranquillita' in lui, un riserbo che insieme contrastava e completava l'esuberanza di Ed. Per un attimo, mentre stava parlando, Connor si accorse che lei lo fissava, e le sorrise, semplicemente.

Quando le valigie furono di nuovo in loro possesso, Ed diede uno sguardo nella custodia della chitarra per vedere che tutto fosse in ordine, poi piloto' il carrello in direzione del parcheggio. Il furgoncino di Connor era un vecchio pick-up Chevrolet, che Julia dichiaro' perfettamente abbinato con il suo malconcio cappello da cowboy. Lui le disse che aveva scelto quella tenuta in onore di Ed, e che normalmente, come tutti gli smoke jumpers degni di questo nome, andava in giro in giacca e cravatta.

"Certamente, soprattutto quando vi paracadutate giu'" disse lei.

"No, in quel caso portiamo uno smoking antifiamma. Non si sa mai chi potresti incontrare."

Sistemarono i bagagli sul pianale del furgone e montarono in cabina, dove sedettero tutti e tre vicini, con Julia nel mezzo. Mentre guidava, Connor le chiese del suo lavoro al Way e lei gli parlo' della sua esperienza in Colorado. Poi le domando' quando dovesse cominciare, e lei rispose che la aspettavano a Helena lunedi' mattina. Connor ci penso' un po' su e disse che se non avevano altri piani

avrebbero potuto andare insieme al ranch l'indomani, a trovare sua madre.

"Forse non dovrei dirtelo, Julia, ma mia madre ha sempre avuto un debole per Ed."

"E' assolutamente reciproco" disse Ed. "Lo ammetto. Come potrei non innamorarmi di una donna che conosce a memoria ogni canzone di Oklahoma!?"

"Certo" disse Connor. "Immagino che tu, Julia, le sappia tutte."

"Cos'E' Oklahoma!?"

Ed alzo' gli occhi al cielo, e Connor e Julia risero.

Quella sera cenarono in un piccolo ristorante al di la' del fiume e poi tornarono a casa passeggiando. Si stava facendo buio, e la grande lettera M sul fianco della montagna, proprio sopra la citta', brillava come sospesa nell'inchiostro del cielo.

In un piccolo parco sotto il ponte si stava tenendo un concerto. C'erano lanterne colorate e una piccola folla seduta sull'erba, e il suono delle chitarre, portato dal vento, immerse Julia in un'atmosfera calda e sognante. Fece scivolare il braccio sotto quello di Ed e appoggio' la testa sulla sua spalla mentre camminavano.

Quando rientrarono nell'appartamento, Connor preparo' il caffE' e sedettero tutti e tre al tavolo di cucina a chiacchierare. Ed chiese a Connor della sua attivita' di fotografo e lui gli disse che aveva avuto qualche commissione ultimamente, ma che stava lavorando soprattutto per s,. Si alzo' e ando' a prendere una grossa busta, da cui estrasse la fotografia che aveva stampato quel pomeriggio. La porse prima a Ed, che appena la vide sgrano' gli occhi.

"Wow. Ma cosa diavolo E'? Un alce?"

"Si'. Venuto fuori dalle fiamme."

"E poi cos'E' successo?"

"Non lo so. Un attimo dopo non c'era piu'."

"Connor, accidenti, E' una foto fantastica!"

Ed la porse a Julia. Lei ci mise qualche secondo a capire cosa stesse guardando, e quando comprese ebbe un sussulto.

"Ma E' orribile."

Ed rise. "Non male come complimento."

Ma Connor non stava ridendo. La fissava intensamente, come se sapesse esattamente quel che provava. Lei scosse la testa e gli restitui' la foto.

"Mi dispiace, ma non riesco a guardare una cosa del genere."

Connor la riprese senza una parola. La fece scivolare nuovamente nella busta e ando' a riporla. Ed cerco' di fare una battuta sull'atteggiamento critico di Julia, ma lei era troppo sconvolta da quello che aveva visto per reagire. Si alzo' in piedi. Ed parve improvvisamente preoccupato.

"Julia? Stai bene?"

"Mi dispiace, sono solo molto stanca. Vi lascio chiacchierare tranquilli."

Bacio' Ed sulla testa. Lui disse che l'avrebbe raggiunta subito.

"Buonanotte, Connor."

"'Notte, Julia."

Si lavo' i denti nel bagno tutto nero, che Ed chiamava "la cella del suicidio", poi ando' in camera e si spoglio'. Connor aveva riservato loro la piu' grande delle due camere e aveva premurosamente accostato i due lettini. Per il resto gli arredi erano costituiti da una sedia a dondolo, un comodino con una lampada un po' malconcia dal paralume viola e, in un angolo, un grosso cassettone a cui mancava una maniglia. Erano rimasti dei rettangoli piu' chiari alle pareti nei punti dove erano stati tolti quadri e poster. La finestra era aperta, e gli insetti sbattevano contro la zanzariera. Alcuni, penetrati nella stanza attraverso un piccolo strappo, giravano frenetici intorno alla lampadina.

Si mise a letto e apri' il suo libro. Era la terza volta che leggeva Anna Karenina, e ogni volta ne traeva maggiore commozione. Ma quella

sera si accorse che stava leggendo e rileggendo lo stesso paragrafo, allora poso' il libro e spense la luce. Udiva il rumore del fiume, la' fuori, e il suono attutito delle voci nella stanza accanto, e benche' facesse caldo, si tiro' su le coperte fino al mento, come a proteggersi dal gelo che sentiva dentro. Era stata la foto di Connor a farle quell'effetto. Non riusciva a togliersela dalla testa. Ed aveva detto "cosa diavolo E'?", senza rendersi conto che c'era davvero qualcosa di diabolico in quell'immagine. Ma Connor aveva capito.

Probabilmente si assopi', perche' subito dopo Ed era disteso nudo accanto a lei, e la baciava sul collo. Voleva fare l'amore, e quando lei mormoro' che era troppo stanca, lui si mostro' dispiaciuto. Disse che sarebbero passati giorni, forse settimane, prima che si rivedessero. Percio' lei si giro' e si lascio' accarezzare, e presto l'immagine che l'aveva tanto turbata si dissolse. Ma nella morbida collusione dei loro corpi, quella notte, vi fu per la prima volta una traccia di tristezza.

Capitolo 5

L'aquila si alzo' in languidi cerchi. La sua ombra sfiorava la parete del canyon che fiammeggiava come ocra rossa nel sole del pomeriggio. In alcuni punti la roccia presentava macchie di ruggine, prodotte dall'acqua durante l'inverno, e ciuffi di arbusti spuntavano dalle fenditure e dalle sporgenze come peli dalle orecchie di un vecchio. Lentamente, mentre il sole spariva dietro la parete opposta, il colore intensissimo veniva inghiottito dalla marea montante dell'ombra. Ogni tanto, l'aquila lanciava il suo richiamo e il suono echeggiava nel canyon come un lamento. Cosa pensasse il volatile del gruppo di esseri umani che si trascinava molti metri piu' in basso non era dato sapere, ma la mestizia del suo grido non poteva essere piu' adatta a descrivere la scena. Arrancavano lungo un sentiero che seguiva il letto di un torrente in secca. Camminavano a testa china, incurvati dalla stanchezza, le facce impiastricciate di polvere e sudore. Il sentiero era ripido e il loro procedere lento e faticoso. La terra che calpestavano si sollevava in un polverone che arrivava alle ginocchia. Sembravano pellegrini che avessero perso sia la strada sia la fede, o profughi scampati a qualche remota atrocita', spogliati di tutto, tranne che del dolore e dell'autocommiserazione. E in fondo non erano che questo. Tutti, tranne quattro.

Superarono un groviglio di pini sradicati dalla piena durante il disgelo e si fermarono, mentre un componente del gruppo si allontanava incespicando e si nascondeva dietro un cespuglio di salice.

"Fatti sentire, Skye!"

Segui' un silenzio, poi si udi' il grido dell'aquila. Uno dei ragazzi sogghigno'.

"Forza, Skye. Il tuo numero, per favore!"

Dietro lo schermo di fogliame, Skye Mcreedie, mezzosangue, assassina di un poliziotto e bollata come adolescente ad alto rischio, se ne stava accovacciata, con i pantaloni alle ginocchia, cercando di pisciare nella polvere. Neanche per sogno sarebbe stata ai loro giochetti.

"Skye, se non ti fai sentire, dobbiamo venire a cercarti."

Skye chiuse gli occhi per contenere la rabbia. Era cosi' umiliante. Non potevi nemmeno pisciare senza che ti stessero addosso. E quella smorfiosa rompipalle di Julia, la cosiddetta "responsabile", quella che stava urlando proprio adesso, era la peggiore di tutti. Sempre cosi' schifosamente gentile. Skye aveva fatto di tutto per farla incazzare, per farle perdere quel suo autocontrollo del cazzo, ma non c'era ancora riuscita. Se non altro, essendo una donna avrebbe dovuto capire in che situazione di merda si trovava. Dieci ragazzi in quel merdoso gruppo, e lei era l'unica femmina.

"Senti Skye, mi dispiace, ma sto arrivando!"

"'Fanculo" mormoro' Skye. "Sette!" grido'.
Con furia si tiro' su i pantaloni e li abbottono'.
"Ancora, Skye, continua!"
"Sette! Sette! Sette! Sette!"
Venne fuori da dietro i cespugli sbattendo i piedi, e continuo' a urlare il suo numero mentre raggiungeva gli altri, finche' non si trovo' a mezzo metro da Julia e glielo grido' sulla faccia.
"Sette! Sette! Sette! Va bene? Va bene adesso?"
"Si', Skye. Va bene. Grazie."
Mitch, lo spiritoso del gruppo, fece ridere tutti con una battuta idiota sul modo di pisciare delle femmine. Skye si volto' e gli disse: "Chiudi quel cesso di bocca o ti spacco la faccia".
"Okay, okay, adesso venite qui tutti quanti" disse Julia, alzando le mani. "Formate un cerchio, su."
Ci furono proteste, ma gli altri educatori Scott, Katie e Laura recuperarono i piu' recalcitranti. Presto, per l'ennesima volta in quella giornata, si ritrovarono tutti in cerchio, a guardarsi l'un l'altro in perfetto silenzio. Skye aveva gli occhi fissi a terra.
"Bene" disse Julia con calma. "Sappiamo tutti cosa succede quando qualcuno usa un linguaggio offensivo o inappropriato. Quindi, quando sei pronta, Skye, vorremmo sentire da te venti modi diversi per dire quello che hai detto."
"Cosa? Io ho detto solo il mio numero. Cosa volete da me. Il sei? Il cinque? Cosa?"
"No, tu hai detto una parolaccia a Mitch, e hai minacciato di aggredirlo con violenza."
"Sai che paura" disse Mitch.
"E sentiremo altre venti frasi alternative da Mitch, quando Skye avra' finito."
Mitch fece la faccia dell'innocente offeso e le risate si propagarono. Aveva diciassette anni, ed era il piu' grande del gruppo. Era alto e scuro, muscoloso, e sapeva benissimo di essere furbo e attraente. Skye non lo sopportava. Calo' nuovamente il silenzio. Tutti guardavano Skye, e lei se ne stava con gli occhi fissi a terra. Attesero a lungo, ma per quanto gliene importava avrebbero potuto aspettare in eterno.
"Bene, Skye" disse Julia. "Lo sai, qui non c'E' nessuno che ci corre dietro, quindi possiamo aspettare tutto il tempo che occorre. Tutt'al piu' saltiamo la cena."
Skye sospiro' e tiro' indietro la testa. Non voleva guardare in faccia nessuno. Quella dannata aquila, lassu', continuava a fare i suoi versi idioti.
"E va bene" disse, alla fine. "Per esempio, avrei potuto dire: "Oh, per favore, caro Mitch, ti prego, non prendermi in giro che mi fai piangere"."
"Bene. Questa E' una. Prova a essere un po' meno sarcastica, adesso."
"Oppure avrei potuto dire: "Sai E' cosi' difficile, se sei l'unica femmina, fare le tue cose di fronte a tutti questi... ragazzi. E'... abbastanza imbarazzante"."
"Si', credo che questo possiamo capirlo tutti. Sei a due, adesso."
Ci volle un'altra mezz'ora perche' venissero fuori le altre diciotto. E almeno altrettanto quando venne il turno di Mitch. Alla fine, dopo aver bevuto ciascuno dalla propria borraccia, e dopo che altri si furono allontanati fra i cespugli per fare i loro bisogni, declamando i propri numeri come un disco rotto, si rimisero gli zaini in spalla e ripresero la marcia.
Quando il giudice le aveva comunicato di essere stata assegnata a quel programma, Skye non aveva idea di cosa la aspettasse. Certo, suonava meglio che finire in galera come quel pazzo di Sean. E per il primo mese era stata una passeggiata.
Stavano in una piccola caserma abbandonata appena fuori Helena e anche se era una palla essere l'unica femmina del gruppo, e svegliarsi all'alba e fare tutta una serie di idiozie come il jogging

due volte al giorno, le guardie, l'alzabandiera ogni mattina, per il resto del tempo non avevi altro da fare che startene seduta e farti "valutare", cioE' rispondere alle stesse pallose domande che ti erano state fatte almeno un milione di volte da giudici, avvocati, assistenti sociali e ogni sorta di strizzacervelli, cosi' tanti che ne avevi perso il conto. Qualche volta si inventava delle cose per confonderli o per farli contenti, ma per lo piu' macinava sempre le stesse risposte a proposito di casa sua, della sua infanzia, dei suoi genitori e, naturalmente, delle sue sensazioni.

Volevano sempre sapere come si sentiva, a proposito di qualunque cosa. E glielo chiedevano cosi' spesso che le veniva voglia di gridare. Come se fosse l'unica cosa che avevano imparato, alla loro fottutissima scuola per strizzacervelli. "E tu come ti sei sentita, Skye?" Gli aveva appena detto che tutte le notti le toccava vedere il suo patrigno che tornava a casa ubriaco, che picchiava e violentava sua madre e poi andava a cercare lei. E loro: "Come ti sei sentita, Skye?". "Oh, benissimo, E' stato fantastico, sapete?" E glielo chiedevano sempre con quello sguardo fra il premuroso e il preoccupato, come se davvero capissero, come se gli interessasse, come se ci fossero passati anche loro, il che era ovviamente una cazzata perche' era chiaro che erano tutti una banda di idioti che si erano trovati la pappa pronta e non avevano visto un cazzo della vita.

Dopo un mese alla caserma, tutt'a un tratto, una sera della settimana prima, c'era stata quella bella cena a base di spaghetti, poi avevano ricevuto tutti quanti un sacco a pelo e quattro carabattole, erano stati caricati su un autobus e, un paio d'ore dopo, scaricati in un posto dimenticato da Dio. Durante il viaggio Skye aveva cercato di capire dove fossero diretti, ma era troppo buio. Per due giorni, con praticamente niente da mangiare, avevano marciato per cinquanta chilometri attraverso le montagne. Skye immagino' che si trattasse di un sistema per spaventarli o per sfiancarli o qualcosa del genere, e quindi abbasso' la testa e tenne duro. Certe volte le pareva che i polmoni le stessero per scoppiare, e i piedi, pieni di vesciche, le facevano un male boia, ma preferiva crepare piuttosto che mostrarsi debole.

Il terzo giorno arrivarono in una radura, e li' Glen, il direttore del programma, li stava aspettando con altri membri dello staff, tutti sorridenti e giulivi nel dare grandi pacche sulle spalle e a dire bravi ragazzi, vi siete comportati bene tutti quanti. Gli educatori avevano sepolto delle pesche in un cerchio e il gruppo doveva trovarle, come se fosse un gioco che ti va di fare dopo che ti sei spaccato il culo camminando per quarantott'ore. Bisognava ammettere che erano buone, pero'.

Fino ad allora avevano mangiato sempre le stesse cose: cereali, noci, uvetta, avena e riso, tutte schifezze naturali. Quella prima sera, mentre sedevano intorno al falo', Glen disse che avrebbero dovuto imparare ad accendere il fuoco usando un bastoncino appuntito, come facevano gli indiani (solo che lui diceva "nativi", come fa certa gente per non offenderti o per cercare di farti sentire fiero o qualcosa del genere). Glen sembrava un vecchio hippy. Aveva i capelli lunghi legati in una coda, quella barbetta ispida che si accarezzava in continuazione, e una voce mielosa che si alzava alla fine di ogni frase come se facesse sempre delle domande. Quando parlo' di quel bastoncino, o punteruolo, come si chiamava, guardo' Skye come se lei, essendo mezza indiana, sapesse accendere un fuoco a quel modo. Gia'. Proprio.

Tutto il gruppo, disse, doveva imparare la tecnica del trapano ad arco, come lo chiamavano. Ogni sera, a turno, uno dei ragazzi avrebbe acceso il fuoco e, se non ci fosse riuscito, quella sera nessuno avrebbe avuto un pasto caldo. Cosa che per lui andava benissimo, perche' la mattina dopo prese il suo fuoristrada e parti', lasciando Julia a dirigere le operazioni.

Tutti dovevano fabbricarsi il loro piccolo trapano ad arco, dopo aver perlustrato la foresta in cerca dei pezzi di legno adatti, e in cinque giorni i ragazzi, tranne due, avevano imparato a usarlo. Gli unici a non averlo fatto erano Skye e un ragazzo di Billings chiamato Lester, che si era talmente bevuto il cervello col crack che probabilmente avrebbe avuto dei problemi ad accendere una pozza di

benzina con un lanciafiamme. Skye aveva l'impressione che usare quell'aggeggio fosse abbastanza facile, ma si sarebbe fatta scannare piuttosto che provarci. La sera prima era stato il suo turno: cena fredda per tutti. La cosa non era piaciuta a nessuno, ma che cazzo se ne fregava?

Gli spostamenti, dopo quella prima marcia forzata, erano stati piu' facili. Avevano fatto una quindicina di chilometri al giorno, ma con un sacco di soste per formare il cerchio tutte le volte che qualcuno diceva una parolaccia o faceva qualcosa di sbagliato. Nessuno li aveva informati di dove si trovassero n, dove fossero diretti, e se qualcuno faceva domande, Julia si limitava a sorridere, con quel suo sorrisetto odioso, e rispondeva che l'importante era il viaggio, non la meta. Era la cosa piu' stupida che Skye avesse mai sentito, perche' a chi diavolo sarebbe venuto in mente di mettersi in viaggio senza sapere dove stesse andando?

Skye era una dei "fratelli" di Julia. Questo voleva dire che avrebbe dovuto avere con lei un rapporto, diciamo, speciale. Skye avrebbe dovuto rivolgersi a lei per avere aiuto o piangere sulla sua spalla e confidarle i suoi piu' intimi segreti. Figuriamoci. Ora Julia camminava dietro di lei, mentre risalivano il canyon. Davanti c'era Byron, un ragazzo di Great Falls che aveva accoltellato un tipo durante una rapina.

Aveva i capelli rossi scarmigliati e, sulla spalla sinistra, un tatuaggio con una tigre, che avrebbe dovuto incutere terrore e invece faceva solo tristezza. Skye non riusciva a smettere di guardarlo. Sotto lo strato di sporco, la pelle di Byron era pallida come quella di un albino. Aveva una striscia rosa sul collo, dove l'attrito dello zaino aveva portato via la crema solare. A Skye quel ragazzo piaceva. Cercava di fare il duro quanto gli altri, ma proprio come s'intravedeva la sua pelle da neonato sotto il sudiciume, cosi' qualche volta veniva fuori il bravo ragazzo che era. Era l'unico del gruppo a essere simpatico con lei. Gli altri le parlavano solo se erano obbligati, tranne Mitch, che non si faceva scappare un'occasione per insultarla, specialmente quando gli educatori non sentivano.

La luce nel canyon stava svanendo a poco a poco, come risucchiata dal pallido cielo color salmone. Per circa un chilometro il sentiero divenne ripido e accidentato, e le pietre scivolavano sotto gli scarponi, rotolando giu' fra i cespugli secchi. Poi, superato un dosso, il paesaggio si spalanco' davanti a loro in un grande prato con un lago nel mezzo. Sullo sfondo, le montagne che avevano intravisto per tutta la giornata catturavano ancora gli ultimi raggi di sole. Il loro riflesso scintillava nitido e rosato nelle acque del lago. Come a un tacito ordine, tutto il gruppo si fermo' e rimase in silenzio, trattenendo il fiato, a godere della vista. Skye era accanto a Byron.

"Figo questo posto, eh?"

Skye annui' ma non disse niente. Sapeva che era bello e sapeva che se non fosse stata un mostro si sarebbe commossa anche lei, come Byron. Ma non provava niente. Era come se la mente e il cuore si fossero separati dentro di lei, e in mezzo si fosse alzato un muro. Si accorse che Julia le era venuta vicino.

"E' qui che ci accampiamo?" chiese Byron.

"Si'" disse Julia.

"Figo."

"Tu non lo trovi bello, Skye?"

Skye alzo' le spalle e giocherello' con la cinghia dello zaino. "Non

me ne importa niente."

Sedettero in cerchio intorno al fuoco, scaldandosi i piedi nudi e osservando le fiamme che salivano alte e indisturbate nella notte senza vento. Al di la' del lago una falce di luna si alzava lentamente sugli alberi.

Era il primo fuoco acceso da Lester, con il suo trapano ad arco e senza alcun aiuto. E l'orgoglio che il ragazzo provava era evidente a tutti. Sedeva diritto, a testa alta, con un sorriso storto stampato sulla faccia. Julia lo guardava, illuminato dal bagliore delle fiamme, e vederlo cosi' le scaldava il cuore. Era questo che le faceva amare quel lavoro: vedere la fiducia crescere mattone dopo mattone in quelle anime ferite, a ogni piccolo passo avanti.

Lester aveva quindici anni. Dato che i suoi genitori entravano e uscivano continuamente dal carcere, lui era vissuto quasi sempre in istituti e comunita'. Julia aveva letto la sua scheda, al centro. Aveva rubato e sfasciato la prima macchina all'eta' di dieci anni, aveva cominciato prestissimo a fare uso di droghe cadendo in una spirale di furti e imbrogli per procurarsi il denaro necessario. Due anni prima si era fatto un'overdose, e tre giorni di coma gli avevano lasciato lesioni permanenti al cervello. Biascicava un po' quando parlava e qualche volta la sua mente sembrava andare in tilt di fronte al compito piu' semplice, come allacciarsi le scarpe. In quelle occasioni rimaneva paralizzato finche' qualcuno non lo aiutava. C'era un'ingenua dolcezza in lui, ma quando perdeva le staffe poteva diventare aggressivo, ed entrambe queste sue caratteristiche gli attiravano la derisione dei compagni. Mitch ci andava a nozze. Riusciva a umiliarlo in modo cosi' sottile che certe volte Julia non se ne accorgeva finche' non lo vedeva esplodere. Ma stasera era successa una cosa che nessuno si aspettava. Lester Whaley aveva acceso il fuoco con uno strumento di legno fatto da s,, e ora, raggiante, si crogiolava nella soddisfazione, re indiscusso del trapano ad arco.

Era seduto fra Mitch e Katie, una studentessa di educazione fisica di Billings, che Julia trovava un po' irritante. Era la piu' inesperta fra i membri dello staff, ma parlava in continuazione. Stava raccontando un episodio che le era capitato l'estate prima, nello Yellowstone Park. Come ogni sera i ragazzi del gruppo avevano appeso agli alberi gli zaini, per proteggere le loro cose dagli orsi. Ma forse quella volta non li avevano messi abbastanza in alto.

"Uno dei ragazzi era davvero enorme, sapete, doveva pesare come minimo un quintale. Si chiamava Brett e aveva sempre fame, si lamentava di continuo che non c'era abbastanza da mangiare. Bene, quella volta, nel bel mezzo della notte, mi sveglio e vedo qualcuno che fruga negli zaini. E allora penso, eccolo li', E' Brett che si fa il suo spuntino alla faccia degli altri. Allora mi alzo senza fare rumore, e in punta di piedi mi avvicino. Quando sono a pochi metri, diciamo da qui a li', e sto per fargli "Amico, ti ho beccato", sento una specie di grugnito orrendo, e questo gigantesco orso si volta, ed era un grizzly, ragazzi, grosso almeno tre volte Brett."

"E allora cos'hai fatto?" chiese Byron.

"E allora l'ho preso per il collo, l'ho sbattuto a terra e gliene ho dette quattro."

"No!" disse Lester.

Mitch sogghigno', e stava per tirar fuori una delle sue cattiverie quando uno sguardo di Julia lo fulmino'.

"No, stavo solo scherzando. Ho urlato, invece, con quanto fiato avevo in gola. L'orso era piu' spaventato di me ed E' scappato via. Lo zaino era a brandelli ma, pensate, aveva mangiato solo un tubetto di dentifricio!"

Tutti risero. Tutti tranne Skye. Era seduta fra Byron e Scott e fissava il fuoco come se avesse voluto sparirci dentro. Scott era di

Denver, studiava filosofia, e per tre anni aveva lavorato nel Way in Colorado. Aveva un modo saggio e pacato di comportarsi, che i ragazzi apprezzavano. Durante la cena aveva cercato con molto tatto di coinvolgere Skye nella conversazione. Ma lei non ne voleva sapere. Alla luce del fuoco, appariva cosi' triste e bella che Julia doveva lottare contro l'impulso di andare ad abbracciarla. Di solito portava i lunghi capelli neri legati in una coda, ma quella sera li aveva sciolti. Mandavano riflessi alla luce delle fiamme, e i suoi grandi occhi scintillavano. Dal momento in cui Lester era riuscito ad accendere il fuoco, non aveva piu' parlato. Fra le esclamazioni di entusiasmo e gli applausi degli altri ragazzi, Julia aveva osservato la reazione di Skye e aveva visto sulla sua faccia una completa solitudine.

Finita la cena, e rimesso tutto in ordine, venne l'ora del "gruppo", la pausa di riflessione intorno al fuoco. Talvolta vi si discutevano gli avvenimenti della giornata, o un problema che toccava qualcuno in particolare, altre volte uno dei ragazzi o degli educatori raccontava una storia. Quella sera Julia racconto' di due amici, Joe e Mo, che andarono in un ristorante e ordinarono due bistecche.

"Cosi' la cameriera va in cucina e dopo un po' arriva con le bistecche, tutte e due su un vassoio. Joe e Mo, che hanno una fame da lupi, guardano le due bistecche e vedono che una E' molto piu' grande dell'altra. Allora Joe ci pensa su e gli viene un'idea. Porge il vassoio delle bistecche a Mo e lo invita gentilmente a servirsi, supponendo che Mo si comportera' da persona educata e prendera' la piu' piccola. Ma Mo, contro le sue previsioni, gli dice grazie tante e si becca la piu' grossa."

Lester rise.

"Ma non E' finita. Joe non lo trova affatto divertente, anzi, E' veramente arrabbiato, e mangia la bistecca piu' piccola senza dire una parola. Mo vede la faccia che fa e gli dice: "Ehi, cosa ti prende?". E Joe risponde: "Guarda, devo proprio dirtelo, sono arrabbiato con te". Mo gli chiede il motivo. "Perche' ti ho offerto le bistecche e tu hai preso quella piu' grande" dice Joe. Allora Mo gli domanda: "Tu cosa avresti fatto se io ti avessi lasciato scegliere?". "Io sono troppo educato" fa Joe "e avrei preso certamente quella piccola." E allora Mo ribatte: "Non capisco quale sia il problema, tu hai avuto quella piccola, no?"."

Tutti risero, meno Skye.

Julia domando' quale fosse la morale della storia, e cosi' passarono una mezz'ora parlando dell'egoismo e della generosita', chiedendosi se le persone siano generose con gli altri solo perche' vogliono che gli altri siano generosi con loro. Skye fu l'unica a non intervenire. Poi Julia chiese se ci fosse qualche altro argomento da discutere nel gruppo.

Come sempre fu Mitch il primo ad alzare la mano.

"Okay Mitch" disse Julia. "Parla pure."

"Vorrei fare una dichiarazione."

"Forza, vai avanti."

"Vorrei congratularmi con Lester per la faccenda del fuoco."

Da tutto il gruppo si alzarono voci di sostegno.

"Grazie, amico. Non avrei mai creduto che ce la facessi. Sapevamo tutti che era molto difficile per te."

A Julia quel tono falso e paternalistico diede un fastidio tremendo. Fin dal primo momento Mitch non le era piaciuto affatto. Era pieno di s,, malizioso, ambiguo, manipolatore, e lei faticava parecchio per mantenere il giusto distacco e non lasciar trasparire quel che sentiva. Quella dichiarazione doveva essere il preludio di qualcos'altro, e non le era difficile immaginare cosa.

"E vorrei dire grazie, amico" continuo' "per aver fatto questo sforzo. Forse, quando qualcun altro vorra' impegnarsi, avremo tutti un pasto caldo ogni sera."

Ci furono esclamazioni di sostegno da parte di due dei suoi seguaci, Paul e Wayne.

"Questa suona piu' come una critica che come un ringraziamento" disse Julia.

"Prendila come vuoi."

"Se hai qualcosa da discutere con qualcuno, Mitch, penso sia meglio che tu lo dica chiaramente."

"E cosa cazzo volete di piu' chiaro?"

"Per me non lo E'. Spiegati meglio. E poi vogliamo sentire venti alternative per la parola che hai detto."

Mitch rise, sprezzante, e guardo' Paul e Wayne. Sogghignavano tutti e due. Skye continuava a fissare il fuoco. Per Julia era difficile contenere la rabbia che la rodeva dentro.

"Mitch, per favore, spiegati."

Alzo' gli occhi alle stelle e sospiro'. "E va bene. E' un problema che abbiamo tutti..."

"Qui ognuno parla per s,, Mitch."

Lui rimase un attimo in silenzio, sicuramente trattenendosi dal dare una rispostaccia.

"un problema che ho io, allora. Con Skye. Tutti gli altri hanno imparato a usare quell'aggeggio tranne lei, e siamo tuttisono stufo marcio di questa storia."

Ci furono molte esclamazioni a favore. Mitch rivolse a Julia uno sguardo trionfante. Per un po' nessuno disse niente. Si udiva solo lo scoppiettio del fuoco.

"Skye?" disse Julia gentilmente. "Vuoi rispondergli?"

Skye scosse la testa senza staccare gli occhi dalle fiamme. Sembrava un'orfanella smarrita, e Julia avrebbe voluto con tutta l'anima confortarla e proteggerla, ma sapeva che era importante non farlo. Uno degli obiettivi del programma era abituare quei ragazzi a socializzare in modo sano, a rendersi conto degli effetti delle loro azioni sugli altri.

La posizione assunta da Skye era nata come una bravata per farsi notare. Ma ormai era diventata una questione d'onore. E per quanto lei stessa sentisse di dover cedere, la paura di perdere la faccia era piu' forte.

"Qualcun altro vorrebbe dire qualcosa su questo problema?" chiese Julia.

Byron alzo' la mano. Julia lo invito' a parlare con un cenno del capo.

"Vorrei soltanto fare una..." Si fermo'. Era difficile per Byron parlare in gruppo, ed era visibilmente emozionato. Degluti'.

"Dichiarazione?" lo aiuto' Julia.

"Si'. Una dichiarazione. Skye, insomma, tu sei l'unica ragazza del gruppo e come hai detto oggi, quando dovevi andare a..."

Mitch sghignazzo'. Julia stava per intervenire, ma ci penso' Scott per lei.

"Mitch, credo che dovresti essere piu' rispettoso quando un'altra persona sta parlando. Vai avanti, Byron, ti ascoltiamo."

"Be', volevo dire... Magari non ci rendiamo conto di quanto sia difficile per te, Skye. E magari non ti va di accendere il fuoco perche' sei arrabbiata con noi. Insomma, non so come dire..."

Fisso' il terreno come se le parole che stava cercando dovessero spuntare fuori di li'. Gli erano venute le orecchie rosse.

"Be', adesso che l'ho capito, volevo dirti che non mi importa se ogni tanto, quand'E' il tuo turno, non si mangia niente di caldo. Tu hai diritto di protestare, in fondo. E penso che tu sia una brava persona e... Be', questo E' tutto quel che avevo da dire."

"Grazie, Byron" disse Julia.

Ci fu un lungo silenzio. Tutti guardarono Skye. Julia temette che si facesse male, tanto si mordeva il labbro inferiore. Aveva gli occhi pieni di lacrime. Poi, di colpo, senza guardare nessuno, si alzo' e corse via nel buio.

Capitolo 6

Connor punto' l'obiettivo al di la' della sabbia rossa dell'arena, inquadrando sua madre, oltre i pali della transenna. Indossava una sgargiante camicia rosa ricamata di bianco e il vecchio cappello nero che le aveva sempre portato fortuna, ornato da una fascia di borchie d'argento che suo padre le aveva regalato per il primo anniversario di matrimonio. Fissava il cavallo che fremeva sotto di lei, concentrandosi per trovare la giusta posizione.

La luce del pomeriggio era offuscata dalla polvere e dal fumo della grigliata, le ombre si stavano allungando, e Connor era entusiasta, ma molto preoccupato per sua madre. Poi il sole sfolgoro' su di lei, facendo brillare la fascia del cappello, e l'istinto del fotografo prese il sopravvento. Fece alcuni scatti, regolo' lo zoom in modo da avere un bel primo piano e premette il pulsante del trascinamento automatico, in modo da essere pronto quando fosse stato aperto il cancello.

"Non riesco a credere che tua madre abbia quasi cinquant'anni" disse Julia.

"Nemmeno lei" disse Connor. "questo il guaio."

Erano seduti in prima fila, Julia fra lui e Ed, e per un rodeo da due soldi come quello c'era un discreto pubblico, circa duecento persone, calcolo' Connor, forse di piu'. Sua madre era stata persuasa a compiere quella pazzia da un vecchio amico che faceva parte del comitato organizzativo. Le aveva detto che lei sarebbe stata la grande attrazione di quel pomeriggio: una gara fra vecchie glorie allo scopo di raccogliere fondi per un'associazione benefica. A tutta prima la madre di Connor non si era sentita molto lusingata all'idea di venire presentata come una "vecchia gloria", ma quando lui l'aveva richiamata dicendo che vi avrebbe preso parte la sua rivale di sempre, Madeline "Queenie" Macfall, non era riuscita a opporre un rifiuto.

"Se quella vecchia strega puo' farlo a quarantasette anni, non vedo perche' non dovrei farlo io."

E sebbene non salisse su un cavallo imbizzarrito da almeno cinque anni, e stesse cominciando a sentire un po' di artrite per tutte le ossa fratturate nella sua carriera, Connor non era riuscito a dissuaderla.

"Tesoro, E' carino da parte tua preoccuparti" gli aveva detto. "Ma sara' tutto finito in sei secondi."

"Certo, finito, in un modo o nell'altro."

"Be', E' un buon modo per andarsene, mi pare."

Sotto sotto, Connor era fiero di lei. Alla fine sua madre aveva posto come unica condizione che venisse tolta dalle locandine quella dicitura, "vecchie glorie", che proprio non le andava giu'. "Celebrita'" volle che fosse scritto. Prima di andarsi a sedere in tribuna, Connor l'aveva aiutata a prepararsi. Era ancora una bella donna, benche' avesse il volto segnato dal troppo sole e la schiena un po' incurvata in seguito a un infortunio, Vederla vestita da cowboy, con la camicia rosa e il fazzolettone bianco, gli ricordo' di quando era piccolo e lui e suo padre la seguivano di rodeo in rodeo. Ancora oggi era facile accorgersi che gli uomini la guardavano in un certo modo. Lei, invece, non aveva mai avuto occhi che per suo padre, anche dopo la sua morte.

Quando fu pronta, rimase con lei, a guardare Queenie Macfall resistere in groppa per non piu' di due secondi, prima di essere catapultata sulla sabbia. Si rialzo' subito salutando e sorridendo,

cavandosela con un po' di mal di schiena e una punta di umiliazione. Sua madre sorrise maliziosamente e scosse la testa.

"Sapevo che non ce l'avrebbe mai fatta."

Poi venne il suo turno. Gli altoparlanti gracchiarono.

"Bene, amici, la prossima concorrente non ha bisogno di presentazioni, ma vi diro' che siamo onorati di avere con noi questo pomeriggio una delle piu' grandi star del rodeo di tutti i tempi. Da Augusta, il numero cinque, la sensazionale, l'incomparabile, Maggie Ford!"

"Da noi, in questi casi, si dice "in bocca al lupo"" bisbiglio' Julia.

"Crepi il lupo" disse Ed.

"Speriamo che a crepare sia soltanto il lupo" fece Connor, con l'occhio nel mirino. "Ragazzi, ci siamo."

Il cancello si apri' e il cavallo irruppe nell'arena. Sua madre lo domino' perfettamente, alzando gli stivali sopra le spalle del cavallo, quando le zampe davanti toccarono il terreno. Teneva la briglia con la sinistra, accarezzando l'aria con la destra come una ballerina, mentre abbassava le gambe sui fianchi del cavallo, con le punte degli stivali verso l'esterno. La macchina fotografica di Connor scattava sei foto al secondo. Alcune sarebbero state davvero buone. Gli zoccoli sollevavano nuvole di polvere, le ombre erano nitide, e il cavallo, un vigoroso animale dal manto grigio, aveva la furia negli occhi, e ce la stava mettendo tutta. Ma non ce l'avrebbe fatta a buttarla giu'. Lei dava di sprone, adesso, sincronizzando abilmente i suoi movimenti con ogni balzo dell'animale.

Ed e Julia, con il resto del pubblico, erano scattati in piedi, a

fare un tifo spietato a cui Connor dispiacque di non poter partecipare. Si era ripromesso di continuare a scattare per tutti i sei secondi, e non si fermo', finche' i giudici di gara non la raggiunsero per deporla sana e salva a terra. Allora Connor, messa giu' la macchina, si alzo' in piedi anche lui ad applaudire con tutti gli altri. Julia saltava di gioia come una bambina. Abbraccio' Ed e poi fece lo stesso con Connor.

"stata fantastica!" grido'.

"Connor, E' innaturale" disse Ed. "Le madri non fanno cose del genere."

"Si', lo so. Dovrei rinchiuderla da qualche parte. Forza, andiamo a salutarla."

Tre ore dopo erano seduti da Elmer's, a Choteau, con il trofeo bene in vista sul tavolo fra le bistecche e le bottiglie di birra. La madre di Connor aveva preso ottantacinque punti. Novanta, avrebbero dovuto dargliene, secondo lei, se uno dei giudici di gara non fosse stato cosi' imbecille da declassare il cavallo ritenendolo troppo facile.

Ora raccontava a Julia dei vecchi tempi, storie che Connor conosceva a memoria, avvenimenti a cui aveva assistito, riguardo ai quali sapeva benissimo dove finisse la realta' e cominciasse la fantasia. Quella che stava raccontando ora era un'altra delle sue storielle su Queenie Macfall: la volta in cui la poveretta era stata attaccata da uno sciame d'api durante un'intervista in televisione.

Anche Ed doveva averla gia' sentita, ma sembrava soggiogato quanto Julia. Quel ragazzo avrebbe potuto stare ad ascoltarla per ore. Le bistecche erano enormi, e nessuno era riuscito a finire la propria, tranne Ed, che ora piluccava dal piatto della fidanzata.

Julia era seduta di fronte a Connor, accanto a sua madre. Lui trovava difficile staccarle gli occhi di dosso. Era stato cosi' dal momento in cui l'aveva conosciuta. C'era qualcosa in lei che lo attirava con forza. La sua risata, i suoi occhi scuri e le rughette che le si formavano quando sorrideva... Connor si sforzo' di non

pensarci. Si vergognava di notare queste cose. Era la fidanzata del suo migliore amico, per Dio.

Era passato quasi un mese dal loro arrivo, e non c'erano state molte giornate come quella, in cui nessuno dei tre dovesse lavorare. Eppure a Connor sembrava di conoscerla, di conoscerla da molto tempo. Era una di quelle donne che cercano il contatto fisico, ma non per provocare, solo per uno spontaneo moto d'affetto. Se gli stava spiegando qualcosa, per esempio, gli metteva la mano sul braccio. Lui sapeva che per lei era solo un modo per essere gentile, come una sorella, eppure non riusciva a essere naturale. Quando lo aveva abbracciato, al rodeo, si era sentito molto imbarazzato.

"Connor?"

Udi' la voce di sua madre. Tutti e tre lo stavano guardando.

"Ehi!" disse Ed. "Ti sei incantato?"

"Scusatemi. Dicevate?"

"Tua madre voleva sapere dove andiamo ad arrampicare, domani."

"Oh, penso che potremmo andare ai Bitterroots."

"Quindi, anche tu sei un'alpinista, Julia?" disse la madre di Connor.

"Ci provo. Non sono molto brava."

"fantastica" assicuro' Ed. "Sembra di vedere la Donna Ragno."

"Mi piacerebbe."

"Be', stai attenta con questi due scavezzacollo."

"Scusi se glielo dico, signora Ford, ma dopo quello che ho visto oggi, credo che sia una questione genetica."

La madre di Connor sorrise.

"Mettiamola cosi'" disse. "Ci sono gli aeroplani, ci sono le montagne, ci sono i cavalli. Secondo voi, da dov'E' meglio cadere?"

Presero il caffE' e pagarono il conto. La madre di Connor domando' se volessero fermarsi al ranch per la notte, ma il figlio disse che preferivano tornare a Missoula, per mettersi in strada all'alba la mattina dopo. Si salutarono nel parcheggio. La madre di Connor porse il trofeo a Julia.

"Signora Ford, non posso accettarlo!" si schermi' Julia.

"Certo che puoi. Ne ho cosi' tanti di questi arnesi."

Julia guardo' Connor.

"Prendilo" le suggeri'. "Le fa piacere."

"Va bene, allora. Grazie." Le diede un bacio. "Sara' un bellissimo ricordo."

"E non preoccuparti" disse lei, salendo sul furgoncino. "Se valesse la pena fonderlo, l'avrei tenuto per me."

Fecero ritorno a casa mentre la notte scendeva silenziosa e azzurra intorno a loro. A destra, il Front Range si stagliava contro l'ultima striscia rossa del tramonto, come le mura di una temibile fortezza. Dai finestrini aperti entrava l'odore della terra e dell'artemisia disseccata dal sole. Il vecchio Chevrolet di Connor arrancava sull'asfalto seguendo il tunnel creato dai fari fra i pioppeti e gli anfratti oscuri dei calanchi.

Sedevano l'uno accanto all'altro, come facevano sempre, con Julia nel mezzo. Lei teneva in grembo il trofeo, e Ed non la smetteva di parlare con entusiasmo della madre di Connor e di come avesse deciso di scrivere un musical su di lei. L'avrebbe intitolato Regina della terra rossa. Connor gli chiese se intendesse farlo prima o dopo gli altri. Non ce n'era forse uno in cantiere sugli incendi in montagna (Cuori di fuoco) e uno su un pianista psicopatico che uccide i suoi allievi? Julia disse che non aveva mai sentito parlare di una cosa del genere. Allora Ed comincio' a spiegare la sua idea. "Una specie di mix fra Frankenstein junior e Amadeus." Non riusci' ad andare oltre perche' Julia scoppio' a ridere, e la sua risata fu cosi' contagiosa che Connor dovette gridare basta, per non andare fuori strada.

Dopo scese il silenzio, e tutti e tre rimasero a fissare ipnotizzati il vorticare dei moscerini nei fasci di luce dei fari. Valicarono lo spartiacque continentale al Rogers Pass e dietro una

curva si imbatterono in un gruppo di cervi muli, sette madri con i loro piccoli, che sostavano in mezzo alla strada. Connor fermo' il furgoncino e i cervi rimasero a lungo a guardarli, con gli occhi scintillanti come opali e le lunghe orecchie vibranti. Lentamente, a due a due, uscirono dalla carreggiata e si dissolsero nella notte.

Quando superarono Lincoln, Ed stava gia' russando lievemente, con la testa appoggiata alla portiera. Per qualche chilometro n, Connor n, Julia dissero nulla, ma non c'era niente di imbarazzante in quel silenzio. Lui non era mai stato un amante delle chiacchiere inutili, e aveva gia' notato che per lei era la stessa cosa. Quando finalmente Julia parlo' fu per chiedergli, in quel suo modo cosi' diretto, di raccontarle di suo padre. Connor lo descrisse come un uomo buono, tranquillo e molto affettuoso.

"Molta gente doveva pensare che fosse mia madre la piu' forte fra i due, perche' E' sempre stata, diciamo cosi', un po' impetuosa."

Julia rise. "L'ho notato."

"Be', E' una persona che dice quello che pensa, anche quando sarebbe meglio non farlo. Ma, al di la' di tutto questo, era lei che si appoggiava a mio padre. Per molto tempo, dopo che lui mori', perse completamente la bussola. Mi ricordo che la mattina del funerale il medico le diede delle pillole, dei tranquillanti, immagino, per aiutarla a reggere la tensione. Solo che lei ne prese troppe e cosi' quando tutti furono in chiesa e andarono a farle le condoglianze, lei comincio' a ridere. Scherzava e diceva: "Cosa vuoi, quando ti tocca ti tocca"."

Connor scosse la testa e sorrise a quel ricordo. "Fu terribile. Insomma, divertente, in un certo senso, ma terribile. E dopo, per molto tempo, lei stette malissimo."

"Dev'essere stato duro per te."

"Si'. Per un po'."

"Tu non hai fratelli e sorelle, vero?"

"No. Credo che ci avessero provato. Per anni. Ma non ne arrivarono. E tu?"

"No. Sono figlia unica anch'io."

"E i tuoi?"

"Mia madre vive a Brooklyn. Mio padre spari' quando io avevo dodici anni."

Lascio' la frase sospesa nell'aria, e lui ebbe l'impressione che la perdita del padre fosse stata per lei un po' come la morte del suo. Una ferita non rimarginata. Aspetto' che Julia andasse avanti.

"Vive in Germania, adesso. Ha sposato una donna molto piu' giovane. Sai, la solita storia: piu' giovane, piu' alta, piu' bionda, piu' bella. Magari E' una donna fantastica. Io non l'ho mai conosciuta. E lui sono cinque o sei anni che non lo vedo. Mi telefona qualche volta per il Giorno del Ringraziamento e per Natale. Mi manda una cartolina di tanto in tanto. In realta' E' come se non conoscessi neanche lui."

"Che lavoro fa?"

"Lavora nelle costruzioni, o qualcosa del genere. Non sono nemmeno sicura di questo."

"Ha avuto altri figli?"

"No."

"E tua madre?"

"Fa la trapezista in un circo."

Connor la guardo'. "Davvero?"

"Davvero. Ha un suo numero. Si tuffa nei cerchi di fuoco, cose del genere." Lesse lo stupore sulla faccia di Connor. "Senti, perche' dovresti essere l'unico ad avere un supereroe come madre?" Sorrise. "Va bene, lo ammetto, non E' vero. Fa la parrucchiera. Ha un negozio a Brooklyn."

"E' li' che sei cresciuta?"

"Si'. Mia madre E' fantastica. Molto italiana. Non la smette mai di parlare. E ha la vita sentimentale piu' disastrosa che si possa immaginare. E' come una calamita per gli uomini sbagliati. Io la

adoro."

Parlarono per il resto del viaggio fino a Missoula, e per tutto il tempo Connor non pot, fare a meno di avvertire il suo profumo e la tiepida pressione della sua spalla contro la propria. Parlarono di fotografia, del lavoro di Julia a Boston, del suo viaggio in Africa e di come le fossero piaciuti i posti e la gente di laggiu'. Disse che avrebbe voluto tornarci, magari lavorare li' per un po'. Connor le confido' che anche lui avrebbe voluto andare in Africa e in molti altri posti, e che sperava un giorno di poterlo fare.

Le chiese come andasse il suo lavoro con i ragazzi, e Julia gli parlo' della piccola indiana, e di quanto fosse meravigliosa, ma cosi' chiusa in se stessa che nessuno sembrava in grado di comunicare con lei. Connor disse che c'era un indiano nella squadra antincendio, un Piedi neri, il cui fratello lavorava come educatore in una riserva a Browning.

"Una volta mi racconto' che quei ragazzi spesso non hanno alcuna idea della loro storia e della straordinaria cultura dei loro antenati. Lui cerca di far rivivere le vecchie tradizioni, e pare che funzioni. Forse potrebbe aiutarti in qualche modo."

Julia sembrava interessata, e cosi' Connor le promise di farle avere il numero di telefono di quel suo amico. Ormai erano arrivati a Missoula, e Connor avrebbe voluto che il viaggio fosse piu' lungo. Parcheggio' davanti a casa, spense il motore, e rimasero per un momento tutti e due a guardare Ed, che stava ancora dormendo. Julia sorrise, come a se stessa, e Connor lesse nei suoi occhi l'amore che provava per lui. La guardo' chinarsi per baciare dolcemente Ed sulla guancia. E sebbene desiderasse il bene di quelle due splendide persone, non pot, fare a meno di sentire una sorta di stretta al cuore, che non era di gelosia, ma di indefinibile smarrimento.

Piu' tardi, dopo aver preparato l'attrezzatura per l'arrampicata e aver dato loro la buonanotte, rimase disteso da solo al buio, cercando di non ascoltare il caldo mormorio delle voci nell'altra stanza e i cigolii del letto, e di bandire dalla sua mente le immagini che quei rumori evocavano. E anche quando tutto tacque, e si udi' soltanto lo scorrere del fiume attraverso la finestra aperta, rimase sveglio per piu' di un'ora, a guardare il soffitto e le ombre maculate degli alberi.

Partirono prima dell'alba e viaggiarono verso sud, mentre la bruma si levava dal Bitterroot River alla loro sinistra, e il sole illuminava le cime delle montagne. Parcheggiarono e camminarono per un paio d'ore con il sole che si alzava alle loro spalle sfavillando sulle ragnatele cosparse di rugiada che velavano i cespugli tutt'intorno. Finalmente giunsero ai piedi di una parete di roccia grigia che emergeva dalla foresta, liscia e leggermente concava, spaccata da fessure che sembravano incise da giganti. Julia si fermo' a guardare in su.

"Ragazzi, voi state scherzando" disse.

Connor e Ed l'avevano scalata diverse volte, e le dissero che non era difficile come sembrava a vederla da sotto. Lei scosse la testa, con aria poco convinta. Ma senza una parola si tolse lo zaino, si sedette su una roccia e comincio' a slacciarsi gli scarponi per sostituirli con le scarpe da arrampicata. I due ragazzi fecero lo stesso. Ed estrasse la piccola siringa a forma di penna che aveva sempre con s, e si pratico' un'iniezione di insulina, poi si sedettero a mangiare una parte dei panini al prosciutto e formaggio che Julia aveva preparato prima di partire. Nascosero tutte le cose di cui non avrebbero avuto bisogno dietro una roccia, poi si misero i ramponi e si agganciarono alla corda.

Connor conduceva e Julia saliva dietro di lui. Fin dal primo tratto, Connor vide che la ragazza sapeva quel che faceva. Aveva adottato la postura corretta e si muoveva con agilita', tenendo le mani all'altezza delle spalle.

Verso meta' mattina il sole picchiava, e sostarono su una cengia, al

termine di uno stretto camino. Li' si tolsero i maglioni, bevvero dell'acqua e rimasero a riposare per un po'.

"Sentite" disse Julia. "Sentite che silenzio. Non E' stupefacente?"

Si era legata i capelli in una coda alta, e portava un paio di shorts e un top scollato, che le scopriva la schiena e le spalle e non nascondeva del tutto le spalline color panna del suo reggiseno. La pelle era abbronzata e perfetta, tranne che per una piccola voglia, come una macchiolina di cioccolato, proprio sotto la nuca. Mentre si spalmava l'olio solare sulle braccia e parlava con Ed, Connor fece del suo meglio per non guardarla e non cogliere la curva dei suoi seni. Si volto' verso la foresta che si estendeva sotto di loro.

Salirono per un'altra ora, lungo un secondo camino, questa volta piu' ampio, poi aggirarono una grande sporgenza percorrendo una cengia cosi' stretta che soltanto le punte delle scarpe vi trovavano appoggio. In seguito l'ascesa divenne piu' facile, ma loro preferirono ugualmente proseguire in cordata. Superarono una cresta di roccia, disturbando uno stormo di corvi gracchianti che vorticarono intorno a loro sdegnati. Continuarono attraverso una distesa di massi stranamente scolpiti dal vento e dalla pioggia, simili a dinosauri addormentati.

L'ultima parte dell'arrampicata fu la piu' dura. Julia perse l'appiglio e scivolo'. Lancio' un piccolo grido e si udi' il rumore delle pietre che cadevano. Connor, che la precedeva, si tenne forte, la corda si tese. Guardo' in giu' e la vide per un attimo dondolare a mezz'aria. Ed, piu' in basso, appariva allarmato. Era scivolata appena di qualche spanna, e presto ritrovo' l'appoggio. Poi tutti e tre rimasero fermi e in silenzio finche' l'eco dei sassi caduti non si spense sotto di loro.

"Scusate, ragazzi" disse lei.

"Stai bene?" chiese Ed.

"Si', tutto a posto."

Poi Julia guardo' Connor ma non parlo'. Rimase un attimo a riposare, per rimettersi in sesto, quindi riprese ad arrampicare come se niente fosse. Quando furono al termine di quella parete, Connor si sporse e le afferro' saldamente il polso. Lei agguanto' il suo, e si lascio' issare sulla cornice. Ansimava, e la sua pelle scintillava di sudore. Connor la guardo', lei se ne accorse e gli sorrise. Ed si fermo' a riposare una decina di metri piu' in basso. Mentre lo aspettavano, Connor si sedette sui talloni a osservare la foresta. Senti' la mano

di Julia sulla sua spalla e alzo' la testa. Il sole fiammeggiava dietro di lei, e non riusciva a vederla in faccia.

"Grazie per avermi aiutata" disse.

"Ti sei aiutata da sola. Arrampichi molto bene."

"Grazie."

Raggiunsero la vetta un'ora dopo. C'era un breve pinnacolo, su una piattaforma di roccia ondulata larga sei o sette metri e decorata da macchie di lichene ambrato. La piattaforma finiva a strapiombo su tre lati. Altri alpinisti avevano inciso nella roccia le loro iniziali con la data in cui erano arrivati fin lassu'. C'erano cime piu' alte li' intorno, eppure pareva che il mondo intero si dispiegasse ai loro piedi.

Ed chiese a Connor di fare delle fotografie. Cosi' lui estrasse la sua piccola Leica e li sistemo' nel punto migliore, in modo da poterli riprendere dall'alto con un'inquadratura che abbracciasse il panorama. Attraverso il mirino, li vide abbracciarsi, guancia a guancia, e sorridere all'obiettivo. Scatto' tre foto, cambiando angolazione ogni volta.

"E adesso una di voi due" disse Ed.

Connor scosse la testa. "Sono io il fotografo qui."

Non gli era mai piaciuto essere fotografato. Ma Ed insistette cosi' tanto che gli porse la macchina e si mise accanto a Julia. Si sentiva imbarazzato e non sapeva se abbracciarla, ma lei prese la decisione

per lui e gli passo' un braccio intorno alla vita; lui le appoggio' il suo sulle spalle e la senti' avvicinarsi accostando il corpo al suo. Avvertiva il calore della pelle madida sotto il palmo della mano, e nell'aria l'intenso e dolce odore di lei.

"Da'i, Connor, un bel sorriso" lo incito' Ed. "Sembri a un funerale."

Julia alzo' gli occhi verso di lui e sorrise, ed egli sorrise rivolto verso di lei; in quel momento udi' lo scatto dell'otturatore.

"Okay, un'altra adesso" disse Ed. Questa volta guardarono verso l'obiettivo. "Ecco, questa va meglio."

Connor senti' la tensione allentarsi dentro di lui. Si disse che era normale quello che provava. Non stava tradendo Ed. Lei era una bella donna e qualunque uomo avrebbe avuto le stesse sensazioni. Era semplicemente consapevole del suo fascino, niente di piu'. Quando Ed ebbe scattato un'altra foto, riprese la sua macchina fotografica e disse che ora era il turno di Julia. Lei ne aveva una sua, e li immortalo' in una comica posa da duri.

La sua macchina aveva il dispositivo per l'autoscatto, quindi disse loro di stare fermi mentre lo azionava. La presero in giro perche' ci mise un po' prima di riuscirci, ma finalmente sistemo' l'apparecchio su un mucchio di pietre e si precipito' a raggiungerli ridendo come una matta. Connor e Ed si staccarono per farle posto in mezzo a loro, e lei li abbraccio' entrambi mentre la macchina scattava.

Poi si sistemarono sulla piattaforma e mangiarono il resto dei panini, qualche mela, delle noci e una tavoletta di costoso cioccolato svizzero mezzo sciolto per il caldo. Infine, come un prestigiatore, Ed trasse dallo zaino una bottiglia di Merlot e tre bicchieri di plastica. La apri', riempi' i bicchieri e pronuncio' un solenne brindisi all'amicizia, che tutti ripeterono in coro.

Dopo aver mangiato si sdraiarono sulla roccia calda a guardare il cielo. C'erano delle piccole nuvolette bianche che scorrevano da est, e Ed invito' gli altri a dire a turno cosa ricordassero a ciascuno di loro. A poco a poco rimasero in silenzio, e quando Connor si alzo' a sedere si accorse che i suoi amici si erano addormentati. Ed si era tolto la T-shirt, scoprendo la pelle bianca, non ancora abbronzata. Si era girato su un fianco ed era raggomitolato come un bambino, protetto dal braccio di Julia.

Connor li osservo' a lungo. Respiravano all'unisono, e i loro volti, nel sonno, avevano un'innocenza che lo commosse e in qualche modo lo rattristo', sebbene non sapesse perche'. Comparve una farfalla sull'orlo della roccia, che svolazzo' intorno a loro per qualche momento, prima di posarsi sulla spalla di Ed. La faccia inferiore delle sue ali era di un giallino pallido, ma poi le apri', mostrando la parte superiore di un rosso cosi' vivo che sembrava una ferita aperta. A un tratto fu sollevata dalla brezza, e Connor la guardo' volare via, sempre piu' piccola, e in quel momento penso' che un uomo puo' scegliere che cosa far entrare nel suo cuore.

A lungo, dopo che la farfalla fu scomparsa, rimase a osservare la foresta e le montagne, velate dal calore, susseguirsi fino all'orizzonte. Scaccio' la tristezza e si disse che aveva un mondo colmo di speranza e di promesse davanti a s,, e che in quella giornata estiva dorata dal sole la vita era esattamente come doveva essere.

Capitolo 7

Le nubi di cui avevano riso quel pomeriggio si presero la loro rivincita. Si addensarono, si oscurarono e cedettero, e per tre giorni la pioggia fu ininterrotta. Il terreno era cosi' indurito dal caldo di maggio e giugno che l'acqua scivolo' via nei torrenti e nei fiumi prima che la foresta potesse assorbirla. Ma inumidi' la terra e l'aria quel tanto che bastava a dare agli smoke jumpers di Missoula qualche giorno di tregua.

Non che la calma fosse sempre bene accolta. La pioggia significava

meno incendi, e meno incendi significavano meno straordinari e, sebbene dovessero stare attenti a dirlo in giro, meno divertimento. L'idea che aveva uno smoke jumper di una "buona" estate era molto diversa da quella di chiunque altro. Se per gli altri un incendio era una sciagura, per loro era quasi una benedizione. In un'estate "normale", alla base di Missoula arrivavano cinque o sei chiamate alla settimana. In una buona estate potevano arrivarne altrettante ogni giorno.

La pioggia aveva spento il morale dei ragazzi. Da quando era cessata c'erano state solo quattro chiamate, tutte per incendi di scarsa entita' che erano stati rapidamente estinti. Ma ora le cose sembravano volgere al meglio. Il cielo era limpido, l'umidita' stava scendendo velocemente, e la nuova ondata di calore pareva destinata a durare. Via via che il barometro si alzava, e il rischio d'incendi cresceva, saliva anche il morale dei ragazzi.

La base si trovava in una lunga valle non molto profonda, poco piu' a sud dell'aeroporto di Missoula. Era un insieme di banalissimi edifici bianchi, circondati da qualche albero ornamentale. Dietro, c'era la pista di volo sulla quale erano schierati aeroplani di diverse dimensioni, pronti a decollare in qualsiasi momento. Da un lato, minacciosi come un sinistro teatro di torture, vi erano le torri, le piattaforme e i tralicci per l'addestramento, dove molte giovani reclute si erano ritrovate, con il batticuore e le ginocchia tremanti, a chiedersi se buttarsi nel fuoco con un paracadute fosse davvero cosi' romantico come si erano immaginate.

Il nucleo centrale della base era il cosiddetto "loft", l'insieme di locali in cui i ragazzi lavoravano quando non venivano chiamati per un intervento. Nel centro c'era la sala comune, una lunga stanza con il pavimento in linoleum e poltrone basse contro le pareti bianche. Li' c'erano una macchina del caffE' e un forno a microonde dove ci si poteva fare da mangiare, e li' veniva fatto l'appello ogni mattina. C'erano poi: la direzione operativa, con le pareti coperte da grandi mappe su cui venivano segnati tutti gli incendi nella regione; il magazzino in cui era tenuta in ordine tutta l'attrezzatura, e lo spogliatoio dove la squadra si preparava per gli interventi, con un armadietto per ognuno. Poi c'era il laboratorio, nel quale si fabbricavano e si riparavano i paracadute e le tute da lancio. Infine, la torre, dove i paracadute venivano issati per l'ispezione dopo ogni lancio, e pendevano dall'alto come le vele di un galeone fantasma.

In un altro edificio, a pochi passi, era stato allestito uno spazio aperto al pubblico. Qui i visitatori potevano seguire un percorso espositivo che illustrava il lavoro degli smoke jumpers e assistere a un video che li mostrava in azione. Vi erano anche due manichini a grandezza naturale, uno con l'equipaggiamento completo da lancio, e l'altro con l'uniforme per la lotta agli incendi. E poiche' il Forest Service ci teneva a sottolineare che le squadre erano aperte a entrambi i sessi, il secondo manichino era una donna. Il guaio era che, con il trucco perfetto e l'uniforme stirata, sembrava rubato dalla vetrina di un grande magazzino. Ed l'aveva battezzato Barbie, e una volta un visitatore aveva osservato che avrebbe avuto dei problemi a spegnere le candeline su una torta di compleanno.

Naturalmente c'erano delle donne nel servizio, ma non molte. Sui circa quattrocento smoke jumpers di tutto il Paese, solo venticinque erano ragazze. Il perche' era un mistero. Forse le donne hanno un istinto di sopravvivenza piu' sviluppato di quello dei maschi, o forse hanno soltanto piu' buon senso. Ma in questo doveva giocare anche l'impressione diffusa, non del tutto priva di fondamento, che quella fosse un'attivita' prettamente maschile, alimentata da massicce dosi di birra e testosterone. I pompieri di ogni ordine e grado, dal Bronx a Bora-Bora, tendevano decisamente al maschilismo. E gli smoke jumpers in questo erano dei campioni.

Non che lo si potesse dedurre dalle attivita' che si svolgevano nel

laboratorio in quella mattina di luglio. Sotto lo sguardo sinistro di tre enormi teste d'alce collocate sulla parete con effetto del tutto surreale, come se gli animali avessero sfondato il muro e non fossero neppure troppo stupiti da quello che avevano sotto gli occhi, cinque eroici pompieri di Missoula, tutti maschi, stavano curvi alle macchine da cucire. Ed sedeva fra Connor e Hank Thomas. Vicino a Hank c'erano una recluta di nome Phil Wheatley, che Hank chiamava Pee-Wee, e Chuck Hamer, un novellino che era stato per tre anni nell'Idaho e sembrava un orso con i capelli a spazzola.

Era una tradizione per i ragazzi della squadra confezionare e riparare il loro abbigliamento e l'attrezzatura. Ed stava cucendo un nuovo giubbotto impermeabile ed era assai soddisfatto di come gli stava riuscendo. Come piu' di una delle sue fidanzate aveva osservato, Ed era sempre stato in contatto con il suo lato femminile. Pochi, pero', conoscevano il prezzo che aveva dovuto pagare.

Il padre di Ed, Jim Tully, meglio noto nel Kentucky come Big Jim, il re delle falciatrici, era un grosso imprenditore che si era fatto da s,. Sembrava l'incarnazione vivente di quello che lui stesso amava definire il caratteraccio del Sud. Quarto e ultimo figlio di uno stalliere che aveva abbandonato la famiglia ed era morto alcolizzato durante la Grande Depressione, Jim era nato con un occhio per la fortuna e due grandi mani per acchiapparla.

Da bambino aveva dovuto andare a scuola con le scarpe in mano per non consumarle, e aveva giurato che i suoi figli non sarebbero stati costretti a fare altrettanto. Dall'eta' di otto anni falciava i prati dopo la scuola, dando a sua madre meta' dei soldi e mettendo via il resto. Quando una falciatrice non funzionava, la sistemava da s,, e presto conobbe ogni vite e ogni bullone di tutti i modelli esistenti. A diciassette anni si iscrisse a un corso di amministrazione aziendale, ma lo lascio' dopo un mese, convinto di saperne piu' di quanto potessero insegnargli.

E doveva essere vero. A venticinque anni apriva il suo primo negozio, "Falciatrici Big Jim Mostrateci un prezzo migliore e noi lo falciamo!", e a trentacinque ne aveva un'intera catena, dove accanto alle migliori marche americane e d'importazione vendeva anche la linea Big Jim assemblata a Taiwan. Il suo volto, bello ma non tanto da suscitare diffidenza, campeggiava sui cartelloni e in televisione, invitando la gente a comprare da Big Jim, "dove l'erba cresce piu' verde". E la gente accorreva.

Si costrui' una grande casa col portico su una collina, e la chiamo' Villa del Prato. C'erano fontane e pavoni nel parco, servitori e cinquecento ettari di pascoli ondulati dove cavalli dal pelo lucidissimo vagavano liberamente agitando la coda. Compro' una nuova casa a sua madre e ai suoi fratelli, e poi si mise in cerca di una sposa adatta alla sua elevata condizione.

Non appena conobbe Susan Dufort, Big Jim seppe che era la donna per lui. Bella, colta, sensuale e spiritosa, apparteneva a una delle piu' vecchie e rispettate famiglie del Kentucky. I suoi genitori, Leonard e Ernestine, inorridirono all'idea di un simile fidanzamento. Ma la corte di Jim fu cosi' assidua, tanto a loro quanto alla figlia, che presto tutti e tre cedettero. Il matrimonio fu una notizia da prima pagina sui giornali locali, cosi' come la nascita dei tre figli: Jim Junior (Little Jim), Charlie e Edward.

Il primo e il secondo figlio crebbero tali e quali al padre. Gli stessi capelli biondi, la mandibola prominente, l'ampio sorriso. Parlavano come lui, erano decisi come lui e facevano tutte le cose che Big Jim avrebbe fatto se avesse avuto il privilegio di nascere in una famiglia ricca. Entrambi divennero capitani della squadra di football del college, lavoravano sodo e amavano il gioco duro. Ma avevano poca pazienza e ancor meno talento per le cose che appassionavano la madre.

Susan Dufort Tully era in grado di suonare qualunque strumento musicale, ma il suo grande amore era il pianoforte. Fin da

giovanissima aveva nutrito l'ambizione di diventare concertista, ma suo padre aveva decretato che il mondo era troppo duro e popolato da persone disoneste per una ragazza come lei. E cosi' si era limitata a suonare per se stessa, anche se ogni tanto, nei sogni, si vedeva sul palcoscenico della Carnegie Hall, seduta al pianoforte, con uno splendido vestito rosso dal lungo strascico. L'unico a capire i suoi sogni era Ed.

Uno dei suoi primi ricordi risaliva a quando aveva circa tre anni, forse di meno. Si era svegliato una notte udendo delle note al pianoforte. Sua madre soffriva d'insonnia e aveva l'abitudine di scivolare fuori dal letto e di scendere a suonare il gigantesco Steinway nero del salone. Ed ricordava di essere uscito dalla sua stanza in pigiama, mezzo addormentato, e di aver percorso la guida color crema del ballatoio fino in cima alle scale. Di li', fra le colonnine della balaustra, aveva osservato la scena.

Sua madre aveva acceso i candelabri d'argento. Il coperchio del pianoforte brillava, cosi' come il lucido pavimento d'acero della sala. Doveva essere la fine dell'estate e lei indossava una camicia da notte di seta color avorio, e i suoi capelli scuri, che di solito portava raccolti in uno chignon, le scendevano sciolti sulle spalle. Anni dopo lei gli disse che stava suonando i Notturni di Chopin, e lui avrebbe dato qualunque cosa per sapere quale. Sapeva soltanto che era notte e che quella musica era la piu' bella che avesse mai sentito. Scese qualche gradino per vedere meglio, e rimase li', a guardare, per un tempo che gli parve lunghissimo, finche' sua madre, senza un motivo, e senza alcuna sorpresa, come se avesse saputo fin dall'inizio che lui era li', aveva alzato gli occhi e gli aveva sorriso.

Quando ebbe finito, gli fece cenno di venirsi a sedere accanto a lei. Lo isso' sullo sgabello e suono' un altro Notturno, e Ed guardo' le sue lunghe mani bianche correre sui tasti, come un paio di graziosi animaletti dotati di volonta' propria.

Anche se piu' tardi ebbe altri maestri, buoni, cattivi o cosi' cosi', fu lei a insegnargli a suonare e a instillare in lui l'idea che ogni tipo di musica fosse divertente. La grande passione di sua madre era Mozart, ma conosceva a memoria tutti i musical piu' famosi. A sei o sette anni li sapeva anche Ed.

Fu a quel tempo che gli venne diagnosticato il diabete. La malattia parve preoccupare piu' i suoi genitori che non lui. Sua madre si agitava cosi' tanto a ogni iniezione di insulina che presto lui adotto' una certa disinvoltura e comincio' a pensarci da solo. La reazione del padre, sia al diabete, sia alla crescente passione per la musica, fu la stessa: un misto di pieta' e indulgenza e di vaga, silenziosa disapprovazione. Era come se per Big Jim la musica e ogni genere di disturbo fisico fossero qualcosa di disdicevole per un ragazzo. Soprattutto per un Tully.

Riguardo alla musica, Ed in seguito si disse che probabilmente suo padre si era sentito in difficolta' o addirittura escluso. Forse la musica rappresentava l'ultima barriera invalicabile alla sua ascesa sociale. O forse era semplicemente geloso del legame esclusivo che si era creato fra Ed e la madre. Qualunque ne fosse la causa, l'atteggiamento paterno fu condiviso dai fratelli maggiori, che non mostrarono mai alcun interesse musicale. Per questo suo amore Ed veniva preso in giro in modo bonario, anche se mai davanti alla madre. Ma una volta, quando aveva circa dodici anni, in una lite sciocca di cui non ricordava il motivo, Charlie gli aveva detto di farsi gli affari suoi e di tornare ai suoi musical da finocchio.

Una cosa del genere avrebbe potuto scoraggiare un bambino piu' insicuro, o meno testardo. Ma anche Ed aveva la sua buona dose di caratteraccio del Sud, piu' di quanto suo padre o i suoi fratelli si aspettassero. Con l'incoraggiamento della madre coltivo' la sua passione, studio' con impegno e divenne un buon pianista. Sapeva,

pero', di non avere finezza tecnica. Suonava in modo robusto e passionale, e laddove era richiesto quel tipo di temperamento, eccelleva. Ma mancava della delicatezza di tocco richiesta dai brani piu' meditativi. E, in ogni caso, il suo istinto era piu' pop che classico. Piu' Motown che Mozart, piu' Hammerstein che H„ndel, diceva sua madre.

Scrisse il suo primo musical alle scuole superiori, quando aveva sedici anni. Era un plagio spudorato del film Alien, con musiche saccheggiate da Puccini, ma ando' in scena con un certo successo. Perfino suo padre ne fu quasi ammirato. Ma i suoi fratelli erano piu' colpiti da un'altra sua impresa musicale: un gruppo rock chiamato Pericolo Rosso, per il quale Ed scriveva le canzoni e suonava la chitarra, diventando da un giorno all'altro, con sua sorpresa e soddisfazione, oggetto di rivalita' fra le piu' avvenenti ragazze della scuola.

Non aveva mai avuto dubbi sul suo orientamento sessuale, e aveva smesso di preoccuparsi se i suoi fratelli gli davano del finocchio. In seguito, pero', dovette riconoscere che forse proprio quel loro sarcasmo l'aveva spinto a compiere scelte diverse dalle loro quanto all'impiego del tempo libero. Non gli era mai interessato giocare a football, mentre lo appassionavano attivita' sportive piu' rischiose, dove non ci si scontrava con altri ragazzi protetti da ginocchiere e pettorali, ma con le forze della natura.

Quando aveva diciassette anni partecipo' a un corso di sopravvivenza nel Montana e si innamoro' di quei luoghi. Torno' a casa annunciando che aveva deciso dove andare a studiare dopo le superiori. Il corso di musica dell'Universita' del Montana non era forse il migliore del Paese, ma non era nemmeno cosi' scadente. A quella notizia suo padre si arrabbio' moltissimo. La musica poteva andare bene come hobby, forse, ma di sicuro non era una materia da studiare all'universita' (per un uomo, questo era sottinteso). E, soprattutto, nessuno dei suoi figli avrebbe messo piede in un college da due soldi per cowboy analfabeti.

Ma a Ed piacevano queste battaglie. Negli anni aveva imparato a mantenere la massima calma, e questo a Big Jim dava un fastidio tremendo. E piu' suo padre s'incolleriva e diventava aggressivo, piu' sua madre prendeva le sue difese. Nemmeno lei era troppo entusiasta dell'Universita' del Montana, a dire il vero. Avrebbe preferito che si iscrivesse ad Ann Arbor, dove aveva studiato lei, ma di questo non fece parola al marito. Alla fine, Big Jim cedette, piu' facilmente di quanto Ed non si aspettasse. Forse penso' di potersi considerare soddisfatto, dal momento che gli altri due figli avrebbero seguito le sue orme. Viziato dalla madre, e contaminato dal sangue dei Dufort. Ed era ormai ufficialmente una causa persa.

Fu un sollievo. E da allora, sebbene si vedessero molto di rado o forse proprio per questo lui e suo padre andavano molto piu' d'accordo. Sembrava che ci fosse stata una reciproca accettazione delle differenze.

Del resto vi furono anche momenti in cui i ruoli si ribaltarono, come quando Ed disse ai genitori che stava per arruolarsi negli smoke jumpers. Com'era prevedibile, sua madre ne fu inorridita, e suo padre affascinato ed entusiasta.

"Non fare come al solito l'uccello del malaugurio" la rimprovero' Big Jim. "Edward E' un uomo adesso."

Questo era successo tre anni prima, e n, allora n, in seguito si parlo' mai delle macchine da cucire. Sorrideva fra s,, ora, dando gli ultimi punti al suo giubbotto e immaginando che cosa avrebbe detto suo padre vedendo una scena simile.

La sirena suono' proprio nel momento in cui Ed tagliava il filo.

"Intervento urgente alla Lolo National Forest. La squadra sara' cosi' composta: Tully, Ford, Hamer..."

Chuck Hamer emise un urlo di entusiasmo. Tutti balzarono in piedi e si gettarono verso la porta. Non avevano bisogno di ascoltare la

formazione, perche' sapevano gia' chi era sulla lista.
"...Schneider, Lennox, Pfeffer..."
In genere chi non era chiamato correva ad aiutare gli altri nei preparativi. La sala centrale, che di solito era un posto tranquillo, con la sirena e l'altoparlante al massimo e i ragazzi che sbucavano da tutte le porte, sembrava il ponte di una portaerei in piena attivita'.
"...Wheatley, Delaguardia."
In pochi secondi furono tutti negli spogliatoi, e quando Ed raggiunse il suo posto Donna Kiamoto stava gia' reggendo la sua tuta da lancio in modo che potesse infilarcisi dentro. Il cuore di Ed batteva forte. Anche dopo centinaia di lanci, l'emozione rimaneva la stessa: una stretta alla bocca dello stomaco.
Donna lo aiuto' a chiudere la tuta. Erano tute imbottite e fatte di uno speciale tessuto ultraresistente. Avevano un colletto alto e cerniere che scendevano lungo le gambe perche' fosse piu' facile toglierle.
"Eccoti pronto, soldato."
"Grazie."
Due giorni dopo sarebbe stato il suo compleanno e Donna aveva invitato tutti da Henry's, uno dei ritrovi preferiti dai ragazzi nel centro di Missoula. Ed e tre suoi amici avevano promesso di suonare alla festa.
"Se non sei di ritorno per venerdi' sera, Tully, sei un uomo morto."
"Se non sono di ritorno per venerdi' sera avro' guadagnato cosi' tanto che saro' ricco, oltre che morto, mia cara."
"Ehi, nel caso, potrei ereditarla io la tua chitarra?" grido' Hank Thomas.
"E io la tua fidanzata!" disse Chuck.
"Scusa, amico, ma lei se li sceglie belli gli uomini."
Tutti risero. Quando ebbe finito con la tuta, Ed passo' agli stivali. Connor era gia' pronto, con l'imbracatura e tutto. Si chino' in avanti mentre un compagno gli agganciava il paracadute. Era sempre il piu' veloce a prepararsi e veniva regolarmente preso in giro per questo.
"Ehi, Connor, hai il paracadute capovolto."
"Si', e tu hai gli stivali nei piedi sbagliati."
Connor sorrise. Si aggancio' il paracadute di riserva e la sacca dell'attrezzatura personale e prese l'elmetto.
"Forza, banda di poltroni! Cosa fate, dormite? Volete perdere l'aereo?"

Dal finestrino del Twin Otter, il fuoco sembrava un affare da poco. Una trentina di ettari, al massimo, calcolo' Ed. E dato che non c'era molto vento, non si sarebbe esteso in fretta. Niente paga straordinaria, quindi. Anche se non si poteva mai dire.
Guardo' intorno a s, i compagni seduti sulla stretta panca sul lato dell'aereo. Con il portellone sempre aperto, c'era troppo rumore per fare conversazione. Del resto molti paracadutisti preferiscono stare in silenzio prima del lancio, per prepararsi mentalmente a quel che devono fare. Le tute erano pesanti e tenevano caldo. Ed senti' una goccia di sudore scendergli lungo la schiena. Connor, invece, appariva come sempre fresco e tranquillo.
L'aereo compi' un'altra virata sul luogo dell'incendio e il controllore di lancio si accovaccio' presso il portellone, agganciato al cavo, per individuare il punto di atterraggio. Si chiamava Frank Bird, e tutti lo chiamavano Big Bird o Bigs, perche' era l'uomo piu' piccolo della base. Con i suoi cinquantacinque anni, era anche uno dei piu' vecchi ed esperti, e aveva preso parte a centinaia di lanci. Ed trovava sempre confortante averlo con loro.
Il pilota abbasso' un'ala e comincio' una nuova virata. Ed, masticando una barretta energetica per aumentare il livello di

zuccheri nel sangue, si ritrovo' a guardare l'incendio. Sembrava una grande punta di freccia, e il fumo saliva lento lungo il fianco della montagna. Il terreno era impervio, tutto gole e spuntoni di roccia, e non c'era spazio fra gli alberi.

Stavano volando a circa centottanta chilometri orari, a cinquecento metri di altezza, e Bigs dovette urlare per farsi sentire quando indico' loro il punto che aveva scelto. Era una piccola radura, come una cicatrice verde sul ripido versante. Nel suo punto piu' ampio non doveva misurare piu' di dieci metri, ed era circondata su tutti i lati da alti pini. Vi passarono sopra altre tre volte, lasciando cadere un paio di bandierine di carta per valutare l'incidenza del vento. Erano rosa, blu e gialle, appesantite da un sacchetto di sabbia. Ed le guardo' vorticare giu', verso gli alberi.

"Dovremmo avere uno scarto di circa trecento metri" grido' Bigs. "Lo vedete tutti il punto? Va bene, partiamo."

I ragazzi indossarono i guanti, il casco, la borsa con l'equipaggiamento personale, ed eseguirono gli ultimi controlli. Ed doveva buttarsi per primo. Secondo il regolamento, il primo ad atterrare sarebbe stato il comandante dell'operazione. L'ultima volta che era toccato a lui aveva mancato il bersaglio ed era finito in un torrente. Comincio' a sentire l'adrenalina scorrergli nelle vene e inspiro' profondamente. A un tratto, un lampo lo fece trasalire. Si volto' e vide Connor sorridere abbassando la macchina fotografica. Ed gli fece un cenno. Connor gli ando' cosi' vicino che i loro caschi si toccarono.

"Tutto okay?"

"Tutto okay."

"Vuoi che vada giu' prima io?"

"Non se ne parla. Non ce la faresti."

Connor gli diede un colpetto sul casco.

"Lasciami un po' di posto laggiu', va bene?"

Bigs, inginocchiato presso il portellone, li chiamo' e chiese se fossero pronti.

"Sissignore!" grido' Ed.

Si giro' verso Connor, ed entrambi portarono il pugno chiuso al petto, guardandosi negli occhi.

"Cuori di fuoco!"

Lo dissero all'unisono e batterono i palmi delle mani.

"Da'i, che sei forte" disse Connor.

"Anche tu."

"Okay, ragazzi" urlo' Bigs. "Agganciatevi!"

Ed aggancio' il cavo statico e inseri' lo spinotto del moschettone, poi si giro' per chiedere se fosse tutto a posto. Il controllore di lancio gli diede l'okay.

"Ci stiamo avvicinando al momento del lancio. Alla porta!"

Ed venne avanti e si accovaccio' al portellone, posando il piede sinistro sul gradino esterno, e flettendo la gamba destra dietro di s,. Lo spostamento d'aria lo aggredi'. Si senti' comprimere il viso attraverso il reticolo della maschera protettiva. Guardo' il manto verde della foresta sotto di lui. Sapeva che era meglio non farlo, cosi' distolse gli occhi e fisso' l'orizzonte.

Bigs grido' di nuovo, chiedendogli se avesse visto le bandierine e se avesse individuato bene il punto di atterraggio. Senti' l'aereo inclinarsi e vide la foresta ruotare sotto di lui.

"Vedi la prima gola? Potrebbe darti dei problemi se ci finissi sopra. Stacci attento, okay?"

"Tranquillo."

"Ci siamo!"

Ed continuo' a respirare profondamente. Piego' le ginocchia, alzo' la testa e chiuse un attimo gli occhi per concentrarsi. Se l'uscita non E' precisa e vigorosa, si rischia di volare a testa in giu', con le funicelle impigliate nei piedi, e quando il paracadute si apre il contraccolpo E' come una frustata che ti toglie il respiro.

"Pronti!"

Ed sposto' il peso sulla gamba sinistra e sollevo' il ginocchio destro per dare piu' slancio al piede. La foresta sembrava chiamarlo, tentarlo a guardare giu', come una sirena che lo attirasse sugli scogli, ma lui tenne gli occhi all'altezza dell'orizzonte. Poi venne il momento. Una forte pacca di Bigs sulla spalla sinistra, e si lancio' fuori con tutta la sua forza, nell'aria azzurra.

"Mille e uno..."

Non sapeva se stesse contando ad alta voce perche' l'aria che turbinava impetuosa sembrava risucchiargli le parole dalla testa.

"Mille e due..."

Si era dato una tale spinta che il suo corpo si era girato. Guardava in su, verso la pancia rombante dell'aereo che nuotava lontano da lui come uno squalo, mascherando il sole.

"Mille e tre."

E poi vide Connor saltare dietro di lui, e all'improvviso il sole riapparve, abbagliandolo. Non senti' altro che la forza straordinaria con cui la terra lo tirava verso di s,, alla velocita' di centocinquanta chilometri l'ora.

"Mille e quattro..."

Si preparo', e un istante dopo udi' un fruscio e uno schianto e si ritrovo' appeso come un pesce alla lenza. Il suo corpo si rigiro' e si raddrizzo'. Vide la cupola bianca, azzurra e gialla del paracadute gonfiarsi sopra la testa. Piu' in alto, sulla destra, c'era Connor, con le funicelle che sbattevano dietro di lui, poi anche il suo paracadute si apri' e il suo corpo descrisse una lunga curva, finche' non galleggio' dolcemente nell'aria. L'aereo era sparito, portandosi via il rombo dei motori, e l'unico suono nella volta limpida del cielo era il fremito dei due paracadute.

Descrivevano dei cerchi. Connor grido' di gioia e Ed si scopri' a sorridere in modo cretino mentre la foresta girava come un caleidoscopio sotto di lui. Tiro' le funicelle di governo e si stabilizzo', poi fece virare il paracadute per avere l'incendio davanti a s,. E senza piu' vedere Connor, comincio' a sfruttare il vento in una lenta sequenza di S verso il punto di atterraggio.

Connor lo chiamo' e gli disse di guardare alla sua sinistra. C'era un branco di alci, circa una dozzina di femmine con i piccoli, su una cresta. L'ultimo si fermo' e si giro', e Ed si chiese se stesse guardando proprio loro. Poi spari' dietro la cresta. Rimasero solo le ombre dei paracadute, macchie di verde piu' scuro sul verde della foresta.

Raggiunse la prima gola e, proprio come Bigs gli aveva detto, l'aria intorno a lui prese improvvisamente a turbinare e il paracadute oscillo' e s'inclino' da un lato. Si senti' trascinato da una parte e poi dall'altra. Mise mano alle funicelle di governo e si stabilizzo' su un'altra rotta. Guardo' giu', nella gola, e vide un torrente impetuoso un centinaio di metri sotto di lui. Poi supero' il crinale e fu dall'altra parte. Il vento si era alzato e sembrava aver girato verso sud. Il punto di atterraggio si avvicinava velocemente e Ed dovette tirare le funicelle con forza per mantenere la traiettoria.

Gli alberi erano una trentina di metri sotto di lui, ormai, molto piu' alti di quanto avesse immaginato. Erano pini e abeti di Douglas. Il cuore gli batteva. Rimanere appeso a un albero non era un'esperienza piacevole, ma se eri tu il primo a lanciarti era una vera umiliazione. Non doveva assolutamente succedere. La cosa migliore da fare era sorvolare la radura, poi mettersi sopravvento e lasciarvisi cadere.

Non aveva ancora finito di pensarlo che, all'improvviso, il vento si affievoli' e il paracadute sbatt, e perse qualche metro. Accidenti, penso'. Non ce l'avrebbe fatta.

Era ancora a una cinquantina di metri dalla radura, e le cime degli alberi si avvicinavano velocissime. Era cosi' sicuro di finirci contro

che comincio' a osservare i pini e a domandarsi quale fosse il meno pericoloso. Rimanere appesi come un salame era gia' una pessima fine, anche senza essere infilzati da un ramo. Poi, di colpo, il vento si alzo' di nuovo. Riusci' a recuperare un po', quel tanto che bastava per farcela. Ora aveva davanti a s, il verde pallido della radura, ma non era affatto certo di riuscire a superare l'ultima linea di alberi. Ce n'erano un paio piu' alti degli altri, ed era proprio contro di loro che si stava dirigendo. Viro' con forza verso sinistra, dove gli pareva che avrebbe avuto piu' spazio. Stava sfiorando le chiome. I suoi stivali colpirono un ramo, poi un altro. Tiro' su le ginocchia, e quando anche quelle presero a sbattere fra i rami comincio' a imprecare e a darsi dello stupido.

Ma proprio allora, libero e lieve, scivolo' via, e discese fluttuando sul verde chiaro della radura con la grazia di un angelo.

Tocco' terra con entrambi i piedi, poi rotolo' su se stesso e si alzo' prima che il paracadute avesse il tempo di posarsi, e gli parve che l'intera foresta gli tributasse un fragoroso applauso. Provo' l'impulso di fare un inchino.

Alzo' gli occhi, aspettandosi di vedere Connor, ma non ce n'era traccia. Si tolse l'imbracatura. Stava uscendo dalla tuta da lancio quando udi' la sua voce.

"Oh, merda! Maledizione!"

Ci fu un forte schianto, rumore di legno che si spezzava, e gli stivali di Connor apparvero fra i rami di uno dei pini. Il suo paracadute si sgonfiava lentamente inghiottendo uomo e albero insieme. Poi qualcosa cedette, e per un brutto momento Ed temette che Connor precipitasse giu'. Ma dopo tre o quattro metri le funicelle, impigliandosi, lo trattennero, e lui rimase appeso li', a dondolare dolcemente a una ventina di metri da terra.

Torno' il silenzio. Ed guardava in su, cercando di non ridere.

"Salve" disse.

"'Fanculo."

"Stai bene?"

"Si', stupendamente."

"La vista dev'essere meravigliosa da lassu'. Sai, prima ho guardato quell'albero e mi sono detto: che bell'albero, perche' non atterrarci sopra?"

"Vaffanculo, Tully."

"Hai bisogno di aiuto?"

"Non da te, stronzo."

Ed rise, e comincio' a raccogliere il paracadute. Connor trovo' un appiglio e tiro' le funicelle per vedere se tenessero. Poi estrasse la corda di sicurezza dalla tasca dei pantaloni e si lego' all'albero. Il Twin Otter passo' di nuovo e presto Chuck Hamer e Phil Wheatley raggiunsero anche loro il punto di atterraggio. Tutti e due senza problemi.

"Ehi, Connor" disse Chuck. "Stai raccogliendo mele lassu'? Forse hai sbagliato qualcosa, quello E' un pino!"

Connor non rispose. Stava cercando di districare il paracadute. Chuck, togliendosi l'imbracatura e la tuta, continuo' a tormentarlo.

"Ragazzi, facilissimo questo atterraggio. Tu cosa ne pensi, Ed?"

"Come bere un bicchier d'acqua."

"E tu, Pee-Wee, come l'hai trovato?"

"Non cosi' male." Sorrise, ma essendo una recluta, e non conoscendo bene Connor, non se la sentiva di prendersi gioco di lui.

Nel frattempo, si era raccolto un bel pubblico sotto il pino. Gli altri sette erano atterrati bene, e ciascuno ebbe da dire la sua. Connor non rispondeva, ma Ed sapeva che faceva soltanto finta di essere arrabbiato. Quando si calo' giu' tutti lo acclamarono.

"Grazie. Grazie tante, manica di stronzi."

A circa un metro da terra mollo' la corda e si lascio' cadere. Atterro' con un grido. Un paio di compagni risero, pensando che stesse scherzando, ma Ed capi' subito che qualcosa non andava e corse da lui.

"Cos'E' successo?"

"La caviglia. Ho beccato un sasso o qualcosa del genere. Accidenti."

Si sedette e alzo' il pantalone della tuta. Si slaccio' lo stivale e tolse il calzettone. Ed vide che il piede gli si stava rapidamente gonfiando.

"Maledizione, Connor, sembra proprio che tu lo faccia apposta."

"Lo so. E' solo per attirare l'attenzione."

Chiamarono un elicottero via radio e Connor fu prelevato. Gli altri sette si diedero da fare con l'incendio. Non fu niente di difficile. Per prima cosa misero sotto controllo la coda, poi tracciarono la barriera antifiamma lungo i fianchi nord e sud. Il vento si placo' e l'aria fresca e umida della notte ammansi' il fuoco come un agnello. Il giorno seguente bloccarono il fronte dell'incendio. Le barriere tennero, e durante la notte vennero spenti gli ultimi focolai. All'alba del secondo giorno tutto era finito.

Alla festa di Donna Kiamoto, Ed e i suoi amici suonarono cosi' bene che non riuscivano piu' a fermarsi. Great Balls of Fire fu richiesta per ben tre volte. Julia non avrebbe dovuto esserci, ma alla fine, visto che era l'ultimo giorno prima del cambio di turno, era riuscita a liberarsi qualche ora prima. Ed guardo' solo lei mentre cantava. Lei ballo' con tutti, tranne che con il povero Connor, seduto a un tavolo, con la gamba fasciata appoggiata a una sedia e le stampelle accanto a s,. La caviglia non si era rotta, solo slogata, ma cio' gli avrebbe impedito di lavorare per un po'.

Era cosi' ubriaco, alla fine della serata, che Ed e Julia dovettero sorreggerlo per tornare a casa. Stava albeggiando e gli uccelli cominciavano a cinguettare sui pioppi lungo il fiume. Connor cantava Great Balls of Fire, stonando in modo indecente, mentre Ed e Julia ridevano come matti. Un'auto della polizia si accosto' e un agente abbasso' il finestrino. Julia sfodero' tutto il suo fascino e spiego' che erano smoke jumpers e che Connor aveva avuto un infortunio in azione, finche' il poliziotto sorrise e auguro' loro la buonanotte.

Mentre lo aiutavano a salire le scale, Connor non la smetteva di ripetere che erano una gran bella coppia. La coppia piu' bella del mondo. Julia rideva, cosi' tanto che per poco non caddero giu'.

"E' vero, sai?" biascico'. "Tu sei... bella, Julia. Tu sei davvero..."

"Bella?"

"Si'. Giusto. Sei bellissima. Non voglio dire bella da guardare..."

"Ehi, grazie Connor."

"No, voglio dire... Sei bella anche da guardare, lo sei. Ma sai cosa voglio dire, no? Ed, sei un uomo fortunato ad avere una donna cosi'. E Julia, sei fortunata anche tu, a stare con questo... brutto figlio di puttana."

Lo aiutarono a stendersi sul letto, e Ed gli tolse lo stivale sinistro. Connor alzo' anche il piede destro, coperto dalla fasciatura.

"Non ce l'hai lo stivale da questa parte" disse Ed.

"Cosa? Ah."

"Dormi, adesso."

Connor li trattenne tutti e due con forza, e alzo' la testa dal cuscino. C'era una triste apprensione nei suoi occhi che Ed non gli aveva mai visto prima.

"Vi voglio bene, ragazzi. Vi voglio bene davvero, capite?"

Ed gli scompiglio' i capelli e Julia si chino' su di lui e lo bacio' sulla fronte.

"Anche noi ti vogliamo molto bene, cowboy" disse Ed. "Adesso dormi, pero'."

Capitolo 8

Una volta, a una conferenza di psicologia, Julia aveva sentito dire che la prima meta' della nostra esistenza ci viene rovinata dai genitori, e la seconda dai figli. Era senz'altro una battuta, ma qualcosa di vero doveva esserci. Se non aveva alcuna esperienza della seconda parte di quell'affermazione, dopo aver visto tante giovani vite danneggiate negli affetti della prima non dubitava. Psicologi e psicoterapeuti erano incoraggiati a esaminare se stessi per poter meglio aiutare gli altri, e lei era abbastanza soddisfatta di come era riuscita a superare i suoi problemi e a diventare una persona matura. Con l'eccezione di un unico aspetto: il suo rapporto con la figura paterna.

Quando Connor le aveva chiesto di suo padre, quella sera, mentre tornavano dal rodeo, c'era mancato poco che non si mettesse a piangere. Era strano, perche' poteva non pensarci per mesi, e poi all'improvviso, come dal nulla, il dolore per quella perdita, avvenuta tanti anni prima, la colpiva come un pugno nel petto. Soltanto piu' tardi si accorse che qualcosa in Connor le ricordava suo padre.

Aveva conosciuto famiglie in cui i genitori vivevano fra continui litigi, tanto che i figli si sentivano sollevati quando uno dei due se ne andava. Ma in casa sua non era stato cosi'. Loro erano felici, piu' che felici. A differenza dei genitori di molte amiche, i suoi sembravano amarsi davvero.

Ed ecco che un giorno, di punto in bianco, suo padre aveva annunciato di essersi innamorato di un'altra donna e aveva fatto le valigie.

Julia lo aveva sempre adorato. Era il suo eroe, un uomo bellissimo, biondo e alto, sempre pronto a giocare e a divertirla. Il padre che le compagne di scuola le invidiavano. Quando gli raccontavi qualcosa, poteva essere anche una sciocchezza, lui ti faceva sentire che quel che dicevi era importante.

Spesso rientrava tardi dal lavoro solo in seguito Julia scopri' il perche' e lei lo aspettava sveglia finche' non sentiva la macchina fermarsi sul vialetto, le chiavi nella serratura e i passi su per le scale. Si avvicinava in punta di piedi alla sua porta e faceva capolino per vedere se fosse ancora sveglia. Lei lo salutava e lui andava a sedersi sul suo letto, e voleva sapere tutto quel che era successo durante la giornata.

E poi, tre giorni dopo il dodicesimo compleanno di Julia, lui era sparito dalle loro vite. Sua madre era quasi impazzita dal dolore. Era molto innamorata di lui. E non cesso' di amarlo, anche quando seppe che la donna per cui l'aveva lasciata era soltanto l'ultima di una lunga serie. La fine del matrimonio la getto' in una depressione cosi' profonda che Julia trascorse i successivi due o tre anni facendo di tutto per confortarla e trascurando la propria sofferenza, che era altrettanto grande.

Tutto questo aveva lasciato una traccia in lei, che si rifletteva nei suoi rapporti con gli uomini. Non che li odiasse o non si fidasse di loro. Piu' che altro li compativa per gli impulsi incontrollabili di cui sembravano essere preda quando raggiungevano "una certa eta'", come diceva sua madre. Sapeva, in via del tutto teorica, che spesso le giovani donne, in seguito alla perdita del padre, tendono a cercare un partner che possa sostituirlo, e finiscono per sposare un cinquantenne calvo e con la pancia. Su di lei, fortunatamente, il fascino di quel tipo di uomini non faceva presa, ma qualche volta si era domandata se il suo fidanzamento con il noiosissimo Michael non fosse da considerarsi come un primo sintomo preoccupante.

Pensava spesso al padre negli ultimi tempi, soprattutto per via di Skye, che aveva vissuto un abbandono simile al suo. Julia aveva tentato di parlarne con lei, qualche volta, ma quell'argomento era tabu', come tutti gli altri. Skye non voleva saperne di aprirsi. Aveva raggiunto il fondo della sua sofferenza, e aveva assoluto bisogno che qualcuno la aiutasse a venirne fuori.

Julia era distesa supina, avvolta nel sacco a pelo. Guardava la luna e ascoltava. Da circa un'ora due gufi si scambiavano i loro segnali, uno nella foresta, l'altro sul versante opposto della valle. Aveva sentito dei coyote guaire, e pochi minuti prima un animale piu' grosso, un orso forse (di notte tutto sembrava un orso), muoversi nella boscaglia lungo il torrente. Fu quasi sul punto di alzarsi per andare a vedere se gli zaini con i viveri fossero appesi abbastanza in alto, ma poi ci rinuncio'. Per la quinta volta in un'ora, guardo' l'orologio. Erano le tre e venti.

Lui era in ritardo.

La luna era quasi piena e l'aria cosi' limpida che si vedeva ogni increspatura sulla sua superficie. Gettava una pallida luce sugli abeti di Douglas che circondavano la radura dove il gruppo era accampato. Giacevano fianco a fianco, educatori e ragazzi insieme, come una fila di gigantesche larve nei loro bozzoli. I sacchi a pelo erano avvolti in teli impermeabili blu, per via della rugiada che gia' scintillava alla luce della luna. I gufi si interruppero, come in attesa. Lester comincio' a parlare nel sonno.

"Fallo tu" disse. "No, fallo tu! Forza, E' il tuo turno."

Parlava nel sonno quasi ogni notte. Nelle prime due settimane si alzava a sedere e gridava, svegliando tutti quanti, ma ora i suoi sogni sembravano essersi calmati un po'. A volte qualche suo compagno, destandosi, gli rispondeva, e il risultato era una conversazione surreale. Ma stanotte nessun altro parlo', e il suo monologo si placo' in un mormorio e poi nel silenzio.

Julia giaceva fra Byron e Skye. Dal suono regolare del loro respiro sembravano entrambi addormentati. Anche se con Skye non si poteva mai sapere. Qualche volta Julia si svegliava nel cuore della notte e la scopriva a fissare il cielo con le lacrime che le scivolavano giu' lungo le guance. La prima volta le aveva messo una mano sulla spalla e le aveva chiesto che cosa avesse, ma Skye le aveva girato la schiena senza rispondere.

Julia aveva visto piangere a quel modo molti bambini e sapeva che avevano subito violenze. Non singhiozzavano, non gemevano, non tiravano su col naso come fanno i bambini normali, quelli che hanno dei genitori pronti a confortarli e ad aiutarli a superare il dolore. I bambini che hanno subito violenze sanno che E' inutile farsi sentire, perche' non ne otterranno altro che botte. E cosi' imparano a piangere da soli, nel cuore della notte, quando nessuno puo' vederli n, udirli. E se ne stanno assolutamente immobili, lasciando scivolare le lacrime come un fiume di dolore muto.

Nel corso degli anni, Julia aveva lavorato con centinaia di bambini e ragazzi. Tutti, in modi diversi, avevano conosciuto la loro parte di dolore e di sventura. Ma se, come educatore, ti lasciavi coinvolgere troppo, se prendevi parte al loro dolore e lo facevi tuo, era finita. Questo non significava che non fosse tuo dovere confortarli e capirli. Ma se volevi davvero aiutarli, dovevi rimanere forte ed equilibrata, conservare una certa distanza. E Julia ci era sempre riuscita. Finche' non aveva incontrato Skye.

Qualcosa in quella ragazza la commuoveva piu' di quanto le fosse mai capitato. E non capiva perche'. Ai tempi in cui accompagnava i gruppi in Colorado le erano capitati diversi ragazzi, anche una ragazzina dell'eta' di Skye, che avevano cominciato il programma opponendo un completo rifiuto. Ma nessuno aveva tenuto duro quanto lei.

Uno dei punti forti del programma era la pressione del gruppo. Coloro che causavano problemi agli altri imparavano presto le conseguenze delle loro azioni. Molti di quei ragazzi erano stati cosi' aggrediti dal mondo esterno che, semplicemente per sopravvivere, avevano dovuto costruire dei muri intorno a s,, e li difendevano con

ogni sorta di armi. Assistere al crollo di quei muri, e veder germogliare al loro posto l'empatia e la fiducia, aveva qualcosa di magico. Stava succedendo anche all'interno del gruppo. Perfino Mitch,

che si considerava cosi' duro e irriducibile, cominciava a dar segno di ammorbidirsi.

Ma Skye no. Per piu' di sei settimane aveva mantenuto salde le sue difese, le aveva perfino rafforzate. Sembrava aver individuato il minimo livello di collaborazione e aver deciso di attenervisi. Parlava solo quando le veniva rivolta la parola, e rispondeva a monosillabi. Era una sorta di esule, un'estranea in mezzo ai compagni. Julia non l'aveva mai vista sorridere, tranne una volta, ma era un sorriso di puro sarcasmo, senza alcuna gioia. Ora non c'era piu' neanche quello. Il suo volto era una maschera di altera indifferenza. Solo quando non poteva fare a meno di guardare negli occhi, solo allora, era possibile cogliere l'ombra del suo dolore.

C'era un'unica occasione in cui i ragazzi erano costretti a fissare negli occhi gli educatori: quando avevano bisogno di un coltello. Era la regola. I coltelli venivano custoditi dai membri dello staff, e quando un ragazzo ne aveva bisogno, per intagliare il legno o preparare da mangiare, doveva chiederlo, guardare negli occhi mentre lo prendeva, e dire grazie. La settimana prima Skye le aveva chiesto un coltello per fabbricarsi un nuovo cucchiaio di legno, e Julia gliel'aveva dato. Poi qualcuno l'aveva distratta con una domanda. Quando si era voltata a cercarla, l'aveva trovata seduta per terra in disparte, a tagliarsi i capelli.

"Skye!"

Era corsa da lei e le aveva chiesto indietro il coltello. Skye gliel'aveva porto ed era rimasta seduta lanciandole un'occhiata.

"Qual E' il problema?"

Per un attimo Julia era rimasta senza parole. Sparse a terra, c'erano lunghe ciocche di capelli neri. Ne aveva tranciati buona parte su un lato, e in certi punti s'intravedeva il cuoio capelluto.

"Cosa... Perche' stai facendo una cosa simile?"

"I capelli sono miei, e ne faccio quello che voglio."

"Avevi detto che volevi fabbricarti un cucchiaio."

"Non me l'avresti dato il coltello se ti avessi detto quel che volevo fare."

"Hai mentito."

"Oh, lasciami stare."

"No, Skye. importante."

Skye distolse lo sguardo. Julia si rese conto che tutti le stavano fissando. Sospiro'.

"Senti, abbiamo delle forbici. Se tu me l'avessi chiesto, te li avrei tagliati io."

"Perche' dovrei farmi tagliare i capelli da te?"

Piu' tardi, quel giorno, lascio' che Julia facesse il possibile per rimediare al disastro. Mentre sforbiciava, Julia le racconto' che sua madre era parrucchiera e cerco' di farla ridere dicendole che quando era piccola faceva gli esperimenti su di lei. Ma Skye non le bado'. Alla fine aveva i capelli corti come quelli dei maschi.

Tutti i ragazzi tenevano un diario in cui dovevano scrivere almeno una pagina al giorno. All'inizio erano annotazioni brevi e stentate, ma col tempo qualcuno aveva cominciato ad aprirsi un po' di piu', formulando osservazioni personali sulla propria vita e i propri stati d'animo. Ma Skye no. Scriveva poche frasi, fredde e impersonali, sui fatti quotidiani. Julia aveva cercato di parlargliene durante un colloquio individuale. Era sera, ed erano sedute su una roccia, sopra la piccola radura dove si erano accampati.

"Quel che facciamo qui non cambia molto da un giorno all'altro, vero, Skye? Voglio dire, le cose basilari."

"Quali cose?"

"Be', per esempio tutte le sere quasi tutte le sere accendiamo il fuoco, mangiamo, mettiamo in ordine, ci laviamo i denti, andiamo a dormire... E ogni giorno tu lo scrivi sul tuo diario. Va benissimo, pero' ogni tanto potresti provare a parlare di una o due cose che non

succedono tutti i giorni. Cose insolite, interessanti..."
  Skye fece una risatina di scherno. "Giusto. Quali cose?" disse.
  "Per esempio ieri, quando abbiamo visto quel tramonto incredibile, o oggi, quando abbiamo dovuto attraversare il torrente appesi a una corda. O l'altra settimana, quando ti sei tagliata i capelli."
  "Queste non sono cose interessanti. Cosa c'E' di interessante?"
  Julia respiro' profondamente.
  "Va bene. Allora potresti provare a scrivere perche' non ti sembrano interessanti. Perche' tutto ti annoia cosi' tanto."
  "Pensavo che fosse ovvio."
  "Non credo proprio. Spiegamelo."
  Skye sbuffo' e guardo' da un'altra parte, scuotendo la testa.
  "Skye?"
  Improvvisamente Skye si volto', con gli occhi pieni di rabbia.
  "Senti. inutile che cerchi di fare l'amica con me. Io non voglio la tua amicizia, chiaro? Quindi lasciami stare."
  Poi si alzo' e se ne ando'. Quella sera era toccato a lei accendere il fuoco, e come al solito si era rifiutata di farlo, cosi' tutto il gruppo aveva passato due ore a parlarne inutilmente.
  La riunione serale intorno al fuoco era il cuore del programma. La luce e il calore delle fiamme avevano un effetto miracoloso sui ragazzi. Era il momento in cui si mangiava, si rideva e si raccontavano storie, in cui si discutevano gli avvenimenti del giorno, e in cui perfino i ragazzi piu' difficili sembravano a poco a poco aprire i loro cuori. Ma quando era il turno di Skye il gruppo sedeva al buio, in silenzio, mangiava una pappa d'avena fredda e andava a dormire presto. Alcuni dei compagni ne soffrivano, anche profondamente, ma si erano stancati di dirglielo. A parte gli educatori, l'unica persona gentile con lei era Byron. Sebbene Skye spesso lo respingesse, lui stava sempre dalla sua parte e la difendeva.
  Julia aveva trascorso molte ore a discutere di Skye con l',quipe terapeutica del centro e con gli psicologi che avevano lavorato con lei in precedenza. Diverse volte aveva anche cercato di parlare per telefono con sua madre. Le era sembrata sconcertata e vaga, come se avesse difficolta' a ricordare chi fosse Skye. Probabilmente era sotto l'effetto di psicofarmaci. Una volta aveva cominciato a singhiozzare e un'altra aveva riattaccato. L'ultima volta che Julia aveva chiamato era stato il patrigno a rispondere, e appena aveva capito chi era aveva cominciato a urlare e a insultarla, chiedendole chi cazzo credeva di essere per disturbare la gente a casa propria.
  Durante l'ultima pausa, dopo la festa di Donna Kiamoto, Julia aveva trascorso un'intera giornata con Glen Nielsen, cercando di stabilire una strategia. Furono d'accordo sul fatto che ci voleva qualcosa di radicale. Avrebbero condotto Skye in una "ricerca", una sorta di percorso iniziatico.
  La ricerca era lo strumento piu' potente a disposizione del programma ed era usato soltanto quando si presentava un blocco che le altre tecniche non sembravano in grado di spezzare. Il ragazzo veniva separato dal gruppo e condotto da due membri dello staff in un viaggio di due giorni fisicamente e psicologicamente prostrante. Era un'esperienza che scuoteva fortemente la psiche del ragazzo, e che poteva dare inizio a una trasformazione. Questo era il motivo per cui quella notte doveva raggiungerli Glen.
  O almeno, avrebbe dovuto. Aveva detto che sarebbe stato li' alle tre, e ormai erano le tre e mezzo passate. Poi Julia senti' dei rumori presso il ruscello e si alzo' a sedere. Nel buio, intravide una figura. Usci' silenziosamente dal sacco a pelo, calzo' gli scarponi e le ando' incontro, giu' per il pendio. L'aria profumava di resina.
  "Scusa tanto. Mi sono perso."
  ""Responsabile di un programma di sopravvivenza si perde nella foresta", un bel titolo sul giornale."
  "Dillo a qualcuno e sei licenziata."

Rimasero a discutere sottovoce quel che Glen avrebbe spiegato al gruppo. I gufi avevano ricominciato a lanciare il loro richiamo. Julia era agitata.

"Speriamo che non la mandi fuori di testa."

"Un po' si', e le fara' bene. Sei pronta?"

Skye stava cavalcando. Non l'aveva mai fatto in vita sua, ma ora, senza paura e senza sforzo, stava galoppando a gran velocita'. Era in groppa a un bellissimo cavallo nero e correva sul fianco di una collina. L'altura era morbida e vellutata, una distesa di erba verdissima che ondeggiava al vento. Il cielo era un'immensa volta azzurra, lei getto' indietro la testa e senti' il sole caldo sul volto, e i capelli fluttuare dietro di s,. Non aveva una sella, non aveva

redini, si reggeva semplicemente alla criniera del cavallo, ma non doveva fare alcuno sforzo, non ne aveva bisogno. A un certo punto apri' le braccia e le parve di essere un aeroplano, e di poter dirigere l'animale soltanto inclinandosi da una parte o dall'altra.

C'era una figura, laggiu', davanti a lei. Una figura che la stava aspettando dove la sommita' della collina toccava il cielo. Era troppo lontana per vederla, ma sapeva che era un uomo. Portava una sorta di tunica scura. Mentre lei si avvicinava, l'uomo apri' le braccia verso di lei, e lei capi' che era suo padre. Non lo vedeva da molti anni e riusciva a malapena a ricordarlo, ma era certa che fosse lui. La stava chiamando.

"Skye! Skye!"

A un tratto il suo volto cambio'. Apri' gli occhi e vide due facce che la guardavano, sotto il cielo notturno, e nessuna delle due era quella di suo padre. Grido'.

"Skye? Sono io, Julia. Lui E' Glen. Va tutto bene."

La ragazzina si alzo' a sedere, strofinandosi gli occhi.

"Cosa succede?"

"Stavi sognando."

Si guardo' intorno. Gli altri ragazzi si erano tirati su e la fissavano.

"Ora faremo qualcosa di speciale" disse Glen. "Possiamo avere un po' di luce?"

Julia aveva una torcia, e anche Katie, Laura e Scott accesero le loro. Skye si copri' gli occhi con una mano. Era ancora intontita dal sonno e si sentiva confusa da tutte quelle persone intorno a lei.

"Cosa succede? Che ore sono?"

"Bene, ragazzi" comincio' Glen. "Vorrei che vi metteste tutti in cerchio qui, per favore. Piu' in fretta che potete."

Ci furono mormorii e proteste, ma nel giro di un minuto erano in piedi, in cerchio. Il regolamento prescriveva che la notte, prima di coricarsi, tutti quanti consegnassero allo staff le scarpe e i pantaloni, per evitare le fughe. E cosi' alcuni, come Skye, si erano avvolti il sacco a pelo intorno alla vita, altri erano a gambe nude. Quando ci fu silenzio, Glen continuo'.

"Mi dispiace di avervi svegliati, ma stanotte sono venuto qui per una ragione molto importante. Qualcuno sa dirmi qual E' questa ragione?"

Nessuno parlo'.

"Qualcuno vuole provare a indovinare?"

Mitch alzo' una mano.

"Parla pure, Mitch."

"Skye. Dev'essere qualcosa che ha a che fare con lei."

"Bravo, hai ragione. Sono qui per aiutare Skye."

Skye guardo' per terra. Era spaventata, ma non aveva intenzione di dimostrarlo.

"Qualcuno vuole fare dei commenti?" chiese Glen. "Tu, Mitch?"

"Lei sta rovinando la vita a tutti."

"Non E' vero!" intervenne Byron. "Lei non vuole stare al gioco, e basta. Secondo me Skye puo' fare come le pare. duro per noi, ma lo E' soprattutto per lei." Si fermo' a riprendere fiato. "E poi, a me non sta rovinando proprio niente."

"Questo E' perche' sei cotto di lei."

"Mitch, questo E' scorretto" disse Scott.

"Sono d'accordo" disse Glen.

Prego' Mitch di chiedere scusa e poi ringrazio' Byron e chiese se nessun altro avesse qualcosa da dire. Quindi annuncio' che lui e Julia avrebbero accompagnato Skye in una ricerca e chiese se qualcuno avesse un'idea di cosa poteva essere. Wayne alzo' la mano.

"Dev'essere come cercare qualcosa. Come in Dragon Quest." I ragazzi risero. Wayne, guardando Mitch e Paul, spiego': "E' un videogioco. Bisogna cercare una specie di chiave magica".

"Esattamente" disse Glen. "Partiamo per un viaggio che durera' un paio di giorni per aiutare Skye a trovare una chiave."

Skye alzo' gli occhi al cielo stellato. Cristo santo, un'altra delle loro idee. Avevano proprio deciso di non lasciarla in pace. Era tutto cosi' imbarazzante e stupido.

"Una chiave?" disse. "Una chiave di cosa?"

"Tu cosa pensi?" le chiese Glen.

"Non ne ho la piu' pallida idea" fu la risposta di Skye. "E sapete cosa vi dico? Che non me ne importa un..." Abbasso' la testa. "Non me ne importa niente."

Glen annui'.

"Bene, Skye. Dovremo cercare di trovare la chiave anche di questo. Quindi, se tu e Julia vi vestite e preparate il vostro zaino, possiamo metterci in marcia. Grazie a tutti. Mi dispiace di avervi svegliati, ma questo E' un momento importante per Skye e volevamo che foste partecipi. Forse vorrete salutarla e augurarle buon viaggio."

L'unico a farlo fu Byron, oltre allo staff. Gli altri brontolarono qualcosa e tornarono a dormire. Ma a Skye non importava. Potevano andare tutti a farsi fottere.

Si vesti', mise le scarpe e raccolse la sua roba. Il cuore le batteva forte e la testa le girava, tante erano le cose che le turbinavano dentro. Si sentiva pazza di rabbia, ma anche fiera, spaventata e piena di senso di sfida, tutto insieme. Se pensavano di spezzare la sua resistenza in quella maniera, si sbagliavano.

Si avviarono in fila indiana, Glen davanti con la lampada frontale, e Julia dietro. Skye si domando' dove la stessero portando, ma non voleva dar loro la soddisfazione di negarle la risposta, cosi' non fece domande. Scendevano fra alberi altissimi, e si sentiva dell'acqua scorrere in basso, nel buio, ma sembrava che non l'avrebbero mai raggiunta. Poi presero a sinistra, lungo un sentiero meno scosceso, che continuava a seguire il corso invisibile del torrente. Camminavano in silenzio, si udiva soltanto il lieve rumore dei loro passi sugli aghi di pino. Si stupi' che nessuno dei due educatori parlasse, perche' si era immaginata che iniziassero subito a tormentarla, ma forse avevano in mente qualcos'altro.

Presto comincio' ad albeggiare, e fra gli alberi, alla sua destra, vide l'altro versante della valle emergere dal buio, una parete di

verde scuro alta piu' di mille metri, orlata di bruma e chiazzata da rocce pallide. Guardo' il cielo sopra di lei passare dal blu a un rosa perlaceo che aveva visto solo all'interno di certe conchiglie.

Non aveva orologio, e nessuna idea di quanto avessero camminato, ma dovevano essere passate parecchie ore. Ricominciarono a scendere e uscirono dalla foresta, sbucando in un grande prato pieno di fiori, dove raggiunsero finalmente l'acqua. Era uno stretto torrente che scendeva impetuoso, schiumando sulle rocce e formando scuri mulinelli che sembravano capaci di tirarti dentro solo a guardarli. Presso una di quelle pozze minacciose c'era un grande masso piatto. Li' si fermarono e misero giu' gli zaini. Raccolsero della legna, poi Glen

accese il fuoco e cucino' una pappa d'avena con le uvette, che cosparsero di zucchero e cannella. Era una colazione calda e confortante.

Mangiarono senza parlare. Skye aveva il presentimento che presto avrebbero cominciato a subissarla di domande, ma era decisa a opporre una rigidita' inflessibile. Guardo' in giu', nella valle, e vide in lontananza una montagna a forma di piramide. Glen si accorse che la guardava e le disse che erano diretti lassu'. Sembrava distante almeno un milione di chilometri e Skye spero' che stesse scherzando, anche se non sembrava.

Poi cominciarono a raccontarle una di quelle stupidissime storie che tiravano fuori quando volevano insegnarti un'importante lezione sulla Vita con la V maiuscola. Questa volta la storia si intitolava Il lupo e la roccia e narrava di un lupacchiotto chiamato Nooshka-Lalooshka. Per favore, penso' Skye, vi sembro forse una bambina dell'asilo? Un giorno quel lupacchiotto, mentre stava cacciando un castoro, ando' a sbattere contro una roccia facendosi molto male, e tutti gli altri lupi risero di lui.

"Il castoro scappo', E' Nooshka-Lalooshka si senti' cosi' imbarazzato e in collera che disse ai compagni di essere andato a sbattere apposta contro quella roccia, e di non essersi fatto niente. E loro gli dissero: "Se non ti fa male, rifallo". Cosi', per non perdere la faccia, lo rifece. E questa volta senti' ancora piu' dolore e aveva una grossa ferita sul petto, ma gli altri lupi lo trovarono molto divertente e gli fecero i complimenti per la sua resistenza."

Inutile chiedersi a chi vogliano alludere, penso' Skye. Glen guardo' Julia e le chiese se volesse continuare lei. Skye si immagino' che avessero fatto le prove per quello spettacolino, e che fosse tutta una manovra per farla crollare. Ma come inizio era piuttosto tranquillo. Seppure controvoglia, le piaceva ascoltare quelle storie, e si stava gia' chiedendo che cosa sarebbe capitato a quell'idiota di un lupo.

Julia continuo' la storia: "E da allora, ogni volta che non sapevano cosa fare, dicevano: "Ehi, Nooshka-Lalooshka, facci vedere il giochetto della roccia!". E se diceva che non ne aveva voglia, lo prendevano in giro e gli dicevano che era un coniglio, e cosi', per provare che non lo era, il povero lupo andava di nuovo a schiantarsi contro quella roccia. Cosi' la sua ferita non aveva il tempo di guarire, e peggiorava sempre piu', finche' non gli infetto' una zampa, costringendolo a zoppicare. Divenne sempre piu' magro, perche' non poteva piu' correre veloce come prima quando andavano a caccia. Gli altri gli davano qualcosa da mangiare, ma solo a condizione che lui ripetesse il giochetto della roccia, e lui era costretto a ubbidire, e a dire che non gli faceva niente. Finche' un giorno non pot, piu' correre, e riusciva soltanto a crollare sulla roccia, invece che sbatterci contro; gli altri lupi si annoiarono, non trovandolo piu' divertente. Gli dissero che il branco non sapeva cosa farsene di lui, ora che non era piu' capace di farli ridere. Perche' avrebbero dovuto preoccuparsi di dargli da mangiare? E cosi' lo cacciarono, e il povero Nooshka-Lalooshka se ne ando' via zoppicando, solo e abbandonato, nella foresta".

Ora venne di nuovo il turno di Glen.

"Divento' sempre piu' magro e sempre piu' triste. E presto non ebbe piu' voglia di vivere. Trovo' una caverna che gli parve un buon posto per morire e si distese ad aspettare. E ogni volta che il sole sorgeva, desiderava che fosse l'ultimo giorno. Ma un mattino, quando la morte stava ormai per arrivare, si sveglio' e trovo' un mucchietto di noci accanto a s,, proprio sotto il suo naso. Che strano, penso'. Le annuso' e gli parvero buone. Aveva a malapena la forza di mangiare, ma le assaggio' e gli piacquero. Poi si senti' un po' meglio e dormi' tutto il giorno. Quando si sveglio', l'indomani, trovo' un altro mucchietto di noci e mangio' anche quelle, domandandosi chi le avesse portate. E la stessa cosa successe tutte le volte che si addormentava, finche' un

mattino fece finta di dormire ma stette in guardia, con gli occhi socchiusi."

"Dopo un po'" riprese Julia "senti' grattare e soffiare e sbuffare, e vide un vecchio castoro, sudato e barcollante, portare una gran bracciata di noci e lasciarle cadere accanto a lui. Allora Nooshka-Lalooshka apri' gli occhi e disse: "Ehi!". E il castoro quasi mori' dallo spavento e piagnucolo': "Per favore, per favore, non mangiarmi!". E Nooshka-Lalooshka rispose: "Perche' dovrei mangiare qualcuno che mi ha salvato la vita?". E chiese al castoro perche' fosse cosi' gentile con un lupo, quando si sa benissimo che i lupi mangiano i castori. E il castoro disse che tanto tempo prima un lupo era stato cosi' gentile con lui che invece di mangiarlo era andato a sbattere contro una roccia, solo per far ridere gli altri lupi."

Julia sorrise. Lei e Glen rimasero a guardare la ragazzina, e per un po' nessuno disse niente.

"E' finita?" chiese Skye.

"A meno che tu non voglia continuarla" disse Julia.

"Per esempio il lupo prende il castoro e gli stacca la testa."

"Se vuoi che finisca cosi'..."

Skye distolse lo sguardo e fisso' la montagna. Ci fu ancora silenzio.

"Secondo voi dovrei "identificarmi" con qualcuno in questa storia?"

"Questo dipende da te" disse Glen.

Skye ci penso' su un momento, poi alzo' le spalle.

"Gia'. Io sono una delle noci."

Julia scoppio' a ridere e allora anche Glen rise. Skye li guardo' stupita. Non era poi cosi' divertente. Ma loro non si fermavano piu'. Le spalle di Julia sussultavano irrefrenabilmente, e piu' lei rideva, piu' rideva Glen. Skye cerco' di rimanere serissima, ma era davvero difficile, con quei due che si sbellicavano dalle risate davanti a lei, e presto non ce la fece piu' e le sue labbra cominciarono a distendersi in un sorriso che cerco' di contenere senza riuscirci, poi il sorriso si apri' sempre di piu' e comincio' a ridere. Le parve cosi' strano, come se una forza estranea avesse preso possesso di lei e la stesse scuotendo, sbloccandole qualcosa dentro. Tutti e tre risero, risero e continuarono a ridere senza fermarsi.

Poi successe qualcosa di ancora piu' strano. Mentre rideva, Skye senti' qualcosa gonfiarlesi nel petto, come se le onde di un oceano la agitassero e la sconquassassero in un modo che era insieme esultante e triste, disperatamente triste. Senti' le lacrime pungerle gli occhi e cominciare a scorrerle sulle guance e udi' la propria risata trasformarsi in una sorta di convulso urlo animale. E per tutto il tempo quella forte scarica continuava dentro di lei, come un vulcano in eruzione, facendola sussultare dai singhiozzi. Pianse per s, e per il disastro che aveva fatto della sua vita, per sua madre e per tutto quel che entrambe avevano sofferto. Pianse per le colpe terribili che sentiva di avere e per quel giovane poliziotto sull'autostrada. Poi si ricordo' del sogno: suo padre, da tanto tempo perduto, in piedi sulla collina a braccia aperte, e pianse anche per lui. Per tutte le persone e per tutte le cose belle e brutte che aveva fatto, alzo' la faccia al cielo e pianse e urlo'.

Era cosi' accecata dal suo stesso dolore che non li vide avvicinarsi, ma senti' le loro braccia scivolare intorno a lei e stringerla. Era il primo contatto amorevole dopo molto tempo, e non ebbe la forza e nemmeno la volonta' di resistervi. Julia e Glen la tennero fra le braccia e lei si accorse che anche loro stavano piangendo, e le parve strano che quelle due persone che conosceva appena, e alle quali aveva mostrato solo disprezzo, potessero spendere una lacrima per lei, ma non li respinse n, dubito' di loro. A lungo tutti e tre rimasero avvinti in quell'abbraccio e piansero insieme come se fossero sopravvissuti a una terribile tempesta.

Raggiunsero la cima della montagna un'ora prima del tramonto, la sera dopo, proprio come era nei programmi.

In due giorni avevano coperto quasi cinquanta chilometri, e pronunciato molti milioni di parole. Julia aveva preso parte a tre ricerche prima di quella, ma non era mai stato come con Skye. Sembrava che si fosse rotta una diga dentro di lei, e che sedici anni di dolore represso stessero sgorgando fuori.

Parlo' di quando suo padre se n'era andato, e del sogno della notte prima, e della lenta discesa di sua madre nell'alcolismo e nella depressione. Parlo' degli uomini che sua madre portava alla roulotte, e di come finisse sempre a urla e botte, non solo per la donna, ma anche per lei, e di come non capisse cosa ci trovasse in loro, soprattutto in quello che aveva sposato e che la picchiava piu' di tutti gli altri messi insieme.

Parlo' di come avesse cominciato a star fuori tutta la notte, girovagando con altri derelitti perche' aveva troppa paura di tornare a casa. E di come avesse cominciato a bere e a fare uso di droghe per non pensare a tutte queste cose. Prima la colla, poi l'hashish e il popper, e le pasticche di anfetamina, tutto tranne l'eroina e il crack che ti facevano uscire di testa e morire. E di come avesse cominciato a rubare, che era l'unico modo di tirar su i soldi necessari, se non volevi aprire le gambe a qualche vecchio schifoso, come facevano certe ragazze della sua eta' e anche piu' giovani, ma lei no.

Mentre parlava camminavano a passo regolare verso ovest, su per la valle, talvolta arrampicandosi sulle rocce, altre volte seguendo un sentiero serpeggiante fra i pini. Davanti a loro c'era sempre la montagna, e sotto il mormorio del torrente. Talvolta la montagna spariva dietro un crinale o dietro gli alberi, ma solo per riapparire, mezz'ora dopo, piu' grande e piu' nitida. Mentre camminavano le parole uscivano da lei come un fiume. E cosi' le lacrime. Julia non aveva mai assistito a un pianto cosi' epico. Presto sulle guance di Skye si formarono grandi chiazze chiare dove le lacrime avevano lavato via lo sporco. Spesso si metteva a singhiozzare cosi' forte che dovevano fermarsi, e abbracciarla, finche' non si fosse calmata abbastanza da poter proseguire.

La prima sera si accamparono sul torrente, e Skye accese il suo primo fuoco. Uso' il trapano ad arco senza alcun aiuto, come se l'avesse sempre fatto. Sorrise quando scaturirono le prime fiamme. Come se dicesse: Guardate, non sono una stupida dopotutto, l'ho visto fare e sapevo che era semplicissimo.

Cucinarono del riso con i peperoni e il formaggio di soia, e mentre mangiavano il sole scese dietro la montagna; Skye guardo' in su e indico' qualcosa. Proprio sopra di loro volava verso ovest uno stormo di oche, formando una V perfetta, cosi' in alto che le loro ali erano accese dal sole e si stagliavano sul corallo del cielo. Quando fu buio e il fuoco si ridusse alle braci, Julia chiese a Skye cosa fosse successo il giorno in cui mori' quel poliziotto, e per un po' Skye non disse niente, rimase solo a fissare i tizzoni. Poi trasse un lungo sospiro e comincio' a raccontarle tutta la storia. La sua voce, bassa e calma, si incrino' solo quando giunse al momento in cui il braccio dell'agente era rimasto intrappolato dietro il sedile di Sean, quando gli aveva visto quello sguardo di puro terrore negli occhi.

Ora, dopo un giorno soltanto, stavano salendo lungo il versante in ombra della montagna, per raggiungerne la cima. Era una passeggiata, piu' che una vera arrampicata, e quando furono a meta' strada Glen disse a Skye che sulla vetta avrebbero trovato una persona ad aspettarli. Skye voleva sapere chi fosse, ma lui e Julia le dissero che ancora non la conosceva.

Poche settimane prima Julia aveva fatto il numero che le aveva dato Connor, di quel suo compagno Piedi neri, e aveva parlato con John Falco che Vola. Era un avvocato che aveva dedicato la vita ai ragazzi delle riserve. Con il suo lavoro cercava di dare loro un senso di

identita', aiutandoli a conoscere la storia e la cultura del loro popolo. Julia gli aveva parlato di Skye e lui, senza che lei glielo chiedesse, si era detto felice di fare il possibile per aiutarla. Quando era stata presa la decisione di guidare Skye nella sua ricerca, l'aveva richiamato, e insieme avevano concepito un piano. Julia ci aveva pensato con entusiasmo per tutta la giornata, ma ora che il momento si avvicinava provava una certa apprensione. Poteva anche non funzionare.

L'ultimo tratto prima della vetta era un dolce pendio, percorso da un sentiero ben tracciato che saliva in una curva sul versante sud. Mentre svoltavano scorsero di nuovo il sole scendere fiammeggiando in un cielo arancione, rosso e viola, e una figura, seduta su una roccia, si ritaglio' in quella luce. John Falco che Vola si giro' e li vide. Si alzo' in piedi e ando' loro incontro. Julia gli presento' Skye, e tutti si scambiarono una stretta di mano. Era alto, con due larghe spalle, e aveva un volto cui era difficile dare un'eta'. Julia penso' che avesse piu' di quarant'anni. I suoi capelli, striati d'argento, erano raccolti in lunghe trecce. Portava un cappello nero a tesa larga, una camicia bianca abbottonata fino al collo e una coperta rossa e nera con un disegno di bufali drappeggiata sulle spalle. Skye gli strinse la mano emozionata, gettando uno sguardo a Julia. Falco che Vola sorrise e la fisso' con i suoi tranquilli occhi neri.

"Ho sentito molto parlare di te, Skye" disse John Falco che Vola. "E mi fa piacere conoscerti."

Skye non sapeva cosa dire, ma non importava. John Falco che Vola suggeri' di sedersi tutti e tre su una roccia a guardare il tramonto. Quando il sole scomparve, in un ultimo sprazzo di luce, tutti furono finalmente tranquilli. John Falco che Vola aveva raccolto della legna, e chiese a Skye di accendere il fuoco. Cosi' lei estrasse il suo trapano ad arco dallo zaino e lo fece senza esitazioni. Julia e Glen scesero verso gli alberi a raccogliere nuova legna, mentre gli altri due preparavano la cena, e quando tornarono li trovarono a chiacchierare come vecchi amici.

Julia aveva detto a John Falco che Vola il nome della madre di Skye, e lui aveva compiuto qualche ricerca. Cosi', dopo cena, le rivelo' quale fosse la sua stirpe e da dove venisse. Le parlo' degli oglala e le spiego' quale popolo grande e fiero fossero stati; le disse che uno dei piu' grandi guerrieri di tutti i tempi, Cavallo Pazzo, era un oglala. Domando' a Skye se avesse mai sentito parlare di lui, e lei rispose certo, anche i sassi lo conoscevano, ma non aveva mai immaginato di venire dalla stessa tribu'; sorrise a Julia e a Glen e commento': "Mica male". John Falco che Vola annui' gravemente e le disse che non era affatto male, anzi, era davvero figo, e Skye gli ricordo' che era una parolaccia e che ora doveva trovare venti alternative, cosa che lui fece con piacere.

Poi le racconto' molte storie degli oglala, di come vivessero e di come, alla fine, Cavallo Pazzo fu ucciso, tradito dalla sua gente. Nessuno conosceva il suo aspetto, disse John Falco che Vola, perche' non si era mai lasciato fotografare. Skye non gli staccava gli occhi di dosso. Pendeva dalle sue labbra, completamente soggiogata.

Dopo l'ultima storia, e quando l'ultimo pezzo di legno fu ridotto in cenere, guardarono il lontanissimo bagliore rosso e verde dell'aurora boreale. Era la prima volta che Julia lo vedeva, e ne fu commossa fino alle lacrime. Quegli ultimi due giorni avevano smosso qualcosa anche dentro di lei. E quando la vide piangere, Skye la cinse con un braccio facendola piangere ancora di piu'.

La mattina seguente, tutti e quattro scesero dalla montagna e raggiunsero il fuoristrada di John Falco che Vola. Lui li accompagno', lungo le strade usate dai boscaioli, fino a un paio di chilometri dal luogo in cui erano accampati gli altri. Scese dall'auto per salutarli, e Julia e Glen lo ringraziarono. Disse che sperava di rivederli tutti, e strinse la mano di Skye fra le sue, invitandola ad andarlo a trovare al Glacier Park, quando fosse finito il suo periodo

con il Way. Lei ne fu felice. Poi le diede un libro, dicendole che poteva interessarle. Si intitolava Alce Nero parla e raccontava del suo popolo. Skye mormoro' qualche parola di ringraziamento, incapace di guardarlo negli occhi. Non doveva aver ricevuto molti regali prima di allora.

Rimasero a fissare il suo fuoristrada che si allontanava finche' la polvere non si poso' sul sentiero.

"Andiamo a raggiungere gli altri?" chiese Glen.

Skye fece si' con la testa.

Capitolo 9

Henry's era un antro scuro e stretto alla fine di North Higgins. Era uno di quei bar che non hanno niente di speciale, ma che misteriosamente compensano con l'atmosfera, da alcuni chiamata semplicemente rumore, le manchevolezze dell'arredamento. Li' si ritrovavano nelle sere d'estate gli smoke jumpers.

Dietro il bancone, dove veniva servita ogni varieta' di birra nota all'uomo, erano appese le foto autografate di zoolies leggendari. Per chi non se la sentiva di stare in piedi, e le ragioni potevano essere diverse, c'era una fila di alti tavoli di legno, a cui ci si poteva appoggiare appollaiati su altrettanto alti sgabelli. Su due di questi quella notte d'estate Connor Ford e Chuck Hamer sedevano tristemente a guardare un notiziario televisivo, facendo il conto dei soldi che non avrebbero guadagnato.

Si vedevano inquadrature di elicotteri su una montagna in fiamme, e un aereo volare a bassa quota rilasciando una nube rossa di agente ritardante. Chuck Hamer chiese di fare silenzio.

"I servizi antincendio di tutta la California del Nord non sono ancora riusciti a debellare le fiamme che infuriano ormai da cinque giorni" diceva il giornalista. "Oggi abbiamo assistito all'arrivo nell'aeroporto di Redding di sedici smoke jumpers di Missoula, Montana."

Nel bar ci fu una sonora acclamazione. Eccoli scendere dall'aereo e avanzare verso la macchina da presa, Ed in mezzo a loro. S'atteggio' da vero divo del cinema sfoderando una sorta di sorriso timido ma risoluto, e Connor noto' che c'era anche dell'arroganza nel suo passo da eroe di guerra. Mentre sfilavano, il reporter li chiamo' "corpo d',lite" e nel bar risuonarono nuove grida di esaltazione. Poi ci fu una breve intervista a Hank Thomas, che rilascio' una dichiarazione piena di modestia, dicendo semplicemente che quando c'era un lavoro da fare loro erano felici di dare una mano. Tutti acclamarono di nuovo.

"Felici di dare una mano" ripet, qualcuno in tono canzonatorio. "E ancor piu' felici di prendere tutti quei soldi."

Connor aveva fatto del suo meglio per partire lo stesso, malgrado la caviglia. Erano passati dieci giorni dall'incidente, e ormai il gonfiore era quasi sparito, lasciando un grosso livido violaceo. Aveva impiegato quel tempo in tediose attivita' di manutenzione, e si stava annoiando mortalmente. Aveva fatto fisioterapia tutti i giorni, nell'ultima settimana, ed era riuscito a persuadere il suo medico a rilasciargli un certificato di guarigione. Ma il giorno prima aveva affrontato il test obbligatorio di preparazione fisica, che consisteva nel correre per due chilometri e mezzo in undici minuti, e il supervisore, non appena lo aveva visto zoppicare, l'aveva richiamato indietro negandogli l'autorizzazione a partire.

Il telegiornale passo' a un'altra notizia, e tutti nel bar ripresero a parlare forte. Connor bevve l'ultimo sorso della sua bottiglietta di Seven up. Non toccava alcol dalla festa di Donna, e si sentiva ancora imbarazzato per quella sbronza. Non aveva le idee molto chiare su quel che era successo, ma si ricordava di quando l'avevano portato su per le scale e aveva fatto quegli apprezzamenti su Julia. Erano la pura verita', ma forse sarebbe stato meglio risparmiarseli, e sperava

di non essersi lasciato scappare altro. Chuck gli diede una leggera pacca sulla spalla.
"Tirati su. Non sembra nemmeno granche' come incendio. Questi californiani non sono altro che un branco di incapaci. Lascia che ti offra qualcosa di serio da bere."
"Grazie, Chuck, ma penso che ora me ne andro' a casa."
"Cowboy, sono preoccupato per te. Vai presto a letto, non bevi piu'.

Non vai neanche dietro alle donne quest'anno. Cosa ti succede? Non vorrai mica farti frate?"
Connor sorrise, si alzo' e si mise il cappello.
"Si chiama illuminazione, amico. Pura illuminazione."
Fuori l'aria della notte era fresca e profumata, e la respiro' con piacere, dopo l'atmosfera fumosa del bar. A parte un mendicante che sostava sull'angolo di Broadway, la strada era deserta. Connor entro' al Worden's Market, dove compro' un sandwich di pollo, qualche mela e un cartone di latte, poi si avvio' verso il fiume, guardando distrattamente le vetrine. C'era un negozietto che vendeva libri usati e riviste, aperto fino a tarda ora. Connor vi entro'. Talvolta vi aveva trovato dei bei libri di fotografia. Il gestore lo conosceva e lo saluto'.
Passo' una decina di minuti a curiosare fra gli scaffali, e stava gia' per andarsene quando un volume attrasse la sua attenzione. Era dedicato a Larry Burrows, un fotografo inglese che aveva scattato alcune delle piu' famose e intense fotografie sulla guerra del Vietnam. Il testo era accompagnato da grandi immagini a colori che in parte Connor aveva gia' visto e ammirava. Lo pago' cinque dollari, ma ne valeva molti di piu'.
Il mendicante di Broadway era un ragazzo dell'eta' di Connor. Portava dei pantaloni stracciati, non aveva scarpe e gli spuntava una barba incolta cosparsa di briciole. Connor gli chiese come andava, accorgendosi mentre lo diceva che era una domanda idiota. Gli offri' il sandwich di pollo, ma il ragazzo, che di sicuro avrebbe preferito dei soldi, parve cosi' deluso che Connor si senti' in dovere di dargli anche le mele.
L'appartamento era stranamente silenzioso quando non c'era Ed, con le sue chiacchiere e le sue canzoni. Connor si spoglio', bevve un bicchiere di latte e ando' a letto con il libro.
Non sapeva molto di Burrows, tranne che aveva scattato molte fotografie straordinarie per la rivista "Life" e che era morto quando l'elicottero su cui viaggiava, insieme con altri giornalisti e fotografi, era stato abbattuto nel Laos. Il libro lo descriveva come un uomo diffidente, modesto e coraggioso, un uomo moralmente integro, profondamente toccato dalla sofferenza che vedeva intorno a s,, e di cui dava testimonianza al mondo. Connor lo lesse dall'inizio alla fine in un paio d'ore, e ne fu molto commosso. C'era un'immagine, in particolare, che torno' a guardare piu' volte.
Un gruppo di soldati sudvietnamiti, in piedi, circondava un giovane vietcong in ginocchio. Questi aveva una corda attorno al collo e la sua camicia nera, tutta strappata, gli pendeva intorno alla vita. Aveva le mani legate dietro la schiena. Si vedeva, dai segni sulla faccia e sul corpo, e dal modo in cui i soldati tenevano i fucili, che era stato brutalmente percosso. Tecnicamente, come tutte le foto di Burrows, quell'immagine era perfetta. La composizione era impeccabile. Ma erano gli occhi di quel ragazzo a darle forza. C'era paura nel suo sguardo, ma anche coraggio, come se in qualche modo fosse riuscito a trascendere il dolore della tortura e la certezza della morte imminente.
A lungo, dopo aver deposto il libro e spento la luce, Connor ripenso' a quella fotografia, domandandosi se lui avrebbe mai avuto, come Burrows, il coraggio di guardare in faccia l'orrore senza tirarsi indietro. E per la prima volta seppe, con assoluta certezza, che un giorno l'avrebbe scoperto.

Passo' un'altra settimana, che Connor trascorse per lo piu' facendo lavoretti alla base, sforzandosi di non lasciarsi abbattere dalla noia. Nel frattempo Ed era ancora in California, con i compagni piu' fortunati, a guadagnare un sacco di soldi. Ma il martedi' sera telefono' per dire che l'incendio era sotto controllo e che avrebbe dovuto essere di ritorno nel week end. Chiese notizie a Connor della caviglia, e quando lui gli disse che andava tutto bene, Ed gli propose un piano di cui aveva gia' parlato con Julia: una gita in canoa nell'Idaho, su un tratto del Salmon River che lui e Connor avevano gia' disceso un paio di volte in passato. Connor ne fu entusiasta. Era senz'altro meglio che cucire paracadute. Ed gli disse che avrebbe cercato di farsi dare un passaggio da un gruppo di pompieri di Boise, che rientravano a casa il venerdi'.

Prima che Julia tornasse a Missoula, il giovedi' sera, Connor aveva gia' organizzato tutto. Aveva preso in prestito un paio di canoe e una seconda tenda, preparato l'attrezzatura da campeggio e fatto la spesa. Julia era stanca ma di ottimo umore. Lui le offri' un bicchiere di vino rosso, comprato apposta quel pomeriggio, e insistette perche' rimanesse seduta: avrebbe pensato lui alla cena. E cosi', mentre Connor si dava da fare ai fornelli, lei se ne stette sul divano, con una gamba penzoloni su un bracciolo, a raccontargli quel che era successo con Skye e come John Falco che Vola fosse stato assolutamente straordinario.

La faccia di Julia era abbronzata e sporca dopo tutto quel camminare, e i suoi capelli in disordine erano raccolti in un fazzoletto verde chiaro. Connor non l'aveva mai vista cosi' bella. Cerco' di non pensarci, ma non poteva fare a meno di notare quanto somigliassero a una coppia: lei che gli parlava del suo lavoro, lui che cucinava solo per loro due. Era una normalissima scena domestica, che in s, non significava niente, ma risvegliava in lui emozioni nuove e intense. Si chiese se avrebbe mai trovato una donna come Julia. Ne dubitava, ma non permise che quel pensiero lo rattristasse o rovinasse quel momento.

Aveva comprato un filetto di salmone e lo frisse a fuoco vivo, in modo che la pelle diventasse croccante ma la carne rimanesse umida all'interno. Lo mangiarono con un'insalata e delle minuscole patate, e Julia disse che era il miglior salmone che avesse mai assaggiato. Poi fu la volta dei mirtilli col gelato, e infine del caffE'. Dopo di che rimasero seduti a tavola a chiacchierare e a bere il vino. Connor cerco' di andarci piano, perche' non voleva dire altre stupidaggini. Conversarono a lungo, soprattutto Julia parlo', e lui stette ad ascoltare, talvolta perdendo il filo di quel che diceva, tanto gli piaceva guardarla.

Il libro di Larry Burrows era sul tavolo, e lei ne fu incuriosita. Mentre lo sfogliava, Connor attese che arrivasse all'immagine del giovane in ginocchio, curioso di sentire cosa ne pensasse, ma lei la guardo' per un attimo e poi volto' la pagina. Si fermo' su una fotografia in cui una bambina, accovacciata accanto al corpo di sua madre morta, urlava di disperazione di fronte all'obiettivo.

"Non pensi che sia spietato scattare una fotografia come questa?" disse lei.

"Vuoi dire, invece di aiutarla?"

Julia annui', guardando la bambina.

"No. Una foto non dice mai cos'E' successo dopo. Molti fotografi aiutano le persone quando possono. Burrows quasi adotto' uno dei bambini che aveva fotografato. Ma la cosa piu' importante, io credo, E' far sapere al mondo che cosa sta succedendo."

"Forse si'."

Lei gli chiese di prestarle il libro, e lui acconsenti' con piacere. Poi volle che lui le parlasse delle sue fotografie, e lo invito' a mostrargliene qualcuna. Connor teneva il suo archivio al ranch, e con

s, aveva solo le foto di sua madre durante il rodeo, che aveva sviluppato la settimana prima. Alcune non erano male e gliele mostro'. Julia le osservo' con molta attenzione. Si vedeva che era colpita.

"Accidenti, Connor. Sei bravonon credevo..."

"Grazie."

"No, voglio dire... Non fraintendermi! Volevo dire che non avevo mai visto niente di tuo prima, tranne quella terribile foto dell'alce in fiamme. Quando dico terribile, intendo dire che era davvero fantastica, sai... solo che..."

Connor la lascio' parlare. Stava arrossendo sotto l'abbronzatura. Le disse di non preoccuparsi, sapeva cosa intendeva. Il telefono suono' in quel momento e Julia vi si getto' sopra come un naufrago su un salvagente.

Era Ed.

Connor si alzo' da tavola e comincio' a sparecchiare. La senti' raccontare a Ed alcune delle cose che aveva riferito anche a lui, e cerco' di individuare qualche differenza nel tono di voce, qualche segno di maggiore intimita', ma non ci riusci'.

Julia gli passo' il ricevitore e disse che sarebbe andata a fare un bagno, un vero lusso dopo otto giorni in montagna. Connor sedette sul divano, mentre Ed gli raccontava dell'incendio e lo provocava sulla questione dei soldi, dicendogli che non riusciva proprio a decidersi fra una Mercedes e una Lexus. Alla fine smisero di scherzare e parlarono dei programmi per l'indomani. L'idea era di partire con le canoe da una cittadina chiamata Stanley. Uno dei pompieri dell'Idaho con cui Ed aveva fatto amicizia abitava da quelle parti, e gli avrebbe dato un passaggio dall'aeroporto di Boise. Sarebbe arrivato a Stanley intorno alle due del pomeriggio.

Piu' tardi, mentre si svestiva, Connor senti' Julia mormorare una canzone e l'acqua agitarsi nella vasca, e fece ogni sforzo per censurare i suoi pensieri. La senti' lavarsi i denti e poi aprire la porta del bagno e spegnere la luce.

"Connor?"

"Si'?"

"Grazie per la cena deliziosa."

"Non c'E' di che."

"Buonanotte."

"Buonanotte."

La cittadina di Stanley si estendeva in una conca verdissima a circa milleottocento metri sul livello del mare, protetta a nord dalle White Cloud Mountains, e a sud dal Sawtooth, le cui cime frastagliate erano ammantate di neve per tutto l'anno. Il Salmon River curvava in un pianoro dove le mucche pascolavano fianco a fianco con cervi e alci, nel ronzio dei calabroni, interrotto di tanto in tanto dal pigro battere d'ali degli aironi. Qua e la', fra i ranuncoli, gorgogliavano sorgenti calde, emettendo il loro vapore. Ma Connor aveva sempre pensato che la vera natura del fiume non si rivelasse in quel quadretto idilliaco, bensi' nelle rapide e nelle gole tonanti per cui era famoso.

Stanley si trovava a cinque ore di macchina da Missoula. Connor e Julia arrivarono con un'ora di anticipo, si fermarono in riva al fiume, scaricarono le canoe e disposero tutto il materiale sulla riva erbosa che scendeva nell'acqua. Le canoe erano delle Old Town da cinque metri, entrambe in ottime condizioni, una rossa, l'altra verde. L'attrezzatura da campeggio era sistemata in due sacchi impermeabili neri.

Julia aveva portato con s, il libro di Burrows, che pesava una tonnellata e che non era esattamente il tipo di libro adatto per una gita in canoa. Lui la prese in giro per questo, ma lei rise e si sedette sull'erba a leggere, mentre Connor portava il pick-up al parcheggio, dietro l'emporio Mountain Village Mercantile, dove avevano dato appuntamento a Ed.

Connor portava soltanto un paio di shorts e una T-shirt grigio

chiaro, ma aveva caldo sotto il sole intenso. Vide l'asfalto scintillare in lontananza, mentre si avviava verso il negozio. Era una casetta di tronchi, con un lungo portico, sotto il quale si trovavano un distributore di ghiaccio e un telefono pubblico. Entrare li' dentro fu come fare un tuffo nel passato. C'erano vecchi fucili appesi al muro, un'ascia e un giogo da buoi, e sembrava che fosse in vendita qualunque cosa si potesse desiderare, da un paio di pantaloni a un panino con il vitello affumicato. Quel che desiderava Connor in quel momento erano due bottigliette di Seven up.

La donna dietro il banco lo servi' con un sorriso e gli chiese dove fosse diretto. Connor disse che intendevano scendere in canoa fino a Challis, e domando' se potesse lasciare il furgoncino nel parcheggio del negozio. Lei rispose che non c'erano problemi. Aveva appena estratto dal forno dei biscotti al cioccolato, e avevano un profumo cosi' delizioso che Connor ne compro' un sacchetto, insieme a delle arance, e la ringrazio'.

Quando torno' in riva al fiume, vide che Julia si era tolta la maglietta e indossava un costume da bagno nero. Aveva messo degli occhiali da sole, si era tolta i sandali e aveva arrotolato i pantaloni corti sulle cosce. Aveva le gambe lunghe e abbronzate, tranne che ai piedi e alle caviglie, per via degli scarponi da montagna.

"Ti piace il sole, a quanto vedo" disse lui.

"Lo adoro. Dicono faccia male alla pelle, ma a me non importa. il mio lato italiano. Mia madre E' come me. Ed dice che un giorno avro' la pelle rugosa come una scarpa vecchia."

"Tua madre sembra una scarpa vecchia?"

"Si', ma una scarpa molto elegante."

Connor rise. Sedette accanto a lei e bevvero i Seven up, mangiarono i biscotti e guardarono il luccichio del sole sull'acqua. Connor le disse che da giovane suo padre veniva da quelle parti a pescare i salmoni sockeye.

"Risalivano la corrente per deporre le uova. Hanno quel colore rosso intenso. Papa' diceva che ce n'erano cosi' tanti che l'acqua sembrava sangue."

"E adesso non ci sono piu'?"

"No. Sono state costruite delle dighe piu' a valle, e benche' si cerchi di facilitare il passaggio dei pesci, il fiume non E' piu' come una volta."

"Perche' la gente permette queste cose?"

"Probabilmente perche' ritiene che l'energia elettrica sia piu' importante dei pesci."

Sbuccio' un'arancia e gliene diede meta'. Lei disse che era un posto bellissimo, e Connor le indico' alcune delle cime che lui e Ed avevano scalato nel corso degli anni.

"Lo sai come lo chiamano questo fiume?"

"Oltre che Salmon, vuoi dire?"

"Si'. Si chiama Fiume del Non Ritorno."

"Perche' i salmoni non tornano mai indietro?"

Connor sorrise. "Perche' quando gli esploratori Lewis e Clark arrivarono fin qui, rimasero bloccati e finirono per mangiare i propri cavalli."

"Quindi furono i cavalli a non tornare indietro."

Presto fu l'una. Continuarono ad aspettare e a parlare per un'altra ora, ma Ed non arrivava. Erano d'accordo che avrebbe chiamato all'emporio se ci fossero stati problemi, e cosi' Connor ci ando' un paio di volte, ma non c'erano messaggi. Quando compariva una macchina in lontananza, Julia smetteva di parlare e la guardava venire avanti tremolante sul miraggio liquido dell'asfalto, pensando che potesse essere Ed, ma invano. Poco dopo le tre andarono insieme al negozio e sedettero all'ombra, sotto il portico, dove aspettarono per un'altra ora chiacchierando e bevendo Seven up. Ma lui non arrivava.

Connor si accorse che Julia, pur cercando di non darlo a vedere,

era preoccupata e si domando' perche' Ed non avesse avvertito o chiesto a qualcuno di farlo per lui. Alla fine si alzo' e chiamo' alla base, a Missoula. Quelli dell'ufficio operativo gli dissero che l'incendio in California era ripreso nel corso della notte e che Ed e gli altri erano ancora li'. Julia stette ad ascoltare e capi' che era successo qualcosa, ma non ebbero il tempo di parlarne, perche' non appena Connor riattacco' la signora del negozio si affaccio' e disse che c'era una telefonata per lui.

"Connor?"

"Ehi, Ed. Ho appena chiamato alla base e ho saputo."

"Mi dispiace. Avrei telefonato prima ma qui sembrano tutti impazziti."

"Stai bene?"

"Si', benissimo. Solo che mi scoccia da morire non poter venire con voi."

"Be', il fiume di qui non si muove. La gita possiamo farla un'altra volta. Noi torniamo a casa."

"Stai scherzando? Com'E' il fiume?"

"Splendido."

"E allora godetevelo. Julia si divertira' un mondo."

Connor esitava. Non era sicuro che Julia volesse fare ugualmente la gita senza di lui.

"Senti, te la passo, E' qui vicino a me."

Le porse il ricevitore, e mentre loro parlavano fece un giretto nel negozio, fingendo di guardare la merce, ma in realta' ascoltando la conversazione. Lei chiese a Ed come stava e gli disse di fare attenzione, e che le dispiaceva che lui non potesse raggiungerli.

"Ma certo che la facciamo lo stesso la gita" esclamo', guardando Connor. "Connor dice che si chiama Fiume del Non Ritorno, quindi non possiamo tornare a casa."

Poi lo saluto' molto affettuosamente e chiamo' di nuovo Connor ai telefono.

"Ed?"

"Fatela questa gita, davvero."

"Be', se Julia vuole..."

"Certo che vuole. Che problema c'E'? Lo so che il canoista esperto sono io, ma in qualche modo te la caverai."

"Se non ricordo male tu sei il re dei capovolgimenti."

"Scusa, ma ora devo andare. Divertitevi, mi raccomando. E abbi cura della mia ragazza."

Furono sul fiume nel giro di mezz'ora. Lui fece scegliere a Julia la canoa e lei indico' quella rossa. Rimisero sul furgoncino quella verde. La signora del negozio disse che avrebbe tenuto d'occhio le loro cose finche' non fossero tornati domenica sera con il pullman. Comprarono delle ciliegie e gli ultimi biscotti rimasti e scesero verso la riva.

Erano quasi al fiume quando la donna li chiamo'. Connor torno' indietro.

"La sua ragazza ha dimenticato gli occhiali da sole."

Connor fu sul punto di correggerla, ma non lo fece. Li prese e la ringrazio'.

Indossarono i giubbotti di salvataggio, si tolsero le scarpe e sistemarono i due sacchi impermeabili sotto i sedili. Poi Julia sali' a bordo e si sedette a prua; quando si fu sistemata Connor diede una spinta alla canoa e ci salto' sopra anche lui. Poi scivolarono lentamente verso il centro del fiume e si lasciarono trasportare dalla corrente.

L'acqua era limpida e fresca, e piu' rapida di quanto non sembrasse dalla riva. Scure matasse di alghe ondeggiavano come chiome di sirene, e le sagome nere dei pesci sfrecciavano via al passaggio della canoa e della sua ombra che scivolava sul letto del fiume. Il sole aveva perso il suo calore intenso e, nella sua discesa, illuminava in controluce la vegetazione lungo la riva occidentale,

tingendo d'oro i nugoli di moscerini che piroettavano sullo specchio mobile dell'acqua. Sulla sponda, le mucche all'abbeverata alzavano la testa per guardarli passare, sollevando il roseo muso gocciolante.

Avevano parlato molto a lungo, ed era bello ora starsene in silenzio ad ascoltare lo sciacquio delle pagaie e i suoni della natura tutt'intorno. Julia pagaiava con movimenti morbidi e sicuri, si vedeva che non era una principiante. Si era di nuovo raccolta i capelli con il fazzoletto, e gli occhi di Connor finivano sempre per tornare su quella macchiolina marrone che aveva sulla nuca, poco sopra il rosso sbiadito del giubbotto di salvataggio.

Dopo aver lasciato la valle verdeggiante di pascoli, il fiume si stringeva e diventava piu' veloce, e le sponde sempre piu' ripide. Presto si ritrovarono in un tortuoso canyon dalle pareti di roccia, sormontate da ranghi serrati di abeti di Douglas e dall'azzurro opalescente del cielo. Solo quando il fiume piego' verso ovest rividero il sole, e in quel momento l'acqua davanti a loro si tramuto' in oro fuso.

Guardarono un'ossifraga planare lungo la gola, raccogliere le ali e precipitare come un sasso nel fiume, per uscirne con un pesce grasso e argenteo fra le zampe, e volarsene via. A una svolta del fiume, si imbatterono in una famiglia di lontre che giocavano nell'acqua bassa. Quando i piccoli li videro si tuffarono verso la madre, che non si mosse. Alzo' soltanto il muso mostrando il pelo piu' chiaro sul collo, e li guardo' passare. Julia si volto' verso Connor e gli sorrise, e Connor rispose al suo sorriso, senza parlare.

Giunsero in un punto dove il fiume si allargava e correva in un'ampia curva di rapide e di pozze. C'era un banco di roccia lungo la sponda sud, tre o quattro metri sopra il livello dell'acqua, e Connor si ricordo' di avervi campeggiato una volta con Ed. Tirarono in secca la canoa e issarono i sacchi sulla roccia. Poi, mentre Julia raccoglieva la legna e accendeva un fuoco, Connor prese la sua canna da pesca e scese sul greto.

Sull'acqua schizzavano qua e la' i moscerini, e i pesci salivano in superficie tutt'intorno a lui. Al secondo lancio ne aveva gia' preso uno. Julia, guardandolo dall'alto, lancio' un grido di vittoria e lui si volto' a sorriderle, mentre il pesce saltava e si contorceva, tanto che fu sul punto di perderlo. Era una bella trota da circa un chilo, e la cucinarono su uno spiedo di legno. La sua carne rosata aveva un sapore puro come l'acqua del fiume.

Mangiarono i biscotti rimasti e qualche ciliegia. Julia sfido' Connor a una gara di sputa-nocciolo, sostenendo di essere la campionessa mondiale di questo sport. Scommise un dollaro che non ce l'avrebbe fatta a colpire una certa pietra sul fiume in tre tentativi, lui accetto' e la manco' tutte e tre le volte. Poi scommise un altro dollaro che lei sarebbe riuscita a colpirla tre volte su tre. E ce la fece. Allora Connor la sfido' a sua volta, su un altro bersaglio, e lei lo batt, di nuovo. A quel punto Connor rideva cosi' tanto che non riusciva neanche a sputare il nocciolo, ma la sfido' di nuovo, al raddoppio, in una gara di sputa-nocciolo in lungo, in cui era sicuro di vincere. Ma lei, pur ridendo come una matta, lo batt, ancora, guadagnando otto dollari, e Connor disse basta.

Dopo sedettero accanto al fuoco, senza parlare, a guardare la luce spegnersi sul fiume e il cielo passare dal rosa al blu, e poi al nero spruzzato di stelle. Connor, preoccupato della sistemazione per la notte, aveva portato due tende e si offri' di montargliene una. Ma Julia disse di lasciar perdere le tende; se c'era una persona abituata a dormire all'aperto quella era lei, e in una notte cosi', in un posto cosi', non c'era neanche da pensarci. Cosi' distesero i loro sacchi a pelo, poi Connor preparo' una borsa con tutti i viveri e ando' ad appenderla a un albero, al sicuro dagli orsi, in modo da darle anche il tempo di svestirsi ed evitarle l'imbarazzo di doverlo fare di fronte a lui.

Quindi, mentre gli ultimi tizzoni ardevano ancora, rimasero distesi

a guardare le stelle. Julia gli chiese se ne sapesse i nomi, e si stupi' che li conoscesse quasi tutti. Lui le racconto' di suo padre e delle storie che gli raccontava sulle stelle.
"Tuo padre sarebbe stato un ottimo insegnante."
"Probabilmente si'. Ma immagino che anche tu lo sia."
"No, mi lascio coinvolgere troppo. Come E' successo con Skye."
"Non E' una cosa negativa."
"Si' che lo E'."
"Secondo me, non ne sarebbe venuta fuori se tu non ti fossi presa cura di lei."
"Prendersi cura E' diverso. Oh, non lo so."
Vi furono due stelle cadenti in breve successione, e Julia gli disse che dovevano esprimere un desiderio. Connor cerco' di non pensare a quel che davvero voleva, si auguro' soltanto che tutti e tre fossero felici, qualunque cosa dovesse succedere. Rimasero in silenzio per un po'. Poi Julia parlo' di nuovo.
"Sai, il libro che mi hai prestato, quello sul fotografo di guerra..."
"Larry Burrows."
"Si'. E' quello il tipo di lavoro che vorresti fare?"
Lui si chiese come facesse a sapere una cosa che aveva a malapena confessato a se stesso.
"Forse una parte di me lo vorrebbe."
Ci fu una lunga pausa.
"Connor?"
La serieta' che vi era nella voce di Julia lo spinse a girarsi per guardarla, e nel bagliore morente del fuoco vide i suoi occhi scuri fissi su di lui.
"Cosa?"
"Non farlo. Ti prego, non farlo."

Capitolo 10

L'incendio che avrebbe cambiato il corso di tante esistenze comincio' nel Montana, con il singolo bagliore di un fulmine. In una notte tranquilla e senza luna, la scintilla colpi' il crinale della montagna annidandosi come una crisalide portatrice di morte nel cuore disseccato di un vecchissimo abete che si inclinava come il bompresso di un veliero sulle profondita' della foresta. Nell'attimo del lampo l'albero rimase congelato in negativo, come un tubo al neon nel buio della notte. Una scia di piccole lingue di fuoco fremette lungo il tronco, la terra tremo' e qualche frammento di roccia si stacco' e cadde con strepito nella foresta.
Lo scoppio improvviso ebbe diversi testimoni, ma nessuno di essi era un essere umano. Forse, in basso, fra gli alberi, gli alci interruppero il loro brucare, o un gufo in volo manco' la sua preda, o un lupo si immobilizzo' fra i pruni e alzo' un occhio giallo verso il cielo. Ma presto, sulle rocce e sugli alberi, torno' a posarsi il silenzio. L'unico segno di quanto era accaduto e di quanto doveva ancora accadere fu un filo di fumo che scaturi' brevemente dalla spaccatura carbonizzata dell'abete.
Il sole sorse su un mondo che pareva immutato. Sali' vasto e rosso da dietro le montagne. E mentre la sua luce si estendeva sulla terra, un paio di corvi venuti da nord si appollaiarono come spettatori sul vecchio abete.
La Snake Mountain, contrariamente a quel che si puo' pensare, non deve il suo nome ai numerosi serpenti a sonagli che la abitano, ma all'andamento zigzagante delle gole di origine sismica che incidono il suo versante occidentale. Le pendici sono fittamente coperte di pini e di abeti, alternati a dirupi di roccia liscia e a vaste chiazze d'erba secca cosparse di massi. I canaloni che percorrono il fianco della montagna sono pieni di rovi, simili al filo spinato di una guerra da lungo tempo combattuta. Scendendo, convergono in una

ripida valle che va a sfociare, circa milleduecento metri piu' in basso, nella biforcazione settentrionale dello Hope River.

Questo E' quanto i corvi poterono vedere dal loro punto di osservazione, via via che il sole rivelava ogni parte del paesaggio. Poi, finito lo spettacolo, dispiegarono le ali e superarono il crinale, lanciando il loro rauco grido nell'aria immobile della mattina. Si inclinarono verso destra e volarono a sud, poi di nuovo a est, oltre un nuovo crinale, e discesero in un canyon serpeggiante.

Skye li senti' gracchiare. Alzo' gli occhi e li vide sfrecciare via lungo il canyon.

"Ecco cosa voglio essere nella prossima vita."

Anche Julia li stava guardando.

"Un corvo?"

"Si'. Non sarebbe bello volare cosi'? La prossima volta tocca a me."

Julia alzo' le spalle. "Non so, a me E' capitato nell'altra vita. Volare va bene, ma si mangia malissimo. Tutta quella carne marcia."

Skye rise e la guardo'. "Sei divertente."

"Grazie, cara."

"No, voglio dire in senso buono."

Il tempo era di nuovo spietatamente asciutto, e Julia aveva modificato le abitudini giornaliere del gruppo. Ora tutti si alzavano piu' presto e camminavano fintanto che faceva ancora fresco. Verso le undici cercavano un posto all'ombra e vi rimanevano finche' il caldo non cominciava a placarsi. Occupavano il tempo produttivamente, leggendo, scrivendo i loro diari, o dedicandosi ad attivita' creative. Il giorno prima si erano dipinti la faccia fra loro.

Era stata un'idea di Skye, e se qualcuno l'avesse proposta un paio di settimane prima, lei stessa l'avrebbe considerata un gioco da bambini dell'asilo. Questa volta era stato Mitch a storcere il naso. Ma invece di litigare, Skye pazientemente gli spiego' che cosa avesse in mente.

"Non si tratta di dipingerti la faccia da animale o come uno stupido clown" disse. "Devi dipingertela in due meta': da una parte quello che eri e dall'altra quello che sei adesso o che vuoi diventare."

Lester non riusciva a capire, cosi' Skye lo ripet, piu' lentamente e con parole piu' semplici, finche' anche lui ci arrivo' e sorrise: "Bello. Facciamolo".

Avevano soltanto uno specchio e cosi' si disposero a coppie, seguendo ciascuno le indicazioni del compagno. Skye chiese a Byron di dipingerle la parte sinistra di blu, con lacrime di sangue che scendevano da un occhio, e la bocca rivolta all'ingiu'. Poi volle che la parte destra fosse gialla, con stelle rosse e arancioni e verdi sulla fronte e sulle guance, e la bocca all'insu' in un raggiante sorriso. Solo quando ebbero finito poterono guardarsi allo specchio, e Skye disse a Byron che aveva fatto un bel lavoro.

Quel giorno si erano fermati all'ombra di alcuni vecchi pioppi che crescevano sulle rive di un torrente in secca, avevano consumato uno spuntino, poi avevano scritto i loro diari per mezz'ora. Il letto del torrente era cosparso di pietre dalle strane forme e colori, e sulle rive vi erano rami caduti. Julia suggeri' che usassero i sassi, il legno e tutto quel che riuscivano a trovare per fare una scultura. Sedettero per un'altra mezz'ora a discutere su cosa rappresentare, ma nessuno sembrava avere un'idea accettabile.

Skye, che aveva letto tre volte il libro regalatole da John Falco che Vola, e che era entusiasta delle gesta del suo popolo, propose di fare una statua di Cavallo Pazzo. Racconto' loro qualcosa su di lui, e tutti approvarono la sua idea e si misero al lavoro, setacciando il torrente e le sue sponde in cerca di materiale.

Trovarono un ramo di un albero caduto che somigliava al corpo e alla testa di un cavallo, e lo issarono su quattro mucchi di pietre piatte che fungessero da zampe. Julia tiro' fuori la scatola dei colori e tutti si dipinsero il palmo della mano e ne stamparono

l'impronta sui fianchi e sul collo del cavallo. Poi trovarono un altro ramo, biforcuto, per le gambe e il torso del guerriero, e vi fissarono un bastone trasversale per rappresentare le braccia. Mentre alcuni lavoravano alla costruzione, altri andavano in giro a raccogliere oggetti curiosi per farne degli ornamenti.

Skye voleva fabbricare l'acconciatura di penne dell'indiano. Non avrebbe dovuto allontanarsi, ma scendendo in una curva del torrente, noto' qualcosa fra le rocce, e lo raggiunse. Erano i resti insanguinati di un uccello, una specie di gallo cedrone, che doveva essere stato ucciso durante la notte, perche' il sangue era ancora fresco. Ne strappo' le penne delle ali e della coda, poi raccolse dei lunghi steli di erba secca e si sedette per cercare di intrecciarli in una fascia.

"Ehi, guarda cos'hai trovato. Brava."

Alzo' gli occhi e vide Mitch che le sorrideva.

"Si'... sto cercando di metterle insieme."

"Posso aiutarti?"

Avrebbe voluto dirgli di no, perche' non aveva simpatia per lui, ma da quando era cambiata aveva deciso di essere amichevole con tutti. In ogni caso le parve che non avesse intenzioni ostili, perche' le si sedette tranquillamente accanto. Raccolse anche lui dell'erba e fece un goffo tentativo di intrecciarla.

"Non cosi'" lei gli disse. "Ti faccio vedere."

Poso' la sua treccia e gli mostro' come doveva iniziare il lavoro.

"Devi farla ben stretta, altrimenti le penne non terranno."

"Va bene."

"Ora fallo tu."

Mentre gli porgeva il pezzo cominciato, stando bene attenta perche' non si sciogliesse, le loro mani si toccarono.

"Hai la pelle liscia" disse lui.

"Cosa?"

Tiro' indietro la mano. La treccia si disfece e lui la lascio' cadere. Poi la guardo', alzo' le spalle e sorrise.

"Davvero" disse. "Hai una bella pelle."

Fissandola negli occhi, fece scorrere le dita sul suo braccio. Skye si irrigidi'. Lui dovette prendere la sua reazione per una sorta di consenso, perche' le accarezzo' la guancia. Lei rimase perfettamente immobile, col cuore che le batteva forte. Mitch la stava guardando con la stessa espressione torbida del suo patrigno, quando tornava a casa ubriaco.

"Da'i, non c'E' niente di male" le disse, sincerandosi di non essere visto. "Nessuno se ne accorgera'. Andiamo dietro quelle rocce."

Skye sapeva che nessuno poteva vederli. Le risate degli altri risuonavano lontane. Mitch abbasso' la mano e le tocco' un seno. In quel momento qualcosa esplose dentro di lei. Raccolse tutte le sue forze e lo colpi' violentemente con un manrovescio in piena faccia.

"Cristo!"

Lui si alzo' in piedi con difficolta' coprendosi il naso con la mano.

"Brutta puttana!"

"Se mi metti ancora le mani addosso, ti ammazzo!"

Poi raccolse le penne e balzo' in piedi anche lei. Si incammino' verso il gruppo. Temette che lui la inseguisse, ma non le andava di mettersi a correre. Cammino' in fretta senza guardarsi indietro.

"Puttana schifosa! Non ti toccherei neanche con un bastone lungo dieci metri."

"Per fortuna ce l'hai lungo tre centimetri."

Erano passate piu' di due settimane da quella gita in canoa e Julia

ci aveva ripensato tante volte, domandandosi come avesse potuto lasciarsi turbare cosi' tanto. Era stata sveglia la notte, mentre tutti intorno a lei dormivano e Lester farfugliava nel sonno. Aveva

analizzato le sue emozioni, applicandovi la stessa obiettivita' che aveva imparato a usare nei confronti degli altri. Ma non ci riusciva. Aveva provato a rimproverarsi, a darsi della falsa e dell'ignobile, per essersi concessa simili pensieri riguardo al migliore amico del suo fidanzato. Ma anche questo non funzionava.

Non che Connor avesse fatto o detto qualcosa per incoraggiarla. Si era comportato in modo impeccabile. Lei sapeva quanto fosse leale nei confronti del suo amico, ed era certa che sarebbe inorridito se mai avesse sospettato simili tentazioni da parte sua. Eppure, dalla prima volta che l'aveva visto, quella sera all'aeroporto, qualcosa dentro di lei era cambiato.

La sua sola presenza bastava a farla sentire diversa, a condizionare il suo modo di muoversi e di parlare, come se facesse ogni cosa per piacergli. Nessun uomo aveva mai avuto quell'effetto su di lei. Era cosi' che sua madre viveva i suoi rapporti con gli uomini, sempre persa e trepidante per un nuovo amore, che inevitabilmente finiva per rivelarsi un mascalzone come tutti gli altri. Julia l'aveva sempre considerata una debolezza, che fortunatamente non aveva ereditato. Ma ora non ne era piu' cosi' sicura.

Non faceva che ripetersi, come una mantra, che lei amava Ed. Lo amava veramente. Ma in quel fine settimana sul fiume non aveva avuto occhi che per Connor. Ricordava in ogni minimo dettaglio tutto quel che lui aveva detto, tutto quel che lui aveva fatto. C'era una sorta di quieto equilibrio in Connor che la conquistava. L'aveva guardato pescare quella sera, mentre la luce dorata scintillava sull'acqua intorno a lui, ed era stata colpita da quanto fosse bella e aggraziata la sua figura. Peggio ancora, distesa accanto al fuoco, a pochi centimetri da lui, si era domandata come sarebbe stato baciarlo, e sentire le sue mani su di lei, e aveva provato un'ondata di desiderio fisico cosi' intensa che l'aveva lasciata sbalordita e piena di vergogna.

Ed, rientrato a Missoula la domenica, era a casa ad aspettarli quando tornarono dall'Idaho. Aveva preparato la cena e li aveva accolti meravigliosamente. Era stato bellissimo ritrovarlo. Davvero bellissimo. Ma quando avevano fatto l'amore quella notte, e gli aveva detto piu' e piu' volte quanto le fosse mancato e quanto l'amasse, si era accorta che non cercava di convincere Ed, bensi' se stessa. E per quanto ci provasse, non riusciva a smettere di pensare a Connor e di immaginarselo disteso nella stanza accanto.

Aveva sperato che il ritorno al gruppo le avrebbe dato sollievo da quell'intimo conflitto. Ma non era stato cosi'. Semmai, il suo disagio si era acuito, e rischiava di rovinarle un periodo di grandi soddisfazioni. Perche' il cambiamento di Skye aveva trasformato tutto il gruppo. Da quando era tornata, ne era diventata il centro. Era gioiosa, esuberante e cordiale con tutti, educatori e compagni. Julia non aveva mai assistito a una simile metamorfosi. Era come se la ragazzina fosse rinata.

Cosi' quel giorno, non appena Skye arrivo' con le penne, Julia fu certa che qualcosa non andava. Il suo volto era di nuovo chiuso nel vecchio cipiglio. Quando Julia le chiese che cosa avesse, lei si limito' a fare un cenno con la testa e non rispose. Pochi minuti dopo, torno' Mitch. Faceva del suo meglio per nasconderlo, ma gli sanguinava il naso. Julia se ne accorse subito, e quando gli domando' se fosse successo qualcosa, lui disse che era scivolato e aveva battuto contro un albero. Piu' tardi lo vide confabulare con Paul e Wayne, che lanciavano occhiate in direzione di Skye.

La scultura stava venendo magnificamente, ma a Skye sembrava non interessare piu'. Ora era Byron a incoraggiare gli altri. Ciascuno contribui' con qualcosa di colorato, un fazzoletto o qualche striscia di carta, e ogni oggetto fu fissato al corpo di Cavallo Pazzo. Lester trovo' un teschio di tasso e Scott delle corna, e con le penne di Skye fecero una bellissima acconciatura indiana. Nel frattempo, Skye sedeva in disparte, con lo sguardo perso in lontananza. Ogni tanto

Julia cercava di coinvolgerla, ma non c'era niente da fare. Quando la scultura fu quasi finita, e gli altri erano occupati nei ritocchi finali, Julia ando' a sedersi accanto a lei.

"Come la trovi? Non male, vero?"

"Si'. Bella."

La sua voce era incolore. Julia la guardo' bene in faccia e vide che aveva le lacrime agli occhi.

"Dimmi cos'E' successo."

Skye scosse la testa e distolse lo sguardo. Quando le lacrime cominciarono a scorrerie lungo le guance, se le strofino' via con rabbia. Julia le cinse le spalle con un braccio, aspettandosi di essere respinta, invece lei le poso' la testa sul petto, la abbraccio' e singhiozzo'. Julia le accarezzo' i capelli e la tenne stretta.

"Piangi, se vuoi, piangi pure."

Alzo' gli occhi e vide Mitch, Wayne e Paul guardare nella loro direzione. Non appena si accorsero di essere stati visti, si allontanarono. Poi Katie venne a chiedere se tutto andasse bene, e Julia disse di si'. Skye mormoro' qualcosa.

"Cosa, tesoro?"

"Sono io che sbaglio sempre tutto."

Julia cerco' ancora una volta di capire cosa fosse successo, ma Skye non voleva dirlo, e presto smise di piangere. Alle quattro del pomeriggio, quando ebbero mangiato e si furono rimessi in cammino, lasciando Cavallo Pazzo a guardia del torrente, sembrava quasi tornata alla normalita'.

Quella notte si accamparono in una conca rocciosa sul versante orientale della Snake Mountain. Mentre preparavano la cena, Julia si allontano', come ogni sera, per mettersi in contatto via radio con Glen. Gli indico' la loro posizione e gli comunico' che l'indomani avrebbero valicato la sella e sarebbero scesi verso il fiume. Glen le chiese come stesse andando e lei gli disse che era successo qualcosa fra Skye e Mitch, ma sembrava che le cose si fossero risolte. Poi Glen la informo' che per via del clima caldo e asciutto il Forest Service aveva dichiarato lo stato d'allarme per quanto riguardava gli incendi, e le ricordo' che occorreva fare particolare attenzione.

Mentre sedevano intorno al fuoco quella sera, Julia cerco' di rilevare ogni minimo segno di tensione fra Mitch e Skye, che sedeva accanto a lei. Ma se c'era qualcosa che non andava, nessuno dei due lo dava a vedere. Il primo a parlare ai gruppo fu Lester. Disse che gli era piaciuto molto fare la scultura di Cavallo Pazzo e volle complimentarsi con Byron per aver fatto gran parte del lavoro. Scott chiese a Skye perche' Cavallo Pazzo si chiamasse cosi'. Lei rispose che non lo sapeva, ma pensava che i pellerossa ricevessero i loro nomi per un episodio che era successo o per aver fatto qualcosa di speciale. Byron disse che nel libro di Skye c'era un indiano che si chiamava Rifiuta di Andarsene, e come nome non era male. Ne discussero per un po'.

"E allora qual E' il tuo?" chiese Lester a Skye.

"Il mio?" Skye sorrise. "Io non ce l'ho."

"Be', penso che dovremmo dartene uno" disse Lester.

Mitch bisbiglio' qualcosa a Paul, che sogghigno'.

"Vorresti dirlo anche a noi, Mitch?" intervenne Julia.

"No, era una cosa privata."

"Mitch, le regole le conosci. Non si fanno queste cose in gruppo. Per favore, ripetici quello che hai detto."

"Era solo una battuta."

"Bene, vogliamo ridere anche noi. Forza."

Guardo' Paul, poi guardo' Julia. C'era una fredda luce di sfida nei suoi occhi e Julia capi' di aver commesso un terribile errore.

"Va bene, se proprio volete ve lo diro'. Vi ho viste oggi mentre vi abbracciavate. E ho pensato che Skye dovrebbe chiamarsi Lecca la Topa."

Paul e Wayne risero, ma per il resto ci fu un silenzio di tomba.

Julia non credeva alle proprie orecchie. Tutti guardavano lei e Skye.
"Mitch, questa volta hai esagerato" disse Scott; Byron aggiunse che era una cosa brutta e volgare, e molti altri furono d'accordo. Skye si era alzata in piedi e si stava allontanando dal cerchio.
"Ehi, non prendertela, era una battuta, no?"
"Non si fanno battute del genere, stronzo" ribatt, Byron.
"Tu dici cosi' solo perche' te la vorresti fare."
Byron fece per saltargli addosso, e Scott dovette trattenerlo. Anche Julia si era alzata e stava chiamando Skye, che non le dava ascolto. Si volto' verso Mitch.
"Mitch, io e te dobbiamo fare un lungo discorso, piu' tardi."
Lui alzo' le mani, con aria innocente. "Va bene, mi dispiace, okay?"
Poi Julia chiese a Katie di andare con lei e corsero tutte e due dietro a Skye.
La trovarono, e impiegarono quasi un'ora nel tentativo di confortarla. Alla fine la persuasero a tornare al cerchio, dove gli altri la stavano aspettando. Dalla faccia di Mitch si capiva che si era preso una bella lavata di capo mentre loro erano via. Skye sedette e rimase a fissare il fuoco, mentre lui chiedeva scusa a lei e a Julia per quello che aveva detto; poi Paul e Wayne si scusarono per aver riso. Skye annui', ma non disse una parola e non li guardo' nemmeno. Era come se una porta si fosse chiusa dentro di lei.
Nessuno aveva voglia di parlare, ormai, cosi' spensero il fuoco. Come sempre, Katie, Laura e Scott raccolsero i pantaloni e le scarpe dei ragazzi, e poi tutti si infilarono nei sacchi a pelo. Skye era distesa fra Julia e Katie. Disse che era stanca e che voleva dormire. Poi rivolse a Julia un piccolo sorriso.
"Grazie" disse piano.
"Per cosa?"
"Per aver creduto in me."
Julia allungo' una mano e le accarezzo' i capelli.
"Sei una ragazza meravigliosa, Skye."
"Non E' vero. Ho rovinato tutto."
"No. Sono cose che capitano. Cio' che pensano gli altri non cambia quello che sei. Ricordi quel che diciamo sempre? Fa parte del viaggio. La vita non E' cio' che ti succede, ma come reagisci a cio' che ti succede. E tu te la stai cavando magnificamente."
"Forse."
"Credimi."
Si dissero buonanotte. Julia la guardo' a lungo, mentre fissava il cielo. Poi finalmente Skye chiuse gli occhi e si giro' su un fianco. Solo quando fu certa che si fosse addormentata, Julia si concesse di rivolgere la mente altrove. E pensando a Connor scivolo' nel sonno.

Sulla montagna, a poco meno di due chilometri da dove il gruppo era accampato, il lampo della sera prima era rimasto annidato per tutto quel tempo nel cuore disseccato del vecchio abete, un bozzolo di calore dormiente, che non emanava luce n, fumo. E se il vento non si fosse alzato quella notte e non si fosse insinuato nel tronco spaccato, lungo le gallerie scavate dalle formiche e dai tarli, forse quel bozzolo di fuoco sarebbe morto. Invece, ravvivato dalla brezza, si nutri' di frammenti di legno resinoso finche' non s'accese di un tenue bagliore che si fece via via piu' intenso.
L'erba e i cespugli intorno al vecchio albero erano secchi e fragili, e frusciavano nel vento, e quando il tronco fiammeggio' come una torcia in tutta la sua lunghezza, furono inghiottiti in pochi secondi. A poco a poco i rami del vecchio abete crollarono a valle, lasciandosi dietro strisce di fuoco, che si estesero, si congiunsero e si estesero ancora, fino a che l'intero pendio fu invaso dalle fiamme.
Se nessuno dei rami avesse raggiunto la foresta, forse il fuoco si sarebbe esaurito, ma il piu' grande trovo' un cammino piu' scosceso e si

abbatt, rotolando fra gli alberi, sprizzando piogge di scintille nella sua corsa. E la foresta era cosi' riarsa che ogni scintilla si trasformo' in fiammella e ogni fiammella divenne un rogo, finche' tutti i roghi si unirono ruggendo, come a maledire la grande sete.

Julia non seppe mai se quel mattino fu il fumo a svegliarla, o qualche oscuro presentimento. Ma non appena apri' gli occhi, fu certa che qualcosa non andava. Quando senti' odore di bruciato, il suo primo pensiero corse al fuoco della sera prima, e in preda al panico si tiro' su e guardo' nella luce ancora incerta verso il punto in cui avevano formato il cerchio. Tutto era tranquillo, neppure un filo di fumo. Forse se l'era immaginato, o magari era rimasta traccia di quell'odore nei suoi abiti, e nel dormiveglia aveva creduto di percepire del fumo. Respiro' di sollievo e torno' a distendersi.

Eppure c'era qualcosa che non andava.

Qualcosa di diverso. Forse nell'agitarsi degli alberi. Non c'era stato vento per molti giorni. Era quasi riuscita a convincersi che fosse quello il motivo del suo sconcerto, quando senti' di nuovo l'odore di fumo. Si tiro' su un'altra volta. Tutti intorno a lei dormivano. Skye era sepolta nel suo sacco a pelo, come faceva spesso, tirandoselo fin sopra la testa.

Julia guardo' l'orologio. Erano appena le cinque e mezzo. Scivolo' fuori dal suo giaciglio e si alzo' in piedi. Prese i pantaloni e gli scarponi dalla borsa che usava come cuscino, se li mise e si avvio' su per il pendio, fra gli alberi. C'era uno stretto sentiero tracciato dai cervi, e lo segui' per quasi un chilometro. Di tanto in tanto alzava lo sguardo fra i pini che torreggiavano sopra di lei agitando le cime nel vento. Finalmente trovo' una radura, dalla quale pot, avere un'ampia visione del cielo e della Snake Mountain, lambita dal primo raggio di sole e da una nube dorata.

Julia stava pensando quanto fosse bello quello spettacolo, quando noto' che altrove il cielo era completamente sgombro, e si rese conto che quella non era una nuvola, ma una colonna di fumo trascinata dal vento. La paura la raggelo'.

Corse fra gli alberi piu' in fretta che poteva. Quando raggiunse il campo, nessuno si era mosso. Con un dito sulle labbra, sveglio' Katie, Laura e Scott e fece loro segno di andare con lei. Si riunirono in un punto dove i ragazzi non potessero udirli. Julia spiego' loro che c'era un incendio nella foresta e che dovevano fare in modo che tutti si alzassero e si preparassero rapidamente, ma senza panico.

"sull'altro versante della montagna. Se andiamo via subito non ci saranno problemi. Avete delle domande? Mentre voi andate a svegliarli io chiamo Glen."

Prese la radio, e si stava allontanando per parlare tranquilla, quando Katie la rincorse.

"Julia! Julia!"

Julia si volto'. Katie indossava ancora la maglietta e le mutandine con cui aveva dormito.

"Skye se n'E' andata."

"Cosa?"

"Dev'essere scappata nella notte. C'era il suo zaino nel sacco a pelo. Ha preso i miei pantaloni e le mie scarpe e se n'E' andata."

Capitolo 11

Ed stava nuotando in una favolosa piscina in California. Il sole danzava sull'acqua, e sullo sfondo, fra le palme, c'era una villa tutta bianca, in un giardino di fiori esotici. L'oceano non era lontano, se ne sentiva il rumore, e Ed sapeva di avere davvero sfondato come compositore, perche' tutto quanto era suo, be', forse non l'oceano, ma ogni altra cosa, compresa la bellissima donna che prendeva il sole nuda sul bordo della piscina. Scivolava lentamente verso di lei, l'acqua lo accarezzava e sapeva esattamente che cosa

avrebbe fatto quando l'avesse raggiunta. Poi un telefono si mise a squillare. Fino a quel momento non aveva avuto dubbi che quella donna fosse Julia, ma ora il maledetto telefono stava rovinando tutto, e quando lei alzo' la testa e gli sorrise... santo cielo! Era sua madre.

Apri' gli occhi e nello stesso istante il telefono cesso' di suonare. Senti' Connor, nell'altra stanza, che rispondeva.

"Pronto? Ciao Hank. Si', c'E'." Ci fu una lunga pausa. "Va bene, glielo dico. Arriviamo."

Riappese il ricevitore, e un attimo dopo apparve sulla porta della camera di Ed.

"Ed?"

"Che ore sono?"

"Ora di metterti il paracadute, vecchio mio."

"C'E' un incendio?"

"Nella Lewis and Clark Forest. Sulla Snake Mountain."

Ed scatto' su.

"Ma E' dove..."

"Lo so. Julia sta bene. sull'altro lato della montagna e se ne stanno andando. Ma una ragazza del suo gruppo E' scomparsa."

Fu Katie la prima a trovare le tracce di Skye. Riconobbe le impronte dei propri scarponi sul sentiero che aveva preso Julia quella mattina per salire verso la sella. Mentre Katie indossava i pantaloni e gli scarponi di Skye, Julia prese uno zaino e vi mise in fretta tutto cio' di cui avrebbero avuto bisogno: cibo e acqua, una cartina della montagna, una bussola e un binocolo. Ora tutte e due stavano seguendo le tracce fra gli alberi. Non era facile. Il sentiero era in gran parte coperto di aghi di pino e talvolta le impronte si perdevano per venti o trenta metri prima di ricomparire in una chiazza di polvere.

In una serie di conversazioni radio, Glen e Julia avevano elaborato un piano: Scott e Laura si sarebbero diretti verso sud con i ragazzi, mentre Julia e Katie si sarebbero messe alla ricerca di Skye. Il Forest Service e la polizia erano gia' stati avvertiti. L'incendio era stato avvistato, poco prima che Julia lo comunicasse via radio, da due naturalisti in volo sullo spartiacque continentale. Da Missoula era gia' partito un aereo carico di smoke jumpers.

"Il tuo ragazzo sta accorrendo per salvarti" disse Glen. "Non E' romantico?"

Lei avrebbe voluto rispondergli male, ma non lo fece. Sapeva che l'aveva detto in senso buono, ma non era quello il momento di fare delle battute. E poi non dava per scontato che lui ci fosse. Da una settimana non parlava con Ed, e non aveva idea di quali fossero i suoi turni. A quanto ne sapeva Julia, lui e Connor potevano essere stati mandati entrambi a combattere incendi in California. Sperava quasi che fosse cosi'.

Katie non la smetteva di ripetere quanto si sentisse in colpa per non aver messo gli scarponi e i pantaloni al sicuro, seguendo quella che era una delle regole base del Way. Julia le aveva gia' detto tre volte di non essere troppo severa con se stessa: sarebbe potuto succedere a chiunque di loro. Ma quando, seguendo le impronte di Skye, giunsero nella radura, perse la pazienza e si fermo'.

"Senti, Katie. Tu ti senti in colpa, ma anch'io mi sento in colpa. Avrei dovuto aspettarmelo. Avremmo dovuto sorvegliarla di piu'. Ma ora non possiamo che darci da fare per trovarla."

Era apparsa piu' dura di quanto non intendesse. Katie la guardo' mortificata e annui'. Non parlarono piu' per un bel pezzo, finche' non persero le tracce di Skye. Allora si separarono, e poco dopo una di loro le ritrovo'.

Julia aveva espresso solo una parte dei suoi sensi di colpa. Sebbene non sapesse cosa fosse successo il giorno prima fra Skye e Mitch, sapeva che avrebbe dovuto impedire che si allontanassero dal

resto del gruppo. Si rimproverava anche di essersi lasciata andare con Skye. Ultimamente si comportavano come sorelle, e capitava che si abbracciassero o si tenessero per mano. Le era parso cosi' naturale. Eppure avrebbe dovuto starci attenta. In questo modo aveva prestato il fianco all'insinuazione di Mitch. La trasformazione di Skye era stata un sollievo cosi' grande per lei, dopo tutte quelle settimane di tensione, che si era dimenticata con quanta facilita' le cose potessero volgere al peggio.

E peggio di cosi' non poteva essere: una ragazza scomparsa su una montagna in fiamme. Julia non si riteneva religiosa. Dopo il suo infelice rapporto con le suore, alle elementari, la sua devozione di cattolica si era molto affievolita. Ma guardando in alto davanti a s,, e vedendo il pennacchio di fumo grigio che macchiava il cielo, si ritrovo' a mormorare avemarie al ritmo dei suoi passi.

A tre quarti del cammino che portava alla sella, il sentiero diventava di ghiaia e di sassi, e le impronte svanivano. Ma il

terreno ai due lati era cosi' impervio che difficilmente Skye avrebbe potuto deviare. Dipendeva da cosa aveva in mente. I ragazzi che scappano su una montagna sconosciuta di solito hanno due strategie. O scendono nella speranza di trovare una strada, o si dirigono verso un punto abbastanza alto nella speranza di capire dove si trovino e di studiare la migliore via di fuga. Le tracce di Skye suggerivano quest'ultima possibilita'. Ma c'era un'altra opzione che Julia non osava nemmeno contemplare: che la ragazza avesse cercato un altro genere di fuga, piu' definitivo.

Julia ripenso' alla sua ultima conversazione con Skye, quando la ragazza l'aveva ringraziata e si era accusata di aver rovinato tutto. Ora quelle parole riecheggiavano nella sua mente come un addio, e sebbene il sole della mattina fosse gia' caldo, il solo ricordo la faceva rabbrividire.

Stavano raggiungendo la sella, e via via che percorrevano l'ultimo tratto, e l'altro lato della montagna si rivelava davanti a loro, per la prima volta Julia vide l'incendio e i danni che aveva gia' provocato. Per circa trecento metri sotto il punto in cui si trovavano, la terra era un deserto fumante, gli alberi erano ridotti a spuntoni carbonizzati, che ardevano ancora nel vento. Piu' in basso, sotto una delle numerose fasce di roccia che tagliavano trasversalmente la montagna, la foresta era ancora intatta. Ma piu' giu', poco prima che gli alberi cedessero alla prateria e che i canaloni pieni di rovi convergessero in una ripida valle, vi erano chiazze di fumo bianco dove le scintille portate dal vento avevano fatto presa.

Il fronte principale dell'incendio si era spinto verso nord e verso est. Julia poteva vederlo a quasi un chilometro: un alto muro di fiamme che si allontanava attraverso gli alberi. Non aveva mai visto un incendio nella foresta, e si sentiva come ipnotizzata. Sembrava qualcosa di animato: anche i rumori che produceva, quel suo ruggire e crepitare, sembravano quelli di una belva insaziabile. Dovette fare uno sforzo per distogliere lo sguardo. Scruto' piu' volte il pendio, avanti e indietro, cercando segni di vita, ma invano. Tiro' fuori la cartina nel tentativo di determinare esattamente dove si trovassero.

"Se tu fossi Skye, a questo punto, cosa faresti?" disse.

Katie non rispose subito, e Julia si accorse che anche lei era ammaliata dal fuoco. Sembrava molto spaventata.

"Katie, non c'E' pericolo qui. Ed dice che dove l'incendio E' gia' passato non c'E' niente da temere."

Katie annui'.

"Allora, tu dove andresti? Dove andresti se volessi toglierti di qui?"

"Non sappiamo nemmeno se sia arrivata fin quassu'."

"Supponiamo che ci sia arrivata. Tu cosa faresti?"

Katie ci penso' per un momento. Guardo' la cartina e poi indico' a

sinistra, dove i canaloni pieni di rovi scendevano verso il fiume.
"Andrei giu' di li', credo."
"Anch'io. Io andrei verso il fiume."
Ammesso, penso', che voglia sopravvivere. Ma non lo disse. Rimasero a guardare in basso, mentre Julia cercava di immaginare un percorso. Da quella parte non c'erano piste evidenti. E non avevano idea di quando Skye fosse passata di li'. Se il fuoco stava infuriando nel momento in cui era arrivata lassu', forse sarebbe tornata indietro. Ma non avevano trovato impronte nell'altro senso. Era probabile che fosse arrivata li' prima dell'incendio.
Poi la mente di Julia fu attraversata dall'idea che fosse stata Skye, in un impeto irrazionale di vendetta, ad appiccare il fuoco. Ne dubitava, ma era un'eventualita'. Le possibilita' erano centinaia. L'unica soluzione, Julia decise, era seguire l'istinto. E il suo istinto le diceva la stessa cosa che aveva detto Katie: Skye doveva essere scesa sul lato sinistro del pendio, seguendo le fasce di roccia diagonali verso il fiume. Se l'incendio fosse gia' cominciato, quella sarebbe sembrata la via piu' sicura. E se non fosse ancora cominciato, sarebbe parsa la piu' logica.
"Forza, andiamo."
Camminarono lungo il crinale, finche' non raggiunsero la prima fascia di roccia. La pietra bianca contrastava col nero della distesa bruciata. Era liscia, ma non scivolosa, e la pendenza non era eccessiva. Si ritrovarono a camminare come se scendessero un'ampia scala bianca, orlata sulla destra dal tappeto di terra bruciata.
"Guarda la', che cos'E'?" Katie disse, indicando un punto davanti a s,.
Sulla terra nera, a una cinquantina di metri, c'era qualcosa di bianco, che si agitava nel vento, e a tutta prima Julia si chiese se non fosse un uccello ferito. Si avvicinarono, e videro che era un libro. Giaceva aperto, e il vento ne girava le pagine. Julia lo riconobbe subito. Era soltanto un tascabile, e con l'uso vorace di Skye la copertina si era piegata e lacerata. Le pagine erano bruciacchiate dal calore della terra arsa, Julia guardo' il frontespizio e vi trovo' la dedica di John Falco che Vola.
Per Skye Mcreedie.
Questa E' la tua gente.
Benvenuta a casa.
Skye udi' l'aeroplano appena in tempo, un attimo prima di scorgerlo. Veniva da sud, volava basso sul fiume, e mentre compariva da dietro un masso, si nascose. Se avesse continuato a camminare sulla roccia l'avrebbero vista di sicuro, ma fortunatamente era scesa in uno dei canaloni e si tuffo' fra i cespugli. Rimase ferma finche' il rombo dei motori non sfumo' nel sordo ruggito dell'incendio.
Si giro' sulla schiena, ansimando, e stette a guardare il cielo attraverso il fogliame. In quel momento si accorse di non avere piu' paura. Non come quando era arrivata alla sella e aveva visto il fuoco. Per un po' era rimasta a fissarlo, domandandosi se avesse dovuto tornare indietro ad avvertire gli altri. Ma poi aveva deciso di non farlo e si era persuasa che non c'era niente da temere. Al massimo poteva morire, ma cosa gliene fregava? Qual era il problema con la morte? Era solo un attimo e poi piu' niente. Un assoluto e completo niente. Finalmente la pace. Per una frazione di secondo rivide il giovane poliziotto, e il terrore negli occhi mentre la macchina lo trascinava sull'asfalto, ma respinse con forza quell'immagine. Eppure forse il ricordo bruciava ancora, perche' l'incendio, soprattutto il rumore, la inquietava.
Ma adesso non piu', adesso stava bene. Era bello essere di nuovo in fuga. Per un po', nelle ultime due o tre settimane, le era parso di provare un senso di appartenenza. Ma le era andata male, come sempre, e la soluzione migliore era tagliare la corda.
Si tiro' su e sporse la testa al di sopra dei cespugli, come un coniglio che guarda dal suo buco. L'aereo se n'era andato, ma

probabilmente la stava cercando, e sarebbe tornato. Aveva sete, e prese la maglietta rossa che aveva annodato per fare una borsa. Vi aveva messo soltanto la sua borraccia, la lampada frontale di Katie e il libro. Ora, pero', si accorse che il libro non c'era piu'. Gemette. Poi impreco' e penso', chi se ne frega? Quelle storie di Alce Nero erano tutte sciocchezze, uno dei soliti sistemi per farti credere che ci sia qualcosa di cui essere fieri.

L'acqua era quasi finita. Vuoto' la borraccia in un sorso e la butto' via. La sua maglietta grigia era bagnata di sudore e strappata, quindi disfece i nodi di quella rossa di Katie e la indosso'. Poi getto' la sua, insieme alla lampada, nei cespugli. Gli scarponi di Katie le stavano leggermente grandi e le avevano fatto venire delle vesciche ai talloni, ma non c'era niente che potesse fare in quel momento per alleviare il dolore. Si alzo' in piedi e guardo' giu', lungo il fianco della montagna. Le era parso di essere scesa per chilometri, ma quel dannato fiume non sembrava affatto piu' vicino. Se prima aveva percorso quelle strane piattaforme di roccia, piu' in basso non sarebbe stato possibile, perche' l'avrebbero portata troppo vicina al fuoco. Ora doveva cercare di tagliare giu' per i canaloni pieni di arbusti che le arrivavano alla vita e talvolta anche fino alle spalle. Qua e la' trovava un sentiero che probabilmente era stato creato dagli animali, ma per lo piu' doveva attraversare la macchia. Presto ebbe le braccia tutte graffiate e sanguinanti, e fu costretta a tenerle sollevate per proteggerle.

Quando udi' di nuovo l'aereo, si abbasso' e lo osservo' attraverso uno spiraglio fra i rami. Questa volta l'apparecchio lascio' cadere un paio di bandierine rosa e gialle che serpeggiarono nell'aria e scomparvero sulla destra, dove infuriava l'incendio. Poi l'aereo spari' un'altra volta. Poco dopo torno', e lascio' cadere altre due bandierine, blu e rosa, poi lo fece per una terza volta, e ne caddero due bandierine blu. Skye lo trovo' non solo curioso, ma anche un po' inquietante, come uno strano gioco. Immagino' che le bandierine fossero una specie di segnale o qualcosa del genere.

Ogni volta che l'aereo scompariva, lei si alzava e riprendeva a scendere. Ora aveva le braccia coperte di sangue, e non sapeva come pulirsele. Quando l'aereo ripasso', volava molto piu' in alto, e invece delle bandierine lascio' cadere due uomini col paracadute. Skye si domando' se fossero stati mandati per cercarla, o se avessero a che fare con l'incendio. Poi l'aereo torno' e ne lascio' cadere altri due, poi altri e altri ancora, come se dovesse piombare giu' tutto l'esercito. Era davvero un bello spettacolo, ma di certo quei bastardi dovevano avere gli occhi anche dietro la testa, quindi rimase rannicchiata fra i cespugli finche' l'ultimo non fu atterrato. Di li' non si vedeva dove fossero scesi, ma di sicuro erano molto lontani, e piu' in alto di lei, quindi era probabile che non l'avessero vista.

Quando si rialzo' l'aria era piu' fresca, e il vento piu' forte, e sembrava venire da una direzione diversa. Faceva vibrare le foglie secche degli arbusti, ed era piacevole sentirlo sul viso e sulle braccia tutte graffiate.

Si rimise in marcia. Il fiume sembrava un po' piu' vicino, finalmente. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto quando l'avesse raggiunto, ma qualcosa sarebbe successo. Succedeva sempre qualcosa.

Si misero in contatto via radio con Julia non appena sorvolarono la montagna. Nel frastuono dei motori, solo Hank Thomas pot, sentire la sua voce. Ma riferi' subito a Ed quel che lei aveva detto. E lui sospiro' di sollievo nel sapere che era sana e salva. Connor sorrise e gli diede una pacca sulla spalla.

Julia spiego' a Hank dove si trovasse, e al passaggio successivo dell'aereo Ed guardo' giu' e vide due minuscole figure, su una striscia di roccia chiara, agitare freneticamente le braccia.

Hank le chiese se avesse idea di dove si trovasse la ragazza scomparsa, e lei disse che non lo sapeva, ma supponeva che fosse da qualche parte fra lei e il fiume. Eppure, sebbene a ogni passaggio successivo tutti gli uomini a bordo scrutassero la montagna, nessuno la scorse.

Il punto di atterraggio era una distesa d'erba secca e di roccia liscia alle spalle dell'incendio. Ed e Connor si lanciarono per ultimi, e quando toccarono terra gli altri stavano gia' riponendo le tute e i paracadute. Presto furono tutti riuniti intorno a Hank Thomas, che parlava via radio con Julia, osservando la cartina. Lei gli comunico' la propria posizione. Ed fu colpito dal tono professionale della sua voce, che suonava tranquilla e precisa, e non tradiva alcuna emozione. Gli parve di sentir parlare una donna che non conosceva.

"Come si chiama la ragazza?" domando' Hank.

"Skye. Skye Mcreedie."

Ed guardo' Connor. Sapevano quanto Julia fosse affezionata a Skye, e quanto fosse entusiasta dei suoi progressi. Questo rendeva ancora piu' ammirevole il tono calmo e professionale con cui si rivolgeva a Hank. Il comandante dell'operazione le chiese se avesse visto l'elicottero della squadra di soccorso. Lei disse di no. Allora lui le assicuro' che avrebbe subito chiamato per conoscere il motivo del ritardo. Nel frattempo avrebbe mandato tre dei suoi uomini per aiutarla nella ricerca di Skye.

"Julia, ancora una cosa. Vedi quelle nuvole a nordovest? un fronte freddo che sta arrivando. Presto il vento girera' e aumentera'. Dobbiamo stare attenti. L'incendio puo' prendere qualunque direzione. Non vogliamo che nessuno corra dei rischi, ricevuto?"

"Ricevuto."

"Bene. E ora, Julia, c'E' qualcuno che ti vuole salutare."

"Julia?"

"Ed! Non sapevo che ci fossi anche tu."

"Stai bene?"

"Si'. Sono solo preoccupata per Skye."

"Vedrai che la troveremo."

"Connor E' con te?"

"Si', c'E' anche lui. Ora ti ripasso Hank."

Hank prese la radio.

"Julia? Rimani dove sei. Stiamo arrivando."

Chiusero la comunicazione. Poi Hank stabili' che Ed, Connor e Chuck Hamer avrebbero raggiunto Julia per aiutarla nelle ricerche. Lui e gli altri quattro avrebbero bloccato il fianco sinistro dell'incendio.

Allontanandosi con i compagni nella foresta, Ed senti' Hank chiedere a gran voce dove diavolo fosse finito l'elicottero della squadra di soccorso.

Ci misero venti minuti a raggiungere Julia. Procedettero in fila indiana lungo una di quelle strane fasce di roccia che avevano visto dall'aereo. Connor constato' come quella su cui camminavano avesse fatto da barriera naturale contro le fiamme. Al di sopra, il fianco della montagna era nero, con i tronchi mozzi degli alberi ancora fumanti, mentre al di sotto la foresta era intatta. Connor non avrebbe saputo dire perche', ma al primo sguardo gli era sembrato che quella montagna avesse qualcosa di inquietante.

Camminavano in fila indiana. A un certo punto Connor, che era il primo, rischio' di calpestare un serpente a sonagli. Ma questo lo ignoro' e continuo' veloce nella sua fuga dall'incendio. Poi, un po' piu' in alto, videro Julia. Era seduta su una piattaforma di roccia con Katie. Non appena li vide scese di corsa verso di loro. Portava dei pantaloni corti e una maglietta chiara macchiata di sudore. Ed le corse incontro, togliendosi il casco, e lui e Julia volarono l'uno

nelle braccia dell'altra. Si strinsero forte, mentre Connor e Chuck li raggiungevano.

Poi Julia si volto' verso Connor e abbraccio' anche lui, che fu quasi sopraffatto dalla sensazione del suo corpo e del suo odore, e dall'emozione di averla anche solo per un momento fra le braccia. Si separarono e lei lo guardo' negli occhi. Connor ebbe l'impressione, ma forse era davvero soltanto un'impressione, che in quello sguardo ci fosse un messaggio per lui. Ma non avrebbe saputo dire quale. Subito dopo Julia sorrise e distolse lo sguardo, e lui vide quanta tensione vi era nel suo volto. Lei saluto' Chuck e presento' loro Katie, la quale scoppio' in lacrime e, vistasi nell'improvvisa necessita' di abbracciare qualcuno, scelse Chuck.

"Accidenti" disse lui. "Perche' non faccio sempre questo effetto sulle donne?"

Distesero la cartina sulla roccia ed ebbero difficolta' a tenerla ferma, perche' il vento ora sferzava intorno a loro. Le nubi temporalesche si muovevano rapidamente. Julia mostro' loro il percorso che Skye doveva aver compiuto, e il punto in cui aveva trovato il libro. Suggeri' di separarsi e di scendere lungo il versante, tenendosi in contatto radio. Katie era l'unica senza una ricetrasmittente, e Connor suggeri' che procedesse in coppia con Chuck. La ragazza accetto', sollevata.

Quando furono sul punto di muoversi, udirono alla radio la voce di Hank. L'elicottero di soccorso aveva perso i contatti e nessuno sapeva dove fosse finito. Per il momento, disse, non potevano contarci. L'idea era di scendere a pettine, in linea retta, per quanto il terreno lo consentisse. A nord Ed, piu' vicino all'incendio, poi Julia, Connor e infine Chuck e Katie all'estremita' sud. Ed rimase dov'era e auguro' buona fortuna a Connor e agli altri, che partirono per occupare le loro posizioni.

Connor cammino' per un tratto accanto a Julia.

"Oh, Connor" lei disse a bassa voce.

Trasse un profondo sospiro, tenendo gli occhi fissi davanti a s,. Lui vide che era sull'orlo del pianto.

"La troveremo."

"Se le succede qualcosa, non me lo perdonero' mai."

Lui le poso' una mano sulla spalla, e lei vi premette la sua. Ma senza guardarlo.

"E' tutta colpa mia."

Connor si chiese che cosa avesse spinto Skye a scappare, ma non gli parve il momento giusto per domandarglielo. Lei ritiro' la mano e lui fece lo stesso.

"Sai a cosa continuo a pensare?" disse. "A quell'alce della tua fotografia. Con le corna in fiamme. Non riesco a togliermelo dalla testa. Non so perche', ma in ogni momento mi pare che potrei vedermelo davanti."

Connor non sapeva cosa dire. Anche lui aveva pensato la stessa

cosa, ma dirglielo non l'avrebbe aiutata. Continuarono a camminare senza parlare. Il vento infuriava intorno a loro, agitando i rami della boscaglia, e a Connor parve che spazzasse qualche lembo nascosto e desolato dei loro cuori.

"Connor?" Lei lo guardava dritto in faccia.

"Cosa?"

"Dimmi che andra' tutto bene."

"Ma certo. Ne sono sicuro."

Era la prima volta che le mentiva. E non sarebbe stata l'ultima.

Capitolo 12

Skye guardo' le nubi appressarsi. Erano del colore di una canna di fucile, orlate di un giallo malato, e mentre si avvicinavano un lampo ne scaturi' come la lingua di un serpente infuriato.

Ormai aveva perso il conto dei canaloni che aveva attraversato. Ma ora si stava avvicinando a una vasta valle di erba secca e di massi che sembrava la via migliore verso il fiume. La valle era orlata ai due lati dalla foresta. Si fermo' al riparo di una roccia per prendere fiato. Le vesciche ai piedi le facevano male e le ginocchia le dolevano dal tanto camminare. La lingua le pareva carta vetrata. Avrebbe dato qualunque cosa per un po' d'acqua.

Si volto' e osservo' la montagna, ma non c'era traccia dei paracadutisti che aveva visto lanciarsi dall'aereo. Il vento le aveva asciugato il sangue sulle braccia, e i graffi le prudevano. Rimase ferma a grattarseli mentre osservava le nubi addensarsi e il sole filtrare a tratti, proiettando mobili macchie di luce dorata sulla terra in ombra.

Ora l'incendio non si vedeva, nascosto da una spalla della montagna. Stranamente, il rumore sembrava piu' forte e si sentiva di nuovo l'odore del fumo. Lei guardo' la foresta sotto di s,. Sulla sua destra vide una bianca scia di fumo trascinata velocemente dal vento sugli alberi e verso la valle. Non le venne in mente che avrebbe dovuto preoccuparsene, perche' le pareva di trovarsi molto piu' in basso, e di essere al sicuro. Proprio sotto di lei c'era una ripida pietraia, e penso' di scendere da quella parte e poi di tagliare fra gli alberi. Ma, sebbene quella fosse la via piu' rapida per scendere, le parve troppo pericolosa. Decise di spostarsi lateralmente e di raggiungere la valle su cui convergevano i canaloni. Questa decisione sembro' animarla, e si incammino' di buon passo.

Fu Ed il primo a vederla. Aveva appena parlato via radio con Hank, il quale gli aveva comunicato che dell'elicottero non si sapeva ancora nulla. Alla base si cominciava a pensare che avesse avuto un incidente. Hank aveva detto che, la' dove si trovava, il vento sembrava impazzito. Se quelle maledette nubi avessero cominciato a lanciare lampi, disse, sarebbe stato un inferno. Proprio quando stavano per chiudere la comunicazione, Ed scorse sul fianco della montagna qualcosa di rosso che si muoveva.

A tutta prima penso' che fosse un cervo, o perfino un orso, ma era di un rosso troppo acceso. Estrasse un piccolo binocolo che portava sempre con s,, ma quando vi guardo' non vide altro che alberi. Il fumo, spinto dal vento, correva verso la stretta valle che scendeva a imbuto verso il fiume. Poi vide un altro lampo di rosso, e questa volta distinse una figura. Allungo' la mano per afferrare la radio.

"Julia, sono Ed."

Per qualche momento non ci fu risposta.

"Ed, sono Julia."

"Skye E' vestita di rosso?"

"No. Maglietta grigia, pantaloni blu."

"Ed, parla Chuck."

"Dimmi, Chuck."

"La ragazza ha preso la maglietta rossa di Katie. Potrebbe averla addosso."

Ed non aveva una cartina, ed era difficile spiegare esattamente il punto in cui l'aveva vista. Per quanto Julia riusci' a capire studiando la mappa, nessuno di loro, tranne lui, avrebbe potuto vedere la ragazza. Skye era molto lontana, forse piu' di un chilometro. Ed era quello che le si era avvicinato maggiormente.

Mentre stavano parlando, Skye spari' di nuovo alla vista. Ma Ed era sicuro che si stesse dirigendo verso la valle. Chiese a Julia di attendere un attimo mentre lui osservava il terreno con il binocolo. La ragazza procedeva al di sopra degli alberi. Forse, se avesse tagliato la foresta diagonalmente, sarebbe riuscito a giungere nella valle prima di lei. Julia controllo' sulla cartina e disse che c'era un torrente da attraversare prima di arrivarci, ma che certamente era possibile. Nel frattempo lei e gli altri avrebbero fatto in modo di

raggiungerli.
  Quando arrivo' al limite della foresta, Ed capi' perche' Skye avesse scelto la via piu' alta. Sotto di lui vi era una ripida scarpata di sassi che scendeva per circa duecento metri, punteggiata di cespugli di artemisia e pini contorti. Se avesse dato un'occhiata alle nubi o alla densa nuvola di fumo sulla foresta, Ed forse avrebbe avuto dei dubbi. Ma fin da ragazzo si divertiva a scendere lungo le scarpate sassose, e una parte di lui fu trascinata dall'emozione di allora, e senza esitazione si lancio' giu'.
  Il trucco era lasciarsi andare. Le pietre scivolavano sotto gli stivali, ma non bisognava aver paura, bensi' assecondare la discesa. Si inclino' in avanti, e presto i suoi passi divennero quelli di un gigante, ciascuno lungo piu' di dieci metri. Avrebbe voluto gridare dall'entusiasmo, ma si contenne. Poi, circa a meta' scarpata, un piede gli si impiglio' in un cespuglio, e si ritrovo' a fare il resto della discesa sulla schiena, con i sassi che franavano tutto intorno a lui.
  Si fermo' sul ciglio della foresta e si rialzo' con precauzione, temendo di avere qualche osso rotto. Ma quando fu in piedi gli parve di essere ancora tutto intero. Il mondo intorno a lui era annebbiato. Capi' di aver perso gli occhiali nella caduta e frugo' nel tascapane, in cerca del paio di ricambio.
  Una volta che li ebbe inforcati, osservo' il panorama davanti a s,. Era terrificante. Anche se avesse voluto, non sarebbe potuto tornare indietro. Si sentiva scosso e debole, e capi' che aveva bisogno di zuccheri. Estrasse dalla tasca una barretta energetica e la mangio' mentre si guardava intorno per stabilire il da farsi. Era al riparo dal vento, ora, ma lo sentiva infuriare fra le cime degli alberi. Alzo' gli occhi, e proprio mentre osservava le nubi basse e scure sopra di s,, l'aria fu scossa da un potente lampo di luce bianca. Ed si copri' la testa con le braccia e si getto' a terra. Rimase li', rannicchiato in posizione fetale, finche' la scossa non fu passata e il suo cuore non ricomincio' a battere. Poi si tiro' su.
  "Porca puttana" disse.
  Era la prima volta in vita sua che un fulmine si abbatteva cosi' vicino a lui. Rovescio' indietro la testa e scoppio' in una risata di sfida e insieme di sollievo.
  Si era appena alzato in piedi, quando senti' Julia che lo chiamava via radio. Cerco' di risponderle, ma lei non lo sentiva, continuava a ripetere "Ed, mi senti?" piu' e piu' volte. Forse la sua ricetrasmittente si era rotta nella caduta, o il fulmine l'aveva danneggiata. La scosse e le diede dei colpi, ma non riusci' a farsi sentire. Qualunque cosa fosse successa, non era il caso di perdere tempo. Lascio' stare la radio, diede un'occhiata alla bussola e si addentro' nella foresta.
  Il cammino era piu' difficile di quanto avesse sperato, vi erano alberi caduti e un fitto sottobosco di pruni, e spesso doveva compiere delle deviazioni dal percorso che si era prefisso. Nel frattempo il vento continuava ad agitare le cime degli alberi sopra di lui. C'era odore di fumo, ma Ed penso' che fosse quello dell'incendio sull'altro lato della montagna. Poi, a un tratto, udi' quel suono.
  Comincio' come un ruggito basso e poi crebbe sempre piu' forte, come il rimbombo di un treno attraverso una galleria. Ed capi' subito cos'era, e fu trafitto per la prima volta dalla paura. Guardo' alla sua destra, fra i tronchi altissimi, e non vide niente, neppure del fumo. Poi senti' esplodere il primo albero, e poi un altro. Senti' il calore del fuoco e seppe che era vicinissimo e che stava avanzando verso di lui a gran velocita'. Si mise a correre.

  Julia non vide il fulmine, ma ne udi' l'infernale frastuono e la sua eco aleggio' spaventosa sulla montagna. Poi, quando emerse dall'avvallamento in cui si trovava, e abbraccio' con lo sguardo la

foresta, vide fra le chiome degli alberi spuntare una lingua di fuoco, che sotto i suoi occhi si estese in un rogo, e come in risposta senti' un brivido di paura moltiplicarsi dentro di lei. Doveva lottare con tutte le sue forze per non farsi prendere dal panico. Riusciva a malapena a mantenere il controllo. Quando vide il fuoco e capi' che Ed non doveva trovarsi lontano, la sua parte animale fu sul punto di prendere il sopravvento. Represse a fatica un urlo di terrore. Non riusciva a credere a quel che stava succedendo. Fino a qualche ora prima tutto andava per il meglio. Come poteva il mondo capovolgersi cosi' rapidamente?

Cerco' nuovamente di chiamare Ed via radio, e udi' Connor e Chuck tentare a loro volta, ma senza ricevere alcuna risposta. Parlo' con Connor.

"Connor, lo vedi il fuoco laggiu'?"

"Si', lo vedo."

"la' che si trova Ed."

"Non preoccuparti. Lui sa quello che fa."

La sua voce era calma e nitida. Le chiese a che distanza fosse dalla valle, e lei rispose che in cinque minuti l'avrebbe raggiunta. Connor la informo' che lui sarebbe arrivato nel giro di dieci minuti.

Nessuno dei due poteva ancora vedere la valle dal punto in cui si trovava, n, individuare la posizione di Skye. Julia chiuse la comunicazione e si mise a correre.

Non appena Connor vide la valle aprirsi sotto di lui e osservo' il fuoco sulla destra spostarsi veloce attraverso la foresta, capi' perche' quel luogo gli fosse parso cosi' inquietante. E fu certo che anche i compagni, scorgendo la montagna dall'aereo, erano stati sfiorati dal suo stesso pensiero, sebbene nessuno ne avesse fatto parola. Ogni smoke jumper di Missoula, ogni smoke jumper d'America sapeva che cosa era successo tanti anni prima a Mann Gulch.

Il 5 agosto del 1949, ad appena centocinquanta chilometri da dove si trovavano, tredici smoke jumpers erano morti quando un incendio era salito lungo una stretta valle molto simile a quella che ora Connor stava guardando. Da poco, alla base, era stato inaugurato un monumento alla loro memoria. I particolari di cio' che era successo a Mann Gulch erano stampati nella mente di tutti. Proprio come ora, vi era un fiume in fondo alla valle, e all'interno di quest'ultima si era creata una corrente ascendente che l'aveva trasformata in un immenso camino. Il fuoco era stato risucchiato verso l'alto in un'esplosione di fiamme piu' veloci di qualsiasi uomo o animale.

Connor aveva gia' chiamato Hank e gli aveva comunicato quel che stava succedendo. Hank si era messo in contatto con la base affinche' venissero mandati urgentemente degli elicotteri di soccorso. Nel frattempo tutti avrebbero dovuto allontanarsi dalla valle e cercare di raggiungere la zona in cui l'incendio era gia' passato, oppure, se non fosse stato possibile, un terreno roccioso dove il fuoco avrebbe avuto difficolta' a estendersi. Connor lo sapeva, non era una novita' per lui.

C'era Julia la' in basso, diretta verso la valle, e sotto di lei correva Skye. La sua maglietta rossa spiccava vivida sull'erba secca. Il fuoco puntava direttamente sulla ragazza e avanzava in fretta. Connor calcolo' che ci avrebbe messo una quindicina di minuti a raggiungere la valle, forse meno. E da qualche parte, nella foresta in fiamme, c'era il suo migliore amico.

Connor scese il piu' in fretta che pot,, incespicando sui sassi e lacerandosi fra i rovi. Tiro' fuori la radio e continuo' ad avanzare mentre parlava.

"Julia, sono Connor. Non devi andare laggiu'."

"Cosa?"

"Torna indietro ed esci dalla valle."

"Che cosa stai dicendo? La vedo, ora. E' proprio sotto di me."

"Julia, sono Chuck."

"Ti ascolto, Chuck."

"Connor ha ragione. Non andare laggiu'. Quando il fuoco arrivera' nella valle, salira' a tutta velocita'. Katie la porto via io."

Julia guardo' in su, in direzione di Connor. Lui era troppo lontano per vederlo bene, ma poteva immaginare l'angoscia sul suo volto. Poi lei guardo' di nuovo nella valle, urlando il nome di Skye. Ma la ragazza, ammesso che potesse sentirla, non si voltava. Continuava a scendere a precipizio. Julia guardo' ancora una volta in direzione di Connor, e lui capi' che stava prendendo una decisione. Sapeva gia' da che parte sarebbe andata. E infatti lei si giro' e comincio' a correre verso il basso, chiamando Skye a gran voce.

Connor le grido' di fermarsi e glielo ripetE' per radio, cercando di mantenere la calma. Ma lei non gli bado'. Allora si mise a correre anche lui, balzando fra rocce e cespugli, con i sassi che franavano sotto i suoi piedi, senza perdere di vista Julia e Skye.

Disperato, vide che il fuoco si stava alzando. La cima di un albero in fiamme si stacco' e volo' trascinata dal vento, appiccando un nuovo incendio. All'improvviso il sole trovo' un varco fra le nubi. L'ombra del fumo tagliava la valle. D'un tratto Skye, nella sua maglietta rossa, fu illuminata da un raggio di luce come una visione biblica.

Gettandosi in quella distesa di sventura e devastazione, Connor prego' ad alta voce che Ed, ovunque fosse, avesse trovato riparo, e che tutti loro potessero uscire vivi di li'.

Il primo pensiero di Ed fu quello di dirigersi verso il basso. Ma il fuoco si stava estendendo rapidamente anche in quella direzione. Poi ebbe l'idea di tornare alla pietraia, ma temette che il fuoco gli sbarrasse la strada. Allora riprese il cammino verso sud, verso il torrente di cui Julia gli aveva parlato. Sentiva il fuoco infuriare alle sue spalle, il ruggito degli alberi che s'incendiavano, uno dopo l'altro, e lo schianto della linfa che esplodeva. Le fiamme acceleravano e guadagnavano terreno ogni volta che incontravano un tratto di arbusti secchi. Quando raggiunse il torrente, il fuoco era appena a una cinquantina di metri da lui, e poteva sentirne il calore intenso come un'onda che premeva alle sue spalle.

Le acque del torrente si erano prosciugate da tempo lasciando un letto di massi. Ed lo osservo' dalla riva nord, uno strapiombo alto una decina di metri. Ogni secondo di esitazione avrebbe potuto costargli la vita.

In basso c'erano degli alberi caduti per via dell'erosione, e i loro rami erano minacciosi come spade. Ed aveva una corda, e sebbene non fosse lunga abbastanza da arrivare fino in fondo, almeno gli avrebbe consentito di scendere per un pezzo e poi saltare giu'. La tiro' fuori e cerco' il punto migliore a cui legarla.

Gli alberi, tutti tranne uno, erano troppo lontani. Assicurando la fune a uno di essi avrebbe perso quattro o cinque metri essenziali. Il piu' vicino era pericolosamente inclinato sull'orlo del precipizio, con le radici gia' parzialmente scoperte. Ed ne saggio' il tronco e gli parve che tenesse. In ogni caso, con il fuoco ormai a una trentina di metri, non aveva altra scelta. Lo circondo' con la corda e strinse il nodo.

Aveva appena cominciato a calarsi quando senti' il rumore. Guardo' in su e fu raggiunto da una pioggia di scintille e di frammenti incendiati. Abbasso' la testa, senza perdere presa sulla corda, e quando guardo' di nuovo vide che la base dell'albero era avvolta dalle fiamme. Un ramo infuocato si era abbattuto proprio li'. La corda stava gia' bruciando. Allento' la presa e si lascio' scivolare lungo la corda, lacerandosi la pelle delle mani, mentre tizzoni ardenti cadevano con lui.

Ma l'albero a cui era legato era secco, e il fuoco vorace. La corda si consumo' piu' in fretta di quanto lui riuscisse a scendere. E quando non era ancora a meta' strada, cedette. Ed cerco' di aggrapparsi alla parete, ma senza riuscirci. I suoi tentativi valsero solo a farlo

ribaltare. Ora scendeva a testa in giu', senza paracadute.
Quel volo duro' appena un secondo, ma a lui parve un'eternita'. Vide la terra turbinare sotto di lui. Senti' la radio gracchiare, e Connor che lo chiamava. Noto' le barbe di licheni sulle pietre, e le volute di fumo che si alzavano dai tizzoni caduti. E l'ultima cosa che vide, e avrebbe visto in vita sua, fu una farfalla rossa alzarsi dai rami acuminati di un albero morto e svolazzare via.

Julia correva piu' veloce che poteva fra l'erba secca. Continuava a gridare il nome di Skye, e la sua voce cominciava a incrinarsi. Sapeva che era inutile, perche' ogni grido veniva portato via dal vento. Sull'altro versante della valle una colonna di fumo si alzava dagli alberi come un drago nero. Skye, non piu' di un centinaio di metri al di sotto, correva anche lei, guardando verso l'alto, cadendo e rialzandosi.
"Skye! Skye!"
Fino a quel momento la ragazza non si era mai voltata. Forse non sapeva neppure che Julia fosse dietro di lei. Ma ora all'improvviso si fermo'. Tutti insieme, con un boato che parve scuotere l'intero fianco della montagna, gli alberi dall'altra parte della valle presero fuoco. Anche Julia si fermo', e per qualche istante rimasero entrambe come ipnotizzate. La voce di Connor risuonava concitata alla radio.
"Julia, fermati! Torna indietro. Non c'E' tempo."
Lei si volto'. Lo vide gettarsi al suo inseguimento. Era a un centinaio di metri da lei e stava guadagnando terreno. Poi guardo' giu'. Skye l'aveva vista, finalmente. Julia le fece segno di raggiungerla. Skye la fisso' per un attimo, poi si volto' verso la valle e gli alberi che bruciavano, poi di nuovo verso di lei.
"Forza, Skye! Per l'amor di Dio, vieni su!"
L'erba ai piedi degli alberi aveva preso fuoco, e le fiamme, portate dal vento, si estendevano in linee diagonali attraverso la valle, veloci come se seguissero scie di benzina. E le cime di due alberi si alzarono in volo come comete sullo sfondo nero del fumo, atterrando una ventina di metri piu' in basso di dove si trovava Skye e spargendo una pioggia di scintille sull'erba.
Skye si giro' di scatto e prese a salire di corsa. Finalmente, Julia penso'. Finalmente, grazie al cielo.

Connor sapeva che non sarebbero mai riusciti a uscire in tempo di li'. Vedeva il vento frustare il fuoco e spingerlo su per la valle verso di loro. Era esattamente come a Mann Gulch, penso', una specie di enorme camino. Sentiva il calore dell'incendio sulla faccia. Ormai era certo che la ragazza sarebbe morta. Pero' era ancora possibile salvare Julia.
Si trovava appena una ventina di metri sotto di lui, ma ora, maledizione, aveva ripreso a correre verso il basso, incontro a Skye. Il pendio era ripido, e la povera ragazza si arrampicava a fatica. Dietro di lei i roghi si erano fusi in uno solo, e le fiamme, alimentate dal vento, correvano veloci sull'erba secca. Connor sapeva che non c'era alcuna speranza per lei, e per nessuno di loro, se avessero cercato di salvarla.
"Julia!"
Finalmente la raggiunse e la prese per una spalla, costringendola a girarsi verso di lui. Aveva gli occhi dilatati, e la faccia sporca, rigata di sudore.
"Julia, ascoltami. Non puoi andare laggiu'."
"Ma guardala! Dobbiamo aiutarla!"
"No. Non ce la fara'. E non ce la faremo nemmeno noi se le andiamo incontro."
Lei cerco' di divincolarsi, ma lui le storse il braccio e la prese

per la vita.
"Lasciami andare, maledizione!"
Lei cerco' di colpirlo e lui la immobilizzo' e la sollevo' da terra, issandosela sulla spalla. Ora Julia scalciava nell'aria, e gli martellava la schiena di pugni, gridando e insultandolo, ma lui riusci' a tenerla ferma e si avvio' su per la salita.
"Non guardare" le disse. "Non guardarla."
"Bastardo! Bastardo!"
Connor immagino' Skye, dietro di loro, vederli andar via. Doveva avere le fiamme ai talloni ormai, pronte a divorarla. Cerco' di non pensarci, e di non badare ai colpi e alle maledizioni di Julia. Cerco' di pensare solo a salvarla.
"Mettimi giu'! Mettimi giu'!"
Un solo uomo era sopravvissuto a Mann Gulch: l'unico che non avesse cercato di scappare dalla valle. Connor aveva gia' scelto il punto adatto. Scendendo, era passato accanto a un gruppo di massi. Quello era l'unico posto dove avrebbe potuto sperare di farcela. Si trovava appena venti metri piu' su, ma con Julia che lottava in quel modo era difficile muoversi in fretta. Il fumo era denso, e ormai li avvolgeva. Mentre tratteneva le cosce di Julia col braccio sinistro, cerco' nella tasca un fiammifero antivento per averlo pronto quando avessero raggiunto i massi. Ancora quindici metri.
Ancora dodici. Dieci...
Julia lancio' un urlo terribile e continuo' a urlare, e lui capi' che le fiamme avevano raggiunto la ragazza, inghiottendola. Julia la vedeva morire.
"Non guardare, Julia. Per l'amor di Dio, non guardare."
L'urlo si trasformo' in un lamento e lui senti' il corpo di Julia contorcersi e sussultare sulla sua spalla, come se qualcosa stesse morendo anche dentro di lei.
Erano arrivati, ora, e Connor la mise giu', appoggiata al masso piu' vicino. Aveva gli occhi serrati e la faccia contratta, la bocca aperta in un pianto desolato, senza suono. Non lottava piu'. Si lascio' semplicemente scivolare a terra.
Connor la lascio' li' e accese il fiammifero, che avvampo' nella sua mano. C'erano tre grandi massi, insieme ad altri piu' piccoli, a formare un triangolo di circa due metri di lato. In mezzo c'era dell'erba, e Connor vi avvicino' la fiamma. Prese fuoco in un attimo, e presto il vento estese il piccolo incendio negli interstizi fra i massi e oltre, sul pendio. Connor si auguro' che Chuck e Katie fossero gia' in salvo.
Guardo' attraverso il fumo, sotto di lui, e vide che la valle ardeva tutta. Un muro di fiamme correva veloce verso di loro. Nel frattempo l'erba fra i massi aveva finito di bruciare. Lui ne spense gli ultimi resti con gli stivali. Sentiva Julia gemere, e corse da lei. La trovo' accasciata, singhiozzante. Con la mano libera la prese per il polso e la trascino' qualche metro piu' in la'. Poi appicco' il fuoco al tratto di erba che lo separava dai massi, e attese che bruciasse.
Adesso i massi erano circondati da una macchia nera di terra fumante. Connor getto' il fiammifero al di la' di essi e poi si inginocchio' e prese Julia fra le braccia. Lei lo colpi' in faccia e sul petto.
"Bastardo. L'hai lasciata morire. Perche' l'hai lasciata morire?"
Connor non rispose. Si fece picchiare, mentre la trascinava fra i massi e la faceva sedere per terra, poi prese la borraccia.
"Stai ferma. Adesso devo bagnarti."
"Vai via!"
Estrasse un fazzoletto dalla tasca e lo intrise d'acqua, poi lo passo' sulla testa e sulle spalle di Julia. Il fumo era denso ora, e stavano entrambi tossendo. Aveva gli occhi che bruciavano, e riusciva a vedere soltanto il rosso e l'arancio dell'incendio. Doveva essere a non piu' di trenta metri da loro. Ruggiva come una dozzina di motori d'aereo, e l'aria era cosi' calda che Connor si sentiva arrostire la

pelle. Tiro' fuori il suo rifugio d'emergenza e lo apri'. Era una specie di piccola tenda tubolare fatta di fogli di alluminio. Connor non l'aveva mai usata prima, ed era molto scettico circa la sua utilita'. I compagni, scherzando, lo chiamavano il forno e dicevano che serviva solo a cuocerti a puntino come un pesce al cartoccio. Ma valeva la pena di provare. Lo distese a terra e lo apri'. Il vento lo faceva sbattere.

"Julia, alzati in piedi."

Lei non si mosse. Lui la sollevo' e la tenne appoggiata a s,, perche' sembrava incapace di reggersi. Piangeva ancora, ma in silenzio. I rifugi d'emergenza erano studiati per una persona sola, ma Connor spero' che ci fosse posto per tutti e due. Riusci' a infilare la tenda sopra le loro teste, come un sacco, e a tirarla giu', in modo che ne fossero completamente avvolti. Poi si abbasso', tenendo Julia stretta a s,, finche' entrambi non furono distesi. Le porse il suo fazzoletto bagnato.

"Mettitelo sulla faccia."

Lei non si mosse, allora lo fece lui. I loro corpi aderivano l'uno all'altro. Connor poteva sentire i singhiozzi che la scuotevano. Mentre il ruggito dell'incendio diventava sempre piu' forte, la circondo' con le braccia, la strinse al petto e attese.

Seconda parte

Capitolo 13

Connor era stato solo due volte nel Kentucky prima di allora, una volta con la nebbia, e un'altra con una tempesta di neve. Ora, mentre l'aereo iniziava la discesa, sperava di vedere qualcosa di quelle terre tanto famose per l'allevamento dei cavalli. Ma Lexington era ammantata da un basso strato di nubi, e tutto quel che vide attraverso il finestrino rigato di pioggia fu uno scorcio annebbiato di pascoli e un'autostrada intasata di macchine, tutte con i fari accesi malgrado fossero le tre del pomeriggio.

Si chiese se lei fosse venuta ad aspettarlo.

Era la fine di febbraio, e nei sei mesi trascorsi dall'incendio non l'aveva piu' rivista. Quando le condizioni di Ed si erano stabilizzate, Julia l'aveva accompagnato nel Kentucky ed era rimasta a casa dei genitori di lui per tutto il periodo che aveva trascorso in ospedale. Ora che era convalescente, lei lavorava a Boston durante la settimana e lo raggiungeva con l'aereo ogni week end. Tranne quando era venuto Connor. In entrambe le occasioni si era trattenuta a Boston, ufficialmente per motivi di lavoro. Ma lui non era un ingenuo.

All'inizio aveva cercato di telefonarle. A Boston aveva trovato solo la segreteria telefonica, e non aveva mai ricevuto risposta ai suoi messaggi. Per due volte era stata lei a rispondergli quando aveva chiamato a casa dei genitori di Ed, ma tutte e due le volte gli aveva parlato come a un estraneo. Cortese e distante, gli aveva riferito i progressi di Ed, senza tradire alcuna emozione. Si', le ustioni stavano guarendo bene. Si', anche l'anca fratturata migliorava. Ormai camminava senza stampelle. No, non c'erano novita' per quanto riguardava la vista.

Nella caduta Ed aveva riportato un emorragia alla retina di entrambi gli occhi. I medici dissero che era dipeso dal diabete. Nei mesi prima dell'incidente aveva gia' avuto dei problemi agli occhi, ma non si era rivolto a un medico, per timore di non essere piu' ammesso nella squadra antincendio. Le probabilita' che Ed potesse perdere la vista da entrambi gli occhi contemporaneamente erano una su un milione, eppure a lui era successo. Connor non aveva approfondito i particolari medici, che in fondo non avrebbero significato molto per lui. Quel che importava adesso era che il suo amico era diventato cieco e pareva quasi certo che lo sarebbe rimasto per tutta la vita.

Per chi non lo conoscesse bene, la reazione di Ed all'accaduto avrebbe potuto sembrare incredibile. Connor gli telefonava due o tre volte alla settimana, e l'aveva sempre trovato di ottimo umore. Non appena la frattura all'anca glielo aveva permesso, aveva trascorso un mese in un centro di riabilitazione per ciechi, e ne era tornato raccontando infiniti aneddoti esilaranti. C'era una giovane assistente svedese, al centro, che lui e un paio di altri pazienti avevano fatto oggetto delle loro scherzose attenzioni.

"Connor, te lo giuro. Aveva la voce piu' sexy che avessi mai sentito. Il suo vero nome era Trudi ma la chiamavamo Greta, perche' parlava esattamente come la Garbo. Quando ti insegnano a muoverti in un posto che non conosci, ti aiutano tracciandoti una mappa col dito sulla schiena. Noi ne approfittavamo tutti. "Ehi, Greta, mi sono dimenticato la mappa, perche' non me la fai di nuovo? No, piu' in basso, piu' in basso!""

Diceva che essere ciechi ti consentiva un sacco di cose che alla gente normale non sono permesse. Potevi mettere le mani addosso a chiunque e far finta di esserti sbagliato. La settimana prima gli aveva raccontato con entusiasmo del nuovo computer e di tutta l'attrezzatura che aveva comprato per comporre musica. Aveva una tastiera in braille, e uno speciale monitor che emetteva segnali sonori. Il software era cosi' sofisticato che, a sentir lui, bastava mormorare un motivetto per averlo immediatamente registrato e riprodotto con qualunque strumento.

"incredibile. Una volta che avro' imparato a usarlo come si deve, bastera' che mi venga un'idea per una canzone non so, una canzone d'amore, notturna, magari un po' triste e poi non dovro' fare altro che prendere un caffE', concedermi qualche minuto di pausa, e il computer mettera' insieme tutto quanto senza che io debba muovere un dito. Anche un intero musical."

Connor non insistette per scoprire cosa ci fosse dietro quella maschera spavalda. Ma poteva immaginarlo. Sapeva che sia Ed sia Julia avevano seguito qualche genere di psicoterapia per superare il trauma. Era stato proposto anche a lui, a Missoula, ma non gli era parso necessario. Ormai quel che era successo era successo, e non c'era niente da fare per cambiarlo. Poteva superarlo da solo.

La cosa strana era che lui e Ed non avevano mai parlato veramente dell'incendio. Ed appariva quasi sempre cosi' su di giri che Connor non se l'era mai sentita di affrontare l'argomento. Soprattutto avrebbe voluto chiedergli di Julia, e del perche' lei lo evitasse, anche se pensava di averlo capito da solo. Una volta Ed gli aveva detto che l'incendio sulla Snake Mountain aveva lasciato in lei ferite piu' gravi delle sue. Provava un senso di colpa enorme, come se tutto fosse avvenuto a causa sua. Non solo la morte della ragazza, ma anche quella dei membri della squadra di soccorso, il cui elicottero si era schiantato contro le linee dell'alta tensione.

Ed era stato felicissimo quando Connor gli aveva chiesto se potesse di nuovo fargli visita. Aveva promesso che questa volta sarebbe andato a prenderlo all'aeroporto. Connor non sperava nella presenza di Julia. Probabilmente lei aveva trovato un'altra scusa per restare a Boston.

Ma si sbagliava. Quando usci' dai cancelli d'arrivo con il suo vecchio sacco di cuoio sulla spalla, la vide. E tuttavia se Ed non fosse stato accanto a lei, tenendola per mano, Connor avrebbe potuto non riconoscerla. Aveva i capelli cortissimi, era pallida e molto piu' magra. I suoi occhi erano cerchiati di scuro. Indossava degli stivali e un lungo cappotto nero con il colletto tirato su, e appariva bella e tragica allo stesso tempo. Vedendola, Connor senti' una stretta allo stomaco. Lei lo saluto' da lontano e poi sussurro' qualcosa a Ed. Allora Ed si volto', sorridendo e agitando anche lui la mano.

"Ehi, cowboy! Siamo qui!"

Portava un paio di occhiali scuri e una giacca a vento gialla che Connor gli aveva visto tante volte in montagna. Anche lui aveva perso

peso, e c'era qualcosa nel suo modo di stare in piedi, forse una leggera inclinazione delle spalle, come a proteggersi dal mondo, che lo faceva apparire piu' fragile. Ma le cicatrici sul suo volto erano meno evidenti, e il suo aspetto era decisamente migliorato. Connor li raggiunse.

"Ehi, vecchio" gli disse. "Quand'E' che in questo maledetto Kentucky si mette a fare un tempo decente?"

Poso' a terra la borsa e prese Ed per le spalle. Si scambiarono un forte abbraccio. Connor dovette lottare contro le lacrime.

"Come sono contento di vederti" disse a bassa voce.

"Anch'io sono contento di vedere te." Rise e tenne Connor per le braccia come per guardarlo. "Lo vedi? Uso ancora il verbo "vedere" e non ho intenzione di smettere. Comunque nella mia testa ti vedo benissimo. E sei sempre il solito brutto figlio di puttana."

Connor rise e si giro' verso Julia.

"Ciao, Julia."

"Ciao." Si limito' a un cenno del capo. "Come stai?"

"Bene. Come stai tu?"

"Bene. Grazie."

Nessuno dei due sembrava sapere cosa dire, n, se baciarsi o stringersi la mano. Connor prese l'iniziativa. Le si avvicino' e le mise un braccio intorno alle spalle, dandole un bacio sulla guancia. Aveva dimenticato il suo odore. Lei non rispose al suo abbraccio: gli tocco' appena la spalla, come a indicargli che poteva bastare. Lui la lascio' andare e la guardo' negli occhi, ma lei distolse quasi subito lo sguardo.

"Hai tagliato i capelli" disse lui, a disagio.

"Si'. Erano tutti bruciacchiati."

Connor si senti' ancora piu' a disagio.

"Le stanno bene, vero?" disse Ed, sorridendo, e accarezzandole la nuca. Julia sorrise.

"Si', le stanno bene" confermo' Connor.

Ci fu un altro momento di silenzio imbarazzante.

"Hai gia' ritirato i bagagli?" chiese Julia.

"Non ce n'E' bisogno. Ho solo questa." Raccolse la borsa.

"Bene, cosa diavolo stiamo aspettando?" disse Ed. "Portiamo questo cowboy a prendere una birra!"

Attraversarono lentamente l'atrio degli arrivi. Ed camminava fra loro due, con il braccio allacciato a quello di Julia. La gente intorno si muoveva in gran fretta, come se tutti corressero da qualche parte, tranne loro. Uscirono nella luce cupa di quel pomeriggio piovoso, e Julia ando' a prendere la macchina, lasciando Connor e Ed sotto la pensilina. Accanto a loro una coppia se ne stava abbracciata, baciandosi appassionatamente. La donna diceva al compagno quanto lo amasse e quanto le fosse mancato. Cio' fece a Connor una strana impressione, di disagio e tristezza, anche se non avrebbe saputo dire il perche'.

"Come la trovi?" disse Ed.

"Bellissima. Forse un po' stanca."

"Si', lavora troppo. E' incredibile."

C'erano cosi' tante domande che Connor avrebbe voluto fargli, ma tutte sembravano fuori posto.

"Sai, lei E' molto dispiaciuta per quello che ti ha detto."

Connor sapeva bene a cosa alludeva, ma fece finta di non aver capito.

"Che cosa intendi?"

Ed sospiro'. "Be', mi ha spiegato di averti insultato e di averti detto che era colpa tua se la ragazza..."

"In quel momento non sapeva quel che diceva. Non lo credeva veramente."

"Mi fa piacere che tu la pensi cosi'. Perche' lei sa che le hai salvato la vita, e che non avevi altra scelta."

"Forse."

"No, Connor. Non forse."

Ed cerco' a tentoni il braccio di Connor e lo strinse forte, voltandosi verso di lui, come per guardarlo negli occhi.

"Non avevi altra scelta. Chiunque avrebbe fatto quel che hai fatto tu. O ci avrebbe provato, almeno. In realta', un altro al posto tuo sarebbe morto con lei."

L'inchiesta sull'accaduto non si era ancora conclusa, ma Connor sapeva che il verdetto sarebbe stato a suo favore. Non che questo lo facesse sentire meglio.

Dopo quello che parve un tempo lunghissimo, una Jaguar nera si accosto' al marciapiede, e attraverso il parabrezza oscurato Connor vide Julia sporgersi per aprire la portiera del passeggero. Ora anche lei portava un paio di occhiali scuri, cosa che, nella luce scarsa dell'imbrunire, gli parve strana.

"Eccola" disse, e guido' Ed verso la macchina.

La cena, alla Villa del Prato o Chƒteau Tully, come Ed la chiamava era alle sette e mezzo in punto, e il minimo ritardo era considerato scortese. Quando ti capitava di non scendere in tempo, il padre di Ed non diceva nulla, alzava soltanto un sopracciglio e lanciava uno di quegli sguardi indulgenti che ti facevano sentire un perfetto idiota. Ed lo sapeva bene, e vi era abituato fin dall'infanzia.

Julia sarebbe andata incontro a uno di quegli sguardi, quella sera. Erano gia' le sette e venti e si trovava ancora immersa nell'acqua della vasca da bagno. Cercava di raccogliere le forze per affrontare di nuovo Connor.

La parte della casa destinata agli ospiti era quanto di piu' lontano potesse esserci dagli ambienti in cui Julia viveva tutti i giorni. Il bagno era interamente rivestito di marmo color crema, la luce era discretamente schermata, e la vasca cosi' grande da sembrare una piccola piscina. L'appartamento di Boston che condivideva con Linda, e al quale tornava tristemente ogni domenica sera, era piccolo, freddo e disordinato, ma cio' non sembrava scoraggiare i plotoni di topi e scarafaggi che vi cercavano rifugio.

Ed l'aveva condotta per la prima volta a casa sua l'estate precedente. E fin dal momento in cui era arrivata all'aeroporto, le differenze nello stile di vita le erano parse strabilianti. Raoul, l'autista del padre di Ed, era venuto a prenderli nella sua impeccabile divisa scura, e li aveva guidati con un sorriso compassato verso una Mercedes grande quanto il soggiorno di casa sua. A Julia era venuto da ridere, finche' non avevano infilato una svolta e, come per magia, un enorme cancello di ferro battuto si era aperto al loro passaggio. La macchina aveva percorso un tortuoso viale in un parco alberato, alla fine del quale era comparso una sorta di palazzo con un colonnato bianco. A quel punto aveva smesso di ridere, ed era rimasta a bocca aperta. C'erano fontane in giardino, e pavoni, e domestici in livrea. Lei aveva detto a Ed che non credeva di essersi fidanzata col protagonista di Via col vento. Lui aveva riso, l'aveva baciata, e le aveva risposto che, francamente, tutta quella roba non gli interessava un fico secco.

Da quando i figli erano andati a vivere per conto proprio, Jim e Susan Tully occupavano unicamente l'ala ovest, mentre ai domestici e agli ospiti era riservata l'ala est. C'erano almeno quattro grandi stanze per gli ospiti nella casa, e quando Ed l'aveva accompagnata lungo il corridoio coperto da un tappeto color avorio verso la piu' lussuosa di esse, Julia si era domandata come avrebbe fatto a ritrovare la strada. Forse avrebbe dovuto gettare dei sassolini come Pollicino. Poi, quando lui le aveva aperto la porta, e aveva notato le pareti rivestite di seta gialla, i tendaggi e i tappeti cinesi, e la vista sui pascoli ondulati che si godeva dalle ampie finestre, era rimasta senza parole.

Ora si era quasi abituata. Villa del Prato era ormai come la sua

seconda casa, e Lexington le piaceva. La gente era di una cortesia d'altri tempi che lei, cresciuta nella frenesia di New York, trovava curiosa e allo stesso tempo confortante. E quanto piu' conosceva i genitori di Ed, tanto piu' li apprezzava. L'incidente li aveva uniti, e Julia sentiva che la adoravano, soprattutto la madre, che ora la trattava come la figlia che aveva sempre desiderato.

Il coraggio con cui Susan affrontava le conseguenze dell'incidente era stupefacente quasi quanto quello di Ed. Il dolore di vedere uno dei propri figli cieco e gravemente ustionato doveva essere maggiore di quanto Julia potesse immaginare, ma Susan aveva saputo nasconderlo in modo ammirevole. Fin dall'inizio, aveva mostrato forza, senso pratico e ottimismo. Julia cercava di emularla e, per la maggior parte del tempo, ci riusciva. Nessuno, neanche lo psicoterapeuta che l'aveva seguita a Boston, sapeva che cosa stesse succedendo dentro di lei. A nessuno aveva parlato dei suoi sogni, dei demoni che venivano a visitarla nel cuore della notte per opprimerle il petto fino a toglierle il respiro.

Aveva sempre pensato che sarebbe stata una buona paziente per uno psicoterapeuta e forse, se avesse trovato qualcuno di cui fidarsi, si sarebbe aperta di piu'. Il dottor Schroeder era un ometto con le mani bianche e grassocce, e gli occhi sporgenti, leggermente inquietanti. Il suo lento annuire, presumibilmente destinato a mostrare comprensione o a incoraggiare nuove rivelazioni, aveva su di lei l'effetto esattamente contrario. Piu' volte era stata sul punto di dirgli qualcosa di importante, ma ogni volta quel suo cenno del capo e il suo imperscrutabile sguardo da uccello l'avevano bloccata. Alla fine, durante uno dei colloqui, l'aveva chiamata Gloria, e questa era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Che sbagliasse il suo nome a quel modo le era parso imperdonabile. Non aveva piu' messo piede nel suo studio.

Il senso di colpa era cosi' gravoso, in quelle cupe settimane invernali, che talvolta aveva temuto di non reggere piu'. Sua madre non era in grado di aiutarla: purtroppo apparteneva alla scuola di pensiero secondo cui il modo migliore per affrontare un problema E' negarlo. Ogni volta che ne parlavano, per telefono o durante le rare visite di Julia a New York, aveva sempre una predica pronta. Era stato solo un incidente. Nessuno ne aveva colpa. Era ora che Julia reagisse. Una volta le aveva perfino detto che era inutile piangere sul latte versato. Julia aveva stentato a credere alle proprie orecchie. Quello lei lo chiamava latte versato?

Il lavoro la aiutava a distrarsi. Ma spesso uno dei suoi allievi diceva qualcosa o la guardava in un certo modo, e lei all'improvviso rivedeva Skye, sentiva la sua voce, e il cuore cominciava a batterle cosi' forte che le mancava il respiro. Era Linda ad aiutarla di piu' in quei giorni tremendi: cucinava per lei, le preparava delle tazze di cioccolata calda, e veniva ad abbracciarla quando la sentiva piangere nel cuore della notte. Linda sembrava l'unica in grado di capire il suo senso di colpa.

Dieci giorni dopo l'incendio, quando Ed era ancora in terapia intensiva, Glen Nielsen aveva accompagnato Julia, Katie, Scott e Laura al funerale di Skye. Erano piu' numerosi loro dei parenti. Nel corso della funzione il patrigno di Skye non le aveva tolto gli occhi di dosso, e dopo, fuori della chiesa, l'aveva aggredita, dandole dell'assassina. Si era messo a urlare, e due dei suoi amici avevano dovuto fermarlo.

"Non ci avete neppure lasciato un corpo decente da seppellire!"

Per molti giorni, dopo quella scena, Julia era riuscita a malapena a parlare.

A Boston, andando e tornando dal lavoro, passava davanti a una chiesa cattolica. Ogni tanto, dopo la scuola, vi entrava e si sedeva negli ultimi banchi. In genere non c'era nessuno, tranne qualche vagabondo che si riparava dal freddo, e qualche rara figura inginocchiata. Julia penso' che forse la preghiera l'avrebbe aiutata.

Si propose perfino di cercare un sacerdote per confessarsi. Ma che cosa avrebbe potuto dirgli?

"Mi perdoni, padre, perche' ho peccato. Ho ucciso una bellissima ragazza su una montagna. Ho accecato il mio ragazzo. E un'intera squadra di soccorso, cinque persone, sono morte per salvarci."

Quante avemarie avrebbe dovuto recitare per un peccato come quello?, si domandava. Chiedere perdono le sembrava quasi osceno. Per certe cose non c'E' perdono. E se anche Dio, nella sua infinita misericordia, l'avesse perdonata, come avrebbe fatto lei a perdonare se stessa? Che diritto aveva anche solo di pregare o di accendere un cero? Rimaneva li', seduta, a guardare la luce soffusa intorno all'altare e la figura azzurra e oro della Madonna, con il suo sorriso enigmatico, e il Cristo, in alto, solo sulla sua croce, con le piaghe sanguinanti. Julia continuava a osservare, sperando di sentire qualcosa. Non il perdono, e nemmeno la pieta', ma qualcosa che somigliasse a un conforto. E non sentiva niente.

L'acqua nella vasca si stava raffreddando, ora. Rovescio' all'indietro la testa e si lavo' i capelli. Poi si tiro' su e si avvolse in un grande e morbido asciugamano, pensando a Connor, pentita di non essere rimasta a Boston quel week end.

Ma non poteva continuare a evitarlo. Ed se ne era accorto, l'ultima volta che Connor era venuto nel Kentucky. Gliene aveva chiesto il motivo, e lei gli aveva detto che si vergognava di come si era comportata con lui il giorno dell'incendio. Era la pura verita', ma non tutta la verita'.

Segretamente Julia si vergognava molto di piu' di quel che aveva provato per lui l'estate prima, e di quel che provava ancora, senza quasi confessarselo. Anche prima dell'incendio, il solo fatto di avvertire quelle emozioni le era parso un tradimento nei confronti di Ed. Ora le pareva una mostruosita'. Julia sapeva qual era il suo dovere, e finche' Connor era lontano le era piu' facile seppellire quel sentimento e pensare soltanto a Ed.

Ma all'aeroporto tutto le era tornato in mente. Il suo modo di camminare, il suo modo di guardarla con quei chiari occhi azzurri, il suono della sua voce. Aveva pregato Dio che non la abbracciasse e non la baciasse, e quando l'aveva fatto, le era parso che qualcosa si infrangesse dentro di lei, come se fosse sul punto di crollare e di aggrapparsi a lui e di piangere sulla sua spalla. Era riuscita a trattenere le lacrime finche' non era andata a prendere la macchina. Nel parcheggio si era curvata sul volante, singhiozzando.

Adesso, almeno, si sentiva un po' piu' forte. Si asciugo' i capelli e si vesti' in fretta. Mise un paio di pantaloni di velluto nero e un maglione di cashmere che la madre di Ed le aveva regalato per Natale. Prima dell'incendio, di rado si era preoccupata di truccarsi, ma ora se non lo faceva la sola vista della propria immagine allo specchio la spaventava. Aveva le guance incavate e gli occhi cavernosi, e con quei capelli corti sembrava una vittima del cancro o la superstite di un campo di concentramento. Mentre si truccava, davanti allo specchio del bagno, senti' Ed bussare alla porta, con i colpetti brevi di quando, la notte, veniva nella sua stanza dopo che tutti erano andati a dormire.

"Milady?"

"Sono qui."

"La presenza di Milady E' ansiosamente attesa nella sala dei banchetti."

"Arrivo."

Stava facendo esercizio con il suo bastone, e lo senti' avanzare nella stanza picchiettando il pavimento, fino alla porta del bagno. Lo vide nello specchio dietro di s,. Si era fatto un taglietto, radendosi, e aveva una gocciolina di sangue su una guancia. Lei si volto', lui appoggio' il bastone alla parete e la prese fra le braccia, baciandola sul collo.

"Hai un odore cosi' buono che ti mangerei."

Julia sorrise, mentre lui faceva scorrere lentamente le mani sul suo corpo, lungo tutta la schiena, fino alle scapole, e poi sotto le braccia a raggiungerle i seni.

"Sto solo controllando che tu sia vestita bene" disse.

"E come ti sembro?"

"Per me sei fantastica."

Julia si accorse della sua erezione. Si sporse a prendere un asciugamano e gli tampono' il sangue sulla guancia.

"Accidenti, mi sono tagliato?"

"Solo un po'. Ecco fatto. Vieni, adesso, scendiamo."

"Come, proprio adesso?"

"Forza, furbastro. Hai fatto l'iniezione?"

"Si', mamma."

"Gliel'hai detto?"

"No. Glielo diremo dopo cena."

Essere ciechi, per il momento, non presentava molti vantaggi. Ma c'era un aspetto positivo: era sempre pronto a fare l'amore. Aveva sentito dire che con la perdita della vista gli altri sensi si acuivano, e questa era l'unica spiegazione che riusciva a darsi, a meno che una delle decine di pasticche che era costretto a prendere non avesse qualche effetto collaterale miracoloso taciuto nel foglietto illustrativo. Con tutta la fatica che gli costava adattarsi al suo nuovo mondo di tenebra, la sera era spesso molto stanco. Ma mai troppo stanco per andare a trovare Julia nella sua stanza. Scherzando, le aveva detto che non gli occorreva il bastone per trovare la strada, perche' quello che gli aveva dato madre natura bastava e avanzava.

Non che prima avesse avuto dei problemi, anzi. Erano rare le notti in cui lui e Julia non facevano l'amore. Ma ora che poteva solo sentirla con il corpo, con l'olfatto e con la lingua, gli pareva di avere una marcia in piu', come se nelle sue vene circolasse un carburante di nuovo tipo, altamente infiammabile. Non si considerava un grande amante. Sapeva di essere talvolta troppo vorace e spesso troppo rapido. Ma gli piaceva pensare di essere generoso, e di compensare con l'applicazione quella che forse era una mancanza di finezza.

Con la frattura all'anca, e tutte quelle settimane di ospedale, aveva dovuto attendere molto a lungo prima di poter ricominciare a fare l'amore con Julia. E aveva temuto che lei non provasse piu' attrazione per lui. Ne aveva parlato con uno psicologo, al centro di riabilitazione, e questi gli aveva detto che molti uomini attribuiscono inconsciamente alla perdita della vista un effetto svirilizzante. Cio', invece di rassicurarlo, l'aveva preoccupato ancora di piu', e aveva fatto nascere in lui un'infinita' di dubbi.

Ma Julia li aveva dissipati. Nella loro prima notte insieme si era sentito come un ragazzo al primo appuntamento. Lei l'aveva abbracciato e l'aveva aiutato, e gli aveva fatto sentire quanto lo desiderasse, e da allora tutto era stato come prima, ancora meglio di prima.

A parte quella grande ondata di sensualita', l'unico cambiamento che aveva notato era in Julia. C'era qualcosa nel suo modo di fare l'amore che non aveva mai avvertito in precedenza, una sorta di triste intensita', in cui talvolta lei pareva annegare.

Erano tutti a tavola quando lui e Julia scesero in sala da pranzo. Senti' strisciare le sedie e capi' che suo padre e Connor si erano alzati in piedi.

"Scusate il ritardo" disse Ed. "colpa mia. Mi sono tagliato radendomi."

"Perche' non usi il rasoio elettrico che ti ho comprato?" gli domando' sua madre.

"Mi piace vivere pericolosamente."

Ci fu un attimo di silenzio. Julia lo guido' alla sua sedia e prese posto accanto a lui.

"Era ora" disse suo padre. "Connor sta morendo di fame."

Chiamo' Annie, la cuoca filippina che lavorava per loro fin da quando Ed era bambino. Arrivo' la prima portata. Ed annuso' l'aria. Era diventata un'abitudine che cercasse ogni volta di indovinare che cosa venisse servito.

"Brava, Annie. Vediamo. Salmone affumicato e..."

Annie rise. "Non lo indovinerai mai."

"E... quei vecchi calzettoni che hai buttato via la settimana scorsa."

Lei gli diede un colpetto sulla mano e depose il piatto davanti a lui.

"Crema di yogurt con cetrioli e menta."

"Cetrioli al sapore di calzettone, vuoi dire."

Mentre mangiavano, il padre di Ed chiese a Connor del suo volo dal Montana, e si lancio' in un monologo sui meriti delle varie compagnie aeree. Domando' a Julia di quale si servisse per andare e venire da Boston, e lei rispose educatamente. Era la prima volta che parlava, e Ed si chiese come mai fosse cosi' silenziosa. Probabilmente non ne poteva piu' di quella conversazione. Decise di animare un po' l'ambiente.

"Ehi" disse. "Avete sentito di quell'hostess che E' stata trovata a farsi sbattere scusa, mamma ad avere rapporti intimi con un passeggero l'altro giorno?"

"No" disse Connor. "Ma ho l'impressione che tu voglia parlarcene."

"Be', se insisti. L'hanno licenziata, e indovinate cos'E' successo? Le vendite dei biglietti sono salite alle stelle. Ogni volo al completo. Adesso la chiamano "La linea aerea che te lo tira su"."

"Ed, per favore!" esclamo' sua madre. "Connor, cosa possiamo fare di questo ragazzo?"

"Be', signora Tully, pare che gli schiavi bianchi siano molto ricercati in certe zone dell'Asia."

"Buona idea. Lo venderemo."

"Non dite sciocchezze" replico' Ed. "Che cosa volete che vi diano per un cieco, diabetico e compositore fallito?"

"Cosa vuoi dire con "fallito"?" chiese sua madre.

"Mamma, era una battuta."

Per un po' tutti rimasero in silenzio. Annie venne a portane via i piatti. Poi il padre di Ed parlo'.

"Allora, Connor, cosa ne dici di questa unione?"

Ed avrebbe voluto dargli un calcio sotto il tavolo. Ma ormai era troppo tardi.

"Questa... Perbacco, Ed, non l'hai ancora detto al tuo migliore amico?"

Ed trasse un profondo sospiro.

"Vi... sposate?"

"Volevamo che fosse una sorpresa per dopo. Grazie, papa'."

Ed prese la mano di Julia, e la tensione che avverti' in quella stretta lo sorprese.

"Si'. Mi sono deciso, finalmente. L'ho fatta ubriacare, ho chiesto la sua mano, e lei, incredibile ma vero, ha detto si'."

Si sporse verso la ragazza e la bacio' sulle labbra.

"Bene" si rallegro' Connor. "E' fantastico. Congratulazioni."

"Grazie."

"Non E' meraviglioso?" disse la madre di Ed. "Siamo tutti cosi' felici."

"Julia, il gatto ti ha mangiato la lingua?" chiese il padre di Ed.

"Mi dispiace, non so cosa dire."

La sua voce aveva un suono strano, ma Ed immagino' che fosse soltanto imbarazzata. Venne in suo soccorso.

"Be', potresti almeno dire quanto ti senti fortunata, con tutte le migliaia di belle donne che ci sono in giro, ad aver conquistato un

bel ragazzo come me."
Tutti risero.
"Credo che dovremmo fare un brindisi, Jim" disse sua madre. "Prima che tu commetta un'altra gaffe."
"Ma certo."
Ed senti' che tutti sollevavano il bicchiere.
"A Julia e Ed."
I bicchieri tintinnarono.
"Salute e felicita'."

Connor la guardava, seduta sul tappeto davanti al grande camino. Lui e Ed avevano preso posto su due imponenti poltrone dall'alto schienale, e ciascuno aveva fra le mani un calice del miglior brandy della riserva di Jim Tully. Julia aveva appoggiato la schiena alle gambe di Ed e fissava il fuoco, mentre lui le accarezzava la nuca. Connor si rese conto che lei non stava seguendo la conversazione.
Si trovavano in quello che il padre di Ed chiamava lo studiolo, benche' fosse grande il doppio di un normale soggiorno. Vi erano due tavoli con il piano rivestito in cuoio e centinaia di libri alle pareti, gran parte dei quali antichi e rilegati in pelle. Ed sosteneva che suo padre li aveva comprati un tanto al metro e non ne aveva mai letto uno. Il pavimento era coperto di tappeti persiani, su cui quattro alte lampade da lettura in ottone, con il paralume verde, gettavano una luce discreta. Per il resto la stanza era avvolta in un'ovattata penombra e il fuoco mandava mobili riflessi sul soffitto.
I genitori di Ed erano andati a dormire. Erano rimasti soltanto loro tre. Connor era cosi' assorto nella contemplazione che soltanto quando ci fu un improvviso silenzio si accorse che Ed gli aveva fatto una domanda.
"Scusami, sai, ma stavo pensando ad altro. Che cosa stavi dicendo?"
"Dicevo che ci dispiace molto che tu l'abbia saputo cosi'. Volevamo essere noi a dirtelo."
"Ma no, va benissimo. Sono davvero felice per voi due."
Julia si volto' verso di lui e lo guardo'. Per due volte l'aveva fissato cosi' durante la cena, ma quando i loro occhi si erano incontrati aveva abbassato le palpebre. Ora sostenne il suo sguardo, come se cercasse di capire se avesse detto la verita'. Connor tento' di leggere che altro ci fosse in quegli occhi scuri, a parte la tristezza, ma non ne fu capace. E questa volta fu lui a distogliere per primo lo sguardo.
"A quando le nozze?"
"L'ultimo sabato di giugno. Bisogna che io sia un po' piu' in forma. Sai, per la luna di miele." Rise, e Julia gli diede uno schiaffetto sul ginocchio. "Ho chiesto a tutti i miei amici e sembra che nessuno voglia farmi da testimone. Quindi ho paura che dovrai farlo tu."
"Spero di poter esserci. Dove vi sposerete?"
"Volevamo sposarci nel Montana, ma finche' non avremo trovato una casa... Insomma, ci E' parso piu' semplice farlo qui."
"Una casa? Vuoi dire che pensate di venire a vivere nel Montana?"
"Ti stupisci? Questo E' un Paese libero."
Connor guardo' Julia. Lei sorrise e alzo' le spalle.
"Ma E' fantastico." Connor cerco' di apparire entusiasta. "E dove?"
"Oh, da qualche parte a Missoula, se troviamo il posto che ci piace. Scusate, ragazzi, ma adesso devo andare un minuto in bagno. Torno subito."
Poso' il bicchiere, impugno' il bastone e si alzo'. Julia fece per alzarsi anche lei, offrendosi di accompagnarlo, ma lui disse di no, quasi bruscamente, sostenendo che la strada per il bagno sapeva trovarla da s,. Era il primo segno di irritazione che Connor avesse percepito. Julia si appoggio' di nuovo alla poltrona e riprese a guardare il fuoco, mentre il lieve rumore del bastone di Ed si allontanava lungo il corridoio.

"Julia?"
Si volto', e Connor vide nei suoi occhi un'espressione cosi' tragica che gli ci volle un momento per continuare.
"Stai bene?"
Lei scosse appena la testa. "Non proprio. Ma ci sto provando."
Lui le tese la mano. Lei esito' e poi la prese fra le sue. Erano fredde.
"Mi dispiace di non averti mai richiamato."
"Non importa."
"Non sapevo come scusarmi. Mi vergognavo cosi' tanto di quel che avevo detto quel giorno. Non lo pensavo veramente."
"Lo so."
"Tu mi hai salvato la vita. E so che dovrei..."
Degluti' e scosse la testa, poi fisso' di nuovo le fiamme.
"Dimmi."
"Certe voltevorrei che tu non l'avessi fatto."
Le vennero le lacrime agli occhi. Connor si chino' verso di lei e le prese entrambe le mani.
"Julia, non E' stata tua la colpa di quello che E' successo."
Nel corridoio una porta si chiuse, e sentirono di nuovo i colpetti leggeri del bastone sul pavimento. Julia ritiro' le mani e si asciugo' le lacrime. La voce di Connor si abbasso' e si fece ansiosa.
"Non devi pensare una cosa simile. Hai fatto tutto quello che potevi."
Lei fece un mezzo sorriso.
"Certo."
Ed entro' nella stanza e Connor lo vide raggiungere la sua poltrona senza esitare. Il silenzio era palpabile.
"Bene" disse Ed. "O vi siete addormentati, oppure stavate parlando di me. Mi fa piacere. Quale argomento di conversazione potrebbe essere piu' interessante?"
"Non essere presuntuoso" disse Julia. All'improvviso la sua voce suonava allegra. L'unico segno di quanto successo era uno sbaffo di mascara sotto l'occhio sinistro. "Del resto E' tutta la sera che parliamo di te. Non hai ancora chiesto a Connor che cosa sta facendo in questo periodo."
"E' vero. Allora, come va nel Montana, cowboy? La tua carriera di fotografo procede?"
"Piu' o meno come sempre. Non va male. Ho venduto un paio di foto. In realta', dovrei decidere di darmi una mossa."
Bevve un sorso di brandy. Ed e Julia aspettarono che continuasse.
"Connor, accidenti, non tenerci in sospeso" disse Ed. "Quando dici una cosa cosi', come se niente fosse, significa che hai in mente qualche grosso cambiamento nella tua vita. Che cosa vorresti fare?"
"Vorrei viaggiare un po'."
"Fantastico. Dove, esattamente?"
"Prima in Europa, poi in Africa, forse."
"Fai bene. A fare fotografie?"
"Si'."
"E dove, in Europa, con esattezza?"
Connor sapeva che Julia lo stava fissando. Evitava di guardarla in faccia.
"Su, forza, rivelaci questo segreto."
"In Bosnia."
"Wow. Hai avuto un incarico da qualche giornale?"
"No. Penso di andarci per conto mio."
"Ma si puo' andare in una zona di guerra senza problemi?"
Connor alzo' le spalle. "Non lo so. Ci provero'."
"Caspita, sono contento per te. Quando parti?"
"Penso abbastanza presto. Ma immagino che ora dovro' aspettare il vostro matrimonio, no?"
Connor si rese conto, dal tono della propria voce, che la sua suonava come una decisione definitiva. In effetti, aveva pensato di

fare quel viaggio e si era procurato tutte le informazioni necessarie. Ma soltanto adesso, sentendo che la donna che amava si sarebbe sposata, ebbe la certezza che sarebbe partito. Julia non aveva detto una parola, e non gli aveva tolto gli occhi di dosso. Allora lui la guardo' e sorrise, ma lei non contraccambio'.

Di certo, se Ed avesse avuto ancora la vista, non l'avrebbe mai fatto. Ma ora, senza pensarci, Connor allungo' una mano e puli' la guancia di Julia macchiata di mascara. Lei chiuse gli occhi al suo tocco, e abbasso' la testa in silenzio.

Capitolo 14

La casa che trovarono nel Montana sorgeva su una curva rocciosa del Bitterroot River, con un ripido pendio di foresta alle spalle. Era su due piani, fatta di tronchi, con circa seimila metri quadrati di terreno tutt'intorno, in gran parte a prato. Crescevano dei meli e dei peri nel giardino, e sul lato della casa che guardava il fiume c'erano ampie porte finestre che davano su un portico di legno, ornato di rigogliose rose gialle rampicanti. La casa era stata costruita nove anni prima da una coppia di scultori, e comprendeva anche un granaio da loro usato come studio. Una delle loro opere, un elaborato totem scolpito in un tronco di pino alto trenta metri, si ergeva ai piedi del prato, con un'aquila sulla cima, minacciosa come una sentinella. Dopo le nozze avevano trascorso dieci giorni su una spiaggia in Messico. Ed si era portato dietro una pila di romanzi incisi su cassetta, ma non sopportava la musica di accompagnamento, e cosi' Julia gli aveva letto ad alta voce Madame Bovary, dal quale lui aveva subito pensato di trarre un musical, intitolato Oh, Madame!.

Abbronzati e riposati, avevano raggiunto direttamente Missoula per cercare una casa. Julia pensava che ci avrebbero messo settimane a trovare la sistemazione giusta, e invece ci vollero solo tre giorni. Per fortuna, perche' andare in giro per case con Ed era piuttosto faticoso. Voleva che gli si descrivesse ogni minimo particolare. Di che colore erano le piastrelle della cucina? Che cosa si vedeva dalla finestra della camera da letto? C'erano molte trote in quel punto del fiume?

"Centinaia" disse lei. "Enormi. No c'E' posto per tutte quante, ce ne sono che prendono il sole sulla riva."

Al piano terreno c'era un grande soggiorno con il pavimento di legno, dove Ed si mise a cantare per provare l'acustica. La signora dell'agenzia immobiliare, una donna di cinquant'anni con un rossetto scarlatto e grossi orecchini d'oro, penso' che fosse un po' matto. Soprattutto quando Ed fece cantare anche lei.

"Straordinario" disse, quando l'ebbe sentita. "La Maria Callas di Missoula."

Come regalo di nozze, i suoi genitori gli avevano comprato un pianoforte a coda, un lucidissimo Yamaha nero. Ed chiese a Julia quale sarebbe stato il posto migliore per collocarlo, raccomandandosi che avesse la vista sul fiume. La signora dell'agenzia rimase un po' interdetta, e lui dovette accorgersene, perche' spiego' che anche se non lo vedeva, era importante sapere che c'era. Alla fine fu scelto un angolo presso la vetrata che dava sul portico.

Da allora erano passati nove mesi. Ed aveva fatto del pianoforte il centro di quella che lui chiamava la sua stazione di controllo Nasa: un complesso sistema di tastiere, schermi e computer che sembrava davvero in grado di lanciare un piccolo missile. Sul coperchio lucido e nero, fra le pile di spartiti in braille, ognuno con un fermacarte diverso per una piu' facile identificazione, c'era, incorniciata in argento, la foto in bianco e nero che Connor aveva scattato al loro matrimonio. Vi si vedeva Ed che rideva senza dubbio a una delle proprie battute , con il sole del Kentucky riflesso sugli occhiali scuri, mentre Julia, guardando di sbieco verso l'obiettivo, lo baciava sulla guancia. Lei spesso si sorprendeva a pensare che Ed non

avrebbe mai saputo come fossero apparsi quel giorno.

Ma c'era qualcos'altro in quell'immagine che la colpiva, e di cui si accorse soltanto col tempo. Quel bacio devoto sembrava simboleggiare il patto che aveva stretto con lui, o meglio, il patto che aveva stretto con se stessa. Lei gli aveva fatto perdere la vista, e ora gli donava la sua. Questo non significava che l'avesse sposato soltanto per senso del dovere. N, che non lo amasse. Certamente lo amava, e l'ammirazione per il suo coraggio, per la sua assoluta mancanza di autocommiserazione, per il suo irriducibile ottimismo cresceva di giorno in giorno. Quella fotografia sembrava ricordarle tutto questo, e la vita che aveva scelto. Ma c'era un'altra cosa che quella foto rivelava, una cosa che lei preferiva non ammettere a se stessa. In quel momento lei guardava di sbieco, in direzione di Connor.

Avevano fatto il trasloco alla fine di settembre. Entrambe le loro madri erano venute ad aiutarli a sistemare tutto, e sebbene fossero due donne diversissime l'ereditiera del Sud e la parrucchiera italiana di Brook-
lyn , andarono d'amore e d'accordo e risero cosi' tanto insieme che dopo la loro partenza a Ed e Julia la casa parve vuota.

I primi mesi furono faticosi. Dovettero adattare la cucina in modo che non fosse pericolosa per Ed, ed etichettare tutto in caratteri braille, in modo che potesse usare gli elettrodomestici e trovare da solo le cose. Potarono le rose e gli alberi da frutta in modo che i rami non rischiassero di arrivargli in faccia, e piantarono dei pali in giardino, collegati da una corda, perche' potesse raggiungere il fiume e camminare lungo la riva.

Ed non fu l'unico a dover apprendere un nuovo modo di vivere. Anche Julia dovette cambiare molte delle sue abitudini. Imparo' a non lasciare le cose in giro, perche' lui poteva inciamparvi o farle cadere; a non dimenticare porte o armadi aperti, in cui lui potesse andare a sbattere; a rimettere sempre ogni oggetto al suo posto perche' lui potesse ritrovarlo. Ma la cosa piu' difficile di tutte fu imparare a capire quando doveva aiutarlo e quando no. La linea di demarcazione era sottilissima, eppure andava rispettata. Era triste starlo a guardare quando si arrabbiava con se stesso perche' non riusciva a fare una cosa, quando sbagliava, o perfino cadeva, ma spesso era necessario. Tuttavia, nel corso di quell'inverno molti problemi si appianarono, e i momenti difficili diventarono sempre piu' rari.

Fu il primo inverno di Julia nel Montana, e non fu dei piu' miti. Comincio' a nevicare in ottobre e continuo' per diversi mesi. Invece di sentirsi isolata, intrappolata o perfino depressa, come aveva temuto, Julia amo' molto la neve. Si imbacuccavano per bene e andavano a fare lunghe passeggiate sotto un cielo cristallino. Tentarono perfino di fare dello sci di fondo: Julia davanti, con delle campanelline attaccate alla schiena, e Ed dietro, a seguire il suono. Solo che lui andava troppo veloce, e finiva sempre per trascinarla in capitomboli che li facevano ridere come matti.

Passavano le serate accoccolati sul divano, accanto al camino acceso, leggendo e ascoltando musica oppure, se Ed insisteva, guardando qualche vecchio western alla televisione. Lui le chiedeva di raccontargli quello che accadeva sullo schermo, e lei ogni tanto provava a inventarsi qualcosa, ma veniva regolarmente scoperta, e punita a forza di solletico.

Grazie alla generosita' del padre di Ed e alla sua assicurazione di smoke jumper non avevano preoccupazioni economiche. Julia non aveva piu' lavorato da quando aveva lasciato l'istituto, a Boston. E anche se intendeva riprendere, preferiva godersi ancora per un po' la liberta' di trafficare in casa e di dipingere nel granaio adattato a studio. Ed, molto piu' restio ad accettare l'aiuto degli altri, e soprattutto quello di suo padre, era impaziente di dimostrare che poteva guadagnarsi da vivere. Il suo progetto a lungo termine era sempre quello di fare il compositore, ma nel frattempo aveva deciso

di riprendere a insegnare pianoforte.
  In autunno, un annuncio che aveva messo su "The Missoulian" gli aveva guadagnato piu' di una decina di allievi. Il passaparola gliene procuro' piu' di quanti potesse seguirne. Erano quasi tutti bambini che venivano a casa loro dopo la scuola. Vedendo quanto Ed si divertisse e amasse sentire le loro voci e le loro risate, Julia capi' che non sarebbe passato molto tempo prima che lui le chiedesse di avere un bambino.
  Successe la sera del Giorno del Ringraziamento. Avevano fatto l'amore sul divano, accanto al fuoco, e se ne stavano l'una nelle braccia dell'altro. Julia guardava la neve cadere in grandi fiocchi fuori della vetrata.
  "E allora, cosa ne dici?"
  "Da uno a dieci? Un quattro, o forse un cinque."
  Lui la strinse di piu'. "Lo sai cosa voglio dire."
  Lei lo sapeva, anche se come facesse a saperlo era un mistero. Le pareva di riuscire a leggere nei pensieri di Ed, e sperava solo che lui non avesse lo stesso potere su di lei.
  "Non E' un po' presto? Non dovremmo aspettare di esserci un po' sistemati?"
  "Non lo so. Io mi sento piu' che sistemato."
  "Be', anch'io, ma..."
  "Senti, se non sei sicura, va benissimo. Aspetteremo."
  Lei ci penso' su tutta la notte e tutto il giorno dopo. Voleva dei bambini, almeno quanto li voleva lui. Dunque, perche' aspettare?
  L'avevano sempre fatto con i profilattici, e cosi', la prima volta in cui fecero di nuovo l'amore, quando lui stava allungando la mano per prenderne uno, lei lo aveva fermato. Nessuno dei due aveva detto niente. Come per un tacito accordo.
  Ora, oltre quattro mesi piu' tardi, Julia non era ancora incinta. E sebbene sapesse che per queste cose ci voleva tempo, e che molte coppie ci provavano per anni, una voce dentro di lei le diceva che qualcosa non andava. Non era stata lei la prima a volerlo, ma ora era quasi ossessionata dal desiderio di avere un bambino. E senza dirlo a Ed, era andata dal medico e aveva richiesto delle analisi. Quel giorno doveva andare a ritirare i risultati.
  Tutti i presagi di quella mattina di aprile sembravano buoni. Ed la sveglio' con una tazza di caffE'. Lei rimase a letto ancora un po', mentre il sole inondava la stanza e lui faceva ginnastica ascoltando Neil Young a tutto volume. Poi cucino' un paio di frittelle ai mirtilli e fecero colazione al sole seduti al lungo tavolo di pino. Parlarono dell'estate e di dove avrebbero potuto andare in vacanza. Ed amava cominciare la sua giornata di lavoro suonando qualcosa al piano, e quel giorno scelse una delle sonate di Schubert che Julia preferiva. Poi lei lavo' i piatti, mise stivali e cappotto, gli diede un bacio e gli disse che andava a Missoula. Era venerdi', il giorno in cui di solito faceva la spesa, e quindi non dovette spiegargliene il motivo. Fuori, per la prima volta, si sentiva aria di primavera. La neve si era quasi sciolta del tutto, e i crochi spuntavano fra l'erba appassita.
  Lo studio medico si trovava in un lungo edificio basso sulla riva del fiume, non lontano dal centro commerciale. Lei era cosi' ansiosa che arrivo' con mezz'ora di anticipo. Prese un caffE', compro' un giornale e si sedette in macchina ad aspettare.
  Per prima cosa, come ormai faceva sempre, cerco' le notizie sulla Bosnia. Pregava ogni sera perche' a Connor non succedesse niente. Da tempo non avevano piu' saputo niente di lui, tranne che per un paio di cartoline, l'ultima delle quali spedita da Sarajevo prima di Natale. Entrambe erano molto concise e non rivelavano niente della sua vita. Soltanto la settimana prima Julia aveva seguito un reportage in televisione che parlava di quella che ormai veniva definita "pulizia etnica". Aveva visto i cecchini sparare a caso sui civili nelle vie della citta'. Ma oggi non c'era niente sul giornale, e anche questo le

parve un buon auspicio.
  Una delle teorie di sua madre era che una donna dovesse avere un medico donna, oppure uno giovane e piacente, perche' quelli brutti erano tutti frustrati e libidinosi. Quello di Julia era gentile e di bell'aspetto, ma aveva quasi sessant'anni, quindi era difficile stabilire in quale categoria collocarlo. Si chiamava Henry Rumbold, nome che a Ed faceva venire in mente quei ciarlatani che giravano nel vecchio West vendendo farmaci miracolosi: "Il rimedio del dottor Henry T. Rumbold, contro il mal di gola, il mal di pancia e il mal di piedi". Da quando Ed glielo aveva detto, non riusciva piu' a guardare il povero dottore senza che le venisse da ridere.
  La sala d'attesa era stata ritinteggiata di fresco con un bel giallo mimosa, e odorava di vernice. A parte una donna con un bambino piccolo molto raffreddato, Julia era l'unica paziente. Il dottor Rumbold la chiamo' e la fece passare, chiedendole come stava, poi disse che il tempo, grazie a Dio, era migliorato e presto sarebbe venuta la primavera. La invito' ad accomodarsi davanti alla sua scrivania e si sedette. Inforco' un paio di occhiali e, per quella che a Julia parve un'eternita', frugo' fra le carte che aveva sul tavolo.
  Julia, guardandolo, penso' che in parte sua madre aveva ragione. Un po' frustrato doveva esserlo. Sapeva benissimo cosa dicevano i suoi esami, ma gli piaceva fare un po' di teatro. Finalmente alzo' gli occhi al di sopra delle lenti e poso' le mani su un foglio.
  "Bene, ora abbiamo i risultati" disse.
  Che pezzo di cretino, penso' Julia. "Mi dica" lo prego'.
  "Francamente, Julia, lei E' in gran forma."
  "Ehi! Ma E' sicuro?"
  "Ne sono certissimo."
  Immediatamente gli perdono' tutto.
  Le spiego' diverse cose, ma lei era cosi' sollevata che non gli presto' molta attenzione. Poi le ripet,, come lei si era gia' sentita dire mille volte, che spesso E' l'ansia a rendere difficile il concepimento. E con questo la visita si concluse. La accompagno' alla porta.
  "Naturalmente, sono cose che si fanno in due" disse, come se avesse avuto un ripensamento. "Se non succedesse niente, forse anche Ed dovrebbe venire a fare qualche esame."
  "Ah."
  "Ma sono sicuro che non sara' necessario."
  "No. Certo. Faremo di tutto perche' succeda."
  Fece rapidamente il giro del supermercato, come se sperasse di ritrovare l'entusiasmo perduto su uno degli scaffali. Ma fu inutile. Riempi' il carrello di cose di cui non aveva il minimo bisogno, dicendosi, per tirarsi su, che era una perfetta femmina da riproduzione.
  Quando raggiunse la cassa era gia' piu' sollevata. Si mise in fila fra le altre donne, tutte piu' vecchie di lei, con i carrelli pieni. Forse era venuta l'ora di smetterla di fare la casalinga e trovarsi un lavoro. Dopotutto Ed stava bene, adesso, ed era perfettamente in grado di muoversi per casa senza bisogno di aiuto. Forse doveva cominciare a cercare. Questa decisione la fece sentire meglio.
  "Julia?"
  Si guardo' intorno. C'era un ragazzo dietro di lei nella coda. Era alto e bello, con lunghi capelli scuri, e aveva un'aria vagamente familiare, sebbene Julia non riuscisse a riconoscerlo. Gli sorrise.
  "Ah, sei tu. Mi pareva."
  "Mi dispiace, io non..."
  "Sono Mitch."
  Allora lo riconobbe, e cerco' di mostrarsi contenta di vederlo.
  "Scusa, Mitch. Non ti avevo riconosciuto, con i capelli cosi' lunghi."
  "I tuoi invece..."
  "Gia'. Come stai?"

"Bene."
"Lavori?"
"Oh, si', una palla. Adesso suono in un gruppo."
Questo non la sorprese. Chiacchiero' un altro po' con lui, mentre raccoglieva i suoi acquisti dal carrello, e non pot, fare a meno di trovarlo antipatico. In attesa che il suo gruppo diventasse famoso lavorava in un garage, in cui avrebbe dovuto imparare a fare il meccanico. Ma erano tutti stronzi o rompipalle. Julia fu sul punto di chiedergli venti alternative a quegli aggettivi. Lui la segui' nel parcheggio e rimase a guardarla mentre lei caricava i sacchetti nel retro della jeep.
"E cosi' non hai dovuto andare in prigione?"
"Cosa?" Julia si domando' se avesse sentito bene.
"Voglio dire, per quel che E' successo a Skye, insomma."
"In prigione?"
"Be', eri tu la responsabile del gruppo, no?"
Julia sali' in macchina e trasse un profondo sospiro.
"No, Mitch. Nessuno E' andato in prigione. Ci vediamo."
Mise in moto e chiuse la portiera. Allontanandosi gli vide sulla faccia un sorriso di scherno.

A volte il silenzio era una bella cosa.
Come adesso, per esempio, quando era solo, e tutto era tranquillo. Il sole gli arrivava caldo sulla faccia attraverso le vetrate, e lui se ne stava li', immobile, seduto al piano, immaginando il pulviscolo turbinare e scintillare nell'aria.
Certo, il silenzio non era mai completo. La casa parlava continuamente, come fra s,, con gli scricchiolii del legno, i rumori nelle tubature, il ticchettio dell'orologio in cucina, il periodico vibrare del frigorifero. Fuori, sentiva il ritmico gocciolio della neve che si scioglieva sul tetto e, di tanto in tanto, il fruscio di una macchina che passava o il rombo di un grosso camion carico di tronchi.
Ma c'erano altre volte in cui il silenzio faceva male.
Quando se lo sentiva arrivare addosso come un cuscino sulla faccia, a soffocarlo, ed era costretto a fare qualcosa prima di esserne sopraffatto, per esempio cantare o gridare o picchiare sulla tastiera come un organista pazzo da film dell'orrore. Stranamente, non gli succedeva quasi mai quando era solo, ma quando c'erano delle persone intorno.
All'inizio, durante la convalescenza, gli capitava spesso. Magari lui e i suoi genitori, con Julia, a volte i suoi fratelli e le loro mogli, si trovavano tutti quanti seduti a tavola e c'era un vuoto nella conversazione. In quei brevi momenti di silenzio Ed sentiva all'improvviso il panico montargli dentro come una marea nera, e cominciava a blaterare come un idiota, raccontando sciocchezze o sparando battute terrificanti. E benche' tutti educatamente ridessero, nessuno, neppure lui, lo trovava divertente: eppure non riusciva a smettere di dirle, quelle cose, per non annegare.
Sapeva di aver dato grandi preoccupazioni a Julia e ai suoi genitori. Probabilmente avevano temuto che diventasse pazzo. Ma lui non poteva farne a meno. Aveva cercato di spiegarlo a Julia, una volta, ed era riuscito soltanto a dirle che provava qualcosa di simile alla claustrofobia.
Ora quelle crisi erano rare. In realta' non si erano piu' ripresentate, da quando era nel Montana. Sapeva pero' che il suo costante chiacchierare e scherzare con Julia era una sorta di misura preventiva. Aveva sempre parlato molto, ma in certi momenti si rendeva conto di esagerare. E lei ogni volta se ne accorgeva. Se si trovava vicino a lui allungava una mano e gliela posava su una spalla, oppure attraversava la stanza e lo abbracciava, e gli diceva: "Zitto, sono qui, va tutto bene".

Ma il problema non era soltanto eludere quei drammatici silenzi. Sapeva che tutti erano meravigliati da come avesse splendidamente "superato" le difficolta'. Erano tutti ammirati del suo "coraggio" e del suo "buonumore". Certo, avrebbe potuto lasciarsi andare alla depressione, e perfino uccidersi. E solo lui sapeva quante volte era stato tentato di farlo. Ma non ne valeva la pena. Sapeva che il suo piu' grande nemico non era la cecita'. Aveva capito molto presto, con il diabete, che il suo corpo poteva tradirlo. No. Il suo piu' grande nemico era l'autocommiserazione.

Bastava lasciarne entrare un grammo nella tua testa, e prima ancora di accorgertene, eri fregato. Era come l'eroina, o come qualche terribile virus che ti si diffondeva nelle vene e ti lasciava completamente esausto e menomato, ti faceva desiderare di essere morto. O come uno spirito maligno, rannicchiato in un angolo della tua stanza, che ti fissava con i suoi occhi freddi, in attesa. L'unica cosa che potevi fare per tenerlo a bada era comportarti sempre come se fossi felice, come se essere ciechi fosse soltanto un piccolo contrattempo, come se sapete, ragazzi? con tutti quei nuovi giocattoli e quelle cose da imparare fosse addirittura divertente. Se riuscivi a far credere a quello spiritello, e a credere tu stesso, che per quanto ci provasse non aveva la minima possibilita' di entrare nella tua testa, allora forse, soltanto forse, il piccolo bastardo si sarebbe stancato e se ne sarebbe andato via.

Era la stessa creatura che, nei momenti peggiori, gli sussurrava all'orecchio che Julia in realta' non lo amava, che l'aveva sposato solo perche' si sentiva in colpa, o per qualche distorto senso del dovere o cosa piu' assurda di tutte per il denaro che un giorno avrebbe ereditato. Ma per fortuna, Ed non era cosi' cieco, n, cosi' stupido, da prendere sul serio queste insinuazioni. Aveva perso la vista, ma non la propria autostima.

Non sapeva se avrebbe trovato tanta forza, senza Julia. Ne dubitava. Forse avrebbe vissuto una vita piu' infelice o piu' povera. Era come se Julia l'avesse preso per mano e lo conducesse verso la luce. Anche se tutto quel che poteva vedere era un lievissimo bagliore ambrato, un'infima traccia della vista perduta, sentiva il calore e il potere vivificante di quella luce. Julia non solo era i suoi occhi, ma anche la fonte della sua ispirazione, del suo coraggio e della sua volonta' di sopravvivere. Nell'oscurita' ininterrotta dei suoi giorni e delle sue notti non vi era una linea di confine fra dove finiva lui e dove cominciava lei. Erano una sola cosa, unica e indivisibile.

Capitolo 15

Videro il fumo da lontano levarsi come una torre nera da dietro il crinale. La strada che li portava lassu' era stretta e scavata dai cingoli dei carri armati.

Talvolta i versanti della valle si chiudevano, e allora la strada diventava ripida e tortuosa, il fiume che seguivano sprofondava fra le rocce, e perfino il motore affaticato del vecchio Volkswagen non riusciva a coprire col suo rumore lo scroscio tonante delle cascate una trentina di metri piu' in basso. Poi il paesaggio si fece piu' ampio, sotto il cielo azzurro senza nubi, mentre il fiume si snodava tranquillo sulla destra, attraverso i prati, e la foresta si levava sullo sfondo, in tutte le sfumature del verde.

Viaggiavano con i finestrini abbassati e la logora capote sollevata, investiti dall'aria fresca. I capelli tinti di biondo di Sylvie le turbinavano disordinatamente sulla faccia, e di continuo lei sollevava una mano dal volante e li ricacciava indietro, ma inutilmente, perche' in un attimo volavano di nuovo per conto loro. Per tutta la strada aveva chiesto a Connor di accenderle una sigaretta dopo l'altra, ma le fumava solo a meta', perche' l'ultimo pezzo, diceva, E' quello che ti uccide. Provenendo da una donna che da

vent'anni rischiava la vita tutti i giorni, quella era senz'altro un'affermazione interessante. C'erano diverse stecche di Marlboro sul sedile posteriore, nascoste sotto l'attrezzatura fotografica e i giubbotti antiproiettile. Servivano per i posti di blocco.
Nell'ultima ora erano stati fermati tre volte dagli uomini della milizia serba, e ogni volta lei aveva scherzato e civettato con la sua roca voce parigina, distribuendo pacchetti di sigarette a destra e a manca, e per tre volte erano riusciti a passare.

Sylvie Guillard era sulla quarantina, e fotografava guerre da quando Connor faceva le elementari. Lavorava per la famosa agenzia Magnum e la sua audacia era leggendaria quanto il suo talento. Si raccontavano un mucchio di storie su di lei, di quando scendeva in battaglia con i carri armati o usciva allo scoperto durante uno scontro a fuoco solo per controllare la luce. Quante di quelle storie fossero vere, Connor non lo sapeva. L'aveva conosciuta al suo arrivo in Bosnia, in autunno. Era una donna piccola e sottile, e sembrava una figura irreale in mezzo ai giornalisti maschi di Sarajevo, che la trovavano sexy e terrificante in pari misura. Era una solitaria, e questo rendeva ancora piu' sorprendente che avesse preso Connor sotto la sua ala protettrice. Lui non era ancora riuscito a vendere molte fotografie, ma se non fosse stato per l'aiuto di Sylvie non ne avrebbe venduta neanche una.

Il perche' si preoccupasse di lui rimaneva un mistero. I fotografi di guerra che Connor aveva conosciuto in Bosnia erano gente simpatica e alla mano. Ma quando si trattava di lavoro, diventavano ferocemente competitivi. Condividere conoscenze e contatti era considerato impensabile, se non addirittura idiota. Eppure quel mattino, alle tre, Sylvie aveva bussato alla porta della sua stanza all'Holiday Inn e lo aveva esortato a prepararsi. Aveva ricevuto una chiamata sul suo telefono satellitare: qualcuno dei suoi misteriosi informatori le aveva detto che i Cobra Rossi, una delle piu' temute bande paramilitari serbe, stavano assalendo i villaggi musulmani sulle colline. Bisognava andarci subito.

Fra posti di blocco e deviazioni, il viaggio da Sarajevo aveva richiesto quasi cinque ore, e nel frattempo Sylvie gli aveva parlato dei Cobra. Il loro capo carismatico era un fascista chiamato Grujo, un macellaio con un debole per le auto costose e le armi semplici. Pareva che amasse giustiziare i suoi nemici musulmani con una balestra, e poi tagliarne personalmente lo scalpo. Si diceva che i suoi trofei sventolassero issati sull'antenna del suo Range Rover corazzato. Connor disse che doveva essere pazzo, ma Sylvie scosse la testa.

"Di rado tipi cosi' sono pazzi. una spiegazione troppo semplice. Una specie di giustificazione che noi cerchiamo di darci."

Avvicinandosi al termine della valle, passarono davanti a una fila di case bruciate e abbandonate. Non c'era segno di vita, o di morte, in quel luogo. Poi la strada divenne piu' ripida e cominciarono a inerpicarsi all'ombra della foresta, in un lento zigzagare di curve, traballando sui sassi.

Sentirono l'odore, prima ancora di vedere che cosa fosse successo. Quando la strada si fece pianeggiante, ed emersero dagli alberi, fu chiaro, dal tanfo acre che c'era nell'aria, che non erano bruciate soltanto le case.

Era o era stato un villaggio, piu' che un paese. Una dozzina di case e granai raggruppati in una conca erbosa piena di fiori, che spiccavano rosa, bianchi e gialli sotto il sole. Il fumo che si vedeva dalla valle si era assottigliato, e sembrava provenire soprattutto dalla carcassa annerita di un trattore rovesciato su un fianco.

Sylvie fermo' la macchina a un centinaio di metri dalla prima casa e spense il motore. Rimasero seduti per un po', in ascolto. Non vi era altro rumore che il ronzio degli insetti fra i fiori. Un cane bianco attraverso' di corsa la strada e li vide. Si fermo' ed emise un solo

latrato, poi spari' dietro il muro di pietra di un piccolo frutteto. C'erano due sagome scure fra i fiori di melo e, benche' fossero in parte nascoste, Connor capi' subito di cosa si trattasse.

Sempre senza parlare, raccolsero dal sedile posteriore le borse con le macchine fotografiche. La portiera del Volkswagen cigolo' quando Connor l'apri'. Scesero e camminarono fianco a fianco lungo la strada, verso le case annerite, scattando fotografie. I loro passi scricchiolavano sulla ghiaia.

Nell'erba vi erano ammassi di materia carbonizzata, coperti da nugoli di mosche, e Connor non capi' immediatamente cosa fossero. Erano mucche con i resti di copertoni incendiati intorno al collo.

I primi cadaveri che videro erano un po' piu' oltre, distesi davanti a quella che doveva essere stata la loro casa. Mentre Sylvie li fotografava, Connor attraverso' la strada ed entro' nel piccolo frutteto.

C'erano due corpi, appesi per i polsi al ramo di un melo. Una madre e la figlia adolescente. La ragazza era nuda e la donna aveva addosso soltanto una camicetta strappata e macchiata di sangue. Entrambe erano state mutilate, in un modo che Connor avrebbe preferito non vedere. Eppure le fotografo'.

Da mesi scattava fotografie di cadaveri, ed era stanco di sentirsi male ogni volta che accostava l'occhio al mirino della macchina fotografica. Provava pieta' e repulsione e sperava di continuare a provarle, ma cercava, se non di coprire completamente, per lo meno di filtrare, come attraverso una lente, le proprie emozioni. E quel che ora sentiva era soprattutto un senso di sbalordimento all'idea che degli esseri umani fossero capaci di commettere, con indifferenza e quasi con gioia, simili spaventose atrocita'.

All'inizio gli era parso assurdo. Riuscire a preoccuparsi di come la luce cadeva sulla pelle di un morto, o di come si rifletteva su un occhio ormai spento o su una pozza di sangue. Riuscire a guardare un bambino ucciso, ancora caldo di vita, e al tempo stesso compiere quella miriade di piccoli calcoli che avrebbero dato come risultato una bella o una brutta foto: la scelta dell'obiettivo, dell'esposizione, della composizione. Si era domandato se non ci fosse dentro di lui qualcosa di distorto, o di definitivamente cauterizzato. Ma poi aveva capito, come molti prima di lui, che erano proprio quelle distrazioni a permettergli di guardare in faccia l'orrore e di documentarlo.

I fiori di melo intorno alla testa della donna avevano una loro terribile bellezza, e Connor fece parecchie fotografie. Sylvie lo raggiunse, scatto' un paio di foto, ma poi si allontano' lungo la strada, forse riconoscendo che quella scena apparteneva a lui, o forse giudicando inutile indugiarvi troppo.

Contarono in tutto quindici cadaveri, alcuni quasi irriconoscibili. A cinque di essi era stato asportato il cuoio capelluto. Forse ce n'erano anche fra le macerie fumanti delle case. Gli ultimi due erano seduti l'uno accanto all'altro, un bambino e un vecchio, fragile e rugoso, con un'ispida barba grigia. Avevano la schiena appoggiata a un muro imbiancato a calce, e sembrava che si fossero seduti li' per chiacchierare. Sulle loro teste, con la vernice rossa, qualcuno aveva scritto Balije un termine offensivo con cui venivano designati i musulmani e aveva dipinto un cobra, con la testa eretta, pronto a scattare.

Stavano fotografando tutto cio' quando sentirono il rumore dei camion.

"Dammi le pellicole" disse Sylvie.

Stava svitando il cappuccio dell'asta centrale del treppiede d'alluminio che portava sempre con s,.

"Svelto, dammi tutto quanto."

Lui le tese i rullini gia' impressionati, anche quello che aveva nella macchina, e lei li fece scivolare dentro il tubo. Poi rimise il cappuccio ed estrasse rapidamente dalla borsa mezza dozzina di

rullini. Glieli porse. Erano tutti con la linguetta all'interno, come se fossero gia' usati.

"Mettili nella tua borsa."

Ora i camion venivano verso di loro, attraversando i prati. Sylvie e Connor inserirono dei nuovi rullini nelle macchine e cominciarono a fotografarli. Gli uomini erano circa una ventina, forse trenta, armati di Ak47, rpg e altri fucili automatici piu' corti e tozzi che Connor non conosceva. Quando i soldati videro le macchine fotografiche, cominciarono a gridare e a puntare i fucili.

Il convoglio si fermo' a una ventina di metri da loro, e gli uomini scesero. In gran parte indossavano tute mimetiche nere o giubbotti di pelle. Alcuni portavano baschi o elmetti con il simbolo del cobra dipinto sopra, altri avevano il capo coperto da fazzoletti rossi. Tutti recavano sul petto bandoliere piene di proiettili, e avevano pistole, coltelli e bombe a mano appesi alla cintura. Cinque o sei vennero verso di loro.

"Ricordatelo" Sylvie disse. "Sono cristiani come noi."

Connor sentì il cuore battergli piu' forte, e se ne preoccupo', perche' fino a un momento prima non provava paura, ma solo una strana eccitazione.

Dall'aspetto e dal modo di camminare era chiaro chi di loro fosse il capo. Era un giovane piu' o meno dell'eta' di Connor, muscoloso e piu' alto degli altri. Aveva i capelli tagliati cortissimi e portava occhiali da aviatore e una T-shirt nera con su scritto Nirvana a lettere d'argento. Se quello fosse lo stato spirituale a cui aspirava, o solo il nome del suo gruppo musicale preferito, non era dato sapere. Aveva un mitragliatore Scorpion appoggiato all'anca, e un lungo coltello da caccia dall'altra parte. Mentre si avvicinava, Sylvie lo saluto' affabilmente in serbo-croato. Lui si fermo' davanti a loro, squadrandola con disprezzo, e parlo' in inglese.

"Chi siete? Che cosa volete?"

Lei rispose in serbo-croato e gli offri' una sigaretta, che lui rifiuto' con un brusco cenno del capo. Le chiese chi avesse dato loro il permesso di venire li'. Parlava sempre in inglese, come per far capire che non si sarebbe lasciato incantare. Aveva una voce profonda, e un accento americano esagerato, come se avesse visto troppi film di gangster. Sylvie continuo' con il serbo-croato, e Connor non capi' cosa dicesse, ma la senti' menzionare un paio di volte il nome di Grujo, come se stesse parlando di un amico. L'uomo la ascolto' con completa indifferenza.

"Datemi i vostri documenti."

Gli porsero i passaporti. Connor tiro' fuori anche la tessera stampa delle Nazioni Unite, l'unico documento ufficiale di cui disponesse, valido quanto un biglietto della lotteria dell'anno prima.

"Bel gruppo" disse Connor, mentre gliela porgeva.

L'uomo gli getto' uno sguardo penetrante. "Cosa?"

"I Nirvana." Connor indico' con un cenno del capo la sua T-shirt. L'altro lo fisso' per un momento ma non disse niente. Connor vide che dietro di lui alcuni soldati stavano caricando cadaveri su uno dei camion.

"Lei E' americano?"

"Si'."

"Per quale giornale?"

Connor sapeva che avrebbe dovuto far finta di lavorare per qualche agenzia importante, come Sylvie, ma non ne fu capace. Alzo' le spalle.

"Per quelli che sono interessati. In pratica nessuno."

Sylvie comincio' a dire qualcosa, ma l'uomo la interruppe, indicando i corpi del vecchio e del bambino.

"E gli americani, sono interessati a questi balije?"

"Be', non lo so. A me interessano."

"Davvero?"

"Si'."

"Che cosa ci trova di interessante?"

Connor senti' Sylvie irrigidirsi accanto a lui. Ma sostenne lo sguardo dell'uomo senza battere ciglio.

"Mi interessa capire che tipo d'uomo E' capace di uccidere e torturare donne, bambini e vecchi indifesi."

L'uomo lo fisso', e Connor cerco' i suoi occhi dietro gli occhiali da sole, ma vide solo i propri riflessi nelle lenti. Sylvie ricomincio' a parlare, sempre in serbo-croato, ma a voce piu' bassa e piu' precipitosa, e nomino' ancora una volta Grujo. L'uomo non distolse lo sguardo da Connor, mentre la ascoltava.

"Dateci la pellicola."

Sylvie continuo' a parlare, calma ma insistente, dicendogli che non poteva farlo e spiegandogli il perche'.

"Fuori la pellicola."

Poi lui le strappo' la borsa, e Sylvie esplose, insultandolo in varie lingue. Lui grido' un ordine e si scateno' l'inferno.

Li afferrarono tutti e due e legarono loro le mani dietro la schiena. Poi aprirono le borse e le macchine fotografiche e ne tirarono fuori i rullini, che schiacciarono a terra sotto gli anfibi. Intanto Sylvie non la smetteva di urlare e di imprecare.

Quindi, a un cenno del comandante, furono sospinti lungo la strada con i fucili puntati alla nuca, oltre il camion carico di cadaveri e il frutteto con il melo in fiore. A ogni passo Connor era sempre piu' convinto che sarebbe stato condotto contro un muro e fucilato.

Ma li stavano solo riaccompagnando al Volkswagen.

I soldati perquisirono la macchina in cerca di altri rullini, e non ne trovarono. Presero le stecche di sigarette, restituirono i documenti e tutta l'attrezzatura, compreso il treppiede, e intimarono loro di andarsene. Sylvie fece manovra senza smettere di urlare e insultarli. Ora gli uomini sghignazzavano.

Quando furono fuori della loro portata, ormai nella foresta, lei batt, le mani sul volante, rovescio' la testa all'indietro e scoppio' a ridere. Guardo' Connor. Lui sorrise e non disse niente. Avrebbe voluto ridere anche lui, ma non ci riusciva. Era sconvolto.

Nella sua testa rivedeva se stesso camminare lungo la strada, davanti al frutteto e alle case bruciate, sicuro che in pochi minuti sarebbe morto. Ma la cosa che piu' lo sconvolgeva era che non gliene sarebbe importato niente.

Fecero una strada diversa per rientrare a Sarajevo, ma ci misero ancora piu' tempo. Superarono camion pieni di profughi e resti di villaggi bombardati, bruciati e abbandonati. Incrociarono parecchi posti di blocco, e a uno di essi dovettero rimanere fermi tre ore, in attesa che i loro documenti fossero controllati. Poi restarono bloccati dietro un convoglio alimentare delle Nazioni Unite, fermo per qualche contrattempo con il jna, l'Esercito del Popolo Jugoslavo. I soldati dell'onu erano inglesi, e Connor e Sylvie chiesero di parlare con il comandante e gli riferirono quel che avevano visto.

Quando furono di ritorno all'Holiday Inn era gia' notte. Scesero la rampa del sotterraneo e parcheggiarono. Di sopra, l'atrio e il bar erano pieni di giornalisti. Non facevano che parlare di Grujo e della sua ultima incursione. Il reporter di un'agenzia, ubriaco di whisky, stava spiegando a tutti a voce alta che la zona era stata completamente bloccata e non era possibile entrarci. Connor e Sylvie non dissero una parola. Comprarono due birre e salirono nelle loro stanze a posare l'attrezzatura.

Il laboratorio di Sylvie si trovava a pochi passi dall'albergo. Per arrivarci bisognava attraversare di corsa tre strade sorvegliate dai cecchini serbi, che probabilmente a quell'ora erano troppo ubriachi per colpire qualsiasi bersaglio. Ma non si poteva mai sapere. Prima svilupparono le pellicole a colori, poi quelle in bianco e nero. Era una stanza cosi' piccola e ingombra che ci si poteva a malapena muovere in due. Connor si appoggio' al muro con la sua birra e lascio' che Sylvie lavorasse. Si erano tolti i giubbotti. Sylvie portava una canottiera di tessuto sottile, e Connor non pot, fare a meno di

notare che era senza reggiseno. Lei si accorse del suo sguardo, ma non gli sorrise, continuo' il suo lavoro.

Asciugo' i negativi con un phon che aveva portato con s,, e poi li poso' sul tavolo luminoso. Entrambi si chinarono, vicinissimi, a esaminarli. Connor trovava difficile guardare quelle immagini, piu' di quando le aveva scattate. Lo disse a Sylvie, e lei rispose che era solo una questione di adrenalina.

Le foto che lei aveva fatto al vecchio e al bambino erano molto piu' belle di quelle di Connor. E cosi' molte altre. Ma quando arrivarono ai rullini in bianco e nero che lui aveva scattato nel frutteto, Sylvie si lascio' sfuggire un fischio di ammirazione.

"Quale, secondo te?" domando'.

"Qual E' la migliore, vuoi dire?"

Lei annui' e si fece da parte, perche' lui potesse vederle piu' da vicino. C'era una sequenza di cinque foto in cui le due donne erano parzialmente in controluce. Lui disse che era una di quelle. Lei annui', e gli chiese quale. Connor rispose che non c'erano grandi differenze. Lei replico' che si sbagliava, e lo invito' a stampare dei provini.

Fin dal momento in cui l'immagine comincio' a comparire sulla carta, Connor seppe quale fosse la migliore. Si vedeva che la ragazzina era nuda ma, a parte i volti e le braccia, i corpi erano discretamente velati dall'ombra, e questo rendeva l'immagine ancora piu' tragica. I fiori di melo illuminati dal sole, alle loro spalle e sopra le loro teste, dove i polsi erano legati ai rami, avevano qualcosa di sublime e toccante.

"Questa E' la foto del giorno" disse lei. "Forse anche dell'anno."

"Non saprei."

"Non pensare che voglia farti dei complimenti. Non ho niente da guadagnarci."

Connor la guardo' e sorrise. Sylvie fini' la sua birra, e rimase a guardarlo, mentre lui immergeva le stampe nel liquido di fissaggio e cominciava a mettere un po' d'ordine.

"Okay" disse lei. "Ora pensiamo agli affari."

Raccolsero i negativi e uscirono. Camminarono fino al primo incrocio.

"Questa volta non corriamo, va bene?"

Connor alzo' le spalle. "Se vuoi."

Lei lo prese sottobraccio e attraversarono lentamente la strada. I loro passi echeggiavano nel buio, e Connor s'immagino' inquadrato in qualche mirino serbo, e di nuovo si preoccupo', perche' non aveva trovato niente. Fecero lo stesso all'incrocio seguente. E poi all'ultimo.

"Non hai paura?" gli chiese lei.

"Forse se fossi un po' piu' furbo ne avrei."

"Ci sono giorni in cui sai che non morirai."

"Credi?"

"Ne sono certa. Guarda."

Lo fece fermare. Erano in mezzo alla strada. Giro' la schiena ai cecchini e lo bacio' sulla bocca, poi rise.

"Hai visto?"

Quando raggiunsero l'albergo salirono subito in camera. Lei si tolse il giubbotto e le scarpe, e tiro' fuori una bottiglia di whisky. Poi sedette a gambe incrociate sul letto, accese una sigaretta, e gli chiese quale fosse la sua agenzia a New York. Connor glielo disse. Era la stessa che aveva venduto la sua foto dello Yellowstone Park. Lei commento' che non contava niente, di lasciarla perdere. Prese il suo telefono satellitare. Fece una chiamata a Parigi e altre due a New York, e prima ancora che avesse finito la foto di Connor era gia' piazzata.

Tirarono fuori lo scanner e il computer portatile, e sedettero insieme sul letto mentre lei scannerizzava i negativi e li inviava come per magia attraverso il telefono. Bevvero il whisky e

brindarono, e Connor la ringrazio'.

Poi ci fu un black-out nell'albergo, e Sylvie accese tre candele sul comodino. Per un po' non parlarono, rimasero seduti a sorseggiare il loro whisky, ascoltando il rumore delle bombe che cadevano in un'altra zona della citta', e l'ululato solitario di un'ambulanza.

Lei era appoggiata alla testiera del letto, ed era chiaro da come lo guardava che cosa volesse. Allungo' una mano e lo accarezzo' sulla nuca, e per qualche minuto si guardarono l'un l'altra. I capelli di Connor erano davvero lunghi, ora, e lei ne prese una ciocca fra le dita.

"Cerco sempre di tingere i miei capelli di questo colore, ma non ci riesco."

"Ti stanno bene."

"Sembriamo fratello e sorella."

Lui sorrise. Lei poso' il bicchiere sul comodino e lui fece lo stesso. Poi gli si avvicino' e lo bacio'. La sua bocca sapeva di whisky e di fumo, e c'era una violenta voracita' nel suo modo di baciare, che lo mise quasi a disagio. Poi lei si appoggio' di nuovo alla testiera e sollevo' le braccia, e lui le tiro' su la maglietta. Mentre con una mano le bloccava i polsi contro il muro, le baciava l'interno delle braccia, il collo e le ascelle, dove il suo odore era forte ed eccitante. Poi le bacio' i piccoli seni, i capezzoli scuri ed eretti.

Lei, ansimando, abbasso' le braccia e gli slaccio' con entrambe le mani la cintura. Lui si alzo' in ginocchio, lei gli apri' i pantaloni e glieli abbasso' intorno alle cosce. Poi lo prese in bocca; era da tanto tempo che Connor non stava con una donna in quel modo e dopo qualche attimo dovette fermarla per non venire.

Lei si distese sul letto e lui le tolse i pantaloni e le mutandine, poi si libero' della camicia, guardandola, e notando come la sua pelle chiara si tendeva sulle costole al ritmo del suo respiro, e come le ossa del bacino sporgessero simili a scogli sul suo ventre concavo, che finiva nel triangolo scuro del pube. Stava per togliersi gli anfibi e il resto, quando lei gli disse di non farlo, apri' le gambe, sollevo' il bacino verso di lui e gli disse di scoparla, di scoparla subito.

Grido' cosi' forte quando entro' dentro di lei, che lui quasi si spavento', e continuo' a urlare a ogni suo movimento, e presto lui si smarri' nel desiderio e nel piacere di possederla. A voce bassa lei gli diceva di scoparla, di scoparla piu' forte, e non smetteva di dirlo sempre piu' incalzante, di scoparla piu' forte e di farle del male. E benche' sapesse di non darle proprio cio' che voleva, Connor le obbedi', e ne fu sorpreso, perche' non aveva mai fatto l'amore cosi' prima di allora.

Fu soltanto piu' tardi, quando giaceva esausto, mentre lei dormiva rannicchiata come un'orfana sulle lenzuola in disordine, e l'alba grigia penetrava attraverso le tende, fu soltanto allora che Connor capi'.

Non era amore quel che avevano fatto, ma qualcosa di deviante, di inferiore, un atto guidato da un istinto crudele, da una sorta di disperata foga animale. E benche' quell'impulso fosse piu' potente in Sylvie che non in lui, sapeva che ormai il seme era gettato. Dopo aver guardato in faccia la morte, avevano bisogno di esorcizzarla, di riconoscersi vivi. Il dolore era il limite estremo della vita e faceva parte del gioco. Avevano gridato, con la loro carne e con qualunque altra cosa di cui fossero fatti, che da qualche parte, in mezzo a quell'orrore, c'era una forza invincibile, feroce e primordiale.

La fotografia delle donne morte fra i meli in fiore comparve sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Sylvie parti' per Parigi, la settimana seguente, e subito dopo fu mandata in Africa. Connor senti' la sua mancanza. Non la rivide fino ad agosto, quando torno' a

Sarajevo. Ma non fu piu' la stessa cosa. Era fredda, un po' altera, come se lui in qualche modo l'avesse offesa. Si domando' se provasse risentimento per il successo che lei stessa l'aveva aiutato a ottenere.

La settimana dopo fu colpito da uno shrapnel a una gamba e fu portato, a bordo di un Hercules delle Nazioni Unite, in un ospedale sulla costa croata. Sylvie era andata nel Nord per qualche giorno, e lui non aveva potuto salutarla. Non era una ferita grave, ma i medici gli consigliarono di tornare a casa in convalescenza, e la prospettiva non gli dispiacque. Prese un volo per Francoforte, e mentre aspettava la coincidenza all'aeroporto, nello sterile limbo della sala di transito, chiamo' Sylvie da un telefono pubblico, ma non ebbe risposta.

New York era calda e umida, e tutti sembravano agitati o depressi. Quando si presento' negli uffici della sua nuova agenzia, fu accolto come un eroe. Avrebbe voluto esserne orgoglioso, ma dentro di s, sentiva solo il vuoto. Uno dei direttori, Harry Turney, lo invito' a pranzo nel posto piu' elegante dove fosse mai stato. Era un uomo alto, dagli occhi miti, che a Connor ricordo' un poco suo padre. Connor mangio' come un lupo, e continuo' ad avere fame. Al momento del caffE', Turney gli disse che era molto dispiaciuto per quel che era successo a Sylvie. Connor gli chiese a che cosa si riferisse.

"Non l'ha saputo?"

"Che cosa?"

"Era sul "Times" di ieri. Viaggiava con un giornalista dell'agenzia Reuter, da qualche parte nel Nord. Sono passati in auto su una mina. Sono entrambi morti sul colpo."

Capitolo 16

Julia tolse le bistecche e il pollo dalla marinata e li dispose su un grande vassoio di legno, insieme all'insalata e alle salse. Donna Kiamoto aveva gia' trasferito gli altri piatti nel portico, dove era stato sistemato un tavolo. Julia senti' dalla cucina che Donna aveva un bel daffare a proteggere le cibarie dalla piccola folla di smoke jumpers affamati. Anche Ed era la' fuori, a spiegare a tutti quanti per l'ennesima volta il piano che aveva preparato.

"Allora, noi ci nascondiamo tutti qui, Donna dietro le tende, laggiu'. La porta E' aperta. Sembra che in casa non ci sia nessuno. Lui entra. Donna sta attenta che non ti veda riflessa nel vetro, okay? proprio mentre lui entra da' il segnale e io comincio a suonare. E voi ragazzi state zitti, capito? Niente birra, perche' non voglio sentire risate. Cercate di contenervi. Hank e... Phil, voi due vi mettete qui con lo striscione. E che sia voltato dalla parte giusta. Connor non sara' un lume di intelligenza, ma sa leggere."

"Julia, ma come fai a vivere con un tipo simile?" chiese Hank mentre lei usciva sul portico con il vassoio.

"Uso i tappi per le orecchie."

Riusci' a malapena a raggiungere il tavolo, attraverso il fumo che si alzava dal barbecue: Chuck Hamer, che avrebbe dovuto occuparsene, sembrava un po' in difficolta'.

"Ehi, Chuck, non eri un pompiere? Cosa stai combinando laggiu'?"

"Scusa, ma il fuoco sono pagato per spegnerlo, non per accenderlo."

"Baby, accendi il mio fuoco" canto' Ed.

Dopo aver istruito la truppa, ora Ed stava regolando l'amplificatore della chitarra elettrica. Julia lo guardo' per un momento e sorrise. Era in gran forma, felice come un ragazzino, e stava benissimo con i bermuda gialli e la camicia hawaiana gialla e nera che gli aveva regalato per il suo compleanno. Avrebbe voluto i capelli afro alla Jimi Hendrix, ma lei l'aveva convinto ad accontentarsi di una bandana e occhiali da sole viola.

Povero Connor. Pensava di venirli a trovare per una tranquilla

cenetta, e invece Ed aveva voluto organizzare a tutti i costi una festa a sorpresa. Julia non era tanto dell'idea, e aveva cercato di spiegare che forse, con una ferita alla gamba, Connor avrebbe preferito po' di pace. Ma non c'era stato niente da fare. Gli ospiti erano piu' di una ventina, quasi tutti colleghi della squadra antincendio con le loro mogli e fidanzate. Erano stati pregati di arrivare presto e di parcheggiare un centinaio di metri piu' in la', perche' Connor non vedesse le macchine.

Se non altro, pensava Julia, avrebbe visto la casa nel suo momento migliore. Era una perfetta sera di settembre, chiara e profumata, con un lievissimo sentore d'autunno nell'aria. C'erano mele sugli alberi, e il roseto rampicante del portico fiammeggiava di giallo. Del resto, una festa come quella non richiedeva fatica. Intrattenere i ragazzi della squadra era piu' una questione di quantita' che di qualita': una bella bistecca e birra in abbondanza erano tutto cio' di cui avevano bisogno per essere soddisfatti.

Eppure, per giorni, Julia si era sentita molto ansiosa. Voleva che tutto riuscisse perfettamente. Aveva pulito la casa da cima a fondo, disposto fiori in tutte le stanze e dedicato un mucchio di tempo all'acquisto e alla preparazione delle cose da mangiare e da bere. Aveva perfino comprato dello champagne francese, e fatto una torta decorata con una macchina fotografica giocattolo.

Per giorni si era preoccupata di come si sarebbe vestita, e poi si era preoccupata del fatto che se ne preoccupava tanto. Qual era il problema? Era soltanto Connor, santo Dio. Di certo gran parte delle donne sarebbero venute alla festa in jeans e maglietta, come gli uomini. Ma per ragioni su cui preferiva non indagare, sentiva il bisogno di mettersi un vestito. Niente nel suo armadio sembrava adatto a quell'occasione, e cosi' un pomeriggio ando' a Missoula per comprarsi qualcosa di nuovo.

Trovo' subito quel che faceva per lei in un negozio di North Higgins. Era un semplice tubino a sottoveste sopra il ginocchio, di un azzurro chiaro che faceva risaltare la sua abbronzatura. Quando lo provo' rimase a bocca aperta tanto le stava bene. Era assolutamente fantastico. Ma costava centoventi dollari! Ringrazio' la commessa e usci' dal negozio. Sali' sulla jeep, rimase seduta per un po' senza decidersi, poi scese, torno' nel negozio ed esito' per un buon quarto d'ora. Alla fine, naturalmente, lo prese, cercando di convincersi che fosse un investimento, proprio il vestito adatto a ogni genere di occasioni, per esempio... Ma non importava, era da tanto che non si faceva un bel regalo.

Non l'aveva ancora detto a Ed. Non perche' pensasse che gli sarebbe dispiaciuto, anzi. Lui era contento quando lei si comprava qualcosa di nuovo. Nel pomeriggio, quando le aveva chiesto che cosa avrebbe indossato per la festa, lei gli aveva mentito, dicendogli che pensava di mettere un vecchio vestito che non si ricordava piu' di avere, ritrovato in fondo all'armadio. Ma lui, impiccione com'era, si era accorto subito che era andata dal parrucchiere e aveva fatto la ceretta alle gambe.

Ormai era rimasto un solo vassoio in cucina, e quando Julia ando' a prenderlo, Donna arrivo' correndo dalla porta d'ingresso.

"Connor ha ancora quel vecchio Chevrolet?" chiese.

"Credo di si'. Un furgoncino azzurro chiaro."

"Allora E' lui. Sta arrivando."

Donna corse fuori e lo disse a tutti. Julia la segui' col vassoio e la aiuto' a nascondersi dietro la tenda. Poi si mise alle spalle di Ed.

"Dov'E' la mia chitarra? Julia!"

"Non agitarti. Sono qui."

"Non mi sto agitando."

Lei gli porse la chitarra. Lui si passo' la cinghia sulla spalla e tocco' leggermente le corde per un ultimo controllo all'amplificatore.

"Hank? Siete pronti con lo striscione?"

"Sissignore."
"Okay, ragazzi. Ai vostri posti."
Tutti rimasero perfettamente immobili, e presto sentirono il furgoncino di Connor percorrere il vialetto, poi lo sbattere della portiera e i passi sulla ghiaia.
"Gesu', Hank, E' tua suocera" bisbiglio' Chuck, e tutti gli fecero segno di star zitto.
Si udi' bussare alla porta e un lungo silenzio.
"C'E' nessuno?"
Al suono della sua voce Julia senti' il cuore balzarle nel petto.
Udi' i suoi passi nel soggiorno.
"Ed? Julia?"
Donna fece un cenno dal suo punto d'osservazione, e Julia tocco' Ed sulla spalla. Allora lui parti' con il suo attacco di chitarra e si lancio' nella versione di Jimi Hendrix di The Star Spangled Banner (anche se il perche' di un inno alla bandiera a Julia non era chiaro). Hank e Phil, ai due lati della porta, srotolarono lo striscione. Julia vi aveva scritto Benvenuto A Casa con una vernice luccicante rossa e blu, e l'aveva cosparso di stelle d'argento.
E poi all'improvviso, eccolo. Connor era li', con il suo vecchio cappello da cowboy, a distribuire a tutti il suo sorriso tranquillo. I suoi occhi azzurri passarono in rassegna le facce, una per una, e quando trovarono quella di Julia si fermarono.
Ed smise di suonare e tutti esplosero in esclamazioni di entusiasmo.
"Mio Dio" disse Connor. "Liberarsi di voi non E' cosa facile. Siete peggio di una zecca sul sedere di un cane."
"E tu sei il solito vecchio stronzo, cowboy" rispose Chuck.
"Ehi, Chuck, come stai? Ciao, Hank, Donna..."
Strinse le mani e bacio' tutti quanti, lasciando Ed e Julia per ultimi. Finalmente, si rivolse a loro con un gran sorriso. Lei noto' che zoppicava un poco.
"Julia, chi E' questo tipo incredibile con cui stai? Accidenti, E' una star del rock in persona o cosa?"
"Ehi, amico." Ed porto' il pugno al petto.
"Cuori di fuoco!" Batterono i palmi, poi Connor si tolse il cappello e i due amici si abbracciarono.
"Il solito figlio di puttana" disse Connor. ""Perche' non vieni per una cenetta?""
Ficco' il suo cappello sulla testa di Ed e si volto' verso Julia. Lei vide che c'era qualcosa di cambiato nel suo volto, anche se non avrebbe saputo dire cosa. Era piu' magro forse, con gli occhi piu' infossati.
"Ciao, Connor. Benvenuto a casa."
"Cavoli, non sono stato via per tanto tempo."
"A noi E' sembrato cosi'."
Si abbracciarono, lei senti' per un attimo la sua stretta e le parve di non riuscire piu' a respirare. Sapeva che doveva dire qualcosa di leggero e divertente ma anche se avesse trovato le parole, non sarebbe riuscita a pronunciarle. Era terrorizzata all'idea che qualcuno potesse leggerle in faccia i suoi sentimenti, cosi' si stacco' subito da lui e si aggrappo' al braccio di Ed.
"Ma guardatevi, tutti e due" disse Connor. "E guardatevi intorno." Fece un ampio gesto col braccio. "Il fiume, laggiu', gli alberi di mele, le rose e tutto quanto. Avete trovato il vostro giardino dell'Eden."
"Julia come Eva, mi va ancora bene" intervenne Hank Thomas. "Ma se lui E' Adamo, allora io sono la mamma di Bambi."
"Con quegli occhiali sembra piuttosto il serpente" disse Donna.
"Ehi, Donna" intervenne Ed. "Mangiati una mela."
Gli scherzi continuarono e si fecero piu' pesanti. Julia trascino' Chuck al barbecue e si preoccupo' che cominciasse ad arrostire la carne, poi entro' in casa a prendere lo champagne. Quando torno' fuori,

tutti stavano prendendo in giro Connor per la sua "ferita di guerra", ma lui se la cavava benissimo raccontando una storia che sembrava coinvolgere l'intero esercito serbo. Ed stappo' lo champagne e, quando tutti furono serviti, propose un brindisi a Connor. E mentre Julia insieme agli altri pronunciava il suo nome, Connor di nuovo poso' lo sguardo su di lei. Cerco' i suoi occhi, e lei dovette distoglierli.

Connor la guardava salire le scale davanti a s,, osservava l'oscillare delle sue anche sotto il tessuto leggero e la sua mano sinistra con l'anello d'oro scivolare sul corrimano. La luce fuori stava svanendo, e la sua pelle e le spalle nude contrastavano con il pallido azzurro del vestito. Era piu' bella che mai, piu' bella ancora di come gli era apparsa nelle sue notti solitarie, quando ascoltava cadere le bombe e pensava a lei. Piu' bella ancora di come appariva nella fotografia che lui aveva sempre con s,, la fotografia che Ed aveva scattato loro sulla montagna, in cui si sorridevano l'un l'altra, abbracciati come una vera coppia.

Ed aveva scelto un disco di Bob Marley, sperando che gli ospiti si mettessero a ballare, ma tutti se la godevano un mondo a chiacchierare nel portico o seduti sull'erba. Julia aveva acceso delle candele, fuori, e l'atmosfera del giardino era magica.

Connor le aveva chiesto se poteva dare un'occhiata alla casa, e cosi' lei lo stava portando a fare il giro. Prima l'aveva condotto a vedere il suo studio, nel granaio, e lui aveva molto lodato i suoi ultimi quadri, facendola sentire davvero imbarazzata. Ora erano di ritorno nella casa.

Quando giunse in cima alle scale, Julia si giro' verso di lui. Connor spero' che non si fosse accorta di come la guardava.

"E' una casa molto bella" disse goffamente.

"Si'. Per noi E' perfetta. Anche se sarebbe piu' facile per Ed se abitassimo in citta'."

"Come mai?"

"Be', sai, potrebbe essere piu' indipendente, andare in giro da solo. Ha una mappa di Missoula stampata in testa, mentre qui intorno per lui E' tutto nuovo e... insomma, un po' piu' rischioso, voglio dire. Non che questo gli impedisca di fare cio' che vuole, certo."

"Me lo immagino."

"L'altro giorno, per esempio. Quest'estate andavamo a correre insieme. I sentieri sono ben tenuti e lui ormai li conosce, e se ci sono io con lui non c'E' nessun problema. Ma una sera, l'altra settimana, stavo tornando a casa in macchina, quando me lo vedo venire incontro, come un'apparizione. Era vestito di arancione, e correva proprio in mezzo alla strada, sventolando il bastone davanti a s,. Non era una corsetta leggera, andava sparato come una scheggia."

Connor rise. Gli piaceva il suo modo espressivo di usare le mani mentre raccontava una storia. Doveva essere il suo lato italiano.

"Cosi' mi sono fermata, lui E' arrivato fin li' di corsa, e quando ha toccato la macchina con la canna, be', si E' fermato. E sai cosa mi ha detto? "Che modo stupido di parcheggiare!" Connor, cosa devo fare con un tipo cosi'?"

"Prova a tenerlo in gabbia."

"Credo che prima o poi lo faro'. Ti ha detto che cosa ha in mente di fare adesso?"

"No."

"Alpinismo. andato a un corso per ciechi in Colorado, dove insegnano ad arrampicare. Quando la tua gamba sara' guarita vuole che tutti e tre torniamo su quella cima, ti ricordi? Dove abbiamo fatto le fotografie."

"Mi sembra una bella idea. Dammi una settimana di tempo e saro' pronto."

Julia inclino' la testa da un lato e appoggio' le mani sui fianchi.

"Lo sai cosa sei? Sei un disgraziato come lui."

Si sorrisero, mentre la musica di Bob Marley riempiva la casa, dicendo a tutti che non c'era niente di cui preoccuparsi. Julia accese la luce del ballatoio, e lui avrebbe voluto che non lo facesse, avrebbe preferito rimanere con lei nella penombra.

"Vieni" disse. "Ti faccio vedere le stanze."

C'erano un bagno e tre camere. Una di esse era in parte occupata da scatoloni, e in parte dai pesi e dalla panca dove Ed, Julia gli disse, faceva ginnastica ogni mattina. La seconda stanza era tappezzata di un giallo acceso, e sul copriletto blu scuro c'era, ordinatamente piegato, un asciugamano. Julia gli disse che li' avrebbe potuto rimanere per la notte, se lo desiderava. Connor rispose che non aveva previsto di rimanere fuori, ma lei parve cosi' sinceramente dispiaciuta, che lui le disse di si', che sarebbe restato se non c'erano problemi. Lei gli rivolse uno sguardo da maestrina.

"Connor, non ci sono problemi. Okay?"

Poi gli mostro' il bagno, e infine lo condusse nella camera sua e di Ed. Si sentiva il suo profumo nell'aria. Il letto era sotto la finestra, con un semplice copriletto di cotone bianco, e lui la immagino' li' distesa. Era facile capire da che parte dormisse, per la pila di libri sul comodino, e i vasetti di creme e lozioni. C'erano dei chiodini nel muro, a cui lei appendeva le sue collane, e un grande quadro che doveva aver dipinto lei. Somigliava a un graffito preistorico, con cervi e uomini a cavallo armati di arco e frecce, ed era realizzato nei colori caldi della terra: rosso e nero, arancione e ambra.

"Quello l'hai fatto tu."

"Oh, si'."

Sembrava di nuovo imbarazzata, forse per via del quadro, o forse perche' erano nella sua camera da letto.

"E' stato un tentativo. Una cosa che avevo in mente da un po' di tempo. Ma non mi convince del tutto."

"molto bello, invece."

"Oh, no. Ti ringrazio, ma bello non lo E' proprio. Davvero."

"Ed mi ha detto che ti sei messa a insegnare."

"Si'. Mi piace molto. Ho un contratto part time. Lavoro tre giorni alla settimana con i bambini della scuola elementare di Missoula."

"Insegni arte?"

"Si'. Ma piu' che altro provvedo a soffiare nasi e pulire facce e mani dopo che si sono spalmati il colore dappertutto."

"Sembra piuttosto divertente."

"E lo E', infatti."

Rimasero un momento senza parlare, sempre guardando il quadro.

"Ed pensava molto a te, sai?" disse lei. "Venivamo a sapere tutte le cose orribili che capitavano laggiu', ed eravamo... Ed era davvero preoccupato. E' sciocco, lo so."

"Non avete ricevuto le mie cartoline?"

Lei rise. "Oh, certo. "Il tempo E' orribile, mi mancate tanto.""

"Mi dispiace."

"Non importa. Ora sei qui."

"Sono qui."

Si guardarono l'un l'altra per un istante. Poi, all'improvviso, Julia fece un piccolo sorriso, come per ristabilire le distanze.

Un sorriso che fu come una porta che si chiudeva.

"Sara' meglio che scenda a vedere se tutto procede bene, la' fuori."

"E allora i cecchini sono sempre li' appostati?" chiese Ed. "Ad aspettare che qualcuno attraversi la strada?"

"Non puoi saperlo finche' la pallottola non ti colpisce. Ci sono strade dove puoi camminare per giorni senza che venga sparato un colpo. E poi, all'improvviso, qualcuno ci resta secco. Per loro E' come una specie di gioco."

"Uccidere dei completi sconosciuti."

"Peggio. Alcune delle vittime erano loro amici o vicini di casa prima della guerra. Ora sono solo musulmani, carne da macello. E' come se non fossero piu' delle persone."

Erano distesi sull'erba, vicino al fiume, soltanto loro due. Il mormorio dell'acqua copriva in parte le voci e le risate degli altri, su, alla casa. Qualcuno aveva messo un vecchio disco dei Doors. Era tutta la sera che Ed cercava di parlare con Connor, e finalmente era riuscito a trascinarlo li'. Da mezz'ora gli faceva domande sulla Bosnia, e cercava di raffigurarsi nella mente le storie che l'amico gli raccontava.

"Portavi un giubbotto antiproiettile, o qualcosa di simile?"

"All'inizio si'. Ma poi non piu'. Sono pesanti e scomodi."

Da qualche parte, sul fiume, un'anatra starnazzo' allarmata.

"Una volpe che se ne va a caccia" disse Connor.

"O un coyote. Li sentiamo ululare nella foresta, certe notti."

Rimasero in ascolto, ma non udirono altro.

"E' un posto meraviglioso."

"Si', siamo fortunati."

"Continui a pescare? Pare che di pesce qui ce ne sia."

"Qualche volta. Ho fatto potare gli alberi per non avere troppi impicci. Ma, sai, se non puoi fargli la posta, alle trote, e lanciare la mosca al momento giusto, gran parte del divertimento si perde. Io posso solo calare la lenza e sperare che qualcosa abbocchi. Ci sono dei bei pesci, pero'. Bill Robertson, il nostro vicino, ha preso una trota iridea da un chilo e mezzo l'altro giorno."

Come per dargliene conferma, si senti' un guizzo in superficie, a pochi metri da loro.

"E la musica?" Connor chiese.

"Be', sai com'E'..."

"Se lo sapessi, non te lo domanderei."

Ed sorrise. Non gli andava di parlarne, ma gli sembrava ingiusto non farlo dopo l'interrogatorio cui aveva sottoposto l'amico. Sospiro'.

"In realta', non sto facendo niente."

"Julia dice che suoni tutto il giorno."

"Oh, certo. Suono. Ho dato anche un paio di concerti in un bar in citta'. Ma E' piu' di un anno che non scrivo niente. Niente che si salvi, voglio dire. E' come se... non lo so. Mi sono bloccato."

"Ricomincerai. Del resto hai dovuto imparare un modo completamente nuovo di comporre, mi pare."

"Certo, ma non E' questo. Ho la migliore attrezzatura sul mercato e so benissimo come usarla. Ma non E' questo. Forse ho soltanto accettato il fatto di non averetalento."

"Ma tu sei la persona con piu' talento che io conosca."

"bello sentirtelo dire, ma... credo che tu di musica ne sappia quanto io ne so di fotografia."

"So che sei bravo."

"Connor, lo sai quanti musical ho scritto?"

"No."

"Undici. E solo Dio sa quanti altri ne ho cominciati. E tutti e undici sono stati respinti. Non una volta, non due, ma un mucchio di volte. Nessuna cosa mia E' mai andata in scena dopo che ho lasciato la scuola. A un certo punto viene il momento in cui devi guardare in faccia la realta'. Poche storie. E nelle lettere di rifiuto che ricevo, sai cosa leggo, ora? Imbarazzo. Perfino il mio agente. Il mio non-agente, dovrei dire. Non risponde piu' alle mie telefonate. E quando riesco a parlargli avverto la stessa identica cosa: imbarazzo. E' questo che sono diventato: uno a cui non si sa piu' come dire di no."

Capi', dal silenzio di Connor, che nemmeno lui sapeva cosa dire. Allungo' una mano e gliela poso' sulla spalla.

"Lo sai quanto sono stato fiero di te e del tuo successo? La fotografia delle due donne la conosco a memoria. Me la sono fatta

descrivere da Julia in ogni singolo dettaglio, e so quanto sia straordinaria. Ne sono stato orgoglioso. E sai una cosa? Ti ho invidiato da morire."

"Ed, ho solo avuto fortuna. Come allo Yellowstone Park. capitato il momento giusto e mi E' venuta una bella foto. Quello che cerchi di fare tu E' molto piu' difficile."

"Connor, per favore, non cercare di consolarmi."

"Consolarti? Ma come puoi dire una cosa simile?"

Rimasero in silenzio per un po'. Ed immagino' Connor scuotere la testa e guardare il fiume. Si sentiva malissimo per quello che aveva detto. Era la prima volta da molto tempo che si faceva prendere dall'autocommiserazione. Intanto, su alla casa, Chuck Hamer aveva appena finito di raccontare una barzelletta. Tutti ridevano. Mise di nuovo una mano sulla spalla di Connor.

"Non preoccuparti. Solo che qualche volta faccio fatica a reggere tutto quanto. Ma non E' che non abbia delle cose di cui essere grato. Ho Julia. Ho questo posto fantastico. E sai una cosa? Sono un ottimo maestro di pianoforte. Una volta insegnare non mi piaceva, era una cosa che facevo controvoglia in attesa di sfondare con un musical. Ma adesso mi piace, davvero."

"E' una bella cosa."

"Si'. Lo E'."

Tacque per un momento. Non aveva ancora parlato a nessuno della vera causa del suo scoraggiamento. Ma ora, con il suo migliore amico, gli parve di poterlo fare.

"Julia ti ha detto che stiamo cercando di avere un bambino?"

"No. Mi sembra fantastico."

"Si'. In teoria. E' da un anno che ci stiamo provando, e non E' ancora arrivato."

"Be', non sono un esperto, ma mi pare che ci voglia tempo."

"Forse. Solo che l'altra settimana ho avuto un problema con il diabete. Niente di grave, ma ho dovuto aumentare leggermente la dose di insulina. E mentre mi stavano facendo gli esami, il medico, che E' davvero un tipo in gamba, sai, aggiornatissimo sulle ultime ricerche, mi ha chiesto se pensavo di avere dei figli. E io gli ho detto di si', che ci stavamo provando. E ho fatto anche una battuta stupida, sai, del tipo che i miei spermatozoi saranno stanchi dal tanto provarci. In realta' ci siamo proprio impegnati per bene, con termometri, calendari e tutto quanto.

"Insomma, lui mi chiede quando mi fu diagnosticato per la prima volta il diabete, e se avevo mai usato farmaci immunodepressivi. E io gli dico che non lo so, ero un bambino a quell'epoca, perche'? Lui ci pensa su e poi tergiversa un po'. Ma io insisto e lo faccio parlare. Insomma, pare che alcuni farmaci che si usavano in quegli anni potessero causare la sterilita'.

"Puoi immaginare come mi sono sentito. Chiamo subito mia madre e lei mi dice si', che quei farmaci li avevo presi. All'epoca pareva che potessero sconfiggere il diabete in modo radicale. Quindi torno dal mio dottore, lui mi fa fare le analisi del seme, e sai cosa viene fuori? Neanche un misero spermatozoo. Niente. Come sparare a salve."

"Ne sei sicuro?"

"Oh, si'."

"E non si puo' fare qualcosa?"

"Non c'E' niente da fare."

Ci fu di nuovo un lungo silenzio.

"L'hai detto a Julia?"

"Non ancora. L'ho scoperto solo alla fine della scorsa settimana. Non ho avuto le palle per dirglielo. E non solo in senso figurato."

Rise, e senti' la mano di Connor sulla sua spalla.

"Lo so che possiamo adottarne uno, ma... Immagino sia solo lo shock iniziale, capisci." Fece una pausa. "Accidenti, ti chiedo scusa. E' la tua festa e io faccio di tutto per rovinartela. Mi dispiace. Non avrei dovuto..."

"Non devi dispiacertene. Sono contento che tu me l'abbia detto."
Ed premette il pulsante dell'orologio e una vocetta elettronica disse che erano le ore ventidue e ventisei minuti.
"Scusa, non ho sentito. Puoi ripetere per favore?"
Era un giochetto scemo, ma faceva sempre ridere. Premette di nuovo il pulsante.
"Ore ventidue e ventisei minuti."
"Carino" disse Connor.
"Lo so. I bambini a cui insegno lo vogliono tutti. Senti, la vedi la luna?"
"Si'. Appena un filo."
"Luna nuova. Di due giorni. E ora, signore e signori, l'Incredibile Tully ve la indichera'."
Alzo' il braccio, cerco' il palo piu' vicino per orientarsi, e indico' il cielo.
"E' li'. Ho ragione?"
"Assolutamente. Sei bravo. Come fai?"
Ed si tocco' la tempia. "Ah, caro mio, questi poteri sono concessi solo a pochi eletti. Perche' non mi disegni una mappa delle stelle?"
"Certo. Dove?"
"Sulla mia schiena."
Connor si inginocchio' dietro di lui, e segno' col dito ogni pianeta e ogni stella di cui riusciva a ricordare il nome. Mentre lo faceva, vide una stella cadente. Lo disse a Ed e ne traccio' l'arco sulla sua scapola. E nella tenebra Ed riusci' a vederla, e a vedere tutto il firmamento. E segretamente rubo' un po' di quella luce e ne fece tesoro nel suo cuore.

Capitolo 17

Julia stava in disparte e li guardava, meravigliandosi del chiasso che poteva fare una classe di bambini di sei anni. Erano sparsi lungo il muro del cortile, vestiti con i loro grembiulini da pittura rossi e blu. Avevano piu' gesso in faccia di quanto ce ne fosse sul muro. Non succedeva spesso di poter imbrattare impunemente le pareti della scuola, e loro ce la stavano mettendo tutta.
A Julia l'idea era venuta parlando con Connor del quadro che aveva appeso nella sua camera. Le pareti esterne della scuola dovevano essere ritinteggiate, e cosi' aveva chiesto alla direttrice, la signora Leitner, il permesso di far divertire un po' i suoi alunni prima che arrivasse la squadra degli imbianchini. Per una settimana avevano parlato in classe dei dipinti preistorici, e avevano guardato insieme dei libri sull'argomento. Poi Julia aveva distribuito le fotocopie di disegni realizzati sulla roccia dagli indiani, e altre straordinarie immagini scoperte di recente in Francia.
Oggi era la giornata conclusiva. I bambini erano liberi di esprimersi sui muri del cortile. Julia aveva suddiviso lo spazio a disposizione in otto diverse "caverne", e i bambini in otto "famiglie". Dovevano immaginare che cosa avrebbero fatto quel giorno e rappresentarlo con i gessetti colorati sul loro pezzo di muro.
La signora Leitner aveva detto che era davvero una bella idea, ma forse non si era resa conto che l'attivita' si sarebbe svolta proprio davanti all'aula dove insegnava matematica ai ragazzi di quarta. Julia aveva spiegato ai suoi bambini che dovevano esprimersi nel linguaggio degli uomini delle caverne, ma questo era stato interpretato come un invito a gridare sempre piu' forte. Ora se ne pentiva amaramente, e anche la signora Leitner sembrava poco soddisfatta, a giudicare dagli sguardi che lanciava dalla finestra.
Alcuni dei lavori dei bambini erano davvero belli. Quasi tutti avevano scelto il tema della caccia, disegnando cervi, lupi, orsi, mammut e una miriade di piccoli esseri umani, anche se non sempre era chiaro chi stesse cacciando chi. Altri avevano inventato scene surreali. Julia aveva dovuto spiegare a Lucy Kravitz che forse a quei

tempi Batman non c'era ancora, e che si cucinava sul fuoco, non nel forno a microonde.

Ora il chiasso stava di nuovo raggiungendo livelli allarmanti. Julia batt, le mani e ordino' di riunirsi tutti intorno a lei. Porto' un dito alle labbra e parlo' in un bisbiglio eccitato.

"Sentite, sentite tutti. una cosa importante. Sono appena stata sulla collina e da lassu' ho visto una grossa tigre con i denti a sciabola. E sembrava molto, ma molto affamata."

"Dovresti dircelo nel linguaggio delle caverne."

"Lo so, Lucy. Ma questa E' un'emergenza, non ti pare?"

"No, perche' non potresti dire neanche questo."

"Be', facciamo finta che io sia un po' piu' evoluta di voi."

"Cosa vuol dire?"

"Vuol dire che so piu' cose. E adesso ricominciate a fare i vostri disegni, ma in perfetto silenzio, capito? Perche' credo proprio che la tigre sia qui vicino, ormai. E ha proprio una gran fame."

Naturalmente si era scordata del piccolo Kane Feldman. Era un bambino taciturno e sensibile, che scoppio' subito in lacrime. Julia si chino' ad abbracciarlo. Gli chiese se volesse fare la tigre. Lui tiro' su col naso, disse di si' e smise subito di piangere.

"Caspita! Quei bambini sembrano cosi' buoni che me li sgranocchierei. Anch'io sono una tigre."

Mentre gli altri si rimettevano al lavoro, lei prese la manina di Kane e insieme si aggirarono minacciosi.

Ma camminando avanti e indietro, la sua mente tornava ai pensieri che l'avevano preoccupata per tutta la notte. Pensava a Ed e alla sua stupefacente proposta.

Avevano trascorso la sera precedente con Connor al Karma Bar, dove Ed talvolta suonava il piano e cantava. Si trattava di un posto un po' piu' elegante di Henry's, ma niente di speciale. Poiche' era un giovedi' sera, non c'era molta gente, e ci fu un inizio un po' freddino, soprattutto quando Ed si presento' come la risposta di Missoula a Stevie Wonder.

Era il suo solito umorismo raggelante degli ultimi tempi. Qualcuno, seduto accanto a Julia e Connor, disse che se non era una battuta razzista, era quanto meno di cattivo gusto. Ma poi le cose migliorarono decisamente. Ed suono' i suoi pezzi migliori, da Cole Porter a Dolly Parton, e verso la fine il pubblico era numeroso ed entusiasta.

Le due settimane trascorse dalla festa in onore di Connor erano state durissime per Julia. Ed le aveva detto della sua sterilita', e avevano passato tutta una notte a parlarne, e praticamente tutti i giorni successivi. Erano tornati dal medico di Ed, che aveva ufficialmente confermato la diagnosi. Una volta a casa, Ed aveva pianto. Ma poi si era sforzato di assumere un atteggiamento positivo, e cosi' aveva fatto Julia. Era una cosa triste, si era detta, piu' che triste. Ma non era il caso di lasciarsi abbattere. La soluzione era semplice: avrebbero adottato un bambino. Ogni giorno, dopo la scuola, lei prendeva informazioni in merito. Il dottor Rumbold le aveva parlato di un'agenzia, a Helena, che si occupava di pratiche di adozione. Julia aveva fissato un appuntamento.

Ed avrebbe voluto cancellare il suo concerto al Karma Bar, ma col passare dei giorni, quando ebbero ritrovato un po' di calma, avevano deciso che una serata fuori avrebbe fatto bene a entrambi. Invitarono Connor per l'occasione. Lui venne da Augusta, e dopo il concerto li porto' a cena fuori.

Fu quasi come ai vecchi tempi. Connor era di ottimo umore. Sembrava meno teso e disse che la sua gamba andava meglio. Era gia' andato a cavallo e si sentiva pronto a fare quell'arrampicata quando avessero voluto. Ed infilava una battuta dietro l'altra. Fece ridere tutti, anche le cameriere e gli avventori ai tavoli vicini. Euforici, si congedarono da Connor nel parcheggio e si misero d'accordo che, tempo permettendo, sarebbero andati in montagna il sabato seguente.

Per i primi chilometri del viaggio verso casa, Ed non parlo', e Julia penso' che si fosse addormentato. Poi, di punto in bianco, le fece una domanda.

"E se lo chiedessimo a Connor?"

"Chiedergli cosa?"

Ed fece una pausa. "Se gli chiedessimo di... Se lui volesse fare da donatore per il concepimento del bambino."

Julia fu sul punto di finire fuori strada per lo shock.

"Cosa? Stai scherzando! Non parlerai mica sul serio, vero?"

Uno sguardo le basto' per capire che non scherzava.

"Mio Dio, Ed."

"No, aspetta un attimo. Ascoltami. Ferma la macchina."

"Ed, su. Non dire sciocchezze."

"Per favore, Julia. Ferma la macchina."

Julia accosto' e spense il motore, ma lascio' i fari accesi. Ed cerco' la sua mano e la strinse fra le sue.

"Ed, non posso credere che tu abbia detto una cosa del genere."

"Aspetta. Ascoltami per un momento."

"Mio Dio, Ed."

"Ascolta. Ci ho pensato molto e

"Bene, allora non perderci altro tempo."

Lei ritiro' la mano e incrocio' le braccia.

"Julia, vuoi stare zitta per favore mentre ti parlo? Noi ci troviamo di fronte a una scelta. Vogliamo entrambi un bambino, giusto? Quindi possiamo adottare il figlio di due perfetti sconosciuti. E se E' questo che vuoi, te lo dico fin d'ora, per me va bene. Oppure, possiamo avere un bambino che ci appartenga un po' di piu', che abbia il patrimonio genetico di uno di noi." Alzo' una mano e le accarezzo' il viso. "Il tuo."

Julia sospiro' e guardo' il fascio di luce dei fari davanti all'automobile.

"E questo bambino potrebbe crescere dentro di te. Potremmo condividere questa cosa, condividere le gioie che tutte le coppie hanno. Sarebbe il nostro bambino, Julia, molto piu' di quanto un bambino adottato potrebbe mai esserlo. Non credi?"

Lei non rispose. Era troppo scioccata per pensare con lucidita'. Passo' una macchina, e lei segui' con lo sguardo i fanali posteriori finche' non sparirono dietro una curva. Ed continuo' a parlare con calma e concluse: "Ma allora la domanda E': chi potrebbe essere il padre biologico?".

"E tu vorresti che fosse Connor. Mio Dio, Ed! Chi ti da' il diritto di scegliere? Posso dire anch'io come la penso? O E' un accordo che avete gia' preso fra voi due?"

"Per favore, Julia. Non ti sto dicendo che ho gia' deciso. Se la cosa non ti va possiamo rivolgerci a una di quelle banche del seme o come si chiamano. Puoi sceglierti la provetta che preferisci. Che ne so, magari un campione di football... Oppure possiamo sempre adottare."

"Ne hai parlato con Connor?"

"Certo che no."

"Me lo assicuri?"

"Julia, per l'amor del cielo, per chi mi hai preso?"

"Ed, lascia perdere. La risposta E' no, va bene?"

Giro' la chiavetta d'accensione.

"Va bene."

Si rimise in strada.

"Visto che tutto questo sembra gia' combinato, come un bel gioco fra compagni di squadra, allora lasciamo perdere le banche del seme e tutto quanto, lo facciamo venire una notte a casa nostra e risolviamo la cosa nel modo piu' antico del mondo."

Ed non rispose, e lei continuo' a guidare in silenzio, sbalordita di quel che aveva appena detto, domandandosi da dove le fossero uscite quelle parole.

"Scusa" fece alla fine. "Non dicevo sul serio."
"Lo so. Scusami tu. stata una cattiva idea."
Non parlarono piu'. Nemmeno quando arrivarono a casa e andarono a letto. Non si dissero nemmeno buonanotte. Probabilmente Julia dormi', ma di un sonno leggerissimo, sognando Connor e Ed, mentre volti di bambini non nati fluttuavano come fantasmi.
Erano ancora nella sua mente quando parti' per andare al lavoro quella mattina, e lo erano ancora in quel momento, mentre si occupava dei suoi piccoli alunni.
Finalmente suono' la campanella.
Quando i bambini, gettati i loro grembiuli, scomparvero, Julia torno' nel cortile a raccogliere i gessetti. Vide la signora Leitner venire verso di lei, e si preparo' a una lavata di capo. Sally Leitner era una donnina piccola e ordinata, di una cinquantina d'anni, con un paio di occhiali cerchiati di metallo. Si diceva che avesse un bel caratterino.
"Mi scusi per il rumore" disse Julia.
"Nessun problema, cara. Ho visto che si divertivano."
Osservarono insieme il muro con i disegni dei bambini.
"Sono molto belli" fu il giudizio della signora Leitner. "Credo che potremmo lasciarli li' per un po'."

Tornando a casa, mentre il sole scendeva verso le montagne, Julia ripenso' a tutto quanto per l'ennesima volta.
Si chiese perche' avesse reagito con tanta veemenza alla proposta di Ed. Sicuramente dipendeva dai suoi segreti sentimenti per Connor, che sembravano diventare piu' forti ogni volta che lo vedeva, e che le apparivano come un ignobile tradimento. In qualche modo, anche se poteva sembrare illogico, lei aveva interpretato le parole di Ed come un'insinuazione, e aveva reagito con l'istintiva violenza di una donna accusata di adulterio.
Ma, mio Dio, avere un figlio da Connor...
Quello non sarebbe stato un tradimento in carne e ossa, mille e mille volte piu' ignobile? Oppure era lei che non si fidava di se stessa? Forse temeva che tutto sarebbe cambiato se avesse avuto il suo seme dentro di lei, se avesse sentito fremere nel suo ventre una nuova vita, se avesse dato alla luce un nuovo essere, da nutrire e proteggere? Julia si mise a tremare.
Si stava avvicinando al luogo in cui lei e Ed si erano fermati a parlare la notte prima. Vi si fermo' di nuovo. Scese dalla macchina e rimase per un po' in piedi a guardare il fiume. Le foglie degli alberi cominciavano a ingiallire. E lentamente, nella luce dorata, comincio' a capire. Come un temporale di fine estate, tutti i dubbi e le paure che avevano turbinato dentro di lei per tante ore si dissiparono, e seppe chiaramente e semplicemente quello che voleva.
Non poteva avere Connor, ma poteva, se lui era d'accordo, avere un figlio suo. Un figlio che sarebbe stato parte di lei, parte di lui e, per Ed, il piu' bel regalo che lei potesse immaginare.

Connor raggiunse la luce del sole e si isso' sulla cengia, udendo un gracchiare e un battere d'ali. Il corvo che aveva disturbato si lancio' nel vuoto. Si assicuro' a un punto di ancoraggio gia' fissato in una spaccatura.
Guardo' giu', nell'ombra del camino, e vide Ed una decina di metri piu' in basso. Nessuno, vedendolo, avrebbe detto che fosse cieco. Aveva fatto parecchie volte quella parete, ma sarebbe stato troppo per un uomo ricordare ogni singolo palmo di roccia. In realta' lui sentiva, letteralmente, la montagna sotto le sue mani, e non si sbagliava. Solo due volte Connor e Julia avevano dovuto avvertirlo di spostare un piede o una mano. La parte della scalata che finora gli aveva dato piu' problemi era stata, paradossalmente, il pianoro disseminato di

massi simili a dinosauri. Ma anche li' Ed ce l'aveva fatta da solo, guidandosi con uno speciale bastone flessibile, una sorta di lunga racchetta da sci in fibra di carbonio. Era inciampato un paio di volte, ma era arrivato in fondo senza l'aiuto di nessuno. E ora rimaneva solo un ultimo tratto di arrampicata fino alla cima.

Era una di quelle perfette giornate di inizio autunno che Connor talvolta aveva fotografato per i d,pliant turistici. Il cielo, vasto e senza nubi, era di un azzurro intenso, e nell'aria tiepida c'era un sospiro di vento. La scalata aveva richiesto piu' tempo della volta precedente, ma non molto. L'oceano sempreverde della foresta era punteggiato di isole dorate e color ruggine, e qua e la' spiccavano le macchie gialle dei pioppi. Le cime piu' alte tutt'intorno, e altre piu' lontane, erano gia' spruzzate della prima neve.

Connor li aveva raggiunti la sera prima, e aveva trascorso la notte a casa loro, in modo da poter partire la mattina presto. Non appena era arrivato aveva notato qualcosa di mutato, un'atmosfera stranamente tesa, al punto che per un po' si era domandato se non fosse capitato nel bel mezzo di una lite coniugale. Ed appariva molto piu' silenzioso del solito, e durante la cena vi erano stati momenti in cui nessuno sembrava aver niente da dire. Connor penso' che fossero stanchi dopo un'intensa settimana di lavoro. O forse preoccupati per l'arrampicata del giorno dopo.

Julia era andata a letto presto, lasciando i due amici a finire il loro vino accanto al fuoco. Avevano chiacchierato del piu' e del meno. Connor avrebbe voluto chiedere a Ed se avesse parlato con Julia del suo problema, ma non aveva trovato il momento giusto per farlo.

Spero' che il mattino successivo l'umore sarebbe stato diverso. E invece non fu cosi'. Durante il viaggio in macchina, e poi durante la camminata e la scalata, si erano a malapena parlati, tranne che per le cose essenziali. Per Connor non era un problema. A volte era bello fra amici starsene in silenzio, specialmente in una giornata come quella. Si augurava soltanto che entrambi stessero bene.

Mezz'ora dopo, raggiunsero la cima. Vedendo la faccia raggiante con cui Ed approdo' alla piattaforma di roccia, Connor si senti' profondamente commosso. Lo abbraccio' e si congratulo' con lui, e volle compiere il vecchio rito dei "cuori di fuoco". Ed gli chiese di condurlo fino al pinnacolo, su cui appoggio' le mani, poi si volto' come a scrutare l'orizzonte. Connor guardo' Julia. Lei, con gli occhi pieni di lacrime, guardava Ed e sorrideva. Poi si volto' verso di lui e fece il broncio. Era arrabbiata con se stessa per aver pianto.

"E adesso le fotografie!" esclamo' Ed. "venuto il momento delle fotografie!"

Disse che era un onore per loro avere a disposizione niente meno che un fotografo famoso nel mondo, e Connor recito' il suo ruolo, costringendoli a posare in mille modi e facendo pretenziose osservazioni sulla luce. Come la volta prima, Julia scatto' qualche foto con la sua macchina, poi la piazzo' su una roccia, regolo' l'autoscatto e corse a mettersi anche lei nel quadro. Si sistemo' accanto a Ed, in modo che lui fosse nel mezzo, ma Ed obietto' che era sbagliato, doveva stare lei fra loro due, e cosi' cambiarono di posto appena in tempo.

"Ora devo farne io una a voi" disse Ed.

Connor gli porse la Leica e lo aiuto' a mettersi nella posizione giusta. Julia gli sorrise, e sembrava ci fosse un messaggio in quel sorriso, ma Connor non riusci' a decifrarlo. Quando le si avvicino', lei gli passo' un braccio intorno alla vita e lo strinse a s,. Allora lui le mise un braccio sulla spalla, e si guardarono negli occhi.

"Vi sto inquadrando?" chiese Ed.

"Un po' piu' in basso" disse Connor. "E un pochino piu' a destra."

"Va bene cosi'?"

"Perfetto."

"Sarai invidiosissimo quando vedrai che la mia foto E' migliore delle tue. Su, un bel sorriso, adesso..."

Proprio come la volta precedente sedettero al sole e fecero uno spuntino. Poi Ed chiese a Julia di descrivergli il panorama in ogni dettaglio, i colori dell'autunno, le cime dove era gia' caduta la neve, l'esatta posizione del sole e l'angolo delle ombre. Quando lei ebbe finito rimase seduto in silenzio, raffigurandosi ogni cosa nella mente, e Connor lo osservo', domandandosi quanta verita' ci fosse in quell'immagine. Poi abbraccio' con lo sguardo l'intero panorama e penso' all'ultima volta che erano stati li' tutti e tre, e a quanto il mondo gli fosse parso pieno di speranza.

"Connor?" disse Ed.

Connor si giro' e vide che entrambi erano rivolti verso di lui. Ed teneva un braccio sulle spalle di Julia.

"Ditemi."

"Julia e io abbiamo una cosa da chiederti."

Capi' dalle loro espressioni che era qualcosa di importante, e lo invito' a continuare. Ed degluti'. Appariva molto nervoso, e comincio' a parlare in modo disordinato, tanto che Connor si senti' a disagio. Gli disse quanto Julia e lui gli volessero bene, gli disse che lui era il loro migliore amico, gli ricordo' che era stato il loro testimone di nozze, e che aveva condiviso con loro tante cose.

E quanto piu' Ed tergiversava, tanto piu' Connor si sentiva confuso, e si domandava che cosa sarebbe venuto dopo. Guardo' Julia, e lei sembrava imbarazzata quanto Ed. Non riusciva neanche a fissarlo negli occhi.

E ora Ed gli parlava di quanto avessero provato a concepire un figlio, di come avessero scoperto che non era possibile, e dei loro progetti riguardo all'adozione, che sarebbe stata, alla fine, la soluzione migliore, a meno che... a meno che non ci fosse un'altra possibilita', di cui avevano parlato, e che piu' di una possibilita' sembrava un'idea completamente folle...

All'improvviso Connor capi'. Venti secondi prima che Ed trovasse le parole. E mentre aspettava che lui finisse di dirlo, ebbe l'impressione che un treno gli stesse arrivando addosso uscendo da un tunnel con un frastuono infernale.

"E ci siamo chiesti se tu... Voglio dire, ci sentiamo un po' imbarazzati a chiedertelo, piu' che imbarazzati. Se tu la ritieni un'idea terribile, non devi fare altro che dire di no. Perche' per noi la tua amicizia E' piu' importante di ogni altra cosa. Lo sai. Ma ci chiedevamo se tu... se tu potessi prendere in considerazione l'idea di essere il padre, il padre biologico, di nostro figlio."

Il treno lo investi' e per qualche momento le parole di Ed fluttuarono nell'aria. Da un punto indeterminato della foresta sotto di loro giunse un suono attutito che Connor riconobbe come il richiamo di un alce.

Respiro' profondamente. "Be', io non..."

"Qualunque cosa tu decida per noi va benissimo. Lo so che E' una cosa incredibile quella che ti chiediamo, e se non vuoi non importa. Per noi E' assolutamente okay. Vero, cara?"

"Assolutamente."

Ed bacio' Julia sulla guancia e lei fece un sorriso imbarazzato. Connor la fissava. Stava ancora evitando i suoi occhi. Ma almeno ora lo guardava. E quel contatto con lei gli smosse qualcosa dentro.

"Voglio dire..." continuo' Ed. "Era solo un'idea, capisci?"

"Ed" disse Connor. "Puoi stare zitto soltanto per un attimo?"

Quando comincio' a parlare non aveva la piu' pallida idea di cosa avrebbe detto. Era troppo scosso per pensare con lucidita'. Ammise che c'era rimasto secco, e tutti e tre risero per scaricare la tensione. Poi aggiunse che era commosso e onorato che avessero pensato a lui, e che loro erano le due persone al mondo cui teneva di piu'. Ma dare la vita a un bambino, aggiunse, era una cosa importante, e avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per pensarci. Loro lo esortarono a prendersi tutto quello che gli era necessario.

La discesa duro' quanto la salita. Dovettero concentrarsi al

massimo, guidando Ed con grande precisione. Connor fu grato che non ci fosse tempo per parlare. Chiacchierare del piu' e del meno, in una situazione simile, sarebbe stato come profanare quel che si erano detti sulla vetta. Anche nella camminata fino alla jeep spesero a malapena una parola. Nel viaggio di ritorno, mentre la notte si avvicinava, Ed fece del suo meglio per ravvivare l'atmosfera, ma la conversazione parve un po' forzata. Connor avrebbe voluto dare loro una risposta subito, ma troppi pensieri gli attraversavano la mente, e davvero non se la sentiva.

Quando furono di nuovo a casa, lo invitarono a fermarsi per la notte, ma lui trovo' una scusa per andarsene. Sistemo' la sua roba sul retro del Chevrolet e tutti e tre rimasero per un po' in piedi nel giardino. Il loro respiro formava nuvolette nell'aria fredda.

"Sembra che stanotte gelera'" disse.

Julia gli diede un bacio ed entro' in casa. Connor capi' che aveva voluto lasciarli soli per un momento. Sali' sul pick-up e abbasso' il finestrino. Ed poso' la mano sulla portiera.

"Ascolta" disse Ed. "Lascia che te lo ripeta ancora una volta. Qualunque decisione tu prenda, per noi va bene. Dico davvero. E' una cosa molto grossa quella che ti chiediamo."

"Dimmi solamente questo. Julia E' convinta quanto lo sei tu?"

"Completamente."

Connor rimase un attimo in silenzio. Ed gli mise una mano sulla spalla.

"Pensaci con calma."

"Ti chiamo."

Mise in moto e fece manovra sul vialetto. Poi lo saluto'. Mentre si allontanava, vide nello specchietto retrovisore Ed che lo salutava con la mano. L'ultimo raggio di sole splendeva sul muro dietro di lui come un'aureola.

Capitolo 18

La prima volta penso' che fosse fumo. Ma ormai sapeva cos'era la nube nera che turbinava sulle palme e gli eucalipti. Avvicinandosi, si sentivano le grida e poi ci si accorgeva che era una cosa viva, costituita interamente da uccelli. Avvoltoi, nibbi e corvi, soprattutto, ma ce n'erano anche altri, che giravano stridendo tutt'intorno, piu' piccoli e piu' timidi, di cui Connor non conosceva il nome. Ma a quel punto non c'era piu' bisogno del suono per capire, perche' l'odore parlava da solo. Era la' che si trovavano i corpi.

Era stato cosi' quella mattina. Lui e altri giornalisti avevano seguito i soldati lungo la pista di terra rossa che si snodava verso il villaggio, fra piantagioni di banane e avocado. Era mattino presto, e la bruma aleggiava sui versanti terrazzati delle colline che scendevano ripidi ai due lati della strada. Di tanto in tanto il comandante del convoglio faceva segno di fermarsi, mentre un gruppo di soldati scendeva a rimuovere una mina.

Connor e gli altri aspettavano sui loro Land Rover. Il calore cresceva, e la radio sputava il suo vetriolo, incitando gli hutu a riempire le fosse, a non risparmiare un solo scarafaggio tutsi.

Lasciarono i veicoli ai margini del villaggio e proseguirono a piedi. C'era un bambino in mezzo alla strada, con addosso soltanto una T-shirt macchiata di sangue. Se ne stava fermo li' come una statua, li guardava arrivare. L'ufficiale si accovaccio' accanto a lui e gli fece delle domande, ma il bambino sembrava muto. Si volto' e si allontano' lungo la strada, loro lo seguirono. E man mano che procedevano l'odore diventava sempre piu' forte.

Camminarono lentamente fra le case in rovina, segnate dagli spari, e fra resti sparsi come quelli di un naufragio: una bicicletta storta, una scarpa da donna, una trombetta di plastica gialla. Si diressero verso la chiesa, con il suo campanile bianco e la torre nera di uccelli che vi incombeva sopra. I soldati, Connor e gli altri

giornalisti, tutti eccetto il bambino, si coprirono il naso e la bocca con fazzoletti o con qualunque pezzo di stoffa.

Nel cortile in terra battuta della chiesa sorgeva una statua di Gesu' con le braccia aperte in segno di benvenuto, il bambino vi si fermo' accanto e non volle procedere oltre. Connor lo fotografo', e poi fotografo' i cani e gli avvoltoi uscire dalle porte aperte della chiesa, e fotografo' i soldati che davano loro la caccia, urlando e sparando, ma per lo piu' mancandoli.

All'interno della chiesa l'aria era calda, putrida e piena del ronzio delle mosche, e Connor cerco' di lasciarne entrare il meno possibile nei polmoni, cosi' come cercava di fare entrare il meno possibile nella sua testa quel che vedeva mentre fotografava i corpi. Giacevano ammucchiati fra i banchi, nella navata e lungo le pareti, che erano imbrattate di sangue e sconciate dagli spari. C'erano piu' donne che uomini, sebbene alcuni dei cadaveri fossero cosi' mutilati che sarebbe stato difficile definirne il sesso, e c'erano bambini, anche neonati, e membra amputate e buttate in mezzo ai corpi.

Il sole illuminava coloro che giacevano sacrificati davanti all'altare e si riversava a fiotti attraverso un'alta vetrata aggredita dalle pallottole eppure ancora in piedi. Kendrick, il reporter della bbc, chiese a tutti di rimanere in disparte in modo da poter fare una ripresa con la telecamera prima che la luce si spostasse. Connor lo ignoro' e continuo' il suo lavoro.

Fuori, un soldato molto giovane vomitava, Connor gli si avvicino' e lo sorresse per le spalle, senza dir niente. Poi torno' sulla strada. Intanto erano comparsi altri abitanti del villaggio, e parlavano a voce bassa con i soldati. Alcuni sbucavano con gli occhi sbarrati, come fantasmi, da dietro le case e fra gli alberi.

Connor li fotografo' mentre i soldati distribuivano cibo e acqua dai camion parcheggiati nel cortile della scuola bruciata. Li' cresceva un grande baobab, di quelli che si dice Dio abbia piantato a testa in giu', con le radici in aria. A Connor non parve affatto strano, in un mondo capovolto come quello.

Sedette su un basso muretto di fango e osservo' le colline sopra il villaggio. La bruma aveva coperto i terrazzamenti, ormai, e le sagome degli alberi spuntavano sulla cima come mani tese. Dietro, le nuvole pesavano gravide di pioggia. Pioveva tutti i pomeriggi. Era uno dei Paesi piu' verdi che Connor avesse mai visto, e in quella regione sembrava che ogni palmo di terra fosse coltivato. Ma le banane e gli avocado marcivano sugli alberi. Non c'era piu' nessuno a raccoglierli.

Da tre giorni, ormai, seguiva quel contingente del Fronte Patriottico Ruandese diretto verso sud. E sebbene fotografasse ancora i corpi in cui si imbatteva, da lungo tempo aveva smesso di contarli. Li aveva visti gonfi d'acqua, alcuni ammassati come legname lungo le rive dei fiumi, mentre altri scivolavano lentamente nell'acqua. Li aveva visti ammucchiati a centinaia in fossati e rigagnoli e paludi di papiri, intorno alle loro case saccheggiate, allineati civilmente sul ciglio delle strade. A Bysenguye, la citta' che aveva attraversato il giorno prima, aveva visto dei camion della spazzatura passare a raccoglierli. E li aveva fotografati perche' quelle immagini venissero diffuse nel resto del mondo.

Era sera, ora, e il villaggio era popolato da membri delle organizzazioni internazionali di soccorso, giornalisti e burocrati assortiti, tutti intenti a documentare la sua fine. Erano arrivati nel corso del pomeriggio, e sotto la pioggia battente le auto e i camion avevano trasformato la strada in un fiume di fango rossastro. Alcuni si davano da fare con i sopravvissuti, mentre altri si aggiravano a gruppi, fumando e parlando a voce bassa, quasi temessero di poter svegliare i morti. Faceva piu' fresco ora, e l'odore dei cadaveri era smorzato dai gas di scarico dei generatori e di qualche camion col motore acceso. Alcuni uomini in tuta bianca erano entrati nella chiesa, muniti di mascherine e guanti di gomma. Lavoravano alla luce delle torce. Connor poteva vedere le loro ombre proiettarsi sui

muri insanguinati mentre catalogavano i morti.

Lui e altri giornalisti erano riuniti intorno al giovane comandante del Fronte Patriottico che aveva il compito di spiegare l'accaduto, sebbene molti di loro gia' lo sapessero.

Fino a quel momento erano stati contati duecentonove cadaveri, tutti di tutsi. Molti di loro erano di Bysenguye, la citta' vicina, dove Connor aveva visto i camion della spazzatura raccogliere i morti.

Quando l'interahamwe, la milizia della morte, era entrata in azione, questa gente aveva chiesto protezione al sindaco, Emmanuel Kabugi che, sebbene fosse un hutu, era un uomo colto e rispettato, che i tutsi avevano sempre considerato loro amico. Dietro suo consiglio, costoro erano fuggiti alla missione con le loro famiglie. Uno dei sacerdoti, aveva assicurato Kabugi, era un suo amico personale e avrebbe fatto in modo che non venisse fatto loro alcun male. Il giorno seguente, mentre erano tutti raccolti in chiesa, Emmanuel Kabugi era arrivato con l'interahamwe. Lui stesso, e l'amico sacerdote, che a un suo ordine aveva aperto le porte, avevano preso parte al massacro, condotto a colpi d'arma da fuoco ma soprattutto di machete.

Quella notte gran parte dei giornalisti tornarono all'albergo di Bysenguye, ma Connor e gli altri cinque o sei che viaggiavano con il contingente del Fronte Patriottico rimasero al villaggio. Si accamparono presso alcune case sventrate che avevano ancora un tetto. Prima di andare a dormire, Kendrick, il reporter inglese, tiro' fuori una bottiglia di brandy. Qualcuno accese una lampada a gas, e sedettero tutti sul pavimento di nudo cemento, a bere. Kendrick era un uomo grassoccio dai radi capelli rossi, sulla cinquantina, convinto che il fatto di essere il piu' vecchio fra loro gli desse il diritto di salire in cattedra.

Nel breve tempo che aveva trascorso in compagnia di giornalisti, Connor si era accorto di detestare quelli pieni di s,, che avevano fatto tutto e visto tutto, e non potevano fare a meno di emettere sentenze. Aveva imparato a stare sulle sue, e in genere si era fatto la fama del solitario. Molti giornalisti, quelli che scrivevano piu' che fotografare, avevano studiato all'universita', e per un po' Connor aveva pensato che fosse questo a farli sentire superiori. Ma poi capi' che era nella sua natura tenersi in disparte, e che sua madre aveva ragione quando gli diceva che amava osservare la vita, piu' che viverla.

Cosi' quella sera stette a osservare Kendrick mentre parlava. Il sudore sulle sue guance rosa scintillava alla luce fredda della lampada. Sosteneva che la democrazia in Africa non poteva funzionare e che fosse una sciocchezza da parte dei governi occidentali credere nel contrario. Per l'africano medio, diceva, la democrazia non E' che un'astrazione. Tutto il denaro degli aiuti internazionali finiva nelle tasche di ministri e funzionari, ognuno con un proprio conto in Svizzera. L'aveva visto in tutta l'Africa. Ne aveva perfino discusso con Nelson Mandela, che aveva intervistato diverse volte, e di cui parlava come se fosse un suo intimo amico, cosa che pareva quanto meno improbabile. Connor non ne poteva piu'. Si alzo' e fece per uscire.

"Forse il nostro cugino americano non E' d'accordo?"

Connor si fermo' sulla porta e lo guardo'.

"E io cosa ne so?" disse. "Probabilmente dovrebbe chiederlo agli africani medi massacrati nella chiesa laggiu'."

Usci' dal villaggio, passando accanto all'accampamento dei soldati. Alcuni avevano acceso dei fuochi e vi sedevano intorno, cantando. Si sentivano battere dei tamburi. Una delle sentinelle gli disse di non avventurarsi troppo lontano. Lui rispose che non ne aveva intenzione. Voleva soltanto allontanarsi dalle luci, dai gas di scarico e dal frastuono dei generatori.

Segui' un sentiero che attraversava i bananeti, finche' non raggiunse

una radura erbosa. C'erano delle rocce, e lui vi si sedette e ascolto' il rumore pulsante degli insetti e delle rane intorno a lui, riempiendosi i polmoni del ricco odore della terra umida. Le nubi si erano diradate ed era una notte senza luna. Cerco' di orientarsi fra le stelle di quell'emisfero, ma non ci riusci'. Avrebbe avuto bisogno di una mappa, come quella che aveva tracciato quell'autunno sulla schiena di Ed. Poi penso', come ogni sera, a Julia e al bambino che cresceva nel suo grembo.

Non aveva piu' parlato con loro da Natale. Li aveva chiamati da Nairobi, dove si era trasferito quando la situazione in Somalia era diventata troppo pericolosa. Ed gli aveva detto che Julia era al secondo mese di gravidanza. Aveva concepito alla prima inseminazione.

"Sta andando tutto come volevamo" gli aveva detto Ed.

Gli avevano scritto una lettera, tramite la sua agenzia, ma come gran parte della posta che gli veniva inviata, Connor non l'aveva ricevuta. Poi aveva parlato con Julia, che gli aveva fatto gli auguri di buon Natale. Aveva sentito nella sua voce, nella voce di entrambi, quanto fossero felici. Anche lui aveva cercato di mostrarsi pieno di gioia, sperando di riuscire piu' convincente con loro che con se stesso. La verita' era che non sapeva come si sentiva. Anche adesso, dopo averci pensato e ripensato a lungo, non lo sapeva.

Era contento, davvero contento, che il suo regalo li avesse resi felici. E c'erano dei momenti in cui questa consapevolezza gli dava forza. Camminando in mezzo ai morti, come faceva quasi tutti i giorni, cercava di pensare a quella nuova vita, a migliaia di chilometri di distanza, a quella fiamma di futuro che in mezzo alla tenebra gli dava speranza e coraggio.

Ma nel suo cuore c'era anche un senso di perdita, che per quanto si sforzasse, non riusciva a dissipare. E talvolta gli sembrava che aver donato il suo seme l'avesse lasciato vuoto e piu' solo che mai.

Piu' tardi, passando a lato dell'accampamento, vide una figura emergere fra i camion e venire verso di lui. Era il giovane soldato che aveva visto vomitare fuori della chiesa. Aveva in mano un pezzo di carta, e glielo porse.

"Sembra che sia fuggito verso Goma con tutti gli altri" disse il soldato. "Se lei ci andasse, forse questo potrebbe aiutarla a trovarlo."

Connor voleva chiedergli a cosa si riferisse, ma il soldato si volto' e spari' di nuovo nel buio. Estrasse dalla tasca la torcia elettrica e vide che quel foglietto era un ritaglio di giornale. La fotografia di un uomo con una camicia bianca, che sembrava consegnare un premio a una ragazzina di particolare bellezza. Sorrideva benevolmente. La didascalia diceva che era il sindaco di Bysenguye, Emmanuel Kabugi.

Julia giaceva immobile nella vasca da bagno, osservando estasiata la cupola della sua pancia ondeggiare nell'acqua. Naturalmente, aveva sentito parlare anche lei dei calci che danno i bambini nel ventre della mamma, ma aveva sempre pensato che si trattasse di un'esagerazione, di una sorta di solletico, di qualcosa di appena percettibile. Di certo non una cosa cosi'. Ecco. Eccola di nuovo. Quella birbona non voleva saperne di stare ferma, sembrava che nuotasse, facendo increspare l'acqua del bagno.

"Ehi, piano!"

Ed era nudo, in piedi davanti al lavandino, e si stava radendo. Aveva ricominciato a radersi con le lamette negli ultimi tempi e, curiosamente, benche' si guidasse unicamente con il tatto, teneva la faccia rivolta verso lo specchio. Il sole primaverile entrava dalla finestra aperta.

"di nuovo in azione?"

"Ci stiamo allenando per le olimpiadi stamattina."

Lui poso' il rasoio e s'inginocchio' accanto alla vasca da bagno. Aveva meta' del viso coperto di schiuma. Le poso' le mani sulla pancia

e attese un nuovo movimento. Gli uccelli fuori cantavano a squarciagola.

"Si E' intimidito, adesso" disse Ed.

"Intimidita, vorrai dire."

"Forza, campione. Un altro calcetto per papa'."

Quando le avevano fatto l'ultima ecografia, e le avevano chiesto se volesse conoscere il sesso del nascituro, lei aveva risposto che lo sapeva gia' e il medico aveva riso. Eppure era cosi', fin dall'inizio non aveva avuto il minimo dubbio: era una bambina.

Come facesse a saperlo era un mistero, ma dentro di s, sentiva che il motivo era Skye. Negli ultimi tempi non ci pensava piu' cosi' spesso. Per circa un anno dopo l'incendio, l'aveva sempre avuta in mente. Non la vedeva arrabbiata e neppure triste, ma immobile e taciturna, seduta in un angolo come in attesa. Ora, col tempo, quell'immagine si era dissolta, e tornava soltanto quando la rievocava nelle sue preghiere, oppure, ingigantita, nelle tenebre tormentose dell'insonnia.

Talvolta il ricordo la assaliva all'improvviso, quando le capitava di incontrare qualcuno che le somigliava. Uno dei suoi alunni di terza aveva una sorella maggiore cosi' simile a Skye che Julia, vedendola per la prima volta, si era sentita svenire. Ma in genere, ormai, le pareva di aver superato quel trauma.

Non che il suo senso di colpa si fosse affievolito. Era giunta alla conclusione che il senso di colpa E' fatto di una materia indistruttibile, su cui il tempo e la felicita' non hanno alcun potere. Aveva letto un articolo su una rivista (una delle tante che comprava per cercarvi le foto di Connor) a proposito di un poliziotto che era stato colpito alla testa da una pallottola di titanio. Poiche' era rimasto vivo e cosciente, e sembrava star bene, i medici, invece di rischiare di danneggiargli il cervello con un'operazione chirurgica, avevano preferito lasciargli quella pallottola nel cranio. A parte qualche mal di testa ogni tanto e una lievissima alterazione della vista, quell'uomo conduceva una vita normale.

Leggendo quell'articolo, a Julia era parso di vedere rappresentata la sua situazione. Solo che di pallottole nella testa lei ne aveva due: una per Ed e una per Skye. Ormai erano li' per sempre, e in qualche modo cambiavano il suo modo di vedere il mondo, e le causavano dolore. Ma era un dolore cui si era abituata.

Il senso di colpa era soltanto questo. Non c'era niente per cui piangere o compatirsi. Era un fatto con cui si doveva convivere, una specie di contratto che comportava degli obblighi. Quelli verso Ed, cui dedicava la sua vita, e quelli verso Skye. Julia si sentiva responsabile nei confronti del mondo per la perdita di una giovane vita, e ora aveva l'opportunita' di saldare il suo debito. Non era un argomento razionale, ma bastava a convincerla che quel nuovo essere, da sette mesi nella sua pancia, fosse una bambina.

Ed, naturalmente, era di opinione diversa. Il ramo dei Tully del Montana, sosteneva, aveva bisogno di un erede maschio.

Teneva ancora le mani sulla sua pancia.

"Si E' addormentato."

"No... Eccola di nuovo."

"Wow! Che forza. proprio il mio campione! Che effetto fa? Dev'essere piuttosto strano. E' come un guizzo?"

"No, non proprio. piu' come... uno sfarfallio."

"Uno sfarfallio?"

"Si'. Come qualcosa che nuota e sfarfalla."

"Ma non guizza."

"No."

"Eccolo!"

Guardo' Ed sorridere. Quando lui, come ora, le accarezzava la pancia, Julia si domandava se la sua gioia non fosse in qualche modo compromessa dal fatto che il bambino non era completamente, biologicamente, suo. Certo, era suo in ogni altro modo immaginabile,

e Julia faceva il possibile affinche' lo sentisse tale. Tuttavia doveva esserci in lui qualche residuo, se non di gelosia, almeno di lievissimo rimpianto.

Non ne avevano mai parlato. Fin dall'inizio, Ed era stato incredibile. Dopo che Connor li aveva chiamati per comunicare loro la sua decisione, e mentre attendevano la prima inseminazione, che doveva avvenire nel giorno piu' fecondo di tutto il ciclo, Ed era parso turbato e inquieto, e Julia aveva avuto l'impressione che potesse cambiare idea. Ma quando gli aveva chiesto se fosse ancora sicuro di quel che stavano per fare, lui le aveva detto di non fare la stupida, certo che era sicuro. Quindi non glielo aveva domandato piu'.

Il giorno in cui gli disse che era incinta non era cominciato bene. Aveva lasciato un tubetto di crema depilatoria sul ripiano del lavandino, e Ed ci si era lavato i denti, cosa che non aveva contribuito al suo buonumore. Si era vestito ed era sceso tutto arrabbiato a far colazione. E mentre lei eseguiva il test di gravidanza nel bagno, l'aveva sentito brontolare al piano di sotto.

Aveva guardato la strisciolina di carta cambiare colore senza dire una parola. Era soltanto una conferma di cio' che gia' sapeva. Poi era scesa in cucina, avvolta nell'accappatoio, e aveva cercato i puntini adesivi di cui si serviva per etichettare le cose in caratteri braille. Si era scritta BebE' sulla pancia. Ed le aveva chiesto con voce irritata che cosa stesse combinando.

"Niente, sto solo mettendo un'etichetta."

"Un po' tardi, non ti pare? Scrivici napalm, su quella roba immonda."

Julia fini' di attaccare gli ultimi puntini e poi raggiunse il tavolo dove lui teneva il broncio davanti ai suoi cereali. Gli prese la mano.

"Uffa, Julia. Lasciami in pace."

"Posa il cucchiaio."

"Senti, non mi sto divertendo, va bene? Ho la bocca completamente devastata. Sembra che ci sia caduta una bomba atomica."

"Povero caro."

Apri' l'accappatoio e gli guido' la mano sulla sua pancia.

"Cara, non sono proprio dell'umore giusto per... ma cosa diavolo c'E' qui?"

Aveva trovato la scritta in braille.

"Solo perche' tu sappia che cos'E'" spiego' lei.

Vide la sua faccia cambiare, mentre seguiva la scritta con i polpastrelli.

"Oh, mio Dio" disse. "Ne sei sicura?"

"Certo."

Le apri' l'accappatoio e la prese per le anche, la bacio', poi si chino' a baciarle i seni, e il ventre, e fece l'amore con lei sul tavolo della cucina. Forse lei poteva sbagliarsi, ma quel giorno e molte altre volte dopo di allora le parve che oltre al desiderio vi fosse in lui l'impulso piu' profondo a riaffermare la sua presenza dentro di lei, accanto a quella dell'amico.

Parlavano spesso di Connor, domandandosi dove fosse e cosa stesse facendo. Su insistenza di Ed, una fotografia di tutti e tre quella realizzata con l'autoscatto pochi mesi prima era stata ingrandita e appesa al muro in soggiorno. Ed diceva che il bambino doveva vederla fin dall'inizio, e capire subito come fosse composta la sua famiglia: mamma, papa' e "bio-papa'". Era stato lo stesso Ed a coniare quell'espressione, che Julia trovava divertente ma non proprio di buon gusto.

C'era una vasta rete di amici e parenti (i Ford, i Tully e i Bishop) a tener d'occhio giornali e riviste alla ricerca delle foto di Connor, e quando qualcuno ne scopriva una dava immediatamente il via a una catena di telefonate. La madre di Connor aveva chiamato un paio di giorni prima per dire loro di comprare il settimanale

"Newsweek" avvertendoli, pero', che non era una bella immagine da vedere. Julia se ne era procurata una copia.

La signora Ford aveva ragione. Era un'altra foto dal Ruanda: il pavimento di una chiesa completamente coperto di cadaveri, donne e bambini massacrati, mentre il sole entrava da una vetrata infranta. Julia diede una sola occhiata e le basto'. Non riusci' nemmeno a leggere l'articolo. Un milione di persone uccise in un mese. Un cronista del telegiornale aveva detto che equivaleva a centocinquantacinque persone al minuto, circa mille ogni ora, ventiquattr'ore al giorno. E nel frattempo l'esercito di pace delle Nazioni Unite assisteva impotente, in attesa che a Washington i politici decidessero se quella carneficina fosse da considerare un genocidio.

Era dall'estate precedente che Julia e Ed non avevano piu' parlato con la madre di Connor, ed erano contenti di sentirla. Ma all'improvviso Julia si domando' se sapesse del bambino e, soprattutto, del ruolo di suo figlio nel concepimento.

"Dimmi, cara, come sta andando? Sarai di sei mesi, adesso."

"Sette. Ora sto benissimo, grazie. Ho smesso di vomitare di continuo."

"Si', E' una gran seccatura, me ne ricordo. Stavo male come un coyote quando aspettavo Connor."

Ci fu una breve pausa.

"Avrei dovuto chiamarvi, o scrivervi" continuo' la signora Ford. "Il fatto E' che non sapevo se avrei dovuto saperlo."

Era difficile capire se fosse al corrente di tutta la storia, o solo di una parte.

"Connor gliene ha parlato?"

"Certo che me ne ha parlato. E se devo dire la verita', io ero contraria."

"Oh."

"Certo. Ho appena compiuto cinquant'anni. Non ho l'eta' per fare la nonna. Ci tengo alla mia immagine."

Julia rise di sollievo.

"Cara, sono davvero felice per voi."

"Grazie."

"Ciao cara. Ora corri a comprare quella rivista."

L'acqua del bagno stava diventando fredda, e il bebE' aveva finito i suoi esercizi. Forse si era stufato. Le mani di Ed stavano raggiungendo i seni di Julia, che erano enormi, ora, con capezzoli come piccoli frisbee.

"Ehi" disse lei, dandogli uno schiaffetto sulla mano. "Smettila altrimenti faro' tardi al lavoro."

Capitolo 19

I cargo atterravano tutto il giorno e tutta la notte, abbassandosi fra le nubi come grandi uccelli vendicatori verso la riva nera del lago, dove un milione di anime vivevano accampate. Di notte si vedevano le luci scendere sulla pista, e si udiva il rombo dei motori. Talvolta le nubi si separavano offrendo una fuggevole visione del grande cono vulcanico del Nyaragongo, alto piu' di tremila metri, tuonare ed emettere rossi vapori, come se si preparasse per il giorno del giudizio.

Gli aeroplani portavano grano per i vivi e calce per i morti. E per le centinaia di migliaia di coloro che vagavano fra la vita e la morte portavano abiti, medicinali, coperte, tende e camion. Scaricavano schiere di medici, infermieri e migliaia di volontari e funzionari di organizzazioni internazionali umanitarie. E poi stuoli di giornalisti, fotografi, operatori, che accorrevano a ficcare il naso e a intralciare il lavoro, per spedire parole e immagini attraverso l'etere e scuotere la coscienza incredula del mondo.

Anche Connor era incredulo come chiunque aveva incontrato a Goma:

medici, volontari o giornalisti. Il milione di hutu ammassati su quella vasta pianura di lava nera erano profughi. La sola parola ispirava pieta', e certamente molti di essi la meritavano. La sventura era scolpita sulle loro facce, mentre facevano la coda per avere una razione di cibo o se ne stavano accovacciati presso i miseri fuochi maleodoranti assistendo alla morte dei loro bambini. Ma fra loro vi erano anche e nessuno sapeva quanti fossero coloro che non meritavano alcuna pieta' perche' non ne avevano mostrata nessuna: erano i responsabili del genocidio in Ruanda.

Tutti sapevano che erano li'. Connor aveva fotografato i cumuli di machete e di mazze irte di chiodi confiscati alla frontiera, e sapeva che erano pochi in confronto a quelli che invece erano passati. I loro proprietari non si preoccupavano di nascondersi, anzi, si vantavano delle loro imprese e sfoggiavano le loro armi, cercando di accaparrarsi il grosso degli aiuti. Era questo il motivo per cui Connor sperava nella possibilita', sia pure remota, che da qualche parte, fra loro, vi fosse il sindaco di Bysenguye.

Lo cercava da quasi una settimana. Teneva la fotografia di Kabugi nel taschino della camicia, protetta da una busta di plastica trasparente, e la mostrava alla gente ovunque andasse. Ma tutti la guardavano per un attimo e gliela restituivano. Sembrava che non conoscessero neppure il nome della citta'.

Negli occhi di qualcuno vedeva una certa perplessita', come se si domandassero il perche' di quell'assurda ricerca. Anche Connor se lo domandava. Perche' per lui i delitti di Kabugi dovevano contare piu' di altri? Forse semplicemente perche' quell'uomo aveva un nome e un volto, e lui aveva visto i volti senza nome delle sue vittime, fotografato le conseguenze del suo lavoro. Ma che cosa avrebbe fatto quando l'avesse trovato?

Non lo sapeva. Pero' aveva cominciato a cercarlo e voleva andare fino in fondo. C'erano sei campi profughi, a Goma, e li aveva gia' girati tutti, meno uno. Ora toccava all'ultimo.

Era tardo pomeriggio e una brezza calda e umida soffiava dal lago Kivu, appiattendo in una coltre grigia i fuochi degli accampati e alleggerendo per un attimo la fetida aria crepuscolare. Connor camminava solo, lungo la pista di polvere di lava che si snodava fra i campi. Udi' il rombo di un motore dietro di s,, e si fece da parte. Era un Landcruiser bianco, uno dei tanti che erano stati sbarcati dagli aerei per permettere ai medici e ai cooperanti di spostarsi. Aspetto' che passasse, ma il conducente, un giovane biondo con la barba, si fermo' accanto a lui e gli offri' un passaggio. Connor lo ringrazio' e salto' su.

C'era una giovane donna seduta davanti, che si giro' per parlargli. Era olandese, e l'uomo era norvegese. Entrambi paramedici, lavoravano per un'organizzazione umanitaria con sede a Stoccolma. Gli chiesero di cosa si occupasse e dove fosse diretto, e Connor spiego' che era un fotografo free-lance e che stava cercando i rifugiati di una citta' chiamata Bysenguye. Loro non l'avevano mai sentita nominare, n, avevano mai udito il nome di Kabugi. Lui mostro' la foto.

La donna, che si chiamava Marijke, stava per restituirgliela, ma poi socchiuse gli occhi e la guardo' di nuovo. Indico' la ragazzina cui Kabugi stava consegnando il premio.

"Io ho visto questa ragazza stamattina" disse.

"Ne sei sicura?"

"Si'. Ricordo di aver notato quanto fosse carina."

Disse che avevano praticato un vaccino a una folla di bambini e che la ragazzina era fra loro. L'uomo chiese a Connor perche' stesse cercando Kabugi, e lui glielo spiego'. Marijke disse che se avesse aspettato una mezz'ora, mentre consegnavano dei medicinali, lo avrebbero accompagnato dove aveva visto la ragazza.

Dovette attendere molto piu' a lungo, e quando ritrovarono il luogo dove erano stati quella mattina era quasi buio. Parcheggiarono e raggiunsero una sorta di tenda improvvisata fatta di casse coperte di

fogli di plastica. Li' i capi dei rifugiati di quella parte del campo avevano il loro quartier generale. Connor c'era stato tre giorni prima, e ricordava gli sguardi gelidi dei giovani a cui aveva chiesto di Kabugi. Nessuno di loro parlava inglese, e dal momento che Connor non conosceva il francese, l'incontro era stato assai breve.

Ora le facce che vide erano altre, e meno ostili. Marijke saluto' tutti in francese e ottenne una risposta quasi affabile. Probabilmente la riconoscevano da quella mattina. Connor non capiva cosa dicesse, ma la udi' menzionare il nome della citta'. Quello che sembrava il capo indico' in una direzione col braccio mentre parlava. Marijke tradusse per Connor.

"Dice che la gente di Bysenguye E' accampata a quasi un chilometro da qui."

"Lui potrebbe accompagnarci?"

Lei glielo chiese, l'uomo alzo' le spalle e annui'.

Lo seguirono a piedi lungo il labirinto di sentieri velati di fumo, passando accanto a cadaveri avvolti in stuoie, in attesa di essere portati via, e a bambini nudi che frugavano nella spazzatura in cerca di cibo. Erano scene che Connor aveva fotografato per tutta la settimana, e di cui sicuramente il mondo si era gia' stancato. Finalmente arrivarono a una tenda di nylon azzurro e l'uomo disse loro che li' avrebbero trovato i responsabili dei rifugiati di Bysenguye. Connor estrasse il flash dalla borsa e lo innesto' in una delle Nikon che gli pendevano dal collo.

Dentro, non c'era nessuno. Su un tavolo fatto di casse c'erano una lampada a gas, fasci di fogli tenuti fermi con dei sassi, e una tazza usata come portacenere con una sigaretta accesa appoggiata sull'orlo. Il resto dello spazio era occupato da borse e scatoloni, in gran parte chiusi. Sul fondo della tenda c'era un telo di plastica, dietro il quale si sentivano risate, voci, e uno strano suono metallico.

Marijke disse qualcosa, ma nessuno rispose, allora Connor ando' verso il telone e lo scosto'. Davanti a lui c'era Emmanuel Kabugi.

Era in piedi in un improvvisato cortiletto circondato di casse e illuminato da un'altra lampada a gas. Sembrava appena arrivato da un campo da golf. Portava un paio di pantaloni accuratamente stirati e una maglietta bianca, immacolata, con un piccolo coccodrillo sul petto. Era piu' alto e piu' imponente di quanto non apparisse nella fotografia.

C'erano altri quattro uomini, tutti piu' giovani e vestiti piu' poveramente, seduti o in piedi intorno a lui, e due donne, entrambe giovani e belle. Uno degli uomini stava affilando un machete, e rideva con una delle donne, ma non appena vide Connor si fermo', e vi fu silenzio. Tutti rimasero immobili a fissare lui e le sue macchine fotografiche. Kabugi all'improvviso sorrise e chiese qualcosa in francese, ma quando Connor si giro' verso Marijke per chiederle una traduzione, ripet, la domanda, questa volta in inglese.

"In che cosa posso aiutarla?"

"Lei E' Emmanuel Kabugi?"

"Si'."

Connor si presento' e mostro' la sua tessera stampa delle Nazioni Unite. L'uomo col machete disse qualcosa in kinyarwanda, e Kabugi rispose bruscamente, con quello che era chiaramente un rimprovero. Connor si domando' se dovesse esordire in modo diplomatico, dicendogli che voleva parlare della distribuzione di alimenti e delle condizioni di vita nel campo. Ma non era mai stato capace di mentire, e quando Kabugi gli chiese per la seconda volta in che cosa potesse aiutarlo, prese dalla borsa una foto del massacro, strappata da un settimanale, e gliela porse.

Lui la guardo', e anche gli altri la sbirciarono, da sopra le sue spalle, e quando l'uomo col machete vide di cosa si trattava comincio' a inveire contro Connor. Kabugi lo zitti', e osservo' ancora la fotografia, scuotendo tristemente la testa.

"Perche' vuole che veda questo?" disse a bassa voce.

"Non vuole ricordarsene?"
"Questa era la mia gente, molti di loro erano miei amici. Come potrei non ricordarli?"
Gli restitui' la foto, ma Connor non la prese.
"Quali di loro uccise? Voglio dire, personalmente."
Kabugi aggrotto' la fronte. "Cosa?"
"Capisco che sia molto difficile dirlo, vedendoli cosi' ammassati."
Connor si rese conto che Marijke, accanto a lui, era nervosa.
"Non dica di no. Lei c'era. Li mando' tutti in quella chiesa e poi ando' con gli altri a ucciderli."
"Lei si sbaglia, signore."
"No, non mi sbaglio. Ci sono dei testimoni. Io ho parlato con loro. Fu un lavoro ben fatto, ma non abbastanza. Qualcuno vi sfuggi'. La videro."
"Si sbagliano. Certo, ho saputo quello che accadde, e la cosa mi rattrista molto. Quella gente fu uccisa dal Fronte Patriottico Ruandese per gettare il discredito su noi hutu, e per persuadere i giornalisti stranieri come lei a stare dalla loro parte. Perche' avrei dovuto fare una cosa simile? Perche' un uomo dovrebbe uccidere la sua gente?"
"Non lo so. Perche'? Me lo spieghi lei."
Kabugi lo fisso' a lungo. Poi appallottolo' la foto e la butto' via. Alzo' il mento.
"Lei lo sa chi sono?"
"Certo che lo so."
"Io sono il sindaco di Bysenguye. Sono un uomo colto. Ho studiato letteratura, arte e filosofia alla Sorbona, a Parigi. Vado in chiesa, prego per i miei nemici. Ho dedicato la mia vita al servizio della mia gente. Non le dico tutto questo per vantarmi, ma semplicemente per farle capire con chi sta parlando. Mi segue?"
Connor alzo' le spalle.
"Quando l'esercito degli scarafaggi strappo' la mia gente alle proprie case, io la aiutai, la protessi e la portai in salvo. Molti morirono per strada: bambini, neonati, travolti e calpestati nella fuga. E ora siamo in questo girone infernale, e non abbiamo piu' niente, neppure la nostra dignita'."
Parlava a bassa voce e con precisione, ma con crescente intensita'. C'era qualcosa di raggelante nei suoi occhi, ora, e Connor dovette raccogliere tutte le sue forze per reggere quello sguardo.
"E lei osa venire da me con queste false accuse, sbandierando la sua superiorita' morale, mentre le nostre mogli e i nostri bambini muoiono nella polvere, di fame e di colera?"
"Io vengo da lei con la verita'."
"La verita'? Cosa ne sa lei della verita'? Cosa ne sa lei del mio Paese, della mia gente? Da quanto tempo E' qui? Da una settimana? Da un mese? Se la verita' fosse una pagnotta, e lei ne raccogliesse una briciola, crederebbe di averla tutta? Se la verita' non E' completa, vale meno di una menzogna. Lei E' americano, suppongo."
Connor annui'.
"E allora mi dica, qual E' la verita' sul suo Paese? Sui milioni di persone che avete ucciso, sui milioni di africani che avete reso schiavi? Molti di loro vivono ancora come schiavi. Mi dica la verita' su questo."
"Se lei vuole tenere un discorso, per me va bene. Io sono venuto soltanto per fotografarla."
Kabugi non gli bado'. Ormai niente poteva fermare il fiume della sua collera.
"L'unica verita' E' che la verita' non esiste. Esistono solo briciole di verita'. Lei ha le sue e io ho le mie. Ma io ne ho di piu', e si basano sulla conoscenza e sull'esperienza, non su un falso senso di pieta' e sul pregiudizio. Quindi voglio illustrargliene qualcuna. Gli scarafaggi tutsi e i loro padroni belgi vogliono fare di noi degli schiavi, imporre la loro dominazione feudale. E di fronte a questo,

noi come dovremmo reagire? Me lo dica lei. Per favore, me lo dica."
Connor indico' il machete.
"Immagino che per lei la soluzione sia farli a pezzi. Ha usato quello, per caso? O quello la'? Immagino ce ne siano voluti parecchi."
L'uomo che reggeva il machete dovette capire qualcosa, perche' fece un passo verso di lui. Kabugi lo trattenne con un gesto della mano. Marijke tocco' Connor sul braccio.
"Penso che dovremmo andare, ora."
"La signora ha ragione" disse Kabugi.
"Certo" rispose Connor. Alzo' la macchina fotografica e comincio' a mettere a fuoco. Immediatamente due degli uomini gli si avvicinarono, e uno cerco' di bloccarlo, ma Connor si scanso'. Kabugi grido', e loro si fermarono. Connor regolo' la macchina fotografica.
"Dal momento che lei E' un pilastro della societa' e un eroe, non credo abbia dei problemi a lasciarsi fotografare. Dico bene?"
Non aspetto' una risposta, scatto' la fotografia. Il flash li abbaglio' e per un attimo li paralizzo'. Riusci' a scattare altre due foto, prima che Kabugi desse un ordine, e che i suoi uomini afferrassero per un braccio lui e Marijke e li spingessero verso la tenda. Uno di loro cerco' di strappargli la macchina fotografica, ma Connor si divincolo' e impreco'. Si stupi' lui stesso dell'effetto che fece. Mentre veniva spinto via riusci' a scattare un'ultima foto di Kabugi. Poi si ritrovarono entrambi nella polvere, davanti alla tenda, circondati da una piccola folla divertita.
Mentre lo riportava alla sua tenda, Marijke gli disse che come serata non era stata niente male. Connor le chiese scusa, e poi scoppiarono tutti e due a ridere, senza riuscire a fermarsi. L'obiettivo e il flash della macchina fotografica erano rotti, ma la pellicola era salva.
Lascio' Goma il giorno dopo, facendosi dare un passaggio da un piccolo aereo di un'organizzazione umanitaria. Quando l'apparecchio si alzo' sul lago Kivu le nubi si diradarono, e lui pot, osservare dall'alto i campi. Vide il sole e le ombre rincorrersi sul mare di vittime e di assassini e sui versanti del vulcano ribollente. Penso' a quello che aveva detto Kabugi sulla verita'. Si chiese se avesse ragione. Forse la verita' non esisteva.
Alla reception del Norfolk Hotel gli consegnarono la posta che avevano tenuto in serbo in sua assenza. La passo' in rassegna velocemente, mentre seguiva il ragazzo dell'albergo verso la sua stanza. Trovo' subito la lettera che cercava: una busta bianca col timbro di Missoula, scritta con la chiara ed elegante calligrafia di Julia. Ma non volle aprirla subito. Prima fece una doccia e si lavo' i capelli, per togliersi di dosso l'odore della morte.
Solo quando si fu asciugato, ebbe indossato degli abiti puliti, e fu seduto in poltrona accanto alla finestra, con il cielo del crepuscolo tinto di rosa e di arancione sopra le palme disegnate in controluce, soltanto allora, la apri'.
C'erano una lettera e una fotografia di Julia sorridente, in un letto d'ospedale, con accanto Ed e un bebE' tutto rosa col faccino contratto.
La lettera diceva che la bambina era nata il 5 luglio, e che pesava tre chili e mezzo. Dopo accese discussioni, e minacce di divorzio, erano giunti all'accordo di chiamarla Amy. Come secondo nome avevano scelto Constance, il piu' simile che fossero riusciti a trovare a quello di Connor. Naturalmente volevano che lui fosse il padrino, e avrebbero aspettato il suo ritorno per celebrare il battesimo.

Capitolo 20

Uno stipendio a sei cifre e un appartamento di gran lusso a Manhattan non avevano cambiato per nulla il carattere di Linda Rosner. A giudicare dalle varie combinazioni di indumenti neri che aveva indossato per tutto il week end, la madrina di Amy sembrava

ancora attratta dai territori del neogotico. E nemmeno una laurea prestigiosa era riuscita a porre un limite al suo modo d'esprimersi. In chiesa, il giorno prima, guardando Connor, aveva bisbigliato a Julia che era il piu' bel pezzo di figliolo che avesse visto in anni e anni. L'unico cambiamento visibile, in lei, era che adesso, invece di arrotolarsi le sigarette, le comprava gia' fatte, lunghe e sottili, ma sempre avvolte in carta alla liquirizia. Ne aveva una che le pendeva dalle labbra mentre riempiva la lavastoviglie. Accanto a lei, in cucina, Julia stava preparando il caffE'.

Il battesimo, per il quale Linda era arrivata il venerdi', si era trasformato in una maratona di festeggiamenti, e questa era l'ultima tappa: la cena domenicale con quella che Ed aveva definito "la cerchia degli intimi" di Amy: genitori, padrini e nonni. Nel portico, intorno alla tavola illuminata dalle candele, sedevano Ed e i suoi genitori, Connor con sua madre, e Maria, la madre di Julia. La conversazione era piacevole e animata.

Il padre di Ed era rimasto molto colpito dalla madre di Connor, e per tutta la sera l'aveva invitata a parlare dei suoi tempi d'oro come celebrita' dei rodei. Susan Tully e la madre di Julia non avevano smesso di chiacchierare per tutto il week end. E da quando Linda aveva lasciato la tavola per aiutare Julia in cucina, Ed aveva finalmente l'opportunita' di scambiare qualche parola con Connor. Amy era di sopra, addormentata nella sua culla.

"E non ha nemmeno una fidanzata?" domando' Linda.

Julia alzo' le spalle. "Non che io sappia."

"Come mai?"

"Non lo so. Chiediglielo. Digli che sei disponibile."

"Si', ma il guaio E' che sono un disastro in tutte le attivita' all'aria aperta. Io non faccio nessuna delle cose che piacciono a lui. Prendi per esempio i cavalli: riesci a immaginare me e un cavallo a meno di cento metri l'una dall'altro?"

"Capisco cosa vuoi dire. Guarda che stai facendo cadere la cenere nella lavapiatti."

"Ma cara, E' solo una lavapiatti."

"Metti i bicchieri di sopra, ce ne stanno di piu'. E poi non c'E' mai, E' sempre in Africa o da qualche altra parte."

"Ha detto che sta pensando di comprarsi un appartamento a New York."

"Ha detto questo?"

"Si'. Quindi non sarei costretta a venire nel Montana per giocare alla Calamity Jane. Potrei essere la sua scopata in citta'."

"La sua...?"

"Be', qualcosa del genere."

"Quella pentola non verra' mai pulita se la metti cosi'. Lascia fare a me. Ecco. Guarda che probabilmente lui sta sentendo ogni parola che dici."

"Lo spero. Cosi' risparmio tempo."

Linda si appoggio' alla parete, finendo la sua sigaretta e sorseggiando un bicchiere di vino, mentre Julia risistemava i piatti.

"Bene" continuo', abbassando la voce. "Posso solo dirti, cara, che geneticamente hai fatto un'ottima scelta."

Julia la fulmino' con un'occhiata. Ma quando Linda era lanciata non c'era niente che potesse fermarla.

"Io, nei tuoi panni, non mi sarei presa la briga di rivolgermi a una clinica. Avrei insistito per la consegna a domicilio."

"Linda, adesso stai esagerando."

"Lo so, mi dispiace. Non so come mi sia venuto in mente."

Ci fu una pausa. Il caffE' fini' di uscire gorgogliando. Julia prese la caffettiera e la poso' sul vassoio accanto alle tazze.

"Vuoi dirmi che non ci hai mai pensato? Sii onesta."

"Linda!"

"Scusa, scusa."

Julia si rese conto di essere arrossita, e vide che Linda se ne era accorta. Fortunatamente, come se venisse in suo soccorso, Amy si mise

a piangere al piano di sopra. Julia chiese all'amica di portare il vassoio nel portico e corse su per le scale.

Amy aveva una camera tutta per s,, ma per quel fine settimana l'aveva lasciata a Linda, e la sua culla era stata trasferita in un angolo della camera dei genitori. Appena Julia comparve, la bambina smise di piangere e le rivolse un sorriso tutto gengive.

"Scimmietta. Volevi solo un po' di compagnia, vero?"

La tiro' su e la strinse a s,, respirando il suo meraviglioso odore di latte. Ando' con lei alla finestra e rimase per un po' li', al buio, a guardare giu'. Linda stava servendo il caffE'. Connor aveva cambiato posto per mettersi accanto a Ed, che era seduto a capotavola e stava raccontando una storia con le fiammelle delle candele riflesse negli occhiali scuri.

Di li' non si sentiva cosa stessero dicendo. Julia si soffermo' a osservare Connor. Non lo vedeva da un anno. Era cambiato. Aveva la pelle abbronzata, e i suoi capelli, ora piu' corti, erano schiariti dal sole, quasi bianchi. Ma c'era qualcos'altro che lo rendeva diverso. Forse appariva piu' vecchio o magari soltanto piu' serio o piu' triste. Aveva delle rughe agli angoli degli occhi, e Julia si domando' se fosse soltanto colpa del sole africano, e non di tutte le cose orribili che doveva vedere.

Come se si fosse accorto dei suoi pensieri, Connor alzo' lo sguardo. E benche' Julia pensasse di essere invisibile, nella stanza buia, lui la vide e le sorrise. Nessun altro si accorse di quel sorriso. Per un attimo furono solo loro due soli. Anche lei sorrise, e senti' qualcosa agitarsi nel petto, qualcosa che subito represse. Poi si giro', si sedette sul letto, e scopri' il seno per dare la poppata a Amy. Presto, in quell'intimo fluire, trovo' calma e conforto.

Linda si era di nuovo accaparrata Connor e lo stava subissando di domande sul suo lavoro. E dalla voce Ed poteva immaginarsi benissimo l'espressione sulla faccia della ragazza. Quei grandi occhi grigi spalancati, a bere ogni sua parola. Davveeero? Ma E' affascinante! E tu ci sei stato? No! Caspita, dev'essere cosi' rischioso! Mentre si alzava per andare in cerca di Julia, Ed non ce la fece a trattenersi. Di punto in bianco disse: "Ehi, Linda, tu non facevi la modella di nudo alla scuola d'arte? Potresti chiedere a Connor di farti qualche fotografia".

"Edward!" esclamo' sua madre dall'altro capo del tavolo. "Sei insolente."

"Lo so. Non intendo negare la mia insolenza. E' arrossita, almeno?"

"Se ti puo' far piacere, si'" rispose Linda.

"Ehi! Ho battuto tutti i record!"

Entro' in casa e chiamo' Julia. La trovo' in camera da letto, impegnata nel tentativo di far riaddormentare Amy, la quale sembrava pronta a tutto tranne che a tornare nella culla.

"Le hai gia' dato la poppata?"

"Si'. sveglissima."

"Portala giu'."

"Credi?"

"Si', da'i. la sua festa, dopotutto."

Quando Ed arrivo' di sotto con Amy, tutte le signore presenti fecero a gara per prenderla in braccio. Lui disse che presto avrebbe organizzato una vendita di biglietti. Poi avvicino' il faccino di Amy al suo orecchio, come se lei gli stesse bisbigliando qualcosa.

"Davvero? Va bene, qui comandi tu. Sapete in braccio a chi vuole stare ora?" Comincio' a canticchiare la colonna sonora del film Il padrino e la porse a Connor.

"Lo credo. Le ho fatto un'offerta che non poteva rifiutare" disse Connor.

Ed gli diede un colpetto alla nuca, forse un po' piu' forte di quanto avrebbe dovuto. "Ehi, amico, se non stai attento, dormi con i

pesci stanotte."

La sua voce aveva un tono aspro, che nemmeno lui si aspettava. Ritrovo' la sedia e allungo' la mano per prendere il bicchiere. Ma non era dove l'aveva lasciato.

"Ehi, qualcuno ha spostato il mio bicchiere?"

Nessuno gli bado'. In genere cercava di non prendersela per piccole cose come quella, ma ora si sentiva montare dentro l'irritazione. Forse era colpa del vino. Aveva bevuto parecchio. Forse qualcuno gli aveva tolto il bicchiere da davanti per impedirgli di bere ancora. Era il genere di cose che faceva sua madre. Ripet, la domanda, a voce piu' alta, e questa volta Linda gli chiese scusa, gli riempi' il bicchiere e glielo porse. Poi ricomincio' a parlare fitto fitto con Connor, che aveva in braccio Amy.

Tutti parlavano, ma nessuno lo faceva con lui, e all'improvviso si senti' isolato e pieno di risentimento. Era stupido e irragionevole, lo sapeva. I suoi ospiti si stavano divertendo e non era il caso di rovinare tutto. Si appoggio' allo schienale della sedia e mando' giu' il suo vino in due sorsi.

Linda, alla sua destra, gli dava le spalle. Alla sua sinistra c'era la suocera, impegnata a discorrere con sua madre delle recenti vacanze nelle Antille. Maria gli era molto cara, era un tesoro, ma certe volte non la smetteva di chiacchierare, era incredibile quante parole riuscisse a pronunciare in un minuto.

"Si mangiava malissimo. Hamburger e hamburger, nient'altro che hamburger" stava dicendo. Ed cerco' a tentoni la bottiglia, si verso' dell'altro vino e bevve di nuovo. Non ne poteva piu'.

All'improvviso senti' la mano di Julia posarsi sulla sua spalla. Lei lo bacio' e gli chiese sottovoce se tutto andasse bene.

"Io? Certo che sto bene. Che problema c'E'?"

"Niente. Me lo domandavo."

"Perche', ti sembra che non stia bene?"

"No, caro."

"E allora qual E' il problema? Perche' me lo chiedi?"

"Scusami. Non volevo infastidirti."

Lei tolse la mano e si allontano'. Ed provo' un immediato senso di colpa per essere stato cosi' sgradevole. Udi' la voce di Connor che parlava dolcemente a Amy e, di nuovo non pot, farne a meno si senti'... come dire?, in collera? Non esattamente. Piuttosto... Dio, cosa gli stava succedendo?

Si sentiva geloso.

Era inutile mentire a se stesso. Era geloso. E se doveva essere onesto, lo era stato per tutto il week end, ogni volta che Connor si era avvicinato alla bambina. Lo feriva il fatto che lui potesse vederla. E che potesse vedere Julia. Era folle, lo sapeva, ma provava un senso di esclusione. Come se Connor possedesse qualcosa di loro che a lui era precluso. Anche ora, si immaginava Amy seduta sulle ginocchia di Connor, e aveva l'impressione che tutti li guardassero, sapendo che lui era il vero padre. E poi immaginava che guardassero il povero Ed, seduto da solo a capotavola, a ubriacarsi, e pensassero: Poveretto, che peccato che non abbia potuto farlo lui, ma non E' tutto altrettanto meraviglioso? No. Non era meraviglioso. Capiva che era ingiusto pensarlo, ma non era cosi'.

Di colpo, si accorse che Maria gli stava parlando.

"E cosi', Ed, dimmi..." esordi'. Il suo isolamento era stato notato. Quella era pura carita'.

"Cosa vuoi che ti dica?" le chiese, con un tono aggressivo che non era nelle sue intenzioni.

"Non pensi che Amy assomigli moltissimo a Julia?"

Ci fu un terribile momento di silenzio. Ed li immaginava tutti senza fiato, in attesa della sua reazione. Era una gaffe spaventosa, che andava a toccare non solo la sua sterilita', ma anche la sua cecita'. Non pot, fare a meno di scoppiare in una fragorosa risata.

"Oh, mio Dio" disse sua suocera a bassa voce, quando si accorse di

quel che aveva detto. "Mi dispiace."
Ed le prese la mano e la premette fra le sue, senza smettere di ridere.
"Scusami, scusami tanto. Non intendevo..."
"Maria, non ti preoccupare. Davvero."
"Certe volte sono cosi' stupida."
"Non sei stupida. Sei vera. E io ti voglio bene."
Si sporse verso di lei e la bacio'. Si accorse che stava piangendo, allora le mise un braccio intorno alle spalle.
"Su, Maria. Va tutto bene. E poi lo so che assomiglia a Julia. Ha lo stesso pancino."
Tutti risero. Si senti' sollevato.
"Sono felice che non somigli a quel brutto figlio di puttana che la sta tenendo in braccio in questo momento."
"Calma, caro" disse la madre di Connor. "Figlio di cosa?"
"Scusami, Maggie. Non intendevo."
Presto la conversazione riprese. Poi Amy si mise a piangere e Connor la passo' a Julia, nelle cui braccia, come sempre, si calmo' subito. Dopo un altro paio di bicchieri di vino, e un terzo rovesciato sul tavolo, Ed smise di sentirsi a disagio, anche se, lo sapeva, la serata era irrimediabilmente compromessa.
Cosa fosse successo poi, non era in grado di ricordarselo. Si ritrovo' sul letto, mentre Julia si dava da fare per svestirlo. Gli sprimaccio' il cuscino, chinandosi su di lui con i suoi meravigliosi seni, e lui cerco' goffamente di baciarli, ma era troppo stanco e ubriaco per fare altro. L'ultima cosa che ricordo' fu che lei lo baciava sulla fronte e gli diceva che lo amava.

Connor non sapeva da quanto tempo fosse sveglio, ma dovevano essere passate delle ore. Non gli andava di guardare l'orologio quando non riusciva a dormire, perche' gli pareva soltanto di peggiorare le cose. Era come spezzettare la notte in un numero interminabile di minuti. Soltanto due anni prima non aveva idea di cosa fosse l'insonnia. Quando qualcuno gli diceva che non riusciva a dormire, pensava che esagerasse, che non riuscisse ad addormentarsi subito, o che si svegliasse spesso. Ora, invece, aveva capito cosa volesse dire. Raramente rimaneva sveglio per tutta la notte, ma raramente dormiva una notte intera.
Dopo che gli altri se ne erano andati, aveva aiutato Julia a portare a letto Ed, che si era addormentato sulla sedia. Poi avevano finito di riordinare la cucina, mentre Linda fumava un'altra sigaretta e faceva del suo meglio per intrattenerli. Ma erano talmente stanchi che erano saliti subito di sopra.
Poco prima aveva sentito piangere Amy, ma ora la casa era silenziosa. Stava disteso con le braccia dietro la nuca, e osservava le tende schiarirsi mentre la luna si alzava nel cielo. Provava un sordo dolore al petto, fin da quando si era coricato. Aveva cercato di non pensarci, di non indagarne le cause, ma era come il mal di denti. Non poteva fare a meno di starlo ad ascoltare.
Ripensava a tutto il fine settimana, e non riusciva a rendersi conto di come tre giorni cosi' belli potessero abbatterlo cosi'. Non osava neppure domandarselo, perche' la risposta l'avrebbe fatto sentire ancora peggio. Qualunque cosa fosse, qualcosa era cambiato fra loro tre, e niente sarebbe piu' stato come prima.
Soprattutto con Ed. Non avevano quasi parlato in quei tre giorni, e quando lo avevano fatto le parole fra di loro avevano avuto un suono forzato. La ragione, naturalmente, era Amy. Durante il viaggio, Connor aveva cercato di prepararsi al momento in cui l'avrebbe vista. Ma non sarebbe mai riuscito a prevedere l'effetto che avrebbe avuto su di lui. La sua carne e il suo sangue uniti a quelli di Julia, in un essere meraviglioso che gli sorrideva dalla culla. E il pensiero, devastante come una bomba, che n, la bambina n, la madre sarebbero

mai state sue. Come poteva essere stato cosi' ottuso da fare una cosa simile? Eppure, guardando quella creatura, come avrebbe potuto non farla? Come avrebbe potuto desiderare che quella meraviglia non esistesse?

Fino a quella sera l'aveva tenuta in braccio solo due volte, e per brevissimo tempo. In entrambe le occasioni si era accorto del disagio di Ed. Quindi, quando lui gliel'aveva porta, dopo cena, era rimasto sorpreso. Sembrava quasi una sfida, come se Ed volesse far vedere a tutti quanto era aperto e disinvolto, e come se nello stesso tempo gli intimasse di stare attento a non passare il segno. Dandogli quel colpetto sulla nuca, forse non aveva misurato le forze. Eppure Connor era certo che sotto quel gesto scherzoso ci fosse un avvertimento.

Si disse che avrebbe dovuto aspettarselo: era normale che le cose fossero difficili all'inizio. In fondo, era duro per tutti. Connor stesso non sapeva cosa pensare. La bambina suscitava in lui strane emozioni e guardare Julia che la teneva in braccio gliene risvegliava di piu' strane ancora. Lei era piu' bella che mai. Vi era una sorta di nuova pienezza in lei. Portava sempre i capelli corti, e la sua pelle era dorata e luminosa.

Il giorno prima Connor era entrato nel soggiorno e l'aveva trovata seduta sul divano, con un seno scoperto, ad allattare Amy, e la sola vista di quella scena l'aveva quasi sopraffatto. Lei gli aveva sorriso, senza alcun imbarazzo, e lo aveva salutato. Lui le aveva risposto senza guardarla ed era andato in cucina, fingendo di aver bisogno di un bicchiere.

E mentre era seduto a tavola, quella sera, tenendo la bambina in braccio, aveva cercato di convincersi che non fosse sua, che fosse di Ed e di Julia, e che il suo contributo non fosse altro che un favore, che i suoi geni non fossero che un regalo, come quelli che aveva portato dall'Africa per loro: delle collane per Julia e la bambina, un tamburo per Ed.

Ma quella situazione poteva anche essere vista come un terribile errore. Forse non avrebbe mai dovuto accettare, forse la loro amicizia era rovinata per sempre. Eppure, quando pensava a queste cose, gli bastava guardare Amy per rimproverarsi di essere un egoista. Come poteva essere turbato da qualcosa che dava tanta felicita'? No, presto tutto si sarebbe sistemato.

Trasgredi' alla sua regola e guardo' l'orologio. Erano le tre, ed era completamente sveglio. Si alzo' e ando' alla finestra. La stanza era sul fianco della casa e guardava sul frutteto. Alla luce della luna le foglie degli alberi erano argentee. Forse gli avrebbe fatto bene uscire e prendere un po' d'aria. Si mise i jeans e la maglietta e apri' la porta con cautela. Udi' Ed russare lievemente, ma per il resto il silenzio era completo. A piedi nudi, scese le scale.

La vide dalla vetrata del soggiorno. Era seduta fuori, sui gradini del portico. Aveva addosso una camicia da notte bianca, con le spalline sottili, baluginante sotto la luce della luna. Era rivolta verso il fiume, fumava una sigaretta. Dovette udire i suoi passi, perche' si giro'.

"Ma come sono fortunata" disse, con una voce che era poco piu' di un bisbiglio. "La mia prima sigaretta in dieci anni, e vengo subito scoperta."

"Non preoccuparti. Il tuo segreto E' salvo."

"L'ho rubata a Linda."

"Fumatrice e ladra, per di piu'."

"Ha un sapore orribile. Buffo. Mi E' sempre piaciuto il gesto di fumare, piu' che fumare in s,. Tu l'hai mai fatto?"

"Non mi ci sono mai abituato."

Lei spense la cicca sul gradino. Lui le chiese se poteva farle compagnia. Lei gli rispose di accomodarsi e cosi' lui sedette accanto a lei.

"Ti ha svegliato Amy?"

"No."

"Non vedo l'ora che cominci a dormire fino al mattino. Non ne posso piu' di svegliarmi tre volte per notte. Di giorno sono uno zombie."

"A me sembra che tu stia benissimo."

"Non so. Mi sento cosi' grassa ed esausta."

Lui avrebbe voluto dirle quanto la trovava bella, anche in quel momento, ma preferi' non farlo, e rimasero seduti in silenzio a guardare la notte.

"Mi dispiace per Ed" disse Julia.

"Ha soltanto bevuto un po' piu' del solito."

"No. Lo sai cosa voglio dire. Credo che per lui sia piu' difficile di quanto avesse immaginato."

"Be', penso che con la casa piena di gente e tutto quanto..."

"Connor, sai bene cosa voglio dire. la prima volta che tu vedi Amy e... Insomma, lo sai."

Lui sapeva, ma non riusciva a dire niente.

"E' bellissima" disse semplicemente.

"Lo so."

"E il modo in cui Ed sta con lei. davvero un padre magnifico."

"Si'. stupefacente."

Ci fu di nuovo silenzio. Julia fissava i propri piedi nudi.

"Mio Dio" sospiro'. Di colpo si alzo' e stiro' le braccia. "Vieni a fare una passeggiata sul fiume con me?"

"Certo."

S'incamminarono fianco a fianco sull'erba fresca e umida e quando il sentiero si strinse lei ando' avanti, e lui la segui', osservando le sue spalle scure scoperte dalla camicia da notte illuminata dalla luna. C'era una panca di legno ora, dove lui e Ed si erano distesi sull'erba a chiacchierare l'anno prima, e Julia vi si sedette. Anche Connor si sedette, a una certa distanza, e per un po' rimasero in silenzio a guardare il fiume.

"Allora, come ti senti?" chiese lei a bassa voce.

"Con Amy?"

"Si'."

Che cosa poteva dirle? Che gli si spezzava il cuore? Che si sentiva come l'ombra di un uomo, come il contorno di un cadavere tracciato col gesso su un freddo marciapiede?

"Non importa" disse lei. "Se non ti va, non sei obbligato a dirlo."

"Sono molto felice per voi due."

Lei lo guardo' a lungo.

"Ma?"

"Nessun ma. Sono felice."

"Connor, non sei mai stato bravo a raccontare bugie."

Lui sorrise. Lei continuo' a fissarlo, poi distolse lo sguardo.

"Stavo pensando alla prima volta che ci siamo incontrati" disse Julia. "Te ne ricordi? Quando venisti a prenderci all'aeroporto."

"Me ne ricordo."

"E' strano. Non ebbi l'impressione di conoscerti, ma di riconoscerti. Come se ci conoscessimo gia' da molto tempo."

"Per me fu lo stesso."

"Sai, come quando si dice: era scritto nelle stelle. Tu ci pensi mai?"

"Non so. Magari E' vero."

"Per me E' il contrario. Ho sempre creduto che tutto fosse gia' scritto, e ora mi rendo conto che non E' cosi'." S'interruppe per un momento e guardo' di nuovo il fiume. "Mi viene in mente Skye, quando diceva che tutte le cose importanti della vita accadono per caso. Io dicevo che non E' cosi'. A me pareva che tutto fosse gia' segnato su una mappa, e che la nostra vita si rivelasse a poco a poco ai nostri occhi mentre si andava avanti. Ma ora non ci credo piu'."

"Pensi che avesse ragione Skye?"

"No. Penso che ci sono cose che capitano per caso, e che dobbiamo fare una scelta."

Connor non rispose.

"E tu? Pensi che ci sia questa mappa?" domando' lei.
"No. Penso che tu abbia ragione. Si fanno delle scelte. Solo che qualche volta quelle piu' importanti non le facciamo noi."
"Be', tu ne hai fatte di scelte, ultimamente. C'E' Amy. C'E' la tua nuova carriera. Ci sono i tuoi viaggi, in cui rischi la vita tutti i giorni. Non vedo cosa possa esserci di piu' importante di questo."
Lui rise.
"Cosa c'E'? Perche' ridi?"
"Non lo so."
"Forza, dimmelo."
"Be', io non la vedo allo stesso modo. Io faccio quello che faccio perche' qualcun altro ha operato una scelta. Non io."
Lei aggrotto' le sopracciglia. "Quale scelta? Di chi stai parlando?"
Lui sorrise e scosse la testa. Aveva gia' detto troppo.
"Insomma, Connor. Non puoi lasciarmi con la curiosita'. Finisci quel che stavi dicendo."
Lui la guardo'. Lei stava davvero aspettando che lui continuasse. E forse perche' in cuor suo era certo che quella era l'ultima volta che la vedeva, si fece coraggio e glielo disse.
"Sto parlando di te. Tu hai scelto Ed."
Lei lo fisso' in silenzio, e anche nel buio lui vide il suo viso riempirsi lentamente di tristezza.
"Oh Connor..." lei sussurro'. "Non l'avrei mai immaginato."
"Non ci credo."
"Neppure per un momento."
"Allora sono piu' bravo a raccontare bugie di quanto tu pensassi."
"Oh, Connor."
Lui sorrise tristemente e attese che lei continuasse. Se anche Julia avesse provato qualcosa per lui, era quello il momento in cui dirlo. Ma lei non disse niente, rimase soltanto a guardarlo, scuotendo la testa.
"Ti ho amata dal primo momento che ti ho vista."
"Non dirlo. Non dirlo piu'."
"Mi dispiace. Non avrei dovuto dirtelo. E ti prometto che non lo diro' mai piu'. Ma E' cosi'. Del resto, sono fortunato. Sono parte di Amy e lei E' parte di te. E qualunque cosa mi succeda, lei ti avra' per sempre."
Julia lo guardo', lentamente alzo' le mani e se le porto' alle tempie. Lui vide che le labbra le tremavano.
"Oh, Connor. Mio Dio."
Lei chiuse gli occhi e si mise a singhiozzare. E i suoi singhiozzi erano cosi' profondi e strazianti che sembravano non venire da lei, ma da un oscuro mondo sotterraneo di dolori dimenticati.
Con gli occhi chiusi, Julia apri' lentamente le braccia verso di lui. Connor le si avvicino' e la strinse a s,, le tenne la testa contro il proprio petto, ne senti' le lacrime, e al tempo stesso senti' scorrere le sue.
Lei alzo' il viso, lo bacio' e disse che lo amava, che lo aveva sempre amato, e bacio' le sue lacrime. Connor bacio' quelle di lei.
Per quanto tempo restarono cosi' Connor non avrebbe saputo dirlo. Seppe soltanto che quelli sarebbero stati gli unici preziosi momenti di intimita' che avrebbe avuto con lei, e che doveva viverli con ogni fibra del suo essere. E poi farne tesoro per il resto della vita.

Terza parte

Capitolo 21

Amy Constance Tully era un angelo. Aveva perfino le ali. Anche se le stavano un po' storte, in quel momento, e a dire il vero non c'entravano per niente con la maglietta nera degli Yankees che Linda le aveva mandato da New York. In realta' il suo comportamento, mentre stava in piedi sul tavolo di cucina, sbuffando e scalpitando, non era

esattamente angelico.
"Amy, vuoi stare ferma?" disse Julia, con la bocca piena di spilli.
"Ma E' orribile!"
"Non E' per niente orribile. Ti sta benissimo. E ti stara' ancora meglio se la smetti un momento e mi lasci finire."
"Non lo mettero' mai."
"Ma hai detto che volevi fare l'angelo, e questo E' un costume da angelo. Tesoro, per favore! Sta' ferma. Ci sono un sacco di spilli qui, e una di noi due si pungera'."
"Non me ne importa niente."
"E a me si', invece."
Julia stava cercando di puntare l'orlo della sua veste d'argento. In quanto figlia dell'autore e regista dello spettacolo natalizio, a Amy era stato concesso il privilegio di scegliere la sua parte. Sei settimane prima aveva inequivocabilmente dichiarato che voleva essere un angelo. Non uno scoiattolo, n, un elfo, n, la parte anteriore della balena (anche se cosa ci facesse una balena in quello spettacolo, Julia non era ancora riuscita a capirlo). Nient'altro che un angelo. Naturalmente, visto che la sua era una scuola multiculturale, democratica e di ampie vedute, non si trattava di un angelo del presepe. L'intero spettacolo sarebbe stato, come Ed aveva spiegato alla signora Leitner in autunno, una celebrazione spirituale della natura e delle sue meraviglie. Gli angeli erano piuttosto dei vendicatori ecologisti, che sconfiggevano i boscaioli cattivi e perfino una terribile macchia di petrolio chiamata signora Blob. Forse per questo la piccola Amy, dall'alto dei suoi sette anni, giudicava quel costume assolutamente inadatto. Troppo lezioso per i suoi gusti.
"Cosa c'E'?" chiese Ed. Seduto al pianoforte, cercava inutilmente di concentrarsi su qualche piccola modifica al finale. "Non ti piace il tuo costume?"
"Fa cagare."
"Amy!" disse Julia. "Non usare quell'espressione, va bene?"
"Kevin Lucas lo dice sempre."
"Tu non sei Kevin Lucas. Ed? Le parli tu per favore?"
"Dimmi, cos'E' che non ti piace?"
"orribile."
"Orribile non mi basta. Dimmi cosa sembra."
"stupido e... gnegnoso."
"Gnegnoso?"
"Mi sembra di essere una Barbie." A Amy non piacevano le bambole. L'unica Barbie che aveva ricevuto in regalo era stata prontamente decapitata.
"Di che colore E'?" chiese Ed pazientemente.
"Tutto bianco e argento e stupido." Lo stropiccio' fra le mani, mentre lo diceva, e si senti' uno strappo.
"Va bene, ora basta" disse Julia.
Si tolse gli spilli dalle labbra e li rimise nella scatola. Poi fece scendere Amy dal tavolo e senza troppe cerimonie le tolse le ali e il costume.
"Forse dovrebbe essere un po' piu' scuro" osservo' Ed. "Tipo canna di fucile o qualcosa di simile."
"Esatto" disse Amy. Aveva cercato rifugio stringendosi a una delle gambe del suo papa'.
"Ma E' cosi' che sara'. Gliel'ho gia' detto cento volte. Prima lo cuciamo, poi lo spruzziamo. Capito? Oh, Gesu'."
Ed alzo' le mani in segno di resa. "Va bene, va bene, chiedo scusa."
"Non dovresti dire Gesu'" mormoro' Amy.
"Davvero? E perche'? Kevin Lucas lo dice sempre."
Un'ora piu' tardi Amy era nel suo letto, identica a un vero angelo, e felice di esserlo. Aveva le guance rosa per il bagno, e i suoi capelli biondi erano spazzolati a dovere. Il colore era chiaramente quello di Connor, ma da dove venissero i riccioli nessuno lo sapeva.

Ed la prendeva in giro, e le diceva che nella sua vita precedente doveva essere stata uno spazzolone per il camino. Aveva gli occhi scuri come quelli di Julia e la stessa carnagione dorata. Nell'opinione obiettiva di sua madre era la piu' bella bambina che fosse mai comparsa sul pianeta. Eppure, se qualcuno le chiedeva a chi somigliasse nel carattere, Julia rispondeva senza esitazioni che era tutta Ed.

Era esuberante, simpatica e spiritosa, talvolta addirittura troppo. Come Ed, era capace di stenderti con una frecciata, e questo a scuola la metteva nei pasticci, soprattutto con i compagni piu' tontoloni, che per difendersi dalle sue trappole verbali non avevano altra risorsa che la violenza.

E poi c'era la musica. Mentre Julia era stonata come una campana, e Connor, a quanto ricordavano, non era neanche in grado di fischiare al suo cavallo, Amy era molto portata per la musica. Come Ed, aveva preso l'abitudine di canticchiare mentre faceva qualcosa, e aveva una bellissima voce. Molto prima che smettesse i pannolini, Ed aveva cominciato a insegnarle delle canzoni e a tenersela in grembo al pianoforte. Adesso suonava meglio di alcuni allievi di suo padre, piu' grandi di lei di due o tre anni.

Nei lunghi viaggi in macchina lei e Ed cantavano tutte le canzoni del Libro della giungla e del Mago di Oz. Julia, per non ammattire, doveva chiedere pieta', invocare i tappi per le orecchie o promettere qualsiasi cosa purche' la smettessero. A Ed piaceva dire che qualcuno dei suoi geni doveva essersi intrufolato di soppiatto nella pancia della mamma. In caso contrario Amy Tully era la prova vivente, se non del trionfo dell'educazione sulla natura, per lo meno di un'accesa competizione fra le due.

Julia era distesa sulle coperte accanto a lei, nella variopinta cameretta della bambina. La carta da parati a motivi di animali faceva da sfondo ai disegni e ai dipinti di Amy, alle foto della famiglia e ai nastrini e alle perline che lei appendeva al muro, proprio come faceva la mamma con le sue collane. C'erano decine di animaletti di vetro e di ceramica, penne di uccelli raccolte sulla riva del fiume, libri che crollavano dagli scaffali, mucchi di giocattoli, abitini e cianfrusaglie sparsi sul pavimento. Quel disordine era temibile per Ed, ma ormai sia lui che Julia si erano stancati di sgridarla, ed erano giunti alla conclusione che preferivano cosi', piuttosto che avere una bambina ossessivamente ordinata. Ed si era abituato ad affrontare ogni visita alla camera di sua figlia come se fosse un percorso di guerra. La lampada sul comodino di Amy era una grossa oca illuminata dall'interno, che dava a quell'angolo della stanza una luce calda e avvolgente.

Stavano leggendo uno dei libri preferiti di Amy, La battaglia del burro, del dottor Seuss. Avevano fatto la pace, ormai, soprattutto perche' la mamma, mentre la piccola faceva il bagno, aveva provveduto, con una bomboletta spray color canna di fucile e un po' di porporina, a trasformare il costume da angelo in un abitino che persino Linda, nel suo momento di maggiore passione neogotica, avrebbe indossato con entusiasmo. Sorridendo estasiata dalla vasca da bagno, Amy aveva detto che le piaceva moltissimo.

"Scusa, mamma."

"Ti scuso se mi dai un bacio."

Come sempre, era Julia la voce narrante. Amy preferiva leggere a suo padre, descrivendogli le figure in tutti i particolari. Ma quando era con la mamma, anche se conosceva il libro a memoria, preferiva ascoltare. Adorava le voci buffe con cui Julia faceva parlare gli zuk e gli yuk, mentre si preparava la folle guerra sul modo migliore di mangiare il pane e burro: con il burro di sopra o il burro di sotto.

Julia si domandava come mai proprio quello fosse il libro preferito da sua figlia, pur non essendo fra i piu' divertenti di quella serie. A dire il vero, era piuttosto raggelante, perche' raccontava di un mondo che scivolava verso l'apocalisse a causa di un disaccordo

insignificante. Ogni volta che ci pensava, le veniva in mente Connor.
L'acquisto di quel libro, due anni prima, aveva suscitato una lunga discussione sul perche' della guerra, e sul perche' la gente a volte si odiasse e volesse uccidersi a vicenda. Julia cerco' di rassicurare la figlia, dicendo che non si combattevano piu' guerre mondiali come quelle descritte nel libro. Ma c'erano delle guerre, piu' piccole, in diverse parti del mondo. Aveva parlato a Amy del suo padre biologico (la formula bio-papa' fortunatamente non aveva attecchito), che spesso andava in quei posti e scattava delle foto.
"Foto di gente che combatte?"
"Si'."
"Di gente che spara?"
"Qualche volta si'."
"E sparano anche a lui?"
"No, tesoro. Lui non E' un soldato, E' un fotografo. Pero' deve stare attento."
"Ma non gli succede niente perche' E' molto coraggioso, vero?"
"Certo cara."
"Come quando ti salvo' la vita."
"Si', cara. Proprio cosi'."
Quando la bimba era ancora piccola, Ed e Julia avevano discusso un'intera serata sull'eta' giusta per raccontare a Amy certe cose. Volevano che sapesse subito di avere due padri, prima ancora che potesse cominciare a pensarci da sola. Ma avevano deciso di non parlarle troppo presto dell'incendio, perche' un episodio cosi' grave avrebbe potuto traumatizzarla, e di rimandare quel momento a quando la bambina avesse avuto dieci o dodici anni. Era una di quelle ridicole decisioni che i genitori prendono prima di essere messi alla prova dalla realta', quando pensano ancora che non daranno mai caramelle ai loro figli o che non ordineranno loro mai di stare zitti.
Naturalmente, ando' in frantumi come tante altre buone intenzioni. All'eta' di quattro anni e mezzo, Amy chiese a Ed in che modo fosse diventato cieco, e la storia quanto meno in una versione edulcorata comincio' a venir fuori. Ma, invece di turbarla, la rese fiera di tutti loro, e soprattutto dei suoi due padri supereroi che si buttavano dal cielo per salvare la povera mamma nei guai.
Ormai Connor tornava di rado nei discorsi della bambina. Era difficile tenere vivo un ricordo quando c'erano solo fotografie, storie e qualche lettera per alimentarlo. Lui scriveva ancora a Amy, e le mandava esotici regali da tutti gli angoli del mondo. Ma dopo il suo battesimo non era mai piu' andato a trovarla. La sua assenza non sembrava mettere in difficolta' la bambina. In fondo, per lei era sempre stato cosi'. Il padre biologico non era mai stato altro che un'idea, come il personaggio di un vecchio film: affascinante, avventuroso e per lo piu' in bianco e nero, come le sue fotografie. Talvolta Amy osservava con attenzione le foto di Connor sulle riviste - quelle che potevano essere adatte a lei e faceva delle domande, cui Julia e Ed rispondevano scrupolosamente, cercando di avere un tono affettuoso e di non lasciar trasparire il loro rincrescimento.
Tra le foto appese alle pareti nella sua cameretta, ce n'erano diverse di Connor, compresa l'unica in cui loro due erano insieme, scattata da Julia il giorno del battesimo. Lui vi appariva in piedi, in giardino, e Amy sembrava un buffo angioletto paffuto fra le sue braccia. Mentre lui le sorrideva teneramente, lei, da vera star, guardava verso l'obiettivo.
Per molto tempo Julia e Ed erano rimasti in contatto con la madre di Connor, e qualche volta avevano portato Amy a trovarla al ranch. Ma col passare degli anni, e il prolungarsi dell'assenza di Connor, quelle visite erano sembrate inutili. Maggie diceva che suo figlio trascurava anche lei, ma Julia sapeva che non era vero. A poco a poco cessarono anche le telefonate. Forse era stato lui a dirle di smettere, o forse lei conosceva il motivo per cui Connor li evitava.

Qualunque fosse la ragione, erano due anni che non facevano visita a Maggie, n, parlavano con lei.

Ormai, non vedevano Connor da sette anni. L'intera vita di Amy. E un'intera vita anche per loro. Erano diventati persone completamente diverse, il loro mondo era completamente diverso, e il dispiacere per il distacco di Connor si era affievolito.

Nel corso del primo anno Julia gli aveva scritto diverse lettere, ma le aveva strappate tutte. Se all'inizio le era parso di non trovare le parole adatte, piu' tardi aveva capito che non c'erano parole. Pensava a lui tutto il tempo. Non c'era ora della sua giornata in cui lui non le tornasse in mente. Lo rivedeva come l'ultima volta, seduto accanto a lei alla luce della luna, mentre le confessava il suo amore, la abbracciava e baciava le sue lacrime.

Il mattino dopo, prima che lui partisse, gli aveva infilato una fotografia nella valigia. Era quella che aveva scattato Ed a loro due, il giorno di quell'ultima arrampicata insieme, quando gli avevano chiesto di aiutarli ad avere un figlio.

Julia si teneva aggiornata sui suoi spostamenti come meglio poteva. Soprattutto grazie a Linda, che aveva un occhio di falco, comprava tutte le riviste su cui comparisse una sua foto. Ultimamente aveva notato che spesso scriveva anche gli articoli, mentre prima le immagini erano sempre accompagnate dai testi di qualcun altro. Il suo stile era semplice e sobrio, e a lei pareva di sentire la sua voce dietro quelle parole. La storia che l'aveva toccata di piu' era quella di una piccola guerra in corso in Uganda. Connor sembrava tornarvi spesso. Il suo pezzo piu' recente era su un centro di accoglienza per ragazzi che erano stati rapiti alle loro famiglie e costretti a combattere nell'esercito ribelle. Le fotografie l'avevano commossa fino alle lacrime.

Soltanto una volta lei e Ed avevano parlato del motivo per cui Connor non li aveva piu' cercati. Quel giorno era arrivato un pacchetto da Kampala, in occasione del quarto compleanno di Amy. Conteneva un vestitino esattamente della sua taglia e un grande fazzoletto, entrambi in vivaci colori africani. Insieme al cartoncino degli auguri c'era la fotografia di una magnifica donna ugandese, vestita con un abito identico, e un foglio su cui lui stesso aveva scritto le istruzioni, complete di figure, per legare il fazzoletto in una ricca acconciatura. Amy ne fu entusiasta. Ando' in giro vestita cosi' per un'intera settimana.

Ed era furente. Attese un momento in cui la bambina non potesse sentirlo per esplodere.

"Maledetti regali!" sbotto'. "E che cosa dice nel biglietto? "Salutami tanto mamma e papa'." Come se non potesse venire lui a salutarci. Come se non fosse capace di alzare la cornetta e telefonarci. Amy non ha mai neppure sentito la sua voce! Ormai E' troppo famoso per abbassarsi fino a noi!"

"Calmati, Ed" disse Julia. "Non dire cosi'."

"Cosi' cosa? Ma insomma, cosa siamo, lebbrosi? Era il mio migliore amico, Cristo santo! "Salutami tanto mamma e papa'." Bene, per me, puo' andare a farsi fottere."

"Forse ritiene piu' giusto tenersi in disparte."

"Piu' giusto? E questa come ti E' venuta in mente?"

"Niente, non importa."

"No, dimmelo, su, dimmelo."

"Non so. Forse pensa che tu potresti essere a disagio."

"A disagio se il mio migliore amico viene a trovarmi?"

"No, mi sbaglio. Lascia perdere."

"Cosa vuoi dire? Che sarei geloso di lui e di Amy, vero?"

"No, non esattamente. Per favore, Ed, lasciamo stare, va bene?"

"No, mi interessa. Evidentemente E' cosi' che la pensi. Che lui non si fa piu' vedere perche' ritiene che io non riesca ad accettarlo come il padre biologico di Amy. questo che pensi?"

"Be', forse un po'. Forse il modo in cui ti sei comportato al

battesimo..."
"Cosa vuoi dire? Che ero ostile nei suoi confronti o qualcosa del genere?"
"Un po', si'."
Ed rimase in silenzio per un attimo, immobile e imperscrutabile dietro gli occhiali scuri. Julia si senti' come se lui stesse leggendo nella sua mente con qualcosa di piu' potente della vista, ed ebbe un brivido.
"E me lo dici adesso, dopo quattro anni, che E' colpa mia se Connor non si E' fatto piu' vivo?"
"Ed, non ho detto che E' colpa tua."
"Bene" disse lui a bassa voce. Scosse la testa tristemente. "Mio Dio."
Julia si penti' subito di averlo detto, e cerco' di appianare le cose aggiungendo che forse non era proprio cosi', forse Connor trovava difficile vedere Amy, e preferiva tenersi in contatto con lei a distanza, per non affezionarsi troppo. Continuo' a parlare per un po', ma era chiaro che Ed non la stava piu' ascoltando. Rimase pensieroso per giorni, e da allora non mosse piu' una critica a Connor.
Da parte sua, Julia preferiva evitare di riflettere sull'argomento, perche' il solo pensiero risvegliava dentro di lei emozioni che turbavano il quieto andamento della sua vita. Ma quando le capitava di pensarci, sospettava che ci fosse del vero in entrambe le spiegazioni. Probabilmente Connor aveva avvertito la gelosia di Ed e aveva deciso, per il bene del suo migliore amico, di starsene lontano. E probabilmente era troppo turbato all'idea di vedere la propria figlia crescere lontano da lui. Non potendo avere Amy tutta per s,, aveva preferito rinunciarvi. Julia non dubitava che Connor la pensasse in questo modo anche riguardo a lei. Lei stessa, benche' il ricordo di lui fosse sempre vivo nella sua mente, se doveva essere onesta, preferiva cosi'. Non potendo avere Connor, era meglio rinunciarvi del tutto.
Julia e Amy, in coro, conclusero la lettura della Battaglia del burro. Con voci cavernose, gli yuk e gli zuk esibirono minacciosamente le loro bombe, capaci di annientare tutta quanta l'umanita'. Chi per primo l'avrebbe lanciata? Lo vedremo, lo vedremo... Julia chiuse il libro.
"Gli zuk sono scemi" disse Amy.
"Come mai?"
"Per forza. Come si fa a mangiare il pane e burro voltato all'ingiu'?"
"Io lo faccio."
"Non E' vero."
"Si' che E' vero. Solo che tu non mi hai mai vista."
"Allora domani ti guardo, e se davvero sei una zuk ti sistemero' per le feste."
"Sara' meglio che vada a preparare la mia bomba."
Julia si alzo', spense la lampada e si chino' per dare un bacio a Amy.
"Abbracciami forte forte" disse. "Forte forte. Ecco, proprio cosi'."
"Grazie per il costume. Mi dispiace che sono stata cattiva con te."
"A cosa servono le mamme?"
"Ti voglio bene, mammina."
"Ti voglio bene anch'io, piccola."

Kay Neumark ordino' per la terza volta a tutti gli scoiattoli e agli elfi di piantarla: se non la smettevano di agitarsi e di fare lo sgambetto agli angeli, avrebbe trovato qualcun altro da mettere al loro posto. Era tutto un bluff, naturalmente. Sia lei che Ed sapevano che ogni bambino che aveva mostrato il minimo interesse era gia' stato scritturato, insieme a parecchi che non ne avevano affatto. Le prime prove generali costituivano sempre un'impresa, e per il momento tutto

stava andando bene.

Kay figurava sulla locandina accanto a Ed, come regista e co-autrice del musical, ma svolgeva almeno una dozzina di altre mansioni. E quando non aiutava Julia a dipingere gli scenari, o a cucire costumi, o a soffiare nasi, oppure semplicemente a minacciare, coccolare e incoraggiare gli attori, insegnava storia e inglese, con lo stesso entusiasmo e lo stesso umorismo che profondeva nello spettacolo. Ed l'aveva incontrata alle feste della scuola, e qualche volta era venuta ai barbecue che Julia organizzava con i colleghi, prima della nascita di Amy. Ma soltanto ora, da quando erano cominciate le prove, poteva dire di conoscerla. Era una donna energica e cordiale. Dalla descrizione di Julia, Ed sapeva che aveva superato la trentina, aveva delle belle rughe d'espressione, i capelli tagliati corti e un debole per le salopette e i maglioni abbondanti. Lui la conosceva per la voce tonante e per l'odore d'incenso che sempre la accompagnava, come quello che si respira in certi negozi di cose indiane a poco prezzo.

"E adesso" esortava a gran voce "facciamolo ancora una volta. Mi raccomando, signora Blob, piu' minacciosa. Sai cosa vuol dire minacciosa? Fai vedere alla balena chi sei. Brava! Proprio cosi'. Ricominciamo. Ai vostri posti. Julia, sei pronta la' dietro?"

Julia era aiuto-regista e scenografa, e da dietro il fondale parzialmente dipinto stava dirigendo le truppe. Grido' che era pronta. Nella sua voce Ed avverti' una nota di malcelata disperazione.

"Musica, maestro" disse Kay.

Il pianoforte, a parte qualche effetto sonoro registrato, era l'unico strumento ad accompagnare lo spettacolo. All'inizio Ed aveva accarezzato l'idea di mettere insieme un'orchestra, ma Kay aveva presto capito che c'era gia' da impazzire cosi', senza doversi preoccupare di una banda di piccoli musicanti. Mancavano due settimane alla prima, e pareva ancora possibile evitare il piu' completo disastro. Ammesso che avesse la forza di arrivarci.

Lo spettacolo aveva richiesto molto piu' lavoro di quanto Ed si fosse aspettato. Ultimamente, da quando era in dialisi, non aveva piu' l'energia di prima. Si stancava facilmente. Ma forse, stava soltanto invecchiando. Fece un respiro profondo.

"Bene, ancora una volta" disse Kay. "Tocca a Blob e ai boscaioli, adesso."

Erano piu' di due anni, ormai, che Ed era costretto alla dialisi. Il controllo annuale cui si sottoponeva per via del diabete aveva rivelato un livello anormale di potassio e tossine nel sangue. I suoi reni non funzionavano piu' molto bene. Cosi' ora, tre volte alla settimana, doveva andare a Missoula e farsi collegare a una macchina che facesse il lavoro per lui. C'era andato proprio quella mattina, e vi aveva passato quattro lunghe ore che avrebbe potuto impiegare utilmente in migliaia di modi diversi.

Il reparto di emodialisi era al pianterreno del Saint Patrick Hospital. C'erano tredici poltrone disposte in cerchio, ciascuna con il proprio apparecchio per la dialisi e un televisore con le cuffie. Le soap opera del mattino non erano mai state il suo divertimento preferito, anche quando era in grado di guardarle. Cosi' portava sempre con s, delle cassette da ascoltare mentre la macchina gli succhiava il sangue. Le infermiere erano molto gentili e lui amava scherzare con loro. Le chiamava le Spose di Dracula. Quella mattina le aveva perfino costrette a cantare una canzone del suo spettacolo. Malgrado cio', Ed odiava quel trattamento con tutta l'anima.

Non era mai stato uno di quei diabetici che passano la vita a preoccuparsi e a controllarsi di continuo. Anzi, il suo atteggiamento verso la malattia era talvolta irresponsabile, soprattutto da quando viveva con Julia. Lei si dava da fare per lui, verificando che non dimenticasse mai la sua iniezione di insulina e porgendogli immediatamente una barretta energetica ai primi segni di ipoglicemia. Crescendo, anche Amy aveva cominciato a occuparsi di lui, e cosi' ora

lo perseguitavano tutte e due. Certo, era meraviglioso che lo facessero. Ma qualche volta ne era infastidito, e gli capitava di rispondere male. Ultimamente, a causa dello stress, gli succedeva spesso. Julia gli aveva detto che organizzare quello spettacolo sarebbe stato un lavoro duro, e come al solito, benche' lui non volesse ammetterlo, aveva avuto ragione.

Alla fine, la prova si concluse felicemente. Incoraggiata da Kay Neumark, la signora Blob si era rivelata una vera star, e tutti se ne erano andati a casa felici e contenti. Be', quasi tutti. In macchina, sulla via del ritorno, Amy gli racconto' che dietro le quinte uno degli elfi si era fatto la pipi' addosso e il caposcoiattolo gli aveva detto qualcosa di molto cattivo e avevano finito per prendersi a calci e a morsi.

Ed la ascoltava distrattamente. Ma quando Julia se ne accorse, e gli chiese se si sentisse bene, lui le disse di non agitarsi, che era solo un po' stanco. Chiuse gli occhi e appoggio' la testa, pensando allo spettacolo, con la musica ancora negli orecchi.

Che ironia, penso': ecco dove l'avevano portato le sue grandiose ambizioni. Dieci anni prima gli era parso tutto cosi' chiaro. Senza il minimo dubbio riguardo al proprio talento, aveva immaginato punto per punto la sua carriera. Ricordava di averne parlato a Connor in una notte d'estate, mentre riposavano all'aperto accanto al fuoco. Prima sarebbero venuti i teatri meno famosi, dove avrebbe messo in scena un piccolo gioiello, acclamato dalla critica; poi i grandi teatri di Broadway, e infine Hollywood. Non solo avrebbe scritto colonne sonore, ma avrebbe reinventato completamente il musical per le future generazioni.

Ed ecco cos'era diventato, a trentasei anni: un maestro di pianoforte, cieco, in una citta' di provincia, a dannarsi l'anima per la recita natalizia di sua figlia.

Eppure non si sentiva affatto deluso o amareggiato; al massimo avvertiva un leggero rimpianto ma non autocommiserazione. Tutti a questo mondo forse non tutti, ma molti in ogni caso da giovani sognano di diventare famosi e con l'andar del tempo imparano ad accettare la realta' e si accontentano di molto meno. O forse semplicemente scoprono che ci sono altre cose piu' importanti. Del resto, per quanto ne sapeva lui, quelli che avevano sfondato nel mondo della musica e dello spettacolo non sembravano piu' felici. Certamente piu' ricchi, ma non piu' felici.

E ancora piu' ironico era il fatto che fra lui e Connor, era stato Connor a diventare famoso. Soltanto pochi giorni prima Julia aveva letto sul giornale che gli era stato conferito un prestigioso premio di fotogiornalismo, e che era in preparazione una sua mostra presso un'importante galleria di New York. Eppure Connor non aveva mai mostrato alcuna ambizione. Era sempre stato Ed a parlare dei suoi sogni di gloria, mentre l'amico lo ascoltava, sorrideva e lo incoraggiava. Forse, sotto quella reticenza da cowboy, aveva coltivato in silenzio le sue aspirazioni e aveva avuto il buon senso di non parlarne. In ogni caso, Ed non si sentiva invidioso. Tutt'al piu' un tantino imbarazzato.

Connor gli mancava molto. Non aveva mai avuto un amico cosi', n, forse l'avrebbe avuto mai piu' e il pensiero di averlo perduto lo addolorava. Ma cercava di non pensarci. Con Julia e Amy e tante cose di cui essere grato, gli sembrava ingiusto farsene un cruccio.

All'inizio si era sentito in collera. Poi, tre anni prima, dopo averne parlato con Julia, gli era parso di capire le ragioni di quel distacco e aveva scritto a Connor una lunga lettera, scusandosi per il suo comportamento al battesimo. L'amico pero' non aveva mai risposto. Per qualche tempo Ed si era domandato se la lettera fosse andata perduta e se dovesse scrivergli di nuovo. Ma non l'aveva mai fatto.

Col passare degli anni era giunto a pensare che fosse meglio cosi'. Nella lettera non aveva ammesso apertamente la propria gelosia, ma piu'

ci pensava, piu' si convinceva che Connor ne fosse a conoscenza. Si rimproverava di essere geloso. Lo trovava un sentimento irragionevole, ingrato e umiliante. Ma non poteva evitarlo. Una volta che la gramigna della gelosia si diffondeva, il pensiero razionale appassiva e moriva. La verita' era questa: temeva che Connor potesse essere per Amy un padre migliore di quanto lui non fosse o non sarebbe mai stato. E che anche Julia potesse sentirlo a quel modo. Sapeva che se Connor fosse stato presente, quel pensiero avrebbe potuto prendere il sopravvento, e riempirlo di amarezza e risentimento. Era triste ammetterlo, ma il distacco del suo amico forse era l'unica soluzione possibile.

Era tutto un grosso pasticcio, come nonna Tully soleva dire. Ma la vita era fatta cosi'. Bisognava muoversi a tentoni, un giorno dopo l'altro, e poi si moriva. Accidenti, penso' Ed nel dormiveglia, ha parlato il grande filosofo. Sentiva come in un sogno le voci di Julia e Amy, ma era troppo stanco per concentrarsi su quel che dicevano. La sua mente svolazzava come una farfalla da un pensiero all'altro.

Povero vecchio Connor. Il successo l'aveva reso felice? Chissa' perche', Ed ne dubitava. Come poteva un lavoro del genere rendere felice qualcuno? Forse tutti e tre avrebbero dovuto prendere un aereo per New York e comparire all'inaugurazione della sua mostra. Sarebbe stata una sorpresa. Avrebbe potuto fargli sapere cosa ne pensava un cieco delle sue foto. E presentargli la sua figlioccia. Mostrargli quant'era cresciuta.

Povero vecchio Connor. Com'era complicato tutto quanto. Era davvero un grosso pasticcio, anzi, un dannatissimo casino.

Capitolo 22

Connor disse al tassista di fermarsi davanti alla galleria, e gli porse un biglietto da venti dollari attraverso l'apertura nel vetro antiproiettile. L'uomo era un nigeriano, imbacuccato come una mummia: portava una lunga sciarpa, guanti e un berretto di lana con i paraorecchi penduli che gli davano un'aria da cane barbone. Mentre guidava verso Soho, nella nebbia e nel nevischio grigiastro, non aveva fatto altro che ripetergli quanto fosse bello vivere a New York. Connor era stato a Lagos soltanto una volta, e non gli era piaciuta granche', ma in una sera come quella non aveva dubbi su quale delle due citta' avrebbe scelto. Gli disse di tenere il resto e scese dall'auto nella gelida aria notturna.

Era una via stretta, e gli edifici alti e cupi ai due lati sembravano inclinarsi come le pareti di un crepaccio. Ma forse era il suo cattivo umore a farglieli vedere cosi'. Si fermo' nel buio, rabbrividi', rialzo' il colletto del giaccone e rimase per un attimo a guardare la luce della galleria riversarsi sui mucchi di neve sporca lungo il marciapiede. Ci saranno state cento persone la' dentro, occupate a sorseggiare champagne e a chiacchierare. Una o due guardavano perfino le sue foto.

Era in ritardo di un'ora, ed era stato sul punto di non presentarsi affatto.

Si domandava come avesse potuto lasciarsi persuadere a fare una cosa simile. Eloise, la proprietaria della galleria, era molto amica di uno dei direttori della sua agenzia, il buon vecchio Harry Turney. In realta' non si capiva chi avrebbe tratto vantaggio da quell'iniziativa. Forse tutti e tre. Eloise conosceva un gran numero di personaggi di spicco nel mondo dei media, e li aveva invitati tutti a quella serata. Avrebbero dovuto esserci perfino gli operatori di un canale televisivo via cavo dedicato unicamente all'arte. Fortunatamente, per il momento, non se ne vedeva traccia.

Aveva gia' un'idea di cosa lo aspettasse. Eloise gli aveva combinato un'intervista per un nuovo mensile patinato che, a quanto lei diceva, avrebbe dato molto spazio alla fotografia. Il direttore era un suo amico.

"Credimi, caro" gli aveva detto. "Sara' un po' come "Life", solo piu' impegnato. Ti vedono come il nuovo Robert Capa. E' probabile che ti dedichino la copertina."

La ragazza che era venuta a intervistarlo sembrava non superare i diciott'anni, e di certo non aveva mai sentito parlare n, di Robert Capa n, di "Life". Gli chiese se fotografasse personaggi famosi, e perse ogni interesse non appena lui le disse che non era il suo genere. Il primo numero della rivista era uscito quella mattina. Naturalmente Connor non era in copertina. Al suo posto c'era un giovanotto con una camicia nera, un sorriso compiaciuto e un certo numero di macchine fotografiche appese al collo. Il titolo diceva: "Foto in zona di guerra con Dino Tornari".

Connor ne fu incuriosito. Conosceva quasi tutti i fotografi di guerra, ma quel nome gli era nuovo. Dovette sfogliare la rivista per scoprire che la "zona di guerra" in questione era quella dei vari locali e ristoranti chic di Manhattan dove Dino, "re indiscusso dei paparazzi", catturava immagini indiscrete di attori e cantanti, ricavandone spesso delle sonore scazzottature.

L'articolo dedicato a Connor era nelle ultime pagine, ridotto a sei brevi paragrafi, ciascuno con un errore di stampa. Erano riusciti chissa' come a trovare una sua vecchia immagine con un cappello da cowboy, e parlavano del suo "look da uomo Marlboro" e delle sue "strazianti immagini dal cuore di tenebra del pianeta". L'unica foto sua che avessero usato raffigurava un dayak del Borneo. La didascalia lo definiva "un cacciatore di teste ruandese". Non che importasse molto. La foto era cosi' piccola e mal riprodotta che neanche la madre di quell'uomo l'avrebbe riconosciuto.

Connor preferiva senz'altro lavorare per i media che essere oggetto della loro attenzione. Inspiro' profondamente e spinse la porta della galleria.

Eloise Martin era una di quelle signore newyorkesi vestite di nero, cosi' sottili, eleganti e affilate che sembravano poterti tagliare soltanto guardandole. Harry Turney sosteneva che avesse piu' di sessant'anni, ma senza informazioni riservate nessuno avrebbe mai potuto darglieli. Aveva gli occhi truccati come un'esistenzialista degli anni Cinquanta, e un casco perfetto di capelli neri che amava scuotere quando rideva. Harry diceva che si sottoponeva a continui restauri, e che ogni primavera volava a Rio per qualche ritocco. Il suo ricchissimo marito sosteneva che nemmeno lui, quando andava a prenderla all'aeroporto, riusciva a riconoscerla. Il resto del suo tempo Eloise lo divideva, sempre secondo Harry, fra l'arte e la filantropia.

La mostra di Connor era inclusa, grazie a Dio, nella seconda categoria. Molte delle fotografie riguardavano il suo ultimo viaggio nel nord dell'Uganda, dove aveva trascorso due settimane presso Santa Maria degli Angeli, un centro di accoglienza per bambini-soldato. Vi era stato piu' volte prima di allora, e regolarmente vi spediva delle somme di denaro. I proventi di ogni foto venduta sarebbero andati laggiu'.

Eloise gli ando' incontro non appena lo vide.

"Connor, caro. Sei incorreggibile. Ci sono tante persone che muoiono dalla voglia di incontrarti. Quelli della televisione sono dovuti andar via, ma hanno detto che torneranno."

"Mi dispiace, il traffico era terribile."

"Ma certo, caro. Bevi un po' di champagne. Ti dara' un'aria meno infelice. Non trovi che le tue foto facciano un effetto splendido?"

"Si', hai fatto un gran bel lavoro."

Connor prese il bicchiere che lei gli porgeva e ne bevve la meta' in un solo sorso. Improvvisamente si rese conto che tutti lo stavano guardando e si disse che doveva riprendersi. Gli pareva di trovarsi al proprio funerale. Eloise ando' a cercare una persona "molto interessante" che voleva conoscerlo. Lui si senti' ancora piu' abbattuto. In quel momento Harry lo raggiunse e poso' una mano

consolatoria sulla sua spalla.
"Non preoccuparti" disse a bassa voce. "Non dovrai trattenerti per molto."
Eloise arrivo' con una giovane donna, di una bellezza cosi' abbagliante che Connor non riusci' a concentrarsi sui particolari della presentazione. Capi' soltanto che si chiamava Beatrice e che lavorava per "Vanity Fair". Eloise trascino' via Harry, lasciandoli da soli, e raccomandando a Connor con uno sguardo di fare buona impressione.
Beatrice non sembrava piu' portata di lui ai convenevoli, e per qualche secondo vi fu un silenzio imbarazzante. Lui si aspettava di sentirsi fare la solita domanda sulla gente famosa, invece lei gli domando' quali fossero i fotografi che ammirava di piu'. Da come ne parlava si capiva che conosceva bene l'opera di ciascuno. Quando le chiese come mai, lei alzo' le spalle e disse con un sorriso che le erano sempre interessati. Aveva conosciuto personalmente alcuni dei suoi piu' grandi idoli, come Don Mccullin, e altri grandi fotografi della vecchia generazione, come Eve Arnold e Henri Cartier-Bresson. Lo prego' di accompagnarla in un giro guidato della mostra e lui, superando una certa resistenza, accetto'.
Era stato un gran lavoro selezionare e stampare le foto da esporre, percio' aveva lasciato il compito dell'allestimento interamente a Eloise. Era la prima volta, quindi, che le vedeva tutte insieme e in sequenza. Coprivano gran parte della sua carriera, ed erano disposte cronologicamente, a partire dalla fotografia di Ed sullo sfondo dell'incendio nello Yellowstone Park. Subito dopo veniva la foto dell'alce con le corna in fiamme, quella che aveva raggelato Julia tanti anni prima. Non l'aveva piu' guardata per molto tempo e, per una sorta di superstizione, non l'aveva mai fatta pubblicare. Beatrice si soffermo' a osservarla in silenzio.
"Sopravvisse?"
Connor scosse la testa. "Non lo so. Un attimo c'era, e l'attimo dopo non c'era piu'."
"Quindi eri un pompiere."
"Paracadutista. Uno smoke jumper."
Lei annui', come se questo spiegasse qualcosa, e passo' all'immagine successiva. Ogni tanto si fermava a fare delle domande, ma per lo piu' guardava soltanto. Connor penso' che forse avrebbe dovuto fornirle qualche informazione su ciascuna foto, sul come e il perche' fosse stata scattata, ma non lo fece.
Seguendola, studiando in sequenza quelle immagini, era come se stesse rivisitando la propria vita, come se la stesse guardando con occhi nuovi. E via via che si spostava da una foto all'altra, e rivedeva il dolore e l'orrore di coloro che aveva fotografato, sentiva una fredda lama penetrargli nel cuore. Le donne morte appese al melo in fiore; la bambina urlante sul corpo della madre uccisa da un cecchino; il bambino scheletrico del Ruanda, sopravvissuto per giorni nascosto fra i cadaveri; un avvoltoio appollaiato sulla statua di un Cristo a braccia aperte; lo sguardo gelido di Emmanuel Kabugi sorpreso nel suo nascondiglio; un giovane ribelle liberiano inginocchiato e legato di fronte ai suoi carnefici. Una faccia dopo l'altra, quei morti, moribondi e assassini, di tutte le razze e religioni, lo guardavano passare.
Finalmente giunsero all'ultima foto. Era un ritratto di Thomas, uno dei bambini che Connor aveva fotografato a Santa Maria degli Angeli. All'eta' di dieci anni, lui e il suo fratello gemello erano stati rapiti da una banda di ribelli che si autodefinivano i Guerrieri di Dio. Questi ultimi, per assicurarsi la lealta' dei due ragazzi, li avevano obbligati a prendere parte alla devastazione del loro villaggio e al massacro della loro gente. Molti mesi dopo, Thomas era scappato, o forse era stato abbandonato alla sua sorte. Una pattuglia di guardie di frontiera l'aveva trovato nella boscaglia. Era esausto e scheletrico, e aveva perso l'uso della parola.

Connor rimase a lungo davanti a quella fotografia. La guardava, e insieme guardava l'immagine di se stesso che traspariva da quelle figure. Gli parve che qualcosa gli si espandesse nel petto, opprimendogli i polmoni, fino a impedirgli il respiro. Si senti' vacillare, e le spalle presero a tremargli.

"Che cosa stavi cercando?"

Si volto' e vide che anche Beatrice guardava la foto di Thomas, come se stesse rivolgendo la domanda al ragazzo. Connor degluti'. Temeva che la voce gli si spezzasse.

"In questa immagine, vuoi dire?"

"In tutte."

Era una domanda che sembrava scaturire dai suoi stessi pensieri. Ne fu turbato. Avrebbe potuto liquidarla con una risposta banale, dire che erano soltanto immagini nate da un'indefinibile combinazione di casualita' e istinto, e che solo a posteriori sembravano narrare una storia. Eppure, come affiorata dal nulla, la sua risposta fu un'altra.

"Speranza."

Fu uno shock. Santo cielo, si sentiva stranissimo. Non riusciva a smettere di tremare. Beatrice lo guardava, ora, riflettendo su quel che aveva detto. Lui alzo' le spalle e si schermi'. "A dire il vero non lo so. Forse non sto cercando proprio niente."

"Oh no. Io credo di si', invece. Ma non penso che si tratti di speranza."

"No? E allora dimmelo tu."

Connor fece una risatina forzata. Forse non si sentiva bene: non aveva mangiato niente in tutto il giorno. Doveva essere l'effetto dello champagne a stomaco vuoto. In ogni caso, come mai questa ragazza si permetteva di fare delle domande del genere? Si conoscevano da appena dieci minuti. Ma, suo malgrado, voleva sapere che cosa pensasse.

"Allora, che cosa sto cercando?" le disse bruscamente.

Lei lo guardo' per un attimo e colse la sua irritazione. Sorrise educatamente.

"Non avrei dovuto. Non sono affari miei."

"No, per favore. Visto che conosci tutti questi fotografi famosi, mi interessa sapere cosa ne pensi. Sentiti pure libera di dire cio' che vuoi. Forza. Che cosa sto cercando?"

"Ma perche' sei cosi' ostile?"

"Per Dio, dimmelo, una buona volta!"

Con la coda dell'occhio vide delle teste girarsi verso di loro. Beatrice rimase ancora un attimo in silenzio e poi disse, semplicemente: "Penso che tu stia cercando uno specchio della tua tristezza".

Connor la guardo' e annui'.

"Grazie. Ora lo so. Beatrice, E' stato un piacere."

Le volto' le spalle e si diresse verso la porta. Sentiva le lacrime pungergli gli occhi. Santo Dio, cosa gli stava succedendo? Eloise lo chiamava, ma lui non si giro'.

"Connor? Dove stai andando? Che cos'E' successo?"

"Niente, Eloise. Devo andare. Scusami tanto."

Raccolse il giaccone e si precipito' in strada. Respiro' una boccata d'aria gelida e cerco' di calmarsi, chiudendo gli occhi e coprendosi il volto con le mani.

Il cuore gli batteva come un martello pneumatico. Ansimava. Per un momento penso' che stesse per venirgli un infarto o qualcosa del genere. E invece no, adesso stava meglio.

Mise il giaccone, chino' la testa e comincio' a camminare. Non seppe per quante ore vago' per le strade. Ma quando torno' a casa, il cielo dietro i grattacieli dell'East Side si tingeva di viola. All'entrata del palazzo, il portiere gli chiese se stesse bene. Connor disse di si', che era solo un po' stanco. Prese l'ascensore. Vi si ritrovo' rispecchiato tre volte, e non oso' guardarsi.

In casa faceva freddo quanto fuori. L'impianto di riscaldamento si era guastato, ma lui non si era dato la pena di farlo aggiustare. Aveva comprato quell'appartamento sei anni prima, ma non aveva mai avuto voglia di spenderci dei soldi, tranne che per trasformare la camera da letto in un'efficientissima camera oscura. Dormiva nel grande soggiorno, che la sua attrezzatura fotografica, accatastata in borse e valigie, rendeva simile a un deposito bagagli. Il pavimento era di legno, le pareti grigie, e le tre grandi finestre erano schermate da veneziane nere, rotte e polverose. Il letto si trovava a un capo della sala, e dall'altro c'era un grande tavolo ingombro di carte, fotografie e vecchie riviste. Di fianco c'erano un piccolo bagno, piuttosto squallido, e una cucina ancora piu' piccola e piu' squallida.

Non accese la luce. Ando' direttamente al letto, su cui si butto' senza togliersi il giaccone. Rimase a guardare il soffitto, con gli occhi spalancati, seguendo le luci del traffico che vi si proiettavano, gialle e rosse, e che svanivano lentamente via via che il chiarore grigio di un nuovo giorno penetrava nella stanza.

Uno specchio della sua tristezza.

Si chiese se quella donna lo dicesse a tutti i fotografi che incontrava o, almeno, a quelli specializzati in sofferenza. Era il genere di osservazione intelligente che funziona sempre.

Di solito la gente riteneva che, mostrando a chi viveva negli agi la sofferenza del mondo, lui combattesse una sua personale crociata in nome dell'umanita'. All'inizio ci credeva anche lui. Era persuaso che una fotografia potesse servire a smuovere le coscienze e la sola idea che una persona si accorgesse del dolore degli oppressi, facesse qualcosa per alleviarlo, o semplicemente ne parlasse, bastava per dare significato al suo lavoro.

Ora non ci credeva piu'. Certo, c'era una componente di altruismo in quello che faceva. Ma era solo una patina superficiale: i motivi profondi che lo spingevano erano del tutto personali. Soltanto adesso capiva di aver reagito in quel modo alle parole di Beatrice perche' erano vere. Lei aveva visto qualcosa che lui credeva di tenere nascosto. Qualcosa che alloggiava dentro di lui come un inquilino silenzioso, da cosi' tanto tempo che si era dimenticato della sua esistenza.

Si chiese se sarebbe stato cosi' anche se avesse fatto una scelta diversa, sette anni prima, quando era nata Amy. Ma a quel tempo non gli era parsa una scelta. Era stato semplicemente il suo dovere, per il bene di tutti. Ricordava una frase che gli aveva detto suo padre: c'E' sempre un modo per capire se una cosa che stai per fare E' giusta o sbagliata. "Basta prendere una bilancia e pesare la felicita'" gli aveva spiegato. "Se quello che fai procurera' piu' gioia che tristezza, allora puoi star sicuro che E' la cosa giusta."

Connor ci aveva riflettuto a lungo, anche dopo che suo padre era morto, e una volta lui e Ed ne avevano discusso. Ed, che fra le altre cose aveva studiato filosofia, diceva che l'idea di suo padre aveva un nome, era alla base di una scuola di pensiero chiamata utilitarismo. L'idea di fondo era che le cose fossero giuste quando assicuravano la massima felicita' al maggior numero di persone. Ma quel che Connor avrebbe voluto chiedere a suo padre, se fosse stato un po' piu' grande, era questo: con quale bilancia si misura la felicita'? Ognuno, dopotutto, ha una sua idea di cosa lo rende felice. E se tu avessi voluto fare una cosa che avrebbe reso incredibilmente felice una persona e solo leggermente infelici cento altre? Come si faceva a decidere se era giusta o sbagliata?

Eppure era questo che aveva fatto con Ed e Julia. Aveva tirato fuori la sua bilancia e pesato la felicita' di ciascuno, compresa quella di Amy e la sua.

E la bilancia gli aveva detto che era giusto starsene lontano per sempre.

Una volta presa la sua decisione, avrebbe dovuto voltare pagina e

ricominciare. Aveva sempre creduto che la felicita' fosse una questione di scelta. Potevi rivoltarti nella melma del tuo dolore in segreto, perfino annegarci, oppure potevi scrollartela di dosso e avviarti verso una nuova felicita'. Ma aveva trascurato la forza dell'abitudine. Perche' una volta che hai cominciato ad annaspare nel dolore, presto non riesci piu' a fare nient'altro, e comincia quasi a piacerti. Ti crescono addirittura le pinne, perche' tu possa rivoltartici meglio. E quando pensi di averne avuto abbastanza e cerchi di tirarti fuori, non sei piu' capace di camminare all'asciutto. Sei diventato una specie di essere anfibio e ti sei dimenticato come si vive fuori del dolore. La tremenda verita' che Beatrice aveva intravisto quella sera era che ormai lui non conosceva altro che sofferenza.

Spesso, nei primi due o tre anni, era stato tentato di cambiare idea e andarli a trovare. Ma al tempo in cui era arrivata la lettera di Ed, era gia' troppo tardi. Aveva ereditato la cocciutaggine di sua madre, e quando prendeva una decisione, la manteneva.

Le lettere che gli arrivavano da Amy due o tre volte l'anno gli regalavano gli unici momenti felici della sua esistenza. Teneva la sua fotografia sul comodino, insieme a quella che Julia gli aveva infilato nella valigia sette anni prima. Ne aveva fatte delle copie, in modo da portarle sempre con s, ovunque andasse.

Nella foto in cui era con Julia, i loro volti quasi si toccavano. Chiunque non li conoscesse avrebbe detto che erano una coppia. E Connor, guardando quell'immagine, amava pensare che in un mondo diverso lo sarebbero stati.

Capitolo 23

Gli era parsa una buona idea, tanto piu' che era venuta a lui, quindi non poteva dare la colpa a nessuno. Qualche settimana prima, in uno dei rari momenti in cui lo spettacolo sembrava ben avviato, Ed aveva suggerito a Julia di invitare le due nonne ad assistervi. Da tempo non venivano a trovarli e sarebbe stato bello averle presenti per il debutto di Amy sulle scene, tanto piu' che si avvicinavano le feste natalizie e le due donne erano sempre andate d'amore e d'accordo. In realta', Ed ora se lo confessava, era stata pura vanita': voleva che vedessero il suo spettacolo.

Erano arrivate tre giorni prima e si erano date entrambe un gran daffare. Avevano cucinato e badato a Amy, avevano perfino aiutato ad apportare alcune modifiche ai costumi e dato una mano nel trasporto di cose e persone avanti e indietro dalla scuola. Ma, santo cielo, a che prezzo!

La madre di Julia non aveva mai smesso di parlare, neanche per prendere fiato. Lui, che aveva sempre trovato divertenti le sue chiacchiere, ora credeva di impazzire. Oltretutto non aveva tenuto conto che, mentre Julia e Amy sarebbero state a scuola tutto il giorno, il peso avrebbe gravato interamente sulle sue spalle. Maria aveva il dono di interromperlo nel suo lavoro proprio quando stava cercando di risolvere un problema dannatamente complicato. Peggio ancora, per qualche imperscrutabile ragione, aveva preso a chiamarlo Eddie, un diminutivo che aveva sempre detestato.

"Eddie, caro, la vuoi una tazza di caffE'?"

"No, grazie, Maria."

"Sei sicuro?"

"Si', grazie, Maria. Ne ho bevuta una poco fa."

"Come va il lavoro?"

A quel punto doveva stringere i denti, contare fino a tre e fare un bel respiro profondo. "Benissimo, grazie."

"Allora non ti disturbo."

"Grazie, Maria."

Signore Iddio. Perfino Amy sapeva quando doveva lasciarlo in pace.

La nonna Tully, invece, riusciva appena a infilare qualche parola

qua e la'. Il suo ruolo nella conversazione era ridotto al minimo. Capisco, Davvero? Ma certo, Tu credi? Doveva trovarla pesante anche lei. Sarebbe stato piu' facile in estate, quando avrebbero potuto sedere in giardino o uscire a passeggiare, mentre ora, con la neve, erano costrette a stare in casa.

Adesso tutto sembrava piu' faticoso perche' era il giorno della prima. Lo spettacolo sarebbe andato in scena per due sere soltanto e, una volta superato il debutto, Ed sperava di trovare un po' di tranquillita' e avere piu' pazienza con sua suocera. In quel momento, seduta sul divano, stava raccontando a sua madre di una persona che conosceva, la quale a sua volta conosceva una signora che aveva passato una serata con Frank Sinatra. Era una storia che Ed aveva gia' sentito raccontare varie volte. Sapeva che era lunga e piuttosto deludente. Cerco' di non ascoltare, ma non c'era verso di concentrarsi.

Mancavano solo tre ore all'alzarsi del sipario e lui aveva ancora un centinaio di cose da fare. Aveva perfino saltato il suo appuntamento con le Spose di Dracula, quella mattina. Non era grave. Gli era gia' capitato un paio di volte di perdere una dialisi, E' non era mai successo niente, quindi si sentiva tranquillo. I medici giocano sempre sul sicuro, era il suo ragionamento. Una pulizia del sangue due volte alla settimana doveva essere piu' che sufficiente. Pregava solo che Julia non se ne accorgesse, come l'ultima volta. L'aveva rimproverato per giorni. Una delle infermiere aveva gia' telefonato per chiedergli come mai non si fosse presentato e l'aveva sgridato anche lei. Ed le aveva assicurato che stava benissimo (il che non era del tutto vero) e che sarebbe andato l'indomani. Una volta che avesse debuttato con lo spettacolo, promise, avrebbe fatto il bravo bambino.

Kay Neumark doveva venire a prenderlo alle quattro, e lui non aveva ancora finito la meta' di quel che sperava di fare. Sul divano, Frank Sinatra era ancora al suo primo Martini. Ed stava per mettersi le cuffie allo scopo di attutire la voce di sua suocera, quando suono' il telefono. Era Julia, e aveva brutte notizie. Il Capo Boscaiolo era caduto nella neve e si era rotto una gamba. Kay sarebbe venuta a prenderlo prima per cercare di risolvere insieme il problema. Era gia' per strada.

"Com'E' andata la dialisi stamattina?" chiese Julia.

"Bene."

"Com'erano i valori?"

"Julia, ho da fare. Non essere noiosa. Sto bene, okay?"

Per una volta, Maria era tutta orecchi. Quando lui riattacco' gli chiese che cosa fosse successo. Lui dovette spiegarglielo, mentre si preparava per uscire. Disse loro che avrebbe mandato un taxi a prenderle per le sei.

"Spero che tu abbia il tempo di finire la tua storia di Frank Sinatra."

Maria rise imbarazzata.

"Esagero un po', vero?" disse.

Mentre si stava infilando le scarpe, udi' l'auto di Kay frenare sul vialetto. Prese una manciata di barrette energetiche dalla cucina e le ficco' nella borsa. Poi mise il cappotto, trovo' il suo bastone e diede un bacio alle nonne. Sua madre lo prese sottobraccio e lo accompagno' fino alla porta.

"Buona fortuna, caro" bisbiglio'.

"Grazie, ma credo che sia tu quella che ne ha bisogno" bisbiglio' lui di rimando.

Lei sorrise. "Ha un cuore d'oro."

"E una lingua di titanio."

"Zitto."

"Buona fortuna a Amy!" disse Maria dal soggiorno.

"Senz'altro."

"E a Julia!"

"Ma certo. A piu' tardi."

Julia, da dietro le quinte, guardava Amy in piedi, in mezzo al palcoscenico, cantare a voce spiegata. La camicia a quadri bianchi e rossi e il resto del costume del Capo Boscaiolo erano di parecchie taglie troppo grandi per lei, ma quello che le mancava in statura era piu' che compensato dalla sua presenza scenica. Era il grande momento dei boscaioli: "Alberi! Alberi! Sono solo alberi!" e lei ci stava mettendo tutta l'anima.

Julia era sbalordita che sua figlia avesse accettato. Era stata un'idea di Ed, perche' Amy aveva vissuto cosi' intensamente la preparazione dello spettacolo che ormai conosceva tutto il copione a memoria. Ma poiche' aveva insistito tanto per essere un angelo e per avere quel costume, Julia pensava che sarebbe stato impossibile convincerla.

Con il permesso della signora Leitner, erano andati a chiamarla in classe, l'avevano portata nella sala del teatro e le avevano spiegato dell'incidente al Capo Boscaiolo. Amy aveva ascoltato tutto quanto con solenne attenzione.

"E cosi', ci chiedevamo, dato che tu sei l'unica persona che conosce la parte, se tu potessi rinunciare a fare l'angelo per fare invece il Capo Boscaiolo."

Amy alzo' le spalle. "Certo."

"Brava la mia bambina!" disse Ed.

"Potro' mettere lo stesso il mio costume da angelo?"

"No, cara" disse Kay. "Non credo che andrebbe bene."

"Ma lo mettera' qualcun altro?"

"Assolutamente no."

"Allora si'."

Aveva avuto appena una mezz'ora di' tempo per le prove, e adesso eccola li', immedesimata nella parte del Capo Boscaiolo come se non avesse fatto altro per settimane. Julia non era mai stata cosi' orgogliosa di lei, e dal sorriso di Ed al piano si capiva che anche lui lo era altrettanto, cosi' come le nonne sedute in prima fila.

La sala era gremita. Dovevano esserci almeno duecento persone, alcune addirittura in piedi. All'inizio dello spettacolo Kay aveva annunciato che quella sera la parte del Capo Boscaiolo sarebbe stata interpretata dalla signorina Amy Tully, avvertita pochi momenti prima di andare in scena. Naturalmente l'intero pubblico era dalla sua parte. Quando la canzone fini', gli applausi furono cosi' fragorosi da far scivolare la neve dal tetto. L'entusiasmo era tale che Ed le fece fare un bis.

"E' fatta" disse Julia a una delle insegnanti che la stavano aiutando dietro le quinte. "La mia bambina sara' posseduta dal demone del palcoscenico per tutta la vita."

Un'ora piu' tardi, lo spettacolo era finito. E a parte qualche piccolo incidente (una quinta alta quasi quattro metri era caduta addosso agli scoiattoli), fu un trionfale successo. Amy ottenne un'ovazione, e si presento' da sola sulla scena, raggiante e abbagliata. Kay Neumark trascino' Ed davanti al pubblico, che lo saluto' con un interminabile applauso.

Julia lo guardava con le guance rigate di lacrime, e batteva le mani cosi' forte da farsi male. Elegante, sorridente, lui allargava le braccia a includere tutti quanti nell'applauso, mentre i flash delle macchine fotografiche balenavano sui suoi occhiali scuri. Anche gli attori applaudivano.

Che uomo, penso' Julia. Che uomo straordinario ho sposato.

Be', forse non era Broadway, penso' Ed, ma era lo stesso dannatamente meraviglioso. Non la smettevano piu' di applaudire. Allungo' un braccio e chiamo' Amy, e senti' la sua piccola mano calda nella propria. Tutti li acclamavano. Si chino' e la bacio'.

"Sei una star" le disse.

"Sono stata okay?"
"Si'. Sei stata proprio okay."
Ci volle almeno mezz'ora prima che potessero anche solo pensare di andarsene a casa. Ed ebbe l'impressione di morire soffocato dai baci, e non sarebbe stata una brutta morte a dire la verita'. Tutti volevano congratularsi con lui. Qualcuno gli mise in mano un grande mazzo di fiori, e perfino la signora Leitner lo bacio'. La madre di Julia divenne istantaneamente amica di tutti, e nonna Tully dovette quasi trascinarla verso il taxi.
Ora, finalmente, non c'era quasi piu' nessuno, e mentre Julia aiutava gli ultimi bambini a mettere il cappotto, Ed e Kay sedettero sul bordo del palcoscenico a discutere un paio di cosette per la replica dell'indomani.
Adesso che poteva permetterselo, Ed si sentiva davvero senza forze. Prima dello spettacolo, dopo la sua iniezione di insulina, si era fatto portare un paio di panini e in seguito aveva avvertito uno strano peso allo stomaco, che non gli era ancora passato. Probabilmente non aveva digerito bene. C'era della cipolla nei panini, che ultimamente gli faceva quell'effetto. Lo spettacolo aveva prosciugato le sue energie. Sapeva che aveva bisogno di mangiare subito qualcosa perche' non riusciva a concentrarsi su quel che Kay gli stava dicendo. Cerco' una barretta energetica nella borsa, ma ebbe delle difficolta' a strappare l'involucro.
"Vuoi che ti aiuti?" disse Kay finalmente.
"Oh, si'. Grazie. Mi tremano un po' le mani."
"Ma stai bene?"
"Sono solo stanco."
"Senti, ne parliamo domani."
"Si', forse E' meglio."
Kay ando' a prendergli il cappotto e glielo porse. Quando si alzo' in piedi, Ed senti' che le ginocchia non lo reggevano e vacillo' per un istante.
"Mio Dio" disse Kay, sostenendolo. "Sei sicuro di star bene?"
"Certo. stata una giornata lunga."
"Puoi dirlo forte."
"stata una giornata lungaaa."
Kay rise. Quando Julia e Amy li raggiunsero, Ed si sentiva un po' meglio.
Fuori nevicava di nuovo. Julia disse che il parcheggio era ghiacciato e che sarebbe stato meglio se lui e Amy l'avessero aspettata sulla porta, mentre lei andava a prendere la jeep. Rimasero li' tenendosi per mano, e salutando gli ultimi genitori che portavano a casa i bambini. Aveva ancora quel peso sullo stomaco, e anche dopo aver mangiato la barretta si sentiva un po' strano. Come stordito e distante. Forse stava covando un'influenza. Ma ormai era quasi a casa. Una buona notte di sonno l'avrebbe rimesso in sesto.
"Papa', hai la mano cosi' fredda!" disse Amy.
"Be', lo sai come si dice: mano fredda, cuore caldo."
"La mia E' caldissima. Vuol dire che ho il cuore freddo?"
"No, non funziona cosi'. Ehi, lo sai che sei stata davvero brava stasera?"
"Mi sentivi?"
"No, per nulla."
"Si', che mi sentivi."
"Cantavi come un angelo. Come un angelo boscaiolo."
"Andiamo, ecco mamma."
La neve era davvero traditrice. Scivolo' e fu sul punto di cadere, mentre Amy lo guidava per quei pochi metri verso l'auto. Julia scese e venne ad aiutarlo. Non lo trattava quasi mai come un invalido, ma quando lo faceva lui se la prendeva moltissimo.
"Non ho bisogno di aiuto."
"Si scivola. Stavi per cadere. Ed, cosa c'E'?"
"Va tutto bene."

"Non sembra proprio. Che cos'hai? Dimmelo, Ed."

"Non essere noiosa. Sono stanco, questo E' tutto. Su, portiamo a letto la nostra Shirley Temple."

"Chi E' Shirley Temple?" domando' Amy.

Stava cominciando a dirglielo quando, di colpo, il dolore nel suo petto esplose. Come se qualcuno gli avesse sparato, o l'avesse trafitto con un pugnale. Barcollo' all'indietro e udi' Amy gridare allarmata.

Doveva aver perso conoscenza per un attimo, perche' subito dopo Julia lo scuoteva prendendolo per il bavero del cappotto e gli dava degli schiaffetti, gridando. Il dolore non era piu' cosi' forte, ora. Solo una strana sensazione come di qualcosa che fluisse. Doveva essere disteso sulla neve, perche' aveva un gran freddo alla nuca e alle mani, e sentiva i fiocchi morbidi e bagnati scendergli sulla faccia. Li immagino' fluttuare nell'aria, e gli torno' in mente di una sera, in auto con suo padre, quando aveva guardato i fiocchi di neve alla luce dei fari e gli era parso di viaggiare nello spazio, con le stelle, i pianeti e gli asteroidi tutt'intorno. Dio, che sonno. La neve lo copriva piano piano, lo seppelliva...

Julia lo chiamava da molto lontano. Riusciva a malapena a udirne la voce. E sentiva Amy piangere e Julia gridare di andare a chiamare aiuto; all'improvviso diverse paia di mani lo presero, lo sollevarono per le spalle e lo trascinarono via, i piedi nella neve.

Perse perfino una scarpa, e senti' il freddo penetrargli nel calzino. Ma nessuno se ne accorgeva. Accidenti, quello era il suo miglior paio di scarpe. Cerco' di dirlo ma la voce non gli veniva. Che cosa diavolo stavano facendo? Era una tale scocciatura. Voleva solo essere lasciato in pace, poter dormire. Se l'avessero lasciato in pace tutto sarebbe andato bene.

Non ci fu bisogno che glielo dicessero. Julia lo sapeva gia'. Seppe che era morto prima ancora che l'ambulanza raggiungesse l'ospedale, prima ancora che i medici del pronto soccorso corressero fuori nella neve ad accoglierli. Rannicchiata in un angolo dell'ambulanza, aveva guardato gli infermieri combattere per riattivare il suo cuore, premendo sul suo torace pallido, infilandogli un ago nella vena e urlandosi istruzioni l'un l'altro sul corpo abbandonato, mentre il suo volto si spegneva in un grigio spettrale sotto la maschera dell'ossigeno. Aveva detto loro del diabete e delle dialisi non appena erano arrivati, e sull'ambulanza l'avevano tartassata di domande, cui lei aveva cercato di rispondere con voce il piu' possibile ferma. E per tutto il tempo aveva pregato: Signore, per favore, basta. Basta, per favore. Non ha gia' sofferto abbastanza? Abbi pieta' di lui. Perfino Giobbe, alla fine, ebbe la tua pieta'.

Kay Neumark arrivo' con Amy proprio nel momento in cui la lettiga varcava le porte dell'ospedale. Julia corse, abbraccio' la bambina e le disse, come una stupida, di non preoccuparsi, che papa' stava meglio, che sarebbe andato tutto bene.

Avrebbe voluto seguire la lettiga nella sala di rianimazione, ma una delle infermiere la blocco' e le disse di aspettare fuori con Amy. E cosi' sedettero con Kay e altri sconosciuti sotto la fredda luce al neon, tenendosi per mano. Guardavano le ombre verdi muoversi avanti e indietro oltre il vetro smerigliato delle porte che l'avevano inghiottito.

Poi uno dei medici comparve, parlo' con l'infermiera e lei indico' con il capo Julia e Amy. Allora si mosse verso di loro. E mentre lui si stava avvicinando, Julia penso': Come faccio adesso? Nessuno mi ha detto come fare. Si alzo' in piedi e disse a Amy di aspettare con Kay. Poi respiro' profondamente e gli ando' incontro.

Gli dispiaceva, disse. Avevano fatto tutto il possibile. Gli dispiaceva davvero molto.

Lo seppellirono il martedi' prima di Natale, in una limpida mattina di freddo intenso, in cui i rami dei pioppi che circondavano il cimitero erano bianchi di neve. Piu' di duecento persone si

affollarono nella piccola chiesetta di legno, sotto i raggi del sole che entravano di sbieco dalle vetrate. Accanto al pulpito c'era un grande albero di Natale ornato di nastri d'argento e scintillante di centinaia di lumini bianchi.

Il padre e i fratelli di Ed, con le loro famiglie, erano venuti dal Kentucky. Poi c'erano medici, infermiere, smoke jumpers, ex compagni di universita', allievi con i loro genitori, e molta altra gente che Julia non riconobbe. Quasi tutti quelli che gli volevano bene. Eccetto Connor.

Aveva cercato di rintracciarlo, lasciando dei messaggi ovunque, con la preghiera di telefonarle. Sembrava che nessuno sapesse dove trovarlo o come contattarlo, neppure sua madre, che era con loro in quel momento, seduta accanto ai genitori di Ed. Quando Julia aveva telefonato all'agenzia, le avevano passato un signore molto gentile, il quale le aveva detto che ultimamente era impossibile sapere dove fosse Connor. Partiva senza comunicare nulla, e non c'era modo di rintracciarlo, perche' da tempo aveva abolito il telefono satellitare. Non aveva neppure un indirizzo di posta elettronica. Qualche volta mandava dei negativi, oppure telefonava, ma spesso scompariva per mesi.

Sentendo tutto questo, Julia provo' uno strano miscuglio di rabbia e senso di colpa. Come poteva Connor essere diventato cosi'? Come poteva lei, come potevano tutti quanti, aver permesso una cosa simile? Alla fine, quando quel gentile signore le aveva chiesto se volesse lasciare un messaggio nel caso lui chiamasse, si lascio' andare.

"Gli dica soltanto che E' morto il suo migliore amico."

La funzione si apri' con un canto di Natale, Silent Night, quello che Ed preferiva. Poi Amy e un coro di bambini della scuola cantarono, senza accompagnamento, la canzone che lui aveva scritto per gli angeli. Guardando il volto di sua figlia, Julia era ammirata dalla forza d'animo e dal coraggio che dimostrava, perche' a lei pareva di mancarne totalmente. Linda, seduta accanto a lei, le stringeva forte la mano, ed entrambe cercavano di non piangere, anche se quasi tutti erano in lacrime. Aveva gia' pianto abbastanza, e poi sapeva dalla lettera di Ed che lui voleva una celebrazione, non una cerimonia lacrimevole.

La lettera le era arrivata tramite un avvocato di Missoula, tre giorni prima. Ed gliel'aveva affidata con l'incarico di consegnarla a sua moglie nel caso lui fosse morto. Julia aveva atteso di essere sola per aprirla.

ara Julia,

potra' sembrarti strano che io ti abbia scritto questa lettera ma, come direbbe Forrest Gump, la vita E' una scatola di cioccolatini, non sai mai quale ti capita. Non mi andava di uscire di scena senza dirti un paio di cose importanti. E, ti sembrera' sciocco, la cosa che piu' sento di doverti dire E': grazie.

Da quella notte piovosa di tanti anni fa, quando mi rubasti il parcheggio e il cuore , non ho mai smesso di pensare a quanta fortuna io abbia avuto nell'incontrare una donna cosi' straordinaria. Sarebbe troppo lungo elencare i milioni di cose per cui sento di esserti grato, quindi cerchero' di limitarmi a quelle piu' importanti.

Grazie di essere i miei occhi, di essere il mio angelo custode, di essere la luce della mia vita e l'ispiratrice di tutti i miei pensieri migliori. Grazie di essere la madre meravigliosa di una bambina meravigliosa. Grazie di essere cosi' bella, amorevole e sexy, e di avere un odore cosi' buono e una pelle cosi' liscia (mmm, pausa di riflessione. Su, Tully, ora basta!).

Grazie di avere un cuore cosi' grande, generoso, paziente e pieno di energie... stai arrossendo? Spero di si', perche' sei cosi' bella quando arrossisci.

Grazie, semplicemente, di essere quella che sei e di avermi permesso di dividere con te la tua vita.

Questo per quanto riguarda i ringraziamenti.

Rimangono ora le cose per le quali vorrei chiederti scusa. Eccole.

Mi dispiace di non essere riuscito ad avere successo nel mio lavoro, come forse un tempo avevi sperato. Era gia' tutto pronto nella mia testa: la villa sulle colline di Hollywood, lo smoking che avrei indossato, e il vestito di Armani che ti avrei regalato, per andare a ritirare i miei Oscar sotto i flash dei fotografi. E tutto quel che ti ho dato E' stato una casetta di tronchi e un paio di scarponi infangati. Com'E' ironica la vita.

Mi dispiace di essere stato una gran scocciatura, impaziente, incontentabile e musone, e mi dispiace di averti trattata con insofferenza quando ti preoccupavi soltanto di tenere in vita questo povero e ingrato rottame. Mi dispiace di essere stato un po' matto e di aver raccontato tante barzellette sceme che avevi gia' sentito cento volte, e tutte quelle mie spaventose idee per dei musical (a dire il vero ce ne sarebbe una che... non ti preoccupare, sto solo scherzando).

E mi dispiace di non aver potuto fare altre cose con te: viaggiare di piu', scalare montagne, discendere fiumi in canoa e sciare piu' spesso. E' vero, date le circostanze, ne abbiamo fatte molte di cose, ma non quante so che ti sarebbero piaciute.

E soprattutto mi dispiace di non averti potuto dare tutti i bambini che avremmo voluto. Ne avevo in mente almeno una dozzina. Be', no, tre o quattro. Ma forse il fatto che io non potessi ha reso Amy ancora piu' preziosa (che sciocchezza, come se fosse possibile!).

E, visto che siamo in argomento, mi dispiace di averti privata di Connor. So che lo amavi e che forse lo ami ancora. Sono cieco, ma non fino a questo punto. L'ho sempre saputo. Ho cercato in ogni modo di non essere geloso, ma la gelosia E' una brutta bestia: quando ti azzanna non si stacca piu'. E mi dispiace di non essere stato piu' generoso, perche' tutti noi abbiamo perso qualcosa quando io l'ho allontanato.

Se non E' troppo tardi, e se questo rendesse felice te e Amy, ti auguro che un giorno tu e Connor possiate ritrovarvi. Avrete la mia benedizione. La tua felicita' e quella di Amy E' l'unica cosa che desidero.

Ti amo cosi' tanto, Julia...

Ed

Amy aveva finito di cantare, ora, e quando torno' Julia la bacio' e la fece sedere fra s, e Linda. Tutte e tre si tennero per mano, mentre il predicatore parlava di Ed. Era un uomo alto, sulla cinquantina, con i capelli bianchi e una fronte rugosa che gli dava un'aria da profeta dell'Antico Testamento. Ed l'aveva aiutato di tanto in tanto con le musiche per le funzioni, avevano fatto lunghe chiacchierate insieme, e anche qualche gita in montagna. Disse che Ed era una delle anime piu' sensibili e coraggiose che avesse mai avuto la fortuna di conoscere, e che trasmetteva luce e amore a chiunque lo incontrasse.

Poi uno degli allievi di Ed suono' un pezzo che lui aveva composto per il suo compleanno.

Quindi fu il turno di Julia. Si udi' il suono dei suoi passi mentre raggiungeva il leggio, e il frusciare del foglio che aveva fra le mani.

Era una poesia che Ed aveva unito alla lettera. Si intitolava Camminare con te, e non era indicato se l'avesse scritta lui o l'avesse trovata da qualche parte e copiata. Il tono e la sensibilita' erano suoi, ma non sembravano le parole che avrebbe scritto un cieco. Julia si era domandata se fosse giusto leggerla davanti a tutti, ma era stata Amy a volerlo, e cosi' aveva deciso di provarci. Alzo' la testa e guardo' i volti in attesa. C'era un perfetto silenzio. Si schiari' la gola e comincio'.

"Se dovessi essere il primo a morire,
Non lasciare che il dolore oscuri il tuo cielo.
Sii coraggiosa e modesta nel tuo lutto.

un cambiamento ma non un addio.
Perche' come la morte E' parte della vita,
Cosi' i morti vivono nei vivi.
E tutte le ricchezze raccolte nel tuo viaggio,
I momenti condivisi, i misteri svelati,
Il lento accumularsi dell'intimita' serbata,
Le cose che ci fecero piangere o cantare,
La gioia della neve splendente sotto il sole
O il primo fremito della primavera,
Il linguaggio senza parole degli sguardi e dei gesti,
Ogni cosa che abbiamo conosciuto,
Ogni cosa data, ogni cosa presa,
Questi non sono fiori che appassiscono,
N, alberi che cadono e si disfano,
E neppure pietra,
Perche' la pietra cede sotto la pioggia e il vento
E possenti montagne si riducono a niente.
Quel che eravamo, siamo.
Quel che avevamo, abbiamo.
Il nostro passato unito in un eterno presente.
E cosi' quando cammini nei boschi dove andavamo insieme
O ti fermi come facevamo sempre sulla collina
Quando con la mano cerchi la mia mano,
Quando la tristezza ti si insinua dentro,
Non muoverti.
Chiudi gli occhi.
Respira.
Ascolta il mio passo nel tuo cuore.
Non me ne sono andato,
Cammino dentro di te."

Capitolo 24

Raccolsero legna secca lungo la spiaggia e la trasportarono nella cavita' che avevano scavato per il fuoco. I rami erano per lo piu' denudati della corteccia e sbiancati dal sole, tanto da somigliare a delle ossa. A un certo punto Connor si chino' per sollevare quello che gli parve un pezzo di legno e si accorse di essersi imbattuto nello scheletro di una grande creatura semisepolta dalla sabbia. Aveva chiesto a Kocha cosa fosse, e lui gli aveva detto che era una balena. Spiego' che talvolta le balene perdevano l'orientamento e si arenavano, oppure morivano in mare e venivano gettate sulla spiaggia dalle onde. Ma non era per le ossa di balena, bensi' per quelle dei naufraghi, che quel luogo si chiamava Costa degli Scheletri.

Ammonticchiarono la legna per il fuoco, ma non la accesero, e rimasero tutti e due seduti sulla sabbia mentre il sole affondava, grande e tremolante attraverso la bruma salmastra, nelle acque grigio ardesia dell'oceano. Connor osservo' l'ultimo bagliore affievolirsi all'orizzonte e le stelle comparire a una a una nel blu profondo del cielo. Con il buio giunse una brezza fresca, e Kocha accese il fuoco. Il legno era molto asciutto e brucio' con furia. Si tennero a distanza, mentre le fiamme danzavano lanciando faville nel cielo. Quando il fuoco si calmo', cucinarono sulle braci cio' che Kocha aveva pescato e lo mangiarono con quel che restava del riso.

Si conoscevano da appena una settimana, ma a Connor sembrava molto di piu'. Mentre si dirigeva verso nord con un'auto noleggiata a Citta' del Capo, si era fermato presso un negozio lungo la strada a comprare dell'acqua. Non era mai stato in Namibia, ma aveva sentito parlare della Costa degli Scheletri e voleva vederla. Per ragioni che non si era soffermato ad analizzare, voleva raggiungerla a piedi. Chiese al negoziante se qualcuno potesse fargli da guida, e lui disse di si', che avrebbe rintracciato un uomo e gli propose di tornare l'indomani.

Kocha lo stava aspettando nel portico, all'alba del giorno

seguente, con un piccolo zaino e un vecchio fucile Lee-Enfield. Non arrivava al metro e cinquanta, portava una sdrucita camicia cachi e un paio di pantaloni che pendevano a pieghe sulle sue sottilissime gambe. Aveva un'aureola di capelli grigi e la faccia rugosa come una vecchia castagna. Strinse la mano di Connor con un gran sorriso e lo guardo' a lungo negli occhi, annuendo, come se avesse capito qualcosa.

Mentre Connor comprava le provviste, il negoziante gli spiego' che Kocha era un boscimano e che per molti anni aveva accompagnato i cacciatori bianchi nei safari. Parlava un buon inglese, e nessuno meglio di lui conosceva la regione.

Poi il negoziante li accompagno' con la propria auto nel deserto, e li lascio' sull'orlo di una valle verdeggiante molti metri piu' in basso. Lo guardarono partire, e rimasero a fissare la nuvola di polvere dissolversi lentamente, finche' il silenzio piu' profondo si stese su di loro.

La frescura dell'alba aveva ceduto alla calura e, sotto il sole che si stava alzando, l'immensa pianura di ghiaia cominciava a liquefarsi in un vasto miraggio d'acqua. Sotto di loro, nella valle, la bruma avvolgeva ancora gli alberi. Si caricarono in spalla gli zaini, Kocha prese il suo fucile dalla cinghia sfilacciata, e cominciarono la discesa.

La valle serpeggiava da est a ovest, come una grande fascia verde, fino all'orizzonte. Kocha gli disse che segnava il corso di un fiume sotterraneo, le cui sorgenti erano sugli altipiani molti chilometri piu' a est.

Era un fiume timido, che amava scorrere nascosto, sotto la terra calcarea e la ghiaia coperta di licheni. Solo di tanto in tanto, come per sincerarsi di muoversi nella direzione giusta, saliva in superficie gorgogliando fra gli alberi e i cespugli, per qualche centinaio di metri fluiva limpido e fresco sulla roccia rossa, e poi svaniva di nuovo nella sabbia.

Vivevano molti animali nella valle del fiume invisibile. Nei giorni e nelle notti che seguirono videro cudu', orici, giraffe e zebre. La terza sera, mentre preparavano il campo, Kocha senti' dei rumori e disse sottovoce a Connor di avvicinarsi. Si mossero di soppiatto fra gli alberi e, riparandosi sottovento dietro ad alcune rocce, guardarono un piccolo branco di elefanti bere e spruzzarsi l'un l'altro a una pozza d'acqua.

Talvolta, seduti accanto al fuoco, vedevano qualche iena aggirarsi nell'ombra, con i chiari occhi scintillanti alla luce delle fiamme. Una volta avevano udito la voce arrochita del leopardo, e al mattino avevano trovato le sue orme a meno di venti metri da dove avevano dormito. Kocha, che riposava con il fucile accanto, disse che l'aveva visto, l'aveva guardato negli occhi e aveva capito che non voleva far loro alcun male.

Il vecchio conosceva il nome di ogni mammifero, uccello, insetto o pianta, sebbene spesso soltanto quello usato dai boscimani. La lingua della sua gente era diversa da tutte quelle che Connor aveva udito, con strani schiocchi della lingua che lui cercava di imitare senza mai riuscirci, facendolo ridere a crepapelle. Kocha gli aveva insegnato molte cose sulle creature che vivevano in quei luoghi inospitali. Come la pernice del deserto inzuppasse le penne nell'acqua e poi volasse per chilometri per farla bere ai suoi piccoli, e come il coleottero delle dune stesse fermo per ore per far condensare la bruma sulla sua schiena, e poi danzasse per far scivolare le goccioline nella bocca. Mostro' a Connor in che modo si potesse sopravvivere trovando l'acqua nei tuberi, e in pozzi segreti dove si poteva succhiarla attraverso lunghi steli cavi da sotto la terra riarsa.

La notte, accanto al fuoco, Connor gli chiedeva di raccontargli le leggende del suo popolo. Come Kaang, il Creatore, che spesso prendeva la forma di una mantide religiosa, avesse fatto la luna gettando nel cielo una scarpa vecchia; come la Via Lattea fosse la cenere di un

fuoco gettata lassu' per illuminare ai cacciatori la via di casa; e come un tempo tutti gli animali fossero amici dell'uomo e parlassero la sua lingua, finche' lui non li aveva spaventati col fuoco, facendoli ammutolire.

Connor sentiva che, al di la' di tutte le cose che apprendeva, vi era una lezione piu' grande in serbo per lui, anche se non sapeva ancora quale fosse.

Erano molti mesi che viaggiava. Quando era partito da New York si sentiva sul punto di impazzire. Se ne era andato senza un progetto, con l'unico desiderio di trovare scampo, anche se non capiva da cosa. Sapeva solo che fuggiva da quel che gli aveva detto Beatrice, dall'immagine di s, che lei gli aveva fatto intravedere nelle sue fotografie. Aveva comprato un biglietto per l'Australia soltanto perche' era il posto piu' lontano dove andare. Di li' aveva viaggiato descrivendo una lenta curva attraverso il Sud-Est Asiatico e l'India. Infine, navigando sull'Oceano Indiano, aveva fatto ritorno nel continente che ormai sarebbe stato per sempre nel suo cuore: l'Africa.

Viveva semplicemente, dormendo sotto le stelle ogni volta che poteva, spostandosi secondo l'ispirazione del momento, ma senza mai toccare luoghi che avesse gia' visitato. Non cercava la compagnia, n, la rifuggiva, respingeva soltanto coloro che amavano imporre le proprie opinioni. Senza volerlo, piu' volte, aveva incontrato persone come Kocha, che conservavano un antico legame con la terra dove abitavano e che sembravano conoscere il tempo, lo spazio e il posto dell'uomo in entrambi.

In quale modo esattamente quegli incontri e quel viaggio avessero influito su di lui, Connor non lo sapeva. Ma sapeva di essere cambiato. Glielo si vedeva in faccia. Nelle rare occasioni in cui si era dato la pena di radersi, era rimasto sorpreso guardandosi allo specchio. Il suo volto era affilato e ossuto, e i suoi capelli, lunghi e arruffati, erano sbiancati dal sole. La pelle abbronzata gli si tendeva sugli zigomi, e i suoi occhi chiari lo osservavano come quelli di un estraneo. Ma non gli dispiaceva. Gli pareva che quel cambiamento riflettesse il suo cambiamento interiore, una sorta di purificazione da un bisogno oscuro che era rimasto aggrovigliato dentro di lui per anni. Ora, al suo posto, c'era aria pura e benche' la cicatrice fosse ancora fresca, sapeva che stava guarendo. Certo, ogni tanto provava dolore per aver perso coloro che amava. Ma sapeva che quelle emozioni erano nubi passeggere e che la barchetta della sua anima, per quanto malconcia e quasi vuota, stava a galla.

Lasciando New York aveva preso con s, una macchina fotografica, ma malgrado i luoghi meravigliosi che aveva visto, raramente l'aveva usata. Aveva scattato qualche foto di paesaggi e templi, come un semplice turista. Ma non aveva piu' inquadrato nell'obiettivo il volto di un altro essere umano.

Quanto capisse Kocha di quel suo viaggio interiore, sarebbe stato difficile dirlo. Vivevano nel presente. Non parlavano quasi mai di fatti del passato o della loro vita personale. Kocha gli aveva detto di sua moglie, morta da molto tempo, e dei suoi numerosi figli, che vivevano lontano. Connor gli aveva mostrato le piccole foto di Julia e di Amy, ma non era entrato nei particolari, n, Kocha gli aveva chiesto niente. Eppure Connor aveva l'impressione che il vecchio conoscesse molte cose, senza che ci fosse bisogno di dirgliele.

Due giorni prima, Kocha l'aveva svegliato all'alba e l'aveva condotto fuori della valle, senza spiegargliene il motivo. Connor non glielo domando'. Camminarono nella luce fredda attraverso la pianura di ghiaia, in direzione di una grande torre di roccia frastagliata color ruggine che si levava dal deserto come un'antica cittadella. Quando la raggiunsero il sole fiammeggiava sulle sue pareti. Guardando in su, mentre due aquile nere volteggiavano fra le cuspidi, Connor seppe che li' era custodito un segreto.

Salirono per circa un'ora attraverso stretti canaloni. Le lucertole

schizzavano via al loro passaggio, e li guardavano dalle fessure. L'ultimo tratto fu ripido e traditore, ma poi all'improvviso la montagna si apri' come un fiore, e loro si ritrovarono sull'orlo di un grande anello di pietra, per meta' illuminato come ferro fuso sotto il sole obliquo del mattino.

Le pareti erano alte da tre a quattro metri e la conca era cosparsa di sassi. Connor immagino' che anticamente quel luogo fosse stato una caverna, il cui tetto era crollato. L'aria era immobile e torrida, e l'unico suono che si udiva era quello del suo respiro affaticato. Kocha alzo' un braccio e indico' le rocce, e per un attimo Connor non riusci' a capire il perche'. Si fece schermo agli occhi con la mano e si avvicino'.

Allora li vide. Le pareti erano coperte di dipinti, neri, rossi e bianchi. Vi erano animali di diversi tipi: elefanti, giraffe e zebre, ma anche leoni, ghepardi e leopardi che li cacciavano, e uomini armati di lance, archi e frecce. E fra loro vi erano motivi e simboli, alcuni chiaramente ispirati alle impronte delle varie creature, altri piu' difficili da decifrare. Domando' a Kocha cosa significassero, e il vecchio sorrise e gli disse che erano antiche mappe del deserto e che rappresentavano i luoghi dove si potevano trovare certi animali e certe piante, e fiumi e pozze d'acqua, ormai da lungo tempo inghiottiti dalla sabbia.

Connor si dispose a fare il giro delle pareti con crescente meraviglia. Il sole gli era alle spalle e la sua ombra scorreva lentamente sulla roccia dipinta di fronte a lui, come a rivelargli continuamente nuove figure. Poi, nel punto esatto in cui la roccia illuminata dal sole cedeva il passo all'ombra, un'immagine lo fece fermare all'improvviso, il suo cuore ebbe un balzo e un brivido gli sali' lungo la schiena.

Era la rappresentazione di un incendio. C'era un bosco di alberi e cespugli che bruciava, e accanto, come se ne fosse appena emerso, un animale con le corna. Doveva essere una grande antilope, un orice, per esempio, o un cudu'. Ma avrebbe potuto essere anche un alce, perche' le corna e il manto erano in fiamme.

Connor non riusciva a credere ai propri occhi. Voleva domandare a Kocha che cosa fosse, ma gli parve di non avere voce.

"Sai che cos'E'?" disse, alla fine.

Kocha rispose con una parola nella sua lingua, pronunciando quello strano suono simile a uno schiocco. Connor questa volta non cerco' di imitarlo. Il vecchio continuo'.

"Si potrebbe chiamarlo Spirito delle Fiamme."

"uno spirito buono o cattivo?"

"N, buono n, cattivo. Come il fuoco. La mia gente possiede una leggenda che ti raccontero'. Ma ora il sole sta salendo, e dobbiamo tornare nell'ombra della valle."

Quella sera Kocha non gli racconto' la leggenda, come Connor si aspettava. N, lo fece la notte successiva. Lui comincio' a domandarsi se se ne fosse dimenticato. Ma non glielo ricordo', perche' in un certo senso temeva che fosse una storia terribile.

Ora avevano raggiunto l'oceano, e il viaggio era quasi finito. La luna era alta nel cielo, e nell'aria fresca risuonava il ritmico fragore delle onde. Allora Kocha si sporse in avanti, con la luce delle fiamme riflessa negli occhi neri, e comincio' a raccontare.

"Molto tempo fa, dopo aver creato il mondo e ogni creatura vivente, Kaang fece agli uomini il dono del fuoco. Ma gli uomini erano avidi e disobbedienti e litigarono fra di loro. Allora, per punirli, Kaang decise di riprendersi il suo regalo e mando' Kudu, lo Spirito delle Fiamme, affinche' corresse per la terra degli uomini, raccogliesse con le sue corna tutti i fuochi e li riportasse a lui.

"Ma Tchue, che era un grande cacciatore e il capo del suo popolo, vide Kudu arrivare al villaggio e lo colpi' al cuore con una freccia. Kaang ne fu molto adirato e volle che Tchue facesse ammenda dando a Kudu il proprio cuore. "Ma come faro' a vivere senza?" chiese Tchue.

Kaang raccolse un sasso da terra e gli disse: "Questo sara' il tuo cuore". Allora Tchue cedette il proprio cuore, mise una pietra al suo posto, e torno' dal suo popolo.

"Ma poiche' la pietra era troppo pesante, non riusci' piu' a uccidere gli animali e a dar da mangiare alla sua gente, che si ribello' e lo caccio' via. Per molti anni vagabondo' da solo, cibandosi di mosche e degli avanzi lasciati da iene e sciacalli. Un giorno Kaang lo vide bere sulla riva di un fiume e, ancora adirato, scaglio' un fulmine contro di lui. La boscaglia tutt'intorno prese fuoco, e l'unica via di salvezza era attraverso il fiume. C'erano dei sassi su cui saltare per passare dall'altra parte, ma il primo era stato trascinato via dalla corrente. Tchue penso' che, forse, se avesse usato tutte le sue forze sarebbe riuscito a fare il salto fino a quello successivo.

"Ma quando fu sul punto di saltare, udi' un terribile lamento, guardo' in giu', e vide la mantide religiosa sulla sponda. "Aiutami, aiutami" piangeva. "Altrimenti moriro' nel fuoco!" Tchue si offri' di portarla, ma le disse che forse, con il suo peso sulle spalle, non sarebbe riuscito a fare il salto. "E allora trova un'altra pietra, stupido!" grido' la mantide che, in realta', era Kaang.

"Tchue si guardo' intorno, ma non c'erano pietre, e il fuoco era sempre piu' vicino. Allora si ricordo' della pietra che aveva al posto del cuore. Se la tolse dal petto e la getto' nell'acqua. Senza nemmeno ringraziarlo, la mantide ci salto' sopra, balzo' da un sasso all'altro e raggiunse l'altra riva, dove spari' nella boscaglia.

"Tchue cerco' di seguirla, ma non avendo piu' il cuore, non aveva nemmeno la forza di raggiungere la prima pietra. E allora cadde in ginocchio e si preparo' a morire nel fuoco. Poi, dietro di lui, nella boscaglia incendiata, udi' un rumore. Alzo' gli occhi e vide Kudu, con le sue corna in fiamme, che lo sollevo', se lo carico' sulla groppa e lo porto' in salvo.

"E poiche' Tchue aveva mostrato tanto coraggio e generosita', Kaang gli perdono' ogni cosa e, spezzato un corno fiammeggiante di Kudu, glielo mise nel petto al posto del cuore. Allora Tchue torno' dal suo popolo, che lo accolse come un grande eroe. E con la benedizione di Kaang, riaccese tutti i fuochi con il suo cuore. Ecco perche' ancora oggi il cudu' ha le corna ritorte dal calore, e porta il segno delle fiamme sul suo mantello."

Si fermo', sorrise e guardo' dritto negli occhi di Connor.

"Forse questa storia la conoscevi gia'."

Connor scosse la testa.

"No, finora no. Grazie di avermela raccontata."

Rimasero seduti a lungo a fissare le braci senza parlare. Prima di mettersi a dormire, vi accatastarono il resto della legna. Il vento era cessato, e mentre le fiamme salivano immobili nella notte i due uomini si fecero da parte a guardare. Proprio quando il fuoco si stava spegnendo, Kocha tocco' Connor leggermente sul braccio e fece un piccolo gesto col mento. Connor si volto'. Ci mise un po' ad abituarsi al buio. Ma presto lo vide. A una trentina di metri lungo la riva, oltre le ossa di balena illuminate dalla luna, un leone li guardava con occhi splendenti.

Era un vecchio maschio, e anche alla scarsa luce della luna e del fuoco si vedeva che il manto e la criniera non erano piu' quelli di un tempo. Ma il suo portamento era nobile. Li studio' entrambi con regale disdegno, agitando lentamente la coda. E in quell'attimo il tempo parve sospeso. Poi, con uno svolazzo finale della coda, il leone si giro' e si diresse con maestoso incedere verso le dune.

Prima di essere inghiottito dalla tenebra, si fermo', e li guardo' per un'ultima volta. Quindi si volto' di nuovo e scomparve.

Capitolo 25

Julia si mise i guanti di cuoio, abbasso' la visiera del casco e afferro' la sega circolare.

"Adesso tieni la corda ben tesa, okay?"

Amy annui'. Era a tre metri da lei, e reggeva l'altro capo della corda, mentre Julia si preparava a segare il paletto. Punto' i piedi in terra e tiro', ma le venne da ridere.

"Cosa ridi, smorfiosetta?" disse Julia.

"Mi fai ridere. Sei cosi' buffa."

"Buffa? Credevo di sembrare un supereroe."

"E invece sei tutta sudata e sporca."

"Grazie, principessa. Ora tira forte."

Premette il pulsante, e la sega parti' con un ruggito. Era un pomeriggio d'agosto, e Julia si sentiva davvero tutta sudata e sporca. Un lavoro che avrebbe dovuto durare un paio d'ore le aveva richiesto quasi tutta la giornata. Stavano togliendo i paletti della corda che serviva a Ed per guidarsi verso il fiume. Ma avevano scoperto che ciascuno di essi era saldamente fissato a una base di cemento, e che sarebbe stato necessario scavare per estrarli. Amy aveva suggerito di tagliarli semplicemente al livello del terreno, e di lasciare il cemento dov'era. Ma Julia voleva sradicarli del tutto, altrimenti avrebbero inciampato di continuo nei monconi.

Avevano cominciato dal fiume, e paletto dopo paletto avevano raffinato la loro tecnica. Ora toccava all'ultimo. Nessuna delle due ignorava il valore simbolico di quel lavoro. La gente E' pronta a dare consigli quando muore una persona cara, e i libri di psicologia parlano dell'importanza del lutto, e del modo migliore per superare i sentimenti di dolore, di rabbia e di colpevolezza. Ma erano le piccole cose quelle che Julia trovava piu' difficili da affrontare. Quando sarebbe stato il momento giusto di togliere i cappotti di Ed dall'attaccapanni nell'ingresso? E gli scarponi infangati accanto alla porta? Avrebbe dovuto parlarne con Amy o farlo furtivamente, in modo che lei non se ne accorgesse? Forse soltanto il tempo poteva decidere queste cose.

I primi sei mesi erano stati di mera sopravvivenza per entrambe. Dopo lo shock immediato per la morte di Ed, Julia si era sentita distante da tutto e da tutti, tranne che da Amy. Si erano strette l'una all'altra come creature abbandonate in un nido. Certo, Julia aveva sempre saputo che la vita di Ed era appesa a un filo molto fragile, e che per via del diabete poteva presentarsi in ogni momento una fatale complicazione. Ma soltanto ora capiva che una simile eventualita' le era parsa remota, teorica, come la possibilita' della vita su un altro pianeta. Forse era stato un modo per proteggere se stessa e Amy. O forse la vitalita', l'energia e l'ottimismo di Ed erano cosi' grandi da mascherare la realta'. Come poteva un uomo cosi' vivo essere realmente in pericolo?

In quei primi mesi non aveva pensato a eliminare o risistemare le cose di Ed. Era assurdo, lo sapeva, ma continuava a sembrarle perfettamente possibile che un giorno lui ricomparisse, come se niente fosse successo. Le pareva che un pomeriggio, tornando a casa, avrebbe potuto trovarlo li', seduto al pianoforte, mentre improvvisava una canzone per lei. E anche se le fosse venuto in mente di mettere via le sue cose, le sarebbe parso sacrilego.

Cosi' i suoi vestiti rimasero nell'armadio, il suo rasoio nel bagno, i suoi spartiti impilati sul coperchio del piano, che ora Amy non suonava quasi mai. Julia la capiva, in questo, e non la forzava, sperando che col tempo l'amore per la musica sarebbe tornato. Nel frattempo il pianoforte se ne stava li, come un solenne mausoleo nero e col passare del tempo l'eco del suo silenzio divenne sempre piu' assordante.

La sera della morte di Ed, Amy aveva dormito nel letto della mamma, e da allora era sempre stato cosi'. Anche riguardo a questo, Julia si era domandata se fosse giusto, se quella concessione non avrebbe in qualche modo compromesso l'indipendenza della bambina. Ma la verita' era che tutte e due stavano meglio cosi', e che avevano bisogno di qualcuno da abbracciare nel cuore della notte, quando si sentivano

sole o tristi. Il sabato e la domenica facevano colazione a letto, e a volte ci passavano meta' della mattinata, leggendo e chiacchierando. Fu in una di quelle mattine che Julia espresse l'idea di togliere i paletti in giardino. Cosi' ci sarebbe stato piu' spazio per i giochi all'aria aperta.

"Dovremo chiamare un uomo per farlo?"

"Un uomo? Stai scherzando? Non E' un lavoro da uomini, quello. Ce la caveremo da sole io e te, ragazza."

Amy sorrise. "Ci sto."

"Non ti dispiace che fosse... insomma, una cosa di papa'?"

"A te dispiace?"

"A me no."

"Nemmeno a me. Lui avrebbe detto di farlo."

Ora, sei ore piu' tardi, stavano abbattendo l'ultimo paletto.

"Ci siamo!" grido' Julia. "Stai pronta. Adesso viene giu'!"

Quando il pezzo di legno atterro' con un tonfo sull'erba, entrambe esplosero in un'esclamazione di gioia. Julia spense la sega, e nel momento in cui il rumore cesso', udirono il telefono che squillava.

"Tesoro, ci vai tu?"

Amy corse dentro casa, mentre Julia si toglieva il casco e, mettendo mano al badile, cominciava a scavare tutt'intorno al moncone per liberare la base di cemento.

"Mamma, E' per te!"

Dal tono della sua voce, Julia capi' che quella telefonata aveva qualcosa di speciale. Si tolse i guanti e raggiunse il portico.

"Chi E'?"

"Mi sembra che abbia detto che E' il tuo papa'."

"Bene. Una novita'."

Fece una faccia buffa e scompiglio' i capelli di Amy, cercando di non mostrarsi nervosa. In realta' il suo cuore aveva dato un balzo. Erano cinque anni che non sentiva suo padre, e almeno quindici che non lo vedeva. Quando l'avevano invitato al matrimonio, aveva scritto accampando delle scuse. Non aveva mai conosciuto Ed, e nemmeno Amy, la sua unica nipote. Giunta al telefono, Julia apparve fuori di s,.

"Pronto?"

"Julia?"

"Si', chi parla, per favore?" Era una cattiveria, ma non pot, farne a meno.

"Sono tuo padre."

"Oh! Ciao."

"Ciao. Come stai?"

Julia rise. "Be', sto... perfettamente bene, grazie. E tu?"

"Bene. Era Amy, immagino."

Certo, non poteva che immaginarla, dal momento che non l'aveva mai vista.

"Si'. La tua nipotina."

Ci fu una pausa. Julia non aveva intenzione di rendergli le cose facili.

"Senti. Ti sto chiamando da Seattle."

"Ma che bello."

"Si'. Sono qui per lavoro. Un paio di giorni. E mi chiedevo se... insomma, se ti andrebbe che io saltassi su un aereo e venissi a trovarti."

Colpita e affondata. Non sapeva cosa rispondere. Amy era sulla porta e la guardava.

"Se ti disturbo" riprese suo padre "o se preferisci che non venga, capisco perfettamente."

"No, be'... mio Dio, E' passato tanto tempo."

"Lo so. Mi dispiace."

Ci fu un'altra pausa, durante la quale Julia cerco' di mettere ordine fra le contrastanti emozioni che lui era riuscito a risvegliare in due parole.

"Ascolta" continuo'. "Immagino come ti possa sentire..."

"Per favore, non pretendere di sapere come mi sento" replico' lei.
"Scusa. Non volevo dire questo. Forse E' stata una cattiva idea telefonarti."
"Non so piu' nemmeno dove vivi!"
"Lo so."
"Voglio dire... mio Dio!"
Stava per chiedergli chi credeva di essere per chiamare all'improvviso pretendendo di piombare nelle loro vite come se niente fosse. Poi si volto' e vide Amy, e capi' quanto fosse preoccupata a sentirla cosi'. Allungo' una mano verso di lei e la abbraccio'. Poi prese fiato e disse quasi sottovoce: "Vieni".
"Sei sicura?"
"Si'. Vieni a trovarci. Ci fa piacere."
Lui arrivo' la sera dopo.
Aveva i capelli completamente bianchi ed era piu' basso e piu' magro di come lei lo ricordava. Doveva avere quasi sessant'anni, ma era ancora un bell'uomo. E soprattutto aveva ancora quel sorriso storto e gli occhi azzurri, lievemente malinconici. La vide da lontano, non appena usci' nell'atrio degli arrivi, e si avvio' verso di lei, che lo aspettava con una mano sulla spalla di Amy.
Guidando verso l'aeroporto, Julia si era ripromessa di non piangere quando l'avesse incontrato, e ora, mentre lottava contro le lacrime, capi' che anche suo padre stava facendo il medesimo sforzo.
Lui la strinse forte e a lungo, senza dire una parola. Riconoscere il suo odore le diede un'emozione fortissima, che riusci' a stento a contenere.
Gli presento' Amy, che gli sorrise intimidita. Lui non sapeva se fosse il caso di baciarla, e cosi' le prese una mano e la tenne fra le sue. Allora lei, con una naturalezza che stupi' Julia, si alzo' sulla punta dei piedi e lo bacio' sulla guancia.
Sulla strada verso casa lui parlo' soprattutto a Amy, raccontandole del viaggio, e dicendole che era stato a Vancouver dove aveva visto una balena bianca nello zoo. Le chiese come andasse la scuola, lei gli racconto' che stava imparando a cavalcare e gli disse tutti i nomi dei cavalli del maneggio. Quando furono arrivati erano gia' amici, e mentre Julia preparava la cena lei lo porto' sul fiume.
Guardandoli dal portico, occupata ad apparecchiare la tavola, Julia rivide se stessa da piccola, quando passeggiava con lui nel parco, e si sentiva orgogliosa perche' suo padre la prendeva sul serio, non come una bambinetta, ma come una persona grande le cui opinioni erano importanti quanto le sue. Le basi di cemento dei paletti erano ancora sull'erba. Julia senti' Amy spiegargli che erano troppo pesanti e che avrebbero avuto bisogno di un uomo per portarli via. Era un'allusione diretta quanto involontaria. Piu' tardi, quando rientrarono in casa, lui disse che avrebbe provveduto a farlo la mattina dopo.
Mentre erano seduti nel portico a mangiare a lume di candela, Julia si rese conto che non aveva mai cucinato per suo padre, prima di allora. Stranamente, questo la fece sentire un po' come una madre per lui, oltre che una figlia.
All'ora di andare a letto Amy gli chiese di salire in camera sua e di leggerle una storia. Nel frattempo, Julia riordino' la cucina, poi sali' anche lei, proprio mentre lui le stava dando la buonanotte.
"E' cosi' carino" bisbiglio' Amy dopo che il nonno se ne fu andato.
"Certo che lo E'. E lo sei anche tu."
Quando ridiscese lo trovo' seduto al tavolo, nel portico. Fumava una sigaretta. Le disse che sperava di non darle fastidio e lei rispose di no, anzi, gli chiese di offrirne una anche a lei. Lui gliela porse e le fece accendere.
"E' una bambina stupenda" disse.
"Si'. Lo so."
Per un po' nessuno dei due parlo'. Fu lui, alla fine, a rompere il silenzio.
"Julia, ci sono molte cose per cui devo chiederti scusa, e non so

davvero da dove cominciare."
"Facciamo conto di averne gia' parlato. L'unica cosa che mi rende perplessa E' perche' proprio adesso, dopo tutti questi anni."
Lui fisso' il tavolo per un momento. Julia non riusci' a sopportare oltre il sapore della sigaretta, e la spense.
"L'anno scorso ho avuto un cancro. Melanoma maligno. Un cancro della pelle."
Oh, Dio, lei penso'. Per favore. Non un'altra morte. Lui dovette leggerle nel pensiero, perche' la rassicuro'.
"No, adesso sto bene. Me l'hanno trovato subito. In realta' l'ha trovato Claudia, mia moglie..."
"Lo so chi E' Claudia, papa'."
"Certo che lo sai. Insomma, me l'ha trovato lei. Sono stato operato e adesso sto bene. Davvero. Ma sono cose che ti fanno pensare, capisci? Pensi alle cose davvero importanti della vita. E per quanto riguarda noi, mi sono reso conto di essere stato uno stupido. Tutto questo tempo senza sentirci. E piu' il tempo passava, piu' era difficile cercarti. Mi dispiace, non riesco a dirtelo come vorrei..."
Julia gli prese la mano.
"Va tutto bene."
"No, non va bene, Julia. Non ho nemmeno conosciuto tuo marito, Cristo santo. Non ti sono mai stato accanto quando hai passato dei brutti momenti. E non posso neanche far finta di non avere saputo, perche' tua madre mi dava tue notizie. Mi diceva che ragazzo fantastico era Ed, e mi aveva pregato di venire al matrimonio, e al battesimo di Amy e al... al funerale di Ed. Ma era passato tanto tempo, e mi sentivonon so, forse mi vergognavo. Si', mi vergognavo di non essermi mai fatto vivo. E mi dispiace, mi dispiace tanto. Mi sento cosi' tremendamente stupido. Perche' tu sei cosi' bella e cara, e Amy E' meravigliosa e... mio Dio, mi dispiace."
Giro' la testa dall'altra parte e si asciugo' gli occhi. Julia si alzo' e ando' da lui. Si inginocchio' accanto alla sua sedia e lo abbraccio'. Rimasero stretti a lungo e piansero insieme.
"Vorrei poter ricominciare tutto da capo" disse lui. "Ora farei diversamente."
Il giorno dopo le aiuto' a portar via le basi di cemento e a riempire le buche; poi taglio' i paletti per farne legna da ardere. Aveva il volo di ritorno per Seattle quel pomeriggio, e di li' sarebbe ripartito subito per l'Europa. Per pranzo, Amy volle preparare lei stessa dei panini, e mentre lei era in cucina, Julia e suo padre sedettero sul portico bevendo del tE' freddo.
"E' un bel posto, questo" disse lui. "Pensi che rimarrete qui?"
"Non lo so."
"Forse potreste viaggiare un po'. Fa bene, viaggiare."
"Magari lo faremo."
"Potreste venire a stare per qualche tempo da noi. Visitare l'Europa."
Amy comparve sulla porta con i suoi panini.
"Io voglio girare tutto il mondo" disse.
Lo accompagnarono all'aeroporto e promisero di considerare il suo invito. Ma Julia sapeva che non sarebbe mai andata da lui e da Claudia, e sospetto' che anche lui lo sapesse.
La visita di suo padre fu molto importante per lei. Fu come se un cerchio si fosse chiuso. In qualche modo si senti' come liberata, capi' che era ora di fare un passo avanti. Una settimana dopo raccolse tutti i vestiti e le scarpe di Ed e li diede in beneficenza. Tolse le sue cose dal bagno e riordino' i suoi spartiti in modo che potessero trovare posto sulla libreria. Poi dono' il computer all'associazione locale dei non vedenti.
Quando la scuola ricomincio' per tutte e due, Julia cerco' di buttarsi nel lavoro con rinnovato entusiasmo. Ma non le riusci'. In classe, le capitava di guardare fuori della finestra e di non prestare sufficiente attenzione ai suoi alunni. La prospettiva di un

altro lungo inverno e di un nuovo anno scolastico la deprimeva.
Amava il Montana, e se Ed fosse stato ancora vivo, sarebbe stata felice di rimanervi per sempre. Ma in fondo quelli erano i luoghi di Ed e non riusciva a immaginare di trascorrervi il resto della sua vita senza di lui; inoltre, Amy era una bambina abbastanza sveglia e sicura da potersi ambientare ovunque. Cosi', con il procedere dell'autunno e l'accorciarsi delle giornate, Julia divenne sempre piu' inquieta e si convinse della necessita' di un cambiamento.
Riordinando la casa, in quei giorni, aveva trovato delle grosse scatole di fotografie che da anni si riprometteva di selezionare e sistemare. Era proprio il lavoro adatto per un cupo week end autunnale, e a Amy l'idea piacque moltissimo. Andarono a Missoula e comprarono sei grossi album, poi, tornate a casa, accesero il fuoco e si sedettero sul pavimento con le foto sparse tutt'intorno.
Julia non ricordava che fossero cosi' vecchie. Alcune precedevano perfino il suo incontro con Ed. Amy ne trovo' una in cui sua madre e Linda comparivano travestite da prostitute per una festa in maschera, e rise cosi' tanto da farsi venire il mal di pancia. Julia finse di essere indignata.
"Non capisco cosa ci sia da ridere. Eravamo sempre vestite cosi', a quei tempi."
In una delle scatole c'erano le foto che Julia aveva scattato in Kenya, l'estate prima di conoscere Ed. Amy ne fu abbagliata. Avevano gia' parlato di quel viaggio in Africa, ma questa volta la bambina volle conoscere la storia di ogni immagine e si fece spiegare tutto quel che sua madre aveva visto laggiu'. In una fotografia erano ritratti dei leoni che riposavano sui rami di un albero.
"Ci sei andata davvero cosi' vicino?"
"Si'. Ma eravamo su un fuoristrada, quindi non c'era pericolo. E poi ormai avevano mangiato cosi' tanti turisti che non avevano piu' fame."
"Ci andremo un giorno in Africa?"
"Non vedo perche' no. Un giorno."
Non molto tempo dopo, fra le vecchie riviste, Julia ritrovo' l'articolo di Connor su Santa Maria degli Angeli, il centro di accoglienza per bambini-soldato in Uganda. Lo mise da parte, e quella sera, mentre Amy dormiva raggomitolata accanto a lei nel lettone, ebbe il tempo di rileggerlo con calma. Non pot, fare a meno di fissare a lungo la foto di un ragazzino di dieci anni, Thomas, cosi' scioccato da quello che gli era successo da aver perso l'uso della parola.
La prima volta che aveva visto quell'immagine le era venuto da piangere, ma ora la sua reazione fu differente. Nell'articolo, Connor spiegava che il centro era finanziato da un'organizzazione con sede a Ginevra, ma che le sue risorse erano assai limitate e vi era costantemente bisogno non solo di denaro, ma anche di aiuto pratico.
Dapprima Julia penso' di organizzare una raccolta di fondi a scuola, di incoraggiare gli alunni a scrivere ai bambini di Santa Maria, perfino di avviare una sorta di gemellaggio. Poi ando' avanti a leggere.
Suor Emily, la direttrice del centro, diceva che aveva assoluto bisogno di personale qualificato e adeguatamente preparato. La sua mente comincio' a girare a folle velocita'.
Quello era esattamente il suo campo. Penso' al desiderio di Amy di andare in Africa. Poso' il giornale e spense la luce, ma non riusci' a fermare i propri pensieri. Rimase sveglia quasi tutta la notte, a rifletterci.
Per giorni non ne parlo' con nessuno. Era un'idea assurda. Come poteva dare un calcio a tutto, togliere Amy da scuola e portarla con s, fino in Africa? E poi doveva considerare tutti i pericoli, e le malattie. No, era fuori questione.
Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a togliersi quell'idea dalla mente. Che esperienza straordinaria sarebbe stata per una bambina conoscere un'altra cultura e un altro popolo! Che grande

avventura avrebbe potuto essere per tutte e due! E poi non era necessario rimanervi per sempre. Avrebbero potuto stare laggiu' per qualche mese, un anno, al massimo. Una specie di lunga vacanza-lavoro. Come quando lavorava per il Way tanti anni prima.

Non avrebbe nemmeno perso il suo posto da insegnante: la signora Leitner le avrebbe concesso un anno di aspettativa, ne era sicura. Avrebbero potuto dare in affitto la casa, per pagarsi il viaggio. E sarebbero ritornate entrambe interiormente piu' ricche.

Accarezzando per molti giorni e molte notti questa fantasia, Julia giunse a poco a poco a trasformarla in un progetto vero e proprio: qualcosa che non solo era possibile, ma che sarebbe stato sciocco non tentare.

Si preoccupava di come avrebbe affrontato il discorso con Amy, domandandosi se fosse giusto parlargliene prima di essersi informata su tutto quanto. Alla fine, scelse di dirglielo subito, con la massima semplicita'. Stavano cenando in cucina, quella sera. Aveva preparato uno dei piatti preferiti di Amy: spaghetti al pesto.

"Ti ricordi di quando hai detto che volevi andare in Africa?"

"Si'."

"Lo volevi davvero?"

"Ma certo. Perche'?"

"Be', ci ho pensato su ultimamente. Forse potremmo farlo davvero."

"Vuoi dire, in vacanza?"

"Si'. Potremmo anche fare una vacanza. Una specie di safari, per vedere gli animali."

"Oh, si', mamma! Sarebbe bellissimo."

"Ma pensavo anche che io potrei lavorare laggiu' per un po'."

"Vuoi dire che andremmo a vivere li'?"

"Per qualche tempo."

"Quanto tempo?"

"Non so. Qualche mese, forse."

"E dove?"

Julia aveva con s, la rivista e gliela porse. Amy diede un'occhiata e riprese a mangiare i suoi spaghetti.

"L'ho gia' visto. li' che lavoreresti?"

"Se mi prendono. Hai letto quel che c'E' scritto?"

"Certo. Io leggo sempre gli articoli di Connor. E li' che abita?"

Julia rise. "Oh, no. Penso che ci sia stato solo di passaggio. Chissa' dov'E', adesso. Da dove veniva l'ultima cartolina che ti ha mandato?"

Amy ci penso' su. "Mi sembra che fosse... dall'India. Senti, ma l'Uganda E' uguale al Kenya?"

"li' vicino. Dicono che sia un Paese ancora piu' bello. Lo chiamano la Perla dell'Africa."

"La Perla dell'Africa."

"Allora, cosa ne pensi?"

"Di cosa?"

"Dell'idea di andare ad aiutare quei bambini in Uganda."

"Aiutero' anch'io?"

"Certo, immagino ci sia molto da fare."

Amy annui'. "Per me va bene."

"Vuoi dire che ti piacerebbe?"

"Certo. Posso avere un altro po' di spaghetti?"

Julia trovo' il numero dell'organizzazione a Ginevra e telefono'. Una signora dalla voce efficiente, con un forte accento francese, le disse che, effettivamente, il centro ugandese di Santa Maria aveva bisogno di educatori specializzati. Disse a Julia che l'organizzazione aveva un ufficio a New York e le forni' il numero e l'indirizzo.

Julia chiamo' Linda a New York, curiosa della sua reazione, aspettandosi di sentirsi dare della pazza. Invece l'amica le fece un paio di domande, ci penso' per un secondo e mezzo e le disse: "Fossi in te lo farei". Anzi, le propose di andarla a trovare con Amy a New

York, per il Giorno del Ringraziamento, cosi' avrebbe potuto recarsi personalmente all'ufficio dell'organizzazione.

Ma una cosa Julia si dimentico' di dire: che non aveva fatto parola del progetto a sua madre, la quale, da quando suo padre era andato a farle visita, si era mostrata un tantino risentita. Quando Julia le telefono' per dirle che sarebbero andate a New York, si offese mortalmente perche' sarebbero state ospiti di Linda al Greenwich Village, invece di andare da lei a Brooklyn. Julia cerco' di spiegarle che era la prima volta che portava Amy a New York, e preferivano essere a Manhattan, in pieno centro, per fare tutte le cose che fanno i turisti: la visita all'Empire State Building, alla Statua della Liberta', il pattinaggio su ghiaccio nella Rockefeller Plaza.

"Sai" disse abbastanza goffamente. "Tutte le cose che non ho mai fatto da bambina."

"colpa mia forse?" ribatt, sua madre. "Sei tu che non hai mai voluto. Comunque, fa' pure come vuoi. Stai da Linda. Sono sicura che sara' molto piu' comodo. Per me va benissimo."

Il che voleva dire precisamente l'opposto. Julia alla fine riusci' ad ammorbidirla, dicendole che sarebbero andate a pranzo da lei il Giorno del Ringraziamento. Un po' forzatamente, fu invitata anche Linda.

Julia scrisse all'ufficio di New York presentando un curriculum. Si domando' a lungo se fosse il caso di dire fin dall'inizio che intendeva portare con s, una figlia di otto anni, poi decise che era meglio mettere subito tutte le carte in tavola. Una signora molto gentile la chiamo' due giorni dopo. Sperava che Julia si rendesse conto che il Santa Maria si trovava tecnicamente in zona di guerra, anche se da piu' di un anno non vi erano stati incidenti, che il vitto e l'alloggio erano spartani e che non era prevista nessuna remunerazione.

Julia le chiese se fosse possibile portare Amy, e la signora le disse che era una cosa insolita, ma non inaudita. Tuttavia, aggiunse, l'avrebbe fatto interamente a proprio rischio e pericolo, e in ogni caso l'organizzazione non si sarebbe assunta alcuna responsabilita' nei confronti della bambina. Julia disse che le andava bene. Concordarono un colloquio.

Il Giorno del Ringraziamento non era mai stata una ricorrenza particolarmente amata da Julia. Le risvegliava sgradevoli ricordi di liti familiari. In genere gli zii e i cugini che venivano a pranzo, una volta spolpato il tacchino, passavano ad attaccarsi a vicenda. Quest'anno, sperava, sarebbe stato diverso.

Atterrarono a New York il mercoledi' sera, e il giorno seguente Linda le accompagno' a Brooklyn con la sua nuova bmw nera. Era la' che Julia era cresciuta, ma sebbene indicasse a Amy i luoghi a lei noti, raccontando episodi della sua infanzia, si accorse di sentirsi stranamente distaccata, come se stesse parlando della vita di un'altra persona. La piccola casa di sua madre, con il suo fazzoletto di prato, aveva l'aspetto di sempre, ma anche li' Julia non trovo' niente che le appartenesse, nemmeno nella sua camera di un tempo, dove erano ancora appesi al muro i suoi disegni di ragazza e dove una piccola folla di pupazzi di peluche la fissava con aria di rimprovero.

Sua madre aveva invitato il cugino David con la moglie e i bambini: Brad, che aveva un anno piu' di Amy, e Becky, di cinque anni. Julia era sempre stata affezionata a David, ma non aveva mai provato troppa simpatia per sua moglie, Liz. Quest'ultima era una donnina energica, sempre impeccabile, che lavorava come direttrice in un ufficio e trattava il mondo come se facesse parte del suo lavoro. Tirava su i figli con ostentata perfezione, facendo sentire Julia costantemente inadeguata.

Era la prima volta che si vedevano dal funerale, e l'atteggiamento di Liz, dopo tutti quei mesi, era ancora improntato a una sorta di forzata compassione che a Julia faceva venire voglia di urlare. Va

bene, Ed E' morto, ma ce la caviamo lo stesso, quindi comportati in modo normale, Cristo santo! Ma lei non la smetteva di fare sorrisini afflitti. Il peggio era che la madre di Julia, impegnata a dimostrarsi offesa, riversava tutte le sue attenzioni su Liz, che naturalmente si era presentata all'alba per aiutarla in cucina, aveva portato regali per tutti e si muoveva per la casa con fare angelico.

Accalcati gomito a gomito intorno al tavolo della piccola sala da pranzo, avevano quasi finito di mangiare quando Linda fece scoppiare una vera bomba: il progetto africano di Julia. Julia era troppo lontana per darle un calcio, e non pot, far niente per dirottare il discorso. Sua madre esplose.

"Non vorrai portare Amy in Africa!"

"Mamma, E' solo un'idea."

"l'idea piu' assurda che abbia mai sentito. Devi essere completamente ammattita."

Linda getto' a Julia uno sguardo colpevole.

"In Africa, figuriamoci!"

"Zia, pare ci siano dei posti bellissimi, laggiu'" disse David.

"Ti dispiace se non ne parliamo adesso?" replico' Julia, gettando uno sguardo ai bambini che, subodorando uno screzio fra adulti, erano attentissimi.

"Perche' non ti piace l'Africa, nonna?" chiese Amy.

"L'Africa E' il posto dove hanno fatto Il Re Leone" intervenne Becky con grande autorita'.

"Non l'hanno fatto li'" la corresse Brad.

"Si', invece."

"Il Re Leone E' un cartone animato, cretina. Sono solo disegni."

"Be', E' li' che hanno fatto i disegni. E io non sono una cretina."

La bimba cerco' di pizzicare la gamba al fratello, e lui le diede un pugno sul braccio. Lei urlo'. Amy non prestava loro alcuna attenzione. Aveva gli occhi fissi su Julia.

"Bene, ragazzi" intervenne Liz. "Chi vuole dell'altro gelato?"

Tutti e tre i bambini caddero nella trappola, e furono diplomaticamente pilotati in cucina. La porta venne chiusa.

"In Africa hanno tutti l'aids!" affermo' la madre di Julia.

"Penso ci siano un paio di persone che non ce l'hanno" intervenne David, strizzando un occhio a Julia.

"Mi piacerebbe sapere cosa ne pensano i genitori di Ed. Immagino che a loro tu l'abbia gia' detto."

Sua madre aveva ragione a sentirsi offesa. In realta' Julia ne aveva parlato con i suoceri per telefono, qualche giorno prima.

"Pensano che sia... un'idea interessante."

"Davvero?"

"Si', davvero, mamma. Per favore, non parliamone adesso. Puo' anche darsi che non se ne faccia niente."

Dire che i genitori di Ed l'avessero definita un'idea interessante era senz'altro vero, ma non descriveva esattamente la loro reazione. Ed soleva dire che sua madre parlava per sottotitoli, che esprimevano esattamente l'opposto di quanto usciva dalla sua bocca. Era piu' facile leggerli avendola davanti, ma negli anni Julia era diventata abile a coglierli anche per telefono. Quindi, quando aveva chiamato Susan quella sera, e le aveva accennato all'idea, presentandola nel modo piu' cauto possibile, aveva capito perfettamente, dalla lunghezza e dal peso delle pause, che sua suocera temeva fosse impazzita.

"Bene, Julia. E' decisamente una cosa interessante."

"Non pensi che sia una follia?"

"Be', una follia no. Certo che no. Voglio dire: sono certa che tu abbia considerato tutti i possibili rischi che comporterebbe portare Amy in un posto simile."

Julia rispose con il tono misurato che in genere usava con i genitori dei suoi allievi meno dotati.

"Si', senz'altro. Ma possono essere ridotti al minimo. E credo che i frutti di un'esperienza simile compensino largamente i possibili

rischi, del resto molto scarsi."
  Susan aveva chiuso la conversazione sospirando, e dicendosi sicura che sua nuora avrebbe deciso per il meglio. Forse Julia era paranoica, ma nel sottotitolo le era parso di leggere come minimo l'intenzione di rivolgersi a un giudice per farla interdire.
  Ora Liz aveva condotto i bambini in soggiorno, ognuno con il suo gelato, e li aveva sistemati davanti a un video. Per non perdersi il resto della discussione, era tornata subito a tavola. Mettiti anche tu contro di me, e ti ammazzo, penso' Julia. Sua madre era come un cane che non molla l'osso. Nel giro di cinque minuti era passata senza soluzione di continuita' dall'aids alla malaria, e di li' alla guerra e alla fame, senza trascurare serpenti e coccodrilli.
  "Hai dimenticato i cannibali" ironizzo' Julia.
  Linda sorrise. La madre di Julia la fulmino' con lo sguardo. Poi si rivolse a sua figlia.
  "Scusa, cos'hai detto?"
  "Hai dimenticato i cannibali."
  Lei la fisso' per un momento. Poi, assumendo in modo esemplare la posa della martire, si alzo' in piedi in silenzio.
  "Ora, se avete finito tutti" disse "credo che sparecchiero'."
  Cinque ore dopo, a casa di Linda, Julia verifico' che Amy stesse dormendo e raggiunse l'amica sul grande divano di pelle. Fra tutte e due si erano scolate buona parte di una bottiglia di Jack Daniel's. Linda riempi' di nuovo i bicchieri.
  "Vedendo tua madre, oggi, ho finalmente capito perche' tu sia cosi' portata al senso di colpa. Mio Dio, sembra che l'abbia inventato lei."
  "Oh, ma non intendeva. E' colpa mia se..."
  "Lo vedi cosa voglio dire?"
  Julia sorrise.
  Linda continuo'. "Senti, cara. Non farti troppi problemi. Potrebbero anche non prenderti per quel lavoro. Se la cosa va in porto, allora deciderai. Ma ricordati: E' la tua vita. Sei tu l'unica persona che puo' sapere cosa va bene per Amy e per te. E i cambiamenti fanno bene. Guarda me, per esempio. Ero un'anarchica col rossetto nero, e adesso sono una manager con una bmw nera. Non E' fantastico?"
  Rimasero a conversare fino alle ore piccole. Parlarono delle loro famiglie, degli amici, del lavoro e, infine, degli uomini. Linda disse che gli unici che le piacessero erano invariabilmente gay o sposati. Poi, di punto in bianco, chiese a Julia se avesse saputo qualcosa di Connor.
  "No. Amy ha ricevuto una cartolina dall'India qualche mese fa, e poi piu' niente. Si E' perfino dimenticato del suo compleanno quest'anno. la prima volta."
  Linda bevve un altro sorso, guardandola da sopra l'orlo del bicchiere.
  "Cosa vuoi dire con quello sguardo insinuante?"
  Linda alzo' le spalle. "Niente."
  "Come, niente?"
  "Be', non c'era bisogno di una laurea in telepatia per capire che cosa ci fosse fra voi."
  "Non dire sciocchezze. Non eri tu quella che gli moriva dietro?"
  "Non lo nego. Chi non gli morirebbe dietro?"
  "Io, tanto per fare un esempio. Era il migliore amico di mio marito, santo cielo! Come puoi pensare una cosa simile?"
  "Ehi, non prendertela. Ti ho solo chiesto se avessi saputo qualcosa di lui."
  "Non ho saputo niente."
  "Bene. Adesso lo so."
  Ci fu una lunga pausa. Linda accese un'altra delle sue lunghe sigarette e si appoggio' allo schienale del divano, soffiando il fumo verso il soffitto.
  "E' questa la ragione per cui vuoi andare in Africa?"
  Julia non si tenne piu'. "Linda, vuoi dirmi cosa ti succede stasera?

Che idiozie vai dicendo? Certo che no. Come puo' venirti in mente una cosa simile?"

"Va bene, Julia. Scusami."

"Insomma, Linda. Certe volte..."

Cambiarono discorso, ma l'atmosfera ormai si era guastata. Julia ando' a letto lievemente ubriaca, sentendosi una stupida per aver reagito in quel modo. In realta', a parte il fatto che fosse il padre di Amy, Connor era un argomento su cui da anni lei esercitava l'arte della negazione. Lui non aveva mai cessato di vivere dentro di lei, ma era riuscita a relegarlo in un angolo che cercava con ogni mezzo di ignorare. Linda, interrogandola cosi' direttamente sui suoi sentimenti, aveva riaperto una vecchia ferita.

Mentre se ne stava distesa con Amy addormentata accanto a lei, scrigno vivente della loro unione, Julia ammise con se stessa che la sua amica aveva ragione. Malgrado tutti gli sforzi fatti per negarlo, nel profondo del suo cuore sapeva che quell'impulso a partire per l'Africa era, certamente, legato a Connor. Non che fosse cosi' ingenua da pensare di incontrarlo laggiu'. La sua parte razionale sapeva bene che non sarebbe stato cosi'. Nessuno aveva idea di dove fosse. Ma era un bisogno piu' sottile e viscerale a muoverla. Voleva vedere quel che lui aveva visto, voleva portare la figlia di entrambi nei luoghi che l'avevano commosso, che avrebbero commosso anche lei, e attraverso tutto questo sentirsi in contatto con lui. Anche se Connor ormai era un estraneo, e certamente aveva cessato da molto tempo di amarla, voleva condividere quella cosa con lui.

Capitolo 26

Connor si sveglio' di soprassalto e per un attimo non riusci' a rendersi conto di dove fosse. Rimase immobile, supino, a fissare le pieghe della zanzariera rischiarate dalle prime luci dell'alba. Udi' sbraitare degli ordini, e soldati che correvano nel cortile di terra battuta: allora ricordo'.

Poi senti' il rumore di un veicolo che saliva a fatica dall'accampamento in riva al fiume. Si alzo' in gran fretta, usci' dalla zanzariera e srotolo' i jeans e la camicia che aveva usato come cuscino. Quando l'auto si fermo' davanti alla capanna, abbagliandolo con la luce dei fari, era gia' vestito. Rovescio' gli anfibi, per scacciarne eventuali scorpioni.

"Muzungu! Sveglia! Devi venire!"

Si trattava di Okello, l'arrogante colonnello che era stato la sua ombra per quei lunghi dodici giorni di attesa. Conosceva perfettamente il nome di Connor, ma lo chiamava muzungu, "uomo bianco" in lingua swahili. L'antipatia era stata reciproca e immediata. Connor non si diede la pena di rispondere.

"Muzungu! Alzati! Vestiti!"

Poi l'uomo invei' contro una delle giovani guardie che erano rimaste sedute per tutta la notte fuori della capanna. Okello sosteneva che servivano a proteggerlo, ma Connor sapeva che l'unico scopo della loro presenza era impedirgli di scendere al campo per parlare con i bambini-soldato.

Okello si affaccio' alla porta e rimase sulla soglia, a guardare dentro. I fari della jeep facevano luccicare le due Colt automatiche che portava nelle fondine, una per parte. Doveva avere venticinque anni, era alto un metro e novanta e di corporatura robusta. Connor non aveva mai visto i suoi occhi, perche' erano perennemente schermati da occhiali da sole avvolgenti con le lenti a specchio. Anche ora, al buio, li portava, e forse per questo non si era accorto che lui era seduto da una parte ad allacciarsi gli anfibi. Ando' verso la zanzariera e la scosse con la corta mazza dal manico di corno che portava sempre con s,. Connor l'aveva visto usarla su un giovane soldato che l'aveva in qualche modo contrariato.

"Muzungu! Sveglia!"

Connor si alzo' in piedi e raccolse la borsa della macchina fotografica. Udendo il rumore, Okello si volto' di scatto e lo vide.

"Devi venire! Adesso!"

"Come si chiama la scuola di buone maniere dove sei stato educato?"

"Cosa?"

"Lasciamo perdere. Cosa c'E'?"

"Lo vedrai."

"Makuma? arrivato?"

"Muoviti!"

Il recinto era pieno di soldati. Alcuni si stavano ancora vestendo mentre correvano, incalzati dalle urla dei superiori. Sul sedile posteriore della jeep di Okello sedevano due dei suoi scagnozzi, agghindati con occhiali da sole e bandana da pirati, le cartuccere incrociate sul petto. Uno aveva in grembo un M16 e l'altro un lanciagranate da 90 mm. Connor rivolse loro un sorriso affabile.

"Salve, ragazzi. Vi vedo in forma stamattina."

I due lo attraversarono con lo sguardo, come ormai era loro abitudine.

Forse non era una buona idea prenderli in giro, ma era curioso di vedere se un giorno o l'altro sarebbe riuscito a strappare loro un sorriso. Sicuramente non quel giorno. Balzo' sul sedile del passeggero, mentre Okello si sistemava al volante, gridando altri insulti alla guardia. Mise in moto bruscamente e lancio' la jeep fra la folla dei soldati, rischiando di investire qualcuno, sgommando e alzando una nuvola di polvere.

Nella bruma violacea del mattino, seguirono la pista che saliva con un lungo tornante sull'altipiano. Le luci dei fari sobbalzavano illuminando la boscaglia di acacie ed eucalipti, e le schiene dei soldati che compivano il tragitto a piedi. La pista era sassosa e piena di buche; Okello premeva la mano sul clacson, inveendo contro quelli che non erano abbastanza pronti a farsi da parte. Talvolta la jeep agganciava o urtava qualcuno; questo lo faceva gridare ancora di piu' e menare colpi con la sua mazza mentre li superava.

Un'ora piu' tardi i soldati erano allineati sull'altipiano di terra riarsa, fila dopo fila. Dovevano essere circa duemila, Connor calcolo', forse di piu', tutti in piedi con le armi in spalla. Vi erano veicoli blindati, camion e uno schieramento di pezzi d'artiglieria e mitragliatrici, tutti ordinatamente disposti per un'ispezione. In quei giorni di attesa non gli era stato concesso alcun contatto con i soldati piu' giovani, e anche ora Okello gli ordino' di tenersi a distanza e di non fare fotografie. Intanto Connor passava in rassegna i volti, uno a uno, alla ricerca di quello per cui era venuto fin li', un volto che non aveva mai visto e che tuttavia era sicuro di riconoscere. Ma ce n'erano troppi, e la luce era scarsa.

Eppure era evidente quanto fossero giovani, piccoli, sotto il peso dei fucili. Quelli delle prime file portavano tute mimetiche, per lo piu' lacere e di parecchie taglie troppo grandi. Gli abiti di quelli piu' indietro sembravano recuperati da una discarica: magliette sporche e strappate, giacche di pigiama, pantaloni logori e incrostati di sudiciume. Alcuni avevano le scarpe, altri sandali ricavati dai copertoni, ma la maggioranza era a piedi nudi. I soldati erano quasi tutti ragazzi, benche' ci fossero anche bambine fra loro, e molte altre stavano indietro, nelle file di donne rapite per cucinare, trasportare pesi e fornire prestazioni sessuali ai soldati piu' anziani. Ora, tutti loro, ogni uomo, ogni donna e ogni bambino, erano ritti in piedi, con lo sguardo alzato, come in attesa di una rivelazione.

Le ultime stelle brillavano fiocamente in un cielo che aveva attraversato tutti i toni del rosa e del viola, e che ora si accendeva di una striscia arancione sulle montagne scure. Connor non ebbe bisogno di chiedere che cosa stesse succedendo. Poteva essere una sola la ragione per cui tutti erano riuniti li': Daniel Makuma, il Santo, mistico, profeta e supremo capo spirituale dei Guerrieri di

Dio, stava per scendere dal cielo. Era un momento che Connor attendeva da molti mesi, e non pot, reprimere un moto di eccitazione.

La nebbia di miti e falsita' che lo avvolgeva rendeva impossibile discernere i fatti dalle menzogne. Si sapeva soltanto che era un acholi del nord dell'Uganda, che aveva quarantadue anni, e che era un lontano cugino di Joseph Kony, il famigerato capo dell'Esercito di Resistenza del Signore, che terrorizzava altre regioni del Nord. Entrambi si proclamavano eredi della sacerdotessa-guerriera Alice Lakwena, il cui brutale miscuglio di cristianesimo e magia locale era stato sul punto, quindici anni prima, di rovesciare il governo ugandese. La ribellione era stata soffocata nel sangue, e Lakwena era scomparsa nel nulla.

I seguaci di Makuma sostenevano che il loro maestro, come Lakwena, era un medium in grado di comunicare con il mondo degli spiriti, spesso tramite le anime degli animali, e che aveva ricevuto direttamente dallo Spirito Santo, Tipu Maleng in lingua acholi, l'incarico di continuare la Guerra santa contro le forze del male che governavano il Paese.

Da piu' di dieci anni Makuma rimpinguava le fila del proprio esercito ribelle con bambini rapiti. Da centri di addestramento come quello in cui si trovava Connor, nel Sudan meridionale, mandava le sue bande armate a devastare il Paese che dichiarava di amare e per il quale diceva di lottare. Tutto questo avveniva con il consenso del governo islamico di Khartoum, che forniva grandi quantitativi di armi a condizione che venissero impiegate anche contro l'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese, impegnato da quasi vent'anni nella propria guerra civile.

Connor conosceva bene i metodi dell'esercito di Makuma. Aveva fotografato i villaggi rasi al suolo dalle sue razzie, aveva contato i morti e incontrato informatori con le labbra e gli orecchi tagliati.

Finora Makuma non aveva mai consentito a un giornalista o a un fotografo occidentale di avvicinarlo, e c'era voluta tutta l'astuzia e la tenacia di cui Connor era capace per addentrarsi nel labirinto di segretezza e di sospetti da cui il Santo era circondato.

Per stabilire un contatto iniziale, Connor si era recato a Nairobi, dove i Guerrieri di Dio avevano un ufficio nascosto nel retro di una modesta agenzia di viaggi. Aveva dovuto aspettare tre settimane, durante le quali, presumibilmente, vennero prese informazioni su di lui. Ogni due giorni telefonava per avere una risposta. Alla fine gli fu comunicato che la sua richiesta di vedere il Santo era ancora sotto esame, e che avrebbe dovuto recarsi a Khartoum. Connor fu sul punto di arrendersi. Laggiu' gli americani erano visti con il fumo negli occhi. Ma il funzionario con cui aveva parlato gli disse che si sarebbe messo in contatto con l'ambasciata sudanese per fargli avere un visto. Ci vollero altre tre settimane, ma il visto arrivo'.

A Khartoum l'attesa fu ancora piu' estenuante. I funzionari dei Guerrieri di Dio lo trattarono come un insetto molesto, dicendogli ogni volta di presentarsi il giorno dopo, e poi il giorno dopo ancora. Dovette compilare diversi moduli e fornire il passaporto, un curriculum vitae e una lista delle domande che intendeva porre. Quando, dopo tre settimane, riusci' a incontrare un ufficiale che rivestisse, almeno in apparenza, una qualche autorita', si senti' dire in malo modo di non ripresentarsi piu', e di aspettare in albergo. La sua richiesta di intervistare il Santo era ancora sotto esame. Sarebbe stato informato a tempo debito della decisione presa. Chiaramente, ingraziarsi la stampa occidentale non era fra le priorita' dei Guerrieri di Dio.

Dopo un mese di vagabondaggio nelle strade e di coabitazione con gli scarafaggi nella sua stanza d'albergo, finalmente qualcosa successe. Nel cuore della notte due uomini armati di mitra bussarono violentemente alla sua porta e gli dissero di prepararsi e seguirli. Lo costrinsero a salire sul retro di un camion e lo condussero fuori

citta', a una base militare dove un aereo da trasporto era gia' carico e in attesa. Gli fu ordinato di prendere posto fra le casse, alcune delle quali sembravano contenere viveri, e le restanti armi e munizioni. Il volo duro' parecchie ore, e fu un'esperienza massacrante. Non c'erano veri e propri sedili, n, finestrini, mancava l'aria e il calore divenne tale che Connor temette di svenire. Quando rivide la luce del sole si trovava sull'altipiano. Nessuno gli disse la precisa posizione del campo, ma lui sapeva di trovarsi all'estremita' meridionale del Sudan, e che la frontiera settentrionale dell'Uganda doveva essere vicina.

Fu soltanto allora che perse davvero la pazienza. Gli era stato fatto credere che Makuma fosse li', e invece divenne presto chiaro che non c'era. Sembrava che nessuno fosse in grado di dirgli se e quando sarebbe arrivato. Era evidente che il colonnello Okello non era stato consultato a proposito della sua visita, e che percio' avrebbe fatto di tutto per rendergli la vita impossibile. Cerco' perfino di sequestrargli le macchine fotografiche, e giunse a piu' miti consigli solo quando lui si infurio'. In ogni caso Connor non avrebbe potuto servirsene, perche' era praticamente agli arresti e non gli era permesso fare fotografie. Non poteva nemmeno fare una passeggiata o andare a pisciare senza una scorta armata.

Naturalmente, Okello e tutti gli altri davano per scontato che scopo della sua visita fosse fotografare e intervistare Makuma. E questo era quel che lui voleva pensassero. Ma la sua vera missione, la promessa che aveva fatto a se stesso dopo quella notte rivelatrice sulla Costa degli Scheletri, sarebbe rimasta segreta finche' non avesse potuto incontrare personalmente il capo dei Guerrieri di Dio.

Ora, mentre il sole fiammeggiava dietro le montagne, un mormorio si diffuse fra le truppe in attesa. Uno degli scagnozzi di Okello parlo' in una radio ricetrasmittente, e poi grido' e alzo' un braccio verso nord. Connor guardo' in quella direzione e vide le luci di un aereo, splendenti come stelle gemelle, abbassarsi sull'altipiano.

L'apparecchio viro' sopra di loro. Come a un segnale, il sole eruppe in quell'attimo fra le montagne, e l'intero altipiano fu invaso di luce dorata. Connor stesso fu colpito dall'abilita' di un uomo capace di rendere cosi' spettacolare il proprio arrivo. E guardando i volti accesi di quei bambini strappati alle loro famiglie, condannati a una vita di tenebra da colui che ora si presentava come il portatore della luce, Connor capi' quanto ne fossero soggiogati.

A un cenno di assenso di Okello, comincio' a fotografare l'aereo che si stava avvicinando da est. La pista di atterraggio era una grande croce segnata da pietre dipinte di bianco. E l'aereo vi si poso' alzando un turbine di polvere illuminata dal sole. Poi compi' una curva e si giro'. Il colonnello Okello grido' un ordine, i tamburi cominciarono a rullare e tutte le donne e le bambine levarono la voce in un lungo grido vibrante. Okello disse a Connor di seguirlo, avviandosi verso la pista con una piccola delegazione di ufficiali.

L'aereo si fermo'. Un momento dopo il portello si apri' e una scala scese fino a terra. Poi, una piccola figura, vestita interamente di bianco, comparve in piena luce, e dai soldati si levo' un'acclamazione di tale intensita' che per un momento perfino il suono dei tamburi e il prolungato grido delle donne ne furono coperti. Makuma rimase fermo in cima agli scalini, con le braccia alzate, e Connor regolo' lo zoom in modo da inquadrare il suo volto sorridente.

Attraverso l'obiettivo vide un uomo di corporatura minuta, ma di bell'aspetto, con tratti del volto delicati e un paio di baffi ben curati. Da una lunga catena pendeva sul suo petto una pesante croce d'oro. Gli occhi e il sorriso erano serafici. Abbasso' le braccia e discese, con cautela, quasi con eleganza, la breve scaletta, seguito da un piccolo gruppo di consiglieri e guardie del corpo.

Okello gli ando' incontro, e Makuma lo abbraccio'. Una graziosa ragazza in un elegante uniforme verde lo aspettava con una ghirlanda di fiori, e a un segno di Okello si fece avanti e la mise intorno al

collo del Santo. Mentre abbassava la testa, Makuma getto' uno sguardo verso Connor e fisso' direttamente l'obiettivo. Per un breve attimo Connor credette di cogliere, negli occhi di quell'uomo, un balenio freddo e intimidatorio che aveva poco a che fare con il suo beatifico sorriso.

Okello stava per guidare tutto il gruppo in un giro d'ispezione, ma prima Makuma si volto' e si diresse verso Connor. Connor scatto' ancora una foto, poi strinse la mano che questi gli porgeva.

"Mi dispiace che lei abbia dovuto attendere cosi' a lungo. Mi E' stato detto che E' qui da diversi giorni."

La sua voce era calma e il suo inglese meticoloso.

"Nessun problema. Il colonnello Okello e io ce la siamo spassata."

"Ne sono lieto. Piu' tardi spero di poter rispondere alle sue domande."

"Lo spero anch'io. Ho da chiederle una cosa veramente importante."

L'udienza gli fu concessa al tramonto. Due degli uomini di Okello vennero a prelevarlo. La pista che percorsero sovrastava l'accampamento cui a Connor era stato proibito di accedere. Fra gli eucalipti intravide, accanto alla curva di fango del fiume in secca, una vasta estensione di capanne e di tende improvvisate. Il tutto era velato dal fumo dei fuochi da campo, e l'odore di cucina saliva nell'aria dorata mescolandosi all'aroma primordiale dell'Africa che Connor aveva imparato ad amare.

Riparato fra gli alberi, su un'altura, e celato sotto vaste reti mimetiche, il campo degli ufficiali si presentava come un insediamento decisamente piu' salubre di quello sottostante. Era un complesso di capanne col tetto di paglia e di spaziose tende che dovevano essere state razziate da un accampamento o da un convoglio di qualche organizzazione umanitaria. La jeep freno', e Okello gli ando' incontro.

"Il Santo E' stanco e abbiamo molte cose da discutere con lui. Hai venti minuti di tempo, non di piu'. Niente fotografie senza permesso."

Connor non replico'. Okello lo condusse attraverso un labirinto di tende e capanne, molte delle quali piene di casse di armi, munizioni e di sacchi da cinquanta chili di sorgo e lenticchie, stampigliati con il nome di diverse organizzazioni internazionali per la lotta alla fame. Giunsero infine in un cortile di terra battuta, dove due delle guardie del corpo di Makuma presidiavano una capanna molto piu' imponente delle altre. Okello lo lascio' li'. Le guardie vollero vedere il contenuto della sua borsa e lo perquisirono. Poi una di loro sollevo' il telo che copriva la porta e gli fece cenno di entrare.

Era buio la' dentro e c'era uno strano odore, un misto di incenso e di qualcosa di ammuffito, quasi putrido. Per un po' Connor riusci' a distinguere soltanto un tavolo ingombro, circondato da tre sedie da campo e illuminato dalla luce fioca di un'unica lampada a gas. Il pavimento di terra battuta era coperto di stuoie e pelli di animali. Non c'era traccia di Makuma.

A coprire il frastuono dei generatori aleggiava della musica, come un coro di chiesa. A parte le poche cose che aveva imparato da Ed, Connor non sapeva niente di musica, eppure fu colpito dalla bellezza di quei suoni. Provenivano da un lettore cd portatile che era sul tavolo. Avvicinandosi, vide che accanto c'era una pila di dischi: Mozart, Bach e Brahms. Il resto del tavolo era coperto di documenti e di una mappa molto particolareggiata del nord dell'Uganda, sulla quale era posato un paio di occhiali.

Via via che i suoi occhi si adattavano all'oscurita', Connor vide che le pareti della capanna erano ricoperte di ampi teli rosso scuro e di pelli di animali, cui erano appoggiati rami di nudo legno bianco. Poi vide scintillare degli occhi, e si accorse che su quei rami c'erano degli uccelli. E non solo volatili, ma un'intera collezione di animali impagliati: teste di elefante, di bufalo, di zebra e di svariati tipi di antilope, che lo fissavano con i loro occhi di vetro. C'erano zanne e corna di ogni genere, accatastate sul

pavimento come legna da ardere. In un angolo si contendevano lo spazio una leonessa, un ghepardo e un leopardo, tutti interi, e lungo il muro giaceva un grande coccodrillo con la bocca spalancata, insieme a un gran numero di camaleonti, lucertole e serpenti avvolti in spire, ammucchiati l'uno sull'altro.

Sul lato opposto della sala c'era una porta schermata da una pelle di zebra, da cui proveniva della luce. Connor vi si avvicino' furtivamente e, attraverso uno spiraglio, vide Makuma. Sempre vestito tutto di bianco, era inginocchiato in preghiera dinanzi a una specie di cappelletta, in cui brillavano una croce d'oro e due candele accese. Proprio mentre Connor si stava domandando se fosse il caso di andarsene e di tornare piu' tardi, questi si fece il segno della croce. Tornato nel centro della stanza, Connor si volto' in tempo per vedere Makuma emergere da dietro le pelli di zebra, niente affatto sorpreso di trovarlo li'. Aveva fra le mani una piccola Bibbia rilegata in pelle nera.

"Cosa sa lei della fede del mio popolo, signor Ford?"

"Del popolo acholi? Non molto, temo."

Makuma si diresse verso il tavolo e poso' la Bibbia sulla cartina. Gli indico' una delle poltroncine da campo e si sedette di fronte a lui.

"Nemmeno i primi uomini bianchi che vennero qui ne sapevano granche'. Conosce il termine jok? No? E' difficile da tradurre. Significa all'incirca "potere spirituale". Un jok puo' essere buono o cattivo, a seconda di molti fattori, e ciascun jok possiede un proprio nome. Quando i primi missionari europei vennero qui, pensarono di poter salvare molte anime adattando il messaggio cristiano alle credenze acholi. Cosi' diedero al loro Dio il nome di un jok. Lo chiamarono Jok Rubanga. Purtroppo non ebbero molta fortuna, perche' esisteva gia' un Jok Rubanga: lo spirito responsabile della tubercolosi alla colonna vertebrale. Forse quei poveri uomini bianchi erano stati mal consigliati. O forse cio' prova semplicemente che non si deve mai interferire con gli spiriti che non si capiscono. Lei crede in Dio, signor Ford?"

"Immagino dipenda da cosa intende per Dio."

"Ah. Lei non E' credente."

Connor alzo' le spalle. Se preferiva pensarla cosi', per lui andava bene. Makuma si appoggio' allo schienale e intreccio' le mani, rivolgendo a Connor un sorriso conciliante e al tempo stesso vagamente minaccioso.

"Le piace Bach?"

"quello che stiamo ascoltando?"

"La Passione secondo san Giovanni."

"molto bello."

"E lei pensa che una musica simile sarebbe possibile se Dio non esistesse?"

"A me sembra che esistano molte cose, buone e cattive, indipendentemente dal fatto che Dio ci sia o non ci sia. Posso registrare quello che stiamo dicendo?"

"Se lo desidera."

Connor estrasse dalla tasca il registratore e lo poso' accanto alla Bibbia.

"Quindi, lei non crede in Dio, ma crede nel bene e nel male?"

"So che gli uomini sono capaci di entrambe le cose."

"E crede di poterle distinguere."

"Di distinguere fra il bene e il male? Certo."

"Ma se Dio non esiste, come E' possibile?"

Connor non si aspettava una discussione del genere. Aveva pensato soltanto al modo migliore di presentare la sua proposta, e sapeva che era importante non lasciarsi sviare. Dopo tutti quegli anni, si rendeva conto che il suo impulso a scontrarsi con certe persone era pericoloso. Se cercavano di ingaggiare con lui una sorta di duello intellettuale, tornava a coglierlo il suo vecchio senso di

inadeguatezza, ridiventava il ragazzo che non aveva mai frequentato l'universita', e questo alimentava ancora di piu' la sua rabbia.

Non pot, trattenersi. In risposta alla domanda di Makuma, apri' la sua borsa e ne trasse una fotografia. Era quella di Thomas, il bambino reso muto dall'orrore. La porse a Makuma, che inforco' gli occhiali e la osservo'.

"L'ho gia' vista. Ho letto il suo articolo e le sciocchezze che racconta."

Lo disse semplicemente, senza il minimo accenno d'accusa o di risentimento. Restitui' la foto a Connor, ma lui non la prese. Le tempie gli pulsavano.

"Mi ha chiesto come faccio a distinguere fra il bene e il male. Quello che E' stato fatto a questo ragazzo E' male. I Guerrieri di Dio hanno ucciso sua madre e suo padre, l'hanno rapito, poi l'hanno costretto a tornare a casa per assassinare il resto della sua famiglia e bruciare il proprio villaggio. Infine l'hanno abbandonato nella boscaglia a morire di fame. Mi dica, questo a lei non sembra male? Oppure il suo Dio ha etichette diverse per questo genere di cose?"

Makuma poso' la foto sul tavolo e poi fece lo stesso con gli occhiali. Congiunse lentamente le mani come in preghiera, e rimase in silenzio a fissare Connor. Il suo sorriso scomparve. Ora la musica aveva assunto toni minacciosi.

Con il cuore in tumulto, imponendosi di mantenere la calma, Connor rispose al suo sguardo con aria di sfida.

"Chiunque vi abbia detto queste cose, ha mentito" disse Makuma tranquillamente. "Noi non rapiamo i bambini che combattono per la nostra causa. Sono loro che accorrono, a centinaia, e di loro spontanea volonta', per unirsi a noi. Perche'? Perche' vogliono aiutarci a salvare il Paese dalle forze del male. E se sono troppo giovani, non permettiamo loro di scendere in combattimento..."

"Queste sono menzogne, e lei lo sa."

"...non permettiamo loro di combattere, ma ci occupiamo di loro e lasciamo che aiutino la causa in altri modi. Molti sono orfani. I loro genitori sono stati uccisi dai soldati del governo. il governo a torturare e uccidere il mio popolo, a bruciare i villaggi e poi, con l'aiuto di occidentali ingenui come lei, a far credere al mondo che la colpa sia nostra."

"Ho visto queste cose con i miei occhi."

"E allora i suoi occhi la ingannano. Mi dica, lei E' venuto fin qui per intervistarmi, o per insultarmi?"

Connor esito'. La musica era cessata, e ora si udiva soltanto il rumore dei generatori, e il flebile soffio della lampada a gas. Probabilmente era troppo tardi, ma respiro' profondamente ed estrasse di tasca un foglio di carta, che porse a Makuma.

"Questa E' una lista dei bambini rapiti dai suoi uomini nella regione di Karingoa. Sono settantatr,. L'ultimo della lista, Lawrence Nyeko, E' il fratello gemello di Thomas, il ragazzo della fotografia. Per favore, la prenda."

Makuma non si mosse, quindi Connor si sporse in avanti e poso' la lista sul tavolo davanti a lui. Makuma non la guardo' nemmeno e tenne gli occhi fissi su di lui.

"Ora, la intervistero' e la fotografero'. Lei potra' dire quello che desidera, correggere quelle che per lei sono menzogne. Qualunque cosa dira', verra' pubblicata. Ma il vero motivo per cui sono qui E' che voglio farle un'offerta."

Si interruppe e indico' la lista.

"Non so che valore abbiano per lei questi bambini. Se sono nello stesso stato di quelli che sono riusciti a fuggire, non credo possano essere di grande utilita'. E forse molti di loro non si trovano qui. Ma quelli che ci sono, vorrei comprarli."

Makuma lo guardo' per un momento, interdetto. Infine rise.

"Come mai voi americani pensate sempre che tutto sia in vendita?"

"Sto solo cercando di comprare la loro liberta'."
"Con quale denaro?"
"Il mio."
Makuma scoppio' in una risata di scherno.
Connor continuo'. "Lei non E' costretto a credermi. A me non interessa quello che pensa. Ma il denaro E' pronto, depositato presso una banca di Nairobi. Le offro duemila dollari per ogni bambino della lista. Pagamento alla consegna, come lei disporra'."
Connor si era preparato a un orgoglioso rifiuto, ma Makuma non rispose. Chiamo' una delle guardie sulla porta. Gli parlo' in acholi e poi gli diede la lista e la fotografia di Thomas. L'uomo le prese e ando' via.
"Per conto di quale organizzazione lei sta facendo questo?"
"Per conto di nessuno, gliel'ho gia' detto. una mia iniziativa. Nessun altro ne E' al corrente. E nessuno dovra' saperlo."
Makuma riflett, per un momento. Connor cerco' di cogliere sul suo volto un indizio di cosa stesse pensando, ma non ne trovo'. Makuma guardo' l'orologio.
"Ora vada" disse. "Ne riparleremo domani mattina."

Per gran parte della notte Connor giacque sveglio nella sua capanna, rigirandosi sulla stuoia e rimuginando quel che aveva detto. Si rimproverava di essersi lasciato prendere la mano. Aveva preparato cosi' a lungo quell'incontro, ripromettendosi di essere determinato, ma calmo e cortese, e invece aveva rischiato di mandare tutto all'aria con un atteggiamento aggressivo. Sapeva che la sua era un'idea folle, ma appunto per questo sarebbe stato importante partire nel modo migliore. Ora poteva star sicuro che Makuma lo detestava. Restava da vedere se l'offerta fosse di suo interesse. Alla fine, mentre il cielo cominciava a impallidire, si addormento'.
Per la prima volta dopo molto tempo sogno' Julia. Stavano discendendo in canoa il corso di un fiume che somigliava al tratto del Salmon River dove erano stati tanti anni prima. Solo che ora le pareti di roccia erano rosse, non grigie, di quel rosso che si trova solo in Africa e la vegetazione sovrastante era quella di una foresta tropicale. Connor era su una canoa e Julia su un'altra, piu' avanti, con Amy dietro di lei e Ed a poppa. Amy faceva scivolare la mano sull'acqua, e l'atmosfera era di completa serenita'. Julia si giro' e gli sorrise, lui rispose al suo sorriso, senza provare alcun senso di angoscia o di separazione.
Poi si ritrovo' a osservare le pareti di roccia, perche' sapeva che dovevano esserci dei graffiti o dei dipinti antichissimi, ma non ne trovo' traccia. Quando guardo' di nuovo davanti a s, vide sparire la canoa di Julia dietro una curva del fiume, mentre Ed, non i suoi occhiali scuri, si voltava verso di lui e gli faceva cenno di affrettarsi. All'improvviso Connor seppe che davanti a loro c'erano delle rapide e una grande cascata, e si era dimenticato di avvertire Julia e Ed. Udiva il fragore dell'acqua, grido' per richiamarli ma loro non potevano sentirlo, e cosi' comincio' a pagaiare verso di loro come un forsennato, urlando di fermarsi, mentre il fragore dell'acqua diventava assordante.
Fu quel rumore a svegliarlo: la jeep di Okello davanti alla porta della capanna. Un momento dopo l'uomo era sulla soglia, e stava gridando muzungu! muzungu!, esattamente come il giorno prima. Nel dormiveglia, Connor desidero' che il tempo fosse tornato indietro, in modo da avere ancora una possibilita'.
Gli fu subito chiaro che l'atmosfera era cambiata. Quando usci' dalla capanna, Okello gli diede uno spintone. Connor si ribello'.
"Cosa cazzo stai facendo?"
"Sali."
I due scagnozzi sorridevano. Non era certo il tipo di sorriso che aveva cercato di strappare loro nei giorni precedenti. Sembrava che

fossero a parte di qualche scherzo, e che lui ne fosse la vittima. Poi percorsero la pista serpeggiante che portava all'accampamento delle truppe. Sugli alberi, gli uccelli facevano un frastuono infernale.

L'accampamento era ancora piu' squallido di quanto fosse apparso dall'alto. La terra rossa era ridotta a fanghiglia e le capanne erano desolanti. Gli avvoltoi becchettavano sui mucchi di rifiuti e l'odore degli escrementi umani pesava nell'aria afosa.

Connor si guardo' indietro e vide che un'altra jeep li seguiva, con a bordo Makuma, il quale distribuiva al suo passaggio cenni regali della mano e un sorriso celestiale. Oltrepassato l'accampamento, si fermarono in una radura fangosa, dove erano schierati alcuni fra i piu' giovani soldati che Connor avesse mai visto. Dovevano essercene una quarantina, fra i nove e i sedici anni di eta', quasi tutti maschi. Quando Makuma si avvicino' scattarono sull'attenti, con le armi in spalla, e lanciarono una sorta di grido di guerra. Tutti scesero dalle jeep.

"Questi sono i bambini "rapiti", come li chiama lei. Sono quarantadue. Altri diciannove di quelli indicati sulla lista non si trovano qui, perche' sono stati assegnati a reparti in servizio attivo. Per ragioni di sicurezza non posso dirle dove. Dei restanti dodici non sappiamo nulla. Probabilmente sono stati catturati o rapiti dalle forze del governo."

"Ieri sera mi ha detto che i piu' piccoli non prestano servizio come soldati. Alcuni di questi ragazzi non hanno piu' di nove o dieci anni."

"Non E' una questione di eta' ma di spirito. Se sognano di combattere per la causa, chi siamo noi per fermarli?"

"Posso scattare delle fotografie?"

"No."

"Per ragioni di sicurezza, immagino."

"Naturalmente."

"Una fotografia servirebbe per far sapere ai loro genitori che sono vivi. Io non ho mai visto questi bambini. Ho bisogno di poterli identificare in qualche modo."

Makuma fece un cenno del capo a Okello che, presa la lista, comincio' a fare l'appello. Uno dopo l'altro i giovani soldati risposero con le loro voci infantili. Connor li guardava scuotendo la testa. Non c'erano dubbi che quella fosse una messinscena. L'ultimo nome fu quello del fratello di Thomas, Lawrence Nyeko.

"Fatemi parlare con lui" disse Connor.

Makuma annui', e il ragazzo venne chiamato. Il Santo porse a Connor la fotografia di Thomas.

"Forse le occorrera' questa per un confronto."

Non ce n'era bisogno. Connor sapeva che i due gemelli erano identici, e colse la somiglianza a venti metri di distanza. Portava una divisa a brandelli, enorme per lui, e mentre si avvicinava Connor vide le clavicole sporgenti, e i polsi scheletrici segnati dai lacci. Il piccolo si fermo' davanti a loro e rivolse a Okello il saluto militare. Ma per quanto cercasse di comportarsi come un vero soldato, i suoi occhi erano pieni di paura infantile, e corsero ansiosamente da Makuma a Okello a Connor. Questi gli sorrise, ma lui rimase serio.

"Lawrence?"

Il bambino guardo' Okello, gettando un'occhiata intimorita alla sua mazza, che senza dubbio aveva provato sulla propria pelle. Okello gli parlo' in acholi, Lawrence guardo' brevemente lo straniero e annui'. Connor gli tese la mano.

"Jambo. Jina langu ni Connor."

"Non parla swahili" disse Okello. "E nemmeno inglese. Solo acholi."

Lawrence guardo' la mano di Connor e poi guardo' Okello, che gli diede il permesso di stringerla. La manina del piccolo era fredda, debole, tutta pelle e ossa. Connor gli mostro' la fotografia di Thomas. Lui la osservo' per un attimo e poi guardo' di nuovo Okello.

"Chiedigli chi E'."

Okello lo fece, e Connor udi' il nome di Thomas nella risposta del bambino, ma non riusci' a capire il resto. Si rimprovero' di non aver imparato un po' di acholi. Okello tradusse.

"Dice che E' suo fratello, Thomas, morto come un traditore e un codardo."

"Non ha detto questo. Se l'ha fatto, digli che non E' vero. Digli che suo fratello E' vivo."

Okello guardo' Makuma, e Connor cerco' di spiegarsi in swahili, ma il bambino non capiva. I suoi occhi erano frenetici per la paura. Temeva di aver detto qualcosa di sbagliato. Okello gli parlo' di nuovo, e quando lui rispose la sua piccola voce s'incrino' e dovette fermarsi per schiarirsi la gola.

"Dice che menti" affermo' Okello.

Connor ne aveva abbastanza. "Sono tutte stronzate. Io non so cosa state dicendo, ma anche uno stupido capirebbe che questo bambino E' terrorizzato."

"Io penso che abbia paura di lei" disse Makuma. Poi parlo' a Lawrence, e il piccolo ascolto', quindi scosse violentemente la testa.

"Che cosa gli ha detto?"

"Che lei E' venuto qui per comprarlo. Gli ho chiesto se vuole essere venduto."

Connor sposto' lo sguardo. Avrebbe dovuto aspettarselo.

"Faro' a ciascuno di loro la stessa domanda."

"Non ne dubito."

Makuma passo' un braccio sulle spalle di Lawrence e lo fece girare, in modo che fosse rivolto verso gli altri ragazzi. Parlo' per circa un minuto, e dal tono della sua voce Connor si fece un'idea abbastanza chiara di cosa stesse dicendo. Immaginava il cumulo di retorica con cui condiva le sue menzogne. Il discorso fini' con quella che era chiaramente una domanda, e tutti i bambini rimasero in silenzio, cosi' terrorizzati da non osare nemmeno guardarsi l'un l'altro. Makuma si giro' e sorrise a Connor.

"Ho chiesto se qualcuno di loro volesse essere venduto. Ha visto lei stesso. Nessuno."

"Dica loro che li riportero' a casa. Che ritroveranno le loro famiglie. Dica questo."

Makuma parlo' di nuovo, ma Connor sapeva fin troppo bene che non stava dicendo niente di tutto cio'. Allora comincio' lui, a voce alta, in swahili. Subito Okello si volto' e gli grido' di smetterla e, vedendo che Connor continuava, lo colpi' alle spalle con la sua mazza. Connor fece per tirargli un pugno, ma i due uomini di Okello lo afferrarono da dietro per le braccia e il colonnello lo colpi' di nuovo, sulla faccia e allo stomaco, togliendogli il respiro.

Connor crollo' in ginocchio, mentre Okello lo prendeva a calci e lo spingeva all'indietro, facendogli battere la testa. Vide i loro volti urlanti sullo sfondo del cielo blu cobalto. E l'ultima cosa che udi' prima del colpo finale fu il grido di guerra di Makuma, cui risposero a comando le voci dei bambini.

Capitolo 27

Karingoa si trova ai piedi di una valle, nella regione dell'Uganda in cui l'arida savana punteggiata di acacie cede il passo alle colline e a una vegetazione sempre piu' rigogliosa via via che ci si avvicina al Nilo Alberto, alla giungla e alle montagne del Congo.

In citta' vi era una sola strada di negozi, con una chiesa a un'estremita' e una stazione di polizia all'altra. Prima della guerra era un luogo tranquillo, sonnolento, abitato da poche migliaia di persone, anche se molte vi si recavano tutti i giorni dalle campagne circostanti per commerciare i loro prodotti sulla piazza del mercato. Ma ora, da quando i villaggi erano stati saccheggiati e devastati, la popolazione di Karingoa si era moltiplicata vertiginosamente.

Il governo aveva istituito campi protetti per i profughi, dove nessuno voleva stare, perche' erano lontani, infestati dalle malattie e perfino li' i ribelli compivano incursioni notturne per rubare e rapire i bambini. Cosi', migliaia di miserabili vivevano nelle baraccopoli che si estendevano per quasi due chilometri ai due lati della citta'. Di li', se non altro, coloro che ne avevano il coraggio potevano raggiungere i villaggi per coltivare i campi e gli orti. E spesso capitava loro di trovare i bambini sfuggiti ai ribelli che vagavano come fantasmi fra le rovine, alla ricerca della propria famiglia.

Il centro di accoglienza di Santa Maria degli Angeli, dove molti di quei bambini trovavano rifugio, era situato alla periferia sud di Karingoa. Visto dal suo portale decorato a stucco, il vecchio convento aveva un aspetto solenne e imponente. Era una costruzione di tre piani, e si ergeva al termine di un vialetto di terra battuta, orlato di alberi fiammeggianti di fiori rossi. Tutt'intorno vi erano palme e alberi di mango colonizzati dai pipistrelli della frutta, che la sera dispiegavano le loro grandi ali. Il convento, cosi' come la chiesetta affacciata su un lato dell'edificio, era dipinto di bianco e inghirlandato dal rosa intenso della buganvillea. Soltanto quando ci si avvicinava quell'impressione di prosperita' coloniale cominciava a svanire.

L'intonaco era scrostato e impregnato dell'umidita' che vi si infiltrava ogni anno, durante la stagione delle piogge, per via delle cattive condizioni del tetto. La facciata aveva sei grandi finestre su ciascun piano, con le zanzariere strappate e le persiane malandate. Davanti all'edificio, il viale d'accesso si allargava in un cortile, da cui quattro ampi scalini sbrecciati conducevano al grande portone. Prima della guerra, quando Santa Maria era una scuola per ragazze, i battenti erano sempre aperti. Ora erano chiusi e durante la notte venivano sprangati.

Sul retro c'era una serie di costruzioni piu' piccole che assolvevano ai bisogni del centro. Le cucine, dalle cui finestre giungeva un costante clamore di voci e acciottolio di stoviglie, erano disposte intorno a una specie di chiostro, che racchiudeva tre alti alberi di papaya e un pozzo con una pompa a mano. Galline e anatre scheletriche raspavano nella terra, mentre cani ancora piu' scheletrici se ne stavano sdraiati all'ombra dei tavoli, sotto un tendone aperto che fungeva da refettorio del centro.

Vi erano poi dei magazzini, un'infermeria, un laboratorio e una rimessa, dove trovava riparo una variopinta collezione di veicoli fuori uso. Su tutti torreggiava un enorme autobus a due piani, giunto un decennio prima da Londra, al termine di un epico viaggio in tutta l'Inghilterra per la raccolta di fondi. Veniva chiamato Gertrude e, grazie alle amorevoli cure di George, il vecchio giardiniere, era ancora perfettamente funzionante. Poi c'era lo spiazzo di terra battuta dove i bambini giocavano a calcio e a basket. Infine vi erano quattro ettari di giardino, un Eden di aranci, banani, alberi di mango e di avocado.

Osservando tutto questo dalla sua finestra al terzo piano, Julia ricordo' come ogni cosa le fosse parsa estranea al momento del suo arrivo, solo tre mesi prima, e quanto in fretta avesse cominciato a sentirsi a casa.

Lei e Amy avevano appena ricevuto la loro lezione quotidiana di lingua acholi impartita da suor Emily e, come sempre, sua figlia l'aveva superata. Amy si esprimeva quasi correntemente, ormai, mentre lei esitava ancora sulle frasi piu' semplici, commettendo errori che suscitavano le risa della figlia e un benevolo sorriso da parte della suora. Dopo la lezione, la piccola era corsa a giocare a pallacanestro. Avrebbe dovuto fare i compiti, ma Julia non aveva avuto cuore di imporglieli. Ora la vedeva correre e saltare fra le altre bambine. I suoi riccioli biondi danzavano al sole.

La camera che condividevano era semplice ma spaziosa. Aveva un alto

soffitto, da cui pendeva un ventilatore che non funzionava, e pareti verde chiaro, su cui piccoli gechi rosa tendevano l'agguato agli insetti. Era arredata con due letti gemelli in ferro, riuniti sotto una grande zanzariera, un paio di sedie, un tavolino e un gigantesco armadio odoroso di naftalina. L'unico lusso era costituito dalla doccia e da un lavandino in un angolo della stanza. I bagni comuni erano nel corridoio.

Julia guardo' l'orologio. Mancava mezz'ora alla lezione di inglese che aveva cominciato a dare a sere alterne prima di cena. Partecipare al corso era facoltativo, ma lei sapeva renderlo divertente, cosi' i piccoli allievi erano sempre piu' numerosi. Lascio' la finestra, si svesti' e fece una doccia, godendosi la frescura dell'acqua mentre un geco la guardava dall'alto. Poi, avvolta in un asciugamano, sedette al tavolino per finire di scrivere a Linda.

Nella sua ultima lettera, Linda le chiedeva se avesse saputo qualcosa di Connor. Nessuno era al corrente di dove fosse, ma suor Emily aveva notizie abbastanza recenti. Soltanto sei mesi prima lui aveva chiamato da Nairobi e le aveva chiesto una lista dei bambini rapiti nella zona. Non le aveva spiegato il perche', e lei non gliel'aveva chiesto, supponendo che gli servisse per un articolo che stava scrivendo.

Era chiaro, da come le suore e gli educatori ne parlavano, che Connor era molto amato al Santa Maria. Alle pareti dell'ingresso erano appese le foto che aveva fatto ai bambini. Inoltre Julia venne a sapere che inviava regolarmente denaro e grandi pacchi di indumenti e scarpe, e che in occasione della sua ultima visita al centro aveva donato un videoregistratore e un impianto stereo. Naturalmente Julia aveva reso noto che Connor era il padrino della bambina, ma non che ne era anche il padre.

Le notizie comunicate da suor Emily le avevano procurato un tale sollievo che era quasi scoppiata a piangere. Connor era vivo. Grazie al cielo, era vivo. Ma presto al sollievo si era mescolata l'offesa, al pensiero che lui non si fosse messo in contatto con Amy per tanto tempo. Julia non parlava a nessuno di questi sentimenti, tanto meno a sua figlia, e non volle farne cenno nella lettera a Linda. Connor apparteneva al passato e lei aveva deciso di vivere nel presente, senza lasciarsi turbare dai rimpianti.

C'erano quarantadue bambini a Santa Maria degli Angeli, due terzi dei quali erano maschi. Dei nove educatori del centro, sei erano suore, nate e cresciute nella zona di Karingoa e specificamente preparate per occuparsi di bambini traumatizzati. Sebbene fossero cattoliche, erano di vedute aperte e non imponevano alcun tipo di devozione, in modo che anche i bambini protestanti non si sentissero fuori posto.

Gli altri due educatori erano una gioviale signora svizzera di mezz'eta', di nome Fran‡oise, e Peter Pringle, un giovane scozzese dal carattere dolce, che ricopriva anche la mansione di medico del centro. Aveva i capelli rossi e crespi, e stava sviluppando un'evidente passione per Julia. Cercava sempre di sedersi accanto a lei a pranzo e arrossiva quando veniva sorpreso a guardarla. I membri del personale disponevano ciascuno della propria camera al terzo piano, mentre i bambini occupavano i dormitori del secondo. La stanza di Peter Pringle era accanto a quella di Julia, e Amy si sbellicava dalle risate sentendolo cantare sotto la doccia, stonato come una campana. Certe volte lo imitava perfino, inscenando sperticate dichiarazioni d'amore a sua madre.

Finita la lettera, Julia si vesti' e raccolse il materiale per la lezione. Insegnava interamente in inglese, e se qualcuno faceva una domanda in acholi diceva di non capire, il che il piu' delle volte era vero. Ogni sera sceglieva un tema diverso e questa volta era il mercato. Aveva raccolto un cesto di oggetti che i bambini potevano comprare e vendere, discutendone il prezzo. Arance, banane, mollette per il bucato, pettini e parecchie scatole di fiammiferi da usare

come denaro. Il chiasso era assicurato.

Scendendo le scale, incontro' Amy che tornava dal campo da giochi, a braccetto con Christine, una bambina acholi di dieci anni, che per piu' di un anno era stata prigioniera dei ribelli, subendo brutali sevizie. Da due mesi era al Santa Maria e si stava riprendendo in fretta. Lei e Amy erano diventate amiche.

"Posso portare Christine nella nostra camera?" domando' Amy.

"Certo che puoi. Ma non dimenticare il compito di aritmetica, signorina."

Le bambine cominciarono a correre su per le scale.

"Va bene. Lo faccio dopo. Adesso dobbiamo scrivere una commedia."

"Ottima idea. Ci vediamo piu' tardi. E vai a farti una doccia!"

"Si', mamma" rispose Amy con un sospiro.

La lezione di inglese funziono' a meraviglia. Gli allievi non erano mai stati cosi' numerosi: quindici bambini e due delle suore, che parlavano gia' l'inglese ma volevano migliorarlo. La sorpresa piu' grossa fu Thomas, il ragazzo della fotografia di Connor, che dopo quasi due anni al Santa Maria non aveva ancora pronunciato una parola. Aveva messo su qualche chilo da quando era arrivato, ma era sempre magrissimo e fragile. Se ne stava a testa bassa, come se volesse proteggersi, e guardava tutti di sotto in su. Era difficile capire che cosa fare per aiutarlo. In genere i bambini rimanevano al centro per due o tre mesi, poi tornavano alle loro famiglie. Per un po', Thomas era stato affidato a uno zio ma non aveva funzionato. Era tornato al centro dopo appena due settimane, con un'aria piu' sperduta che mai.

Durante le sedute di terapia del mattino, Julia aveva cercato, al pari di altri prima di lei, di incoraggiarlo a disegnare. Talvolta lui prendeva una matita colorata e si sedeva davanti a un foglio di carta, come se volesse cominciare. Ma il foglio rimaneva bianco. Le cose che aveva dentro erano cosi' terribili che non trovava il coraggio per lasciarle uscire.

Durante la lezione di inglese se ne resto' seduto nel suo angolino. E quando venne il suo turno di alzarsi per comprare qualcosa al banco del mercato, si limito' a scuotere la testa. Julia prese qualche oggetto e glielo porto', e alla fine lui indico' un pettine e lo pago' con cinque fiammiferi. Tutti lo acclamarono e lui abbozzo' uno dei suoi rari sorrisi.

Quanto inglese si imparasse a quelle lezioni non era chiaro, ma tutti si divertivano un mondo, il che era forse piu' importante. Verso la fine Julia era esausta, e accolse con gioia il suono della campanella.

Uscendo dall'aula, fu sorpresa di vedere nell'ingresso due militari che parlavano a bassa voce con suor Emily. Dalle loro uniformi capi' che appartenevano all'updf (Forza per la Difesa del Popolo Ugandese), l'esercito del governo, che aveva una base a nord della citta'. Ma i soldati, a qualunque fazione appartenessero, non erano bene accetti al Santa Maria. La sola vista di un'uniforme o di un'arma poteva risvegliare il terrore nei bambini, tanto piu' che alcuni erano stati brutalizzati dall'updf quasi quanto dai ribelli. Passando, Julia udi' pronunciare il nome di Makuma. Ma poi l'uomo che parlava si interruppe, e attese che lei salisse le scale per continuare.

Sedevano tutti quanti a tavola quando suor Emily li raggiunse. Era una donna alta e aggraziata, di circa una quarantina d'anni, ma la sua gentilezza di modi la faceva apparire senza eta'. Dirigeva il centro, anche se per molti bambini che avevano perso i genitori era come una seconda mamma, e con la stessa confidenza loro la trattavano. Di rado la si vedeva senza qualcuno dei piu' piccoli per mano o aggrappato al suo immacolato abito bianco.

Gli educatori sedevano a un tavolo separato, ma mangiavano le stesse cose dei bambini. Quella sera c'erano pane di granoturco, tapioca bollita e un gustoso stufato di vitello alle spezie. Suor Emily occupo' il suo solito posto, e tutti ammutolirono. Dall'inizio

della cena si domandavano il motivo della visita dei soldati, e ora erano impazienti che lei li informasse. Per qualche momento la suora finse di non accorgersene, si fece il segno della croce e comincio' a mangiare. Poi guardo' le loro facce in attesa e si mostro' stupita.

"Cosa c'E'? Il gatto vi ha mangiato la lingua?"

Sorrise e porto' alla bocca un'altra forchettata. Tutti attesero.

"Va bene" continuo'. "Niente di grave. Sono solo voci. Pare che Makuma stia raccogliendo ingenti forze lungo la frontiera nord e che si prepari a una nuova offensiva. Nessuno sa cosa intenda fare, ma dicono che sia sottoposto a pressioni da parte del governo di Khartoum. I sudanesi vorrebbero che combattesse contro i ribelli dell'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese, non contro le forze ugandesi."

"Ma allora perche' sono venuti qui ad avvertirci?" chiese Fran‡oise.

Suor Emily alzo' le spalle. "Perche' nessuno puo' essere sicuro al cento per cento. Vorrebbero assegnarci un presidio militare come misura precauzionale, montare una tenda in giardino."

"E lei che cosa ha risposto?" domando' Pringle.

"Che cosa avrei dovuto rispondere? Ho detto di no, naturalmente. Che effetto farebbe ai bambini vedersi girare attorno dei soldati per tutto il giorno? Noi abbiamo le nostre guardie al cancello. E questo ci basta. In ogni modo, cosa ce ne faremmo dell'esercito quando abbiamo il nostro Peter Pringle a difenderci?"

Tutti risero. Pringle arrossi'. Suor Emily riprese a mangiare.

"Julia, E' buono lo stufato, vero? Scommetto che in America non ce l'avete un piatto cosi'."

Era il segnale che l'argomento guerra poteva considerarsi chiuso. Julia sorrise e scosse la testa.

"No di certo. Buono cosi' no."

Dopo cena gli educatori e i bambini solevano riunirsi nella sala della ricreazione, dove si ascoltava della musica, si giocava o si guardava un video. Quella sera, per la diciottesima volta, i ragazzi vollero guardare una delle cassette che Julia e Amy avevano portato dagli Stati Uniti: Il Re Leone. Julia, che l'aveva vista almeno centodiciotto volte, disse a Amy che sarebbe salita in camera a leggere un libro.

Attraversando l'atrio quasi buio, vide suor Emily seduta alla scrivania, nel suo piccolo ufficio accanto alla porta. La suora alzo' la testa e sorrise.

"Julia, ha un momento di tempo?"

"Ma certo."

Entro' nella stanza e suor Emily le indico' una sedia. Sulla scrivania c'era un vassoio con una teiera azzurra e due tazze. Le persiane erano chiuse e le pareti nude, tranne che per un semplice crocifisso di legno e un'immagine della Madonna.

"Lo prende un po' di tE'?"

"Grazie."

"TE' Lipton. Dicono che lo beva anche la regina d'Inghilterra. Confesso che E' uno dei miei vizi."

"Non credo che lo si possa considerare un vizio. Capirei se lo correggesse con un goccio di whisky."

Suor Emily rise, riempi' l'altra tazza e gliela porse.

"Siamo sempre cosi' occupate che spesso non abbiamo cinque minuti per parlare. Volevo sapere se si trova bene, sul lavoro e nella sua vita qui con noi."

"Certo. Benissimo."

"Per noi il suo aiuto E' prezioso."

"E per me E' un piacere immenso darvelo."

"Ma E' felice?"

Quella domanda la sbalordi'.

"Certo, perche'? Non le sembro felice?"

"No. Certe volte lei mi sembra molto triste."

"Davvero? Mi dispiace."

"No, non ha motivo di dispiacersene. Davanti ai bambini e a tutti gli altri appare serena. Ma talvolta io la osservo, quando pensa che nessuno la stia guardando, e qualche volta, ma solo qualche volta, mi sembra triste."

"E' la mia faccia imbronciata. Fin da bambina tutti mi chiedevano, che cos'hai? Perche' hai sempre il muso? E io dicevo, niente, sono cosi' di natura."

Suor Emily sorrise, non troppo convinta. Ci fu una pausa. Entrambe sorseggiarono il loro tE'.

"A quanto sento il suo corso d'inglese ha un grande successo."

Julia rise. "Ho paura che facciamo un gran chiasso. Ma i ragazzi fanno progressi. Potessi io imparare la vostra lingua cosi' in fretta."

"Oh, ma lei parla un buon acholi, ormai."

"Mi piacerebbe. Ormai mia figlia mi batte."

"I bambini sono molto felici di avere Amy qui con loro. E' una bambina meravigliosa. Somiglia molto a suo padre."

Julia aggrotto' le sopracciglia. "Vuol dire..."

"Scusi. Volevo dire, il suo... come dice Amy? Il padre biologico."

"Amy le ha detto di Connor?"

"Si'. Non doveva?"

"No. Anzi, si'. Va benissimo. Solo che non lo sapevo."

"Lei ne E' molto fiera. Ed E' giusto che lo sia. E' un uomo straordinario."

"Si', lo so."

Per qualche ragione, quell'argomento la imbarazzava. Era come se suor Emily sapesse delle cose sul suo conto che lei stessa non ammetteva. Bevve un altro sorso di tE' e decise di cambiare argomento.

"Lei pensa che la guerra possa ricominciare?"

"Non credo. Karingoa non E' mai stata una posizione importante per i ribelli. Se lanciassero un nuovo attacco punterebbero probabilmente su Kitgum o Gulu."

Piu' tardi, mentre leggeva, distesa accanto a Amy sotto la volta illuminata della zanzariera, Julia non cessava di pensare a quel che le aveva detto la suora.

"Trovi che io abbia un'aria triste?"

Amy mise giu' il libro e la osservo'. "Vuoi dire, adesso?"

"No, in generale."

"Si'. Ogni tanto. Io credo che sia quando pensi a papa'."

"Oh."

"E' cosi'?"

"Ogni tanto."

Amy le si avvicino', posandole la testa sul petto.

"A lui sarebbe piaciuto stare qui" disse.

"Si', penso che gli sarebbe piaciuto."

Julia le accarezzo' i capelli e per un po' nessuna delle due parlo'.

"Mamma?"

"Cosa, tesoro?"

"Pensi che ti risposerai un giorno?"

"Oh, non lo so." Fece una pausa. "Bisogna vedere se lui chiedera' la mia mano."

Amy si tiro' su e la guardo' perplessa.

"Chi?"

Julia fece la ritrosa.

"Da'i, mamma, dimmelo."

"Ma Pringle, naturalmente."

Amy scoppio' a ridere. Julia le disse di far piano, ma rise anche lei per un bel pezzo. Poi tornarono alle loro letture, e presto la piccola si addormento'. Allora Julia le tolse delicatamente il libro dalle mani e spense la luce. Nell'aria umida aleggiava un lontano suono di tamburi. Lei rimase sveglia, nel buio, ascoltando quel ritmo, e cercando di non pensare a Connor.

Capitolo 28

Gli avevano sottratto l'orologio, e cosi' aspettava il sorgere del sole per contare un nuovo giorno. Non appena la prima luce filtrava attraverso la fessura della finestrella, tastava sotto la stuoia del suo letto in cerca di un frammento di pietra, poi alzava la zanzariera e tracciava con cura un'altra tacca verticale sulla parete di fango.

Poiche' la tacca di quella mattina era l'ultima di una fila di sette, la barro' con una riga orizzontale. Ce n'erano otto file, ora, come piccole lische di pesce. Ciascuna rappresentava una settimana. Cinquantasei giorni. Settanta, contando le due settimane trascorse al campo in attesa dell'arrivo di Makuma. Torno' a nascondere il sassolino sotto la stuoia, e si sdraio' su un fianco.

Non sapeva ancora che cosa avessero in mente di fare di lui. Okello l'aveva fotografato, il primo giorno di prigionia, prima di sequestrargli tutto: il materiale fotografico, il registratore, i taccuini e le penne. Ma una semplice foto non sarebbe bastata per ottenere un riscatto. Anche il piu' idiota dei rapitori conosceva la procedura. Bisognava fornire una prova che l'ostaggio era vivo: uno scatto o un video in cui comparisse la prima pagina di un giornale. Ma questo non l'avevano fatto. Nelle foto di Okello, con la faccia insanguinata e tumefatta, doveva sembrare mezzo morto. Nessuno avrebbe pagato un soldo sulla base di una prova come quella.

L'unico indizio delle loro intenzioni gli era giunto da Makuma stesso. Quando era rinvenuto, dopo le percosse, l'aveva sentito dire che c'era da guadagnare ben di piu' da un fotografo americano che da quaranta bambini pelle e ossa. Nient'altro. In quelle otto settimane non aveva piu' rivisto Makuma. A quanto ne sapeva, il Santo poteva essere salito direttamente in Paradiso.

All'inizio lo tennero rinchiuso nella capanna. Aveva due costole rotte, e per i primi giorni il dolore era stato cosi' intenso, e il calore cosi' estenuante, che per gran parte del tempo era rimasto privo di conoscenza. Gli facevano scivolare il cibo e l'acqua sotto la porta, e doveva fare appello a tutte le sue forze per raggiungerlo, o per arrivare al secchio che gli avevano dato per i suoi bisogni. Le mosche, posandosi sulle ferite, lo facevano impazzire, ma dopo un po' non ebbe piu' l'energia necessaria per scacciarle. Poi, un mattino, Okello arrivo' con un ufficiale che lui non aveva mai visto prima, probabilmente un medico. Quell'uomo lo visito', e dovette trovarlo in uno stato deplorevole. Evidentemente aveva una certa autorita', perche' piu' tardi Connor lo senti' inveire contro Okello.

Da quel giorno il trattamento cambio' radicalmente. Il cibo miglioro' e divenne piu' abbondante, gli venne data dell'acqua pulita, in quantita' sufficiente per lavarsi e lavare i propri vestiti, e due volte al giorno gli fu consentito di uscire per sgranchirsi le gambe. Il medico torno' diverse volte, e parve soddisfatto dei suoi progressi. Gli porto' delle pillole antimalariche e dello iodio per purificare l'acqua. Infine gli forni' una Bibbia e una lampada a petrolio per leggere. Connor lo ringrazio' e gli chiese se potesse avere una penna e dei fogli di carta, ma gli fu detto che questo era impossibile.

Da quando si sentiva meglio, Okello aveva preso l'abitudine di andare a trovarlo. Le sue visite sembravano motivate soprattutto dal piacere di tormentarlo. Connor udiva la sua jeep frenare davanti alla capanna, e poi la guardia aprire il chiavistello. Invariabilmente risuonava il grido di Okello: muzungu! La porta si apriva e Connor usciva alla luce del sole, socchiudendo gli occhi. Lo trovava li', seduto al posto di guida a guardarlo dall'alto in basso, oppure lo vedeva aggirarsi per il cortile, impettito come un tacchino. Percuotendosi il bordo degli stivali con la sua mazza dal manico d'osso, lo accusava di essere una spia. In genere della cia, ma altre volte degli inglesi, del Mossad, del governo ugandese, o di tutto

quanto insieme.
"Abbiamo raccolto informazioni su di te" gli aveva detto durante l'ultima visita, due giorni prima. "Sappiamo tutto. Sappiamo dei tuoi contatti a Kampala e a Nairobi. Sappiamo che sei pagato dalla cia per fornire fotografie che consentano al nemico di attaccarci."
"Ma certamente!"
"E non lo neghi nemmeno!"
"Perche' dovrei farlo? Tanto voi ormai ne sapete piu' di me. Certo, la cia ha dei satelliti che possono fotografare ogni centimetro di questo posto, perfino il tuo buco del culo. Ma perche' complicarsi la vita con tanti marchingegni quando possono mandare me travestito da fotografo?"
Okello non aveva il dono dell'ironia, e non sapeva come reagire quando Connor gli parlava in quel modo. Quella volta comincio' a gridare e a minacciare un'esecuzione. Connor rimase in silenzio a ricevere gli insulti, anche quando lui si avvicino' e gli punto' la mazza sul petto, sbraitando e schizzando saliva. Ci volle tutto il suo autocontrollo per non tirargli un pugno, ma era importante non cedere, perche' Okello non aspettava altro. Che un uomo come lui avesse bisogno di un pretesto per picchiarlo indicava che aveva ricevuto severi ordini di non fargli del male, e questo era di grande conforto per Connor. Tuttavia quegli incontri lo lasciavano sempre un po' scosso.
Quella di contare i giorni era l'unica concessione che faceva a se stesso, ben sapendo che osservare lo scorrere del tempo E' il modo migliore per far si' che non passi mai. Cercava, invece, di tenersi impegnato nelle piccole cose della sua routine giornaliera: la pulizia della capanna, l'igiene personale e la ginnastica. Ogni mattina e ogni sera sedeva a gambe incrociate per circa un'ora, in silenzio e con gli occhi chiusi, cercando di allontanare dalla sua mente ogni pensiero.
C'era sempre una guardia armata davanti alla capanna, e dovevano aver ricevuto ordine di non parlargli. Soltanto una di loro, un ragazzo alto di nome Vincent, che faceva regolarmente il turno di notte, si arrischiava. Sapeva un po' di inglese e, quando era sicuro che nessuno potesse sentirli, rivolgeva a Connor domande sull'America e gli insegnava un po' di acholi. L'aveva anche aiutato a tagliarsi i capelli e ad aggiustarsi la barba.
Altrimenti, a parte le zanzare, i ragni, gli scorpioni e qualche topo, l'unica compagnia di Connor era la Bibbia. L'aveva gia' letta una volta tutta di seguito, e ora la stava rileggendo, soffermandosi sugli episodi che l'avevano colpito di piu'. I suoi genitori non avevano insistito molto sulla sua educazione religiosa, e a scuola aveva appreso qualcosa sui Vangeli, ma non si era mai reso conto di quale immenso tesoro di storie fosse l'Antico Testamento.
Rilesse la vicenda di Daniele nella fossa dei leoni, e dei suoi tre amici: Sidrac, Misach e Abdenago, gettati nella fornace e salvati da un angelo. Lesse nei libri di Samuele dell'amicizia fra Davide e Gionata, e dell'amore di Davide per Betsabea, e di come lui fece in modo che suo marito morisse per poterla sposare. Connor riviveva ogni notte nella sua mente queste storie, dopo aver deposto la Bibbia e spento la lampada. Meditava a lungo sul loro significato e sulla lezione che poteva trarne per la sua vita.
Quando rifletteva sul motivo che l'aveva condotto fin li', si rendeva conto che molti avrebbero considerato folle la sua iniziativa e insensati i suoi metodi. Forse sarebbe stato piu' saggio, nell'ultimo anno, informare le persone che amava dei suoi spostamenti. Ora si rimproverava per tutto il dolore che sicuramente la sua scomparsa aveva arrecato. Ma sapeva che il suo cammino era in qualche modo segnato, e che doveva compierlo da solo.
Conosceva soltanto frammenti sparsi del proprio destino, che vorticavano nella sua mente come tessere di un puzzle gettate nell'acqua: l'alce con le corna in fiamme, il percorso attraverso il

deserto lungo il fiume invisibile, le pitture sulla roccia, la storia del cudu', lo scheletro della balena e il vecchio leone che lo guardava con gli occhi accesi dalle fiamme. Tutte quelle immagini erano connesse fra loro, e in alcuni momenti di calma gli pareva quasi che i pezzi galleggiassero abbastanza vicini da fargli intravedere il quadro completo. Ma quando cercava di metterli a fuoco, vorticavano di nuovo e quell'impressione scompariva. Presto capi' che qualunque fosse la verita', non ci sarebbe mai arrivato con la mente, e che non era qualcosa da guardare, ma da vivere.

Nelle ultime due settimane, quando le guardie lo lasciavano uscire nel cortile per la ginnastica mattutina e per le sue passeggiate serali fra gli eucalipti, sempre sotto la minaccia di una canna di fucile, Connor si rese conto che in giro c'erano molti piu' soldati e veicoli di quando lui era arrivato. La notte udiva il rombo degli aeroplani che atterravano e decollavano sull'altipiano. Sembrava che si stesse preparando qualcosa. Aveva chiesto a Vincent di cosa si trattasse, ma lui non lo sapeva, o non voleva dirglielo.

Quella sera, pero', quando fece la sua passeggiata, tutto era piu' silenzioso. La guardia che lo accompagnava era nuova a quel compito, nervosa e aggressiva. Continuava a gridargli di non allontanarsi, e gli impose di tornare indietro molto prima del solito. Quando Connor cerco' di discutere, si infurio' e lo spinse col fucile. Poi, invece di lasciarlo sedere fuori a consumare la sua cena, come facevano gli altri, lo ricaccio' dentro la capanna e chiuse a chiave la porta.

Simili abusi di potere erano ricorrenti, e Connor cercava in genere di non prendersela. Quella sera pero', mentre il buio si addensava nella sua prigione, non pot, fare a meno di sentirsi umiliato e amareggiato. Cerco' di meditare, ma la sua mente era troppo presa da cattivi pensieri per liberarsi. Accese la lampada e apri' la Bibbia, al libro dell'Esodo, la' dove si parla delle sette piaghe che Dio mando' in Egitto per liberare i figli d'Israele. Ma non riusci' a concentrarsi, e si ritrovo' a leggere e rileggere lo stesso versetto. Allora si spoglio' e spense la lampada. Rimase disteso sulla sua stuoia in uno stato d'animo prossimo alla disperazione, che da molte settimane non sperimentava. Alla fine cadde in un sonno tormentato.

Si sveglio' nel cuore della notte, e capi' che stava succedendo qualcosa. Apri' la zanzariera e si guardo' intorno. Sul pavimento della capanna si rifletteva un quadrato di luce lunare. Gli parve di vedere un'ombra muoversi. Poi udi' delle voci. Una era quella della guardia, e suonava irritata, come se stesse sfidando qualcuno. Connor si alzo', nudo com'era, e raggiunse la porta. Guardo' da una fessura.

Il cortile era inargentato dalla luna e attraversato dalla lunga ombra di una palma. La sedia della guardia era vuota, con la chiave appesa allo schienale. Si udivano ancora le voci, ma non si capiva da dove venissero. Guardo' da un'altra fessura, e finalmente li vide.

La guardia stava parlando a un soldato molto piu' piccolo di lui, un bambino, e gli puntava addosso il fucile, ingiuriandolo. Poi Connor scorse una terza figura uscire dall'ombra, alle spalle della guardia, muovendosi silenziosamente verso di lei. Era un uomo alto, e aveva un'arma nella mano destra, che a un certo punto scintillo' alla luce della luna. Connor capi' che era un machete. Mando' un nuovo bagliore mentre l'uomo lo sollevava e poi lo abbassava di schianto verso la nuca della guardia. Il suono del colpo fu impressionante; sebbene Connor non potesse vedere bene, era chiaro che il ragazzo doveva essere stato quasi decapitato: le ginocchia gli si piegarono, il corpo si accascio' a terra, e una macchia scura comincio' ad allargarsi sulle sue spalle.

Gli altri due gli sottrassero il fucile e il coltello, e corsero verso la capanna. Il piu' alto aveva un sacco a tracolla. Connor corse alla sua stuoia, srotolo' i jeans e si vesti' rapidamente. Udiva il mormorio affrettato delle loro voci fuori della porta, e il rumore della chiave nella serratura. Poi la porta si spalanco' e l'uomo alto entro'. Alla luce della luna, Connor vide che era Vincent.

"Metti le scarpe, in fretta" disse. "Prendi la tua roba."

Connor non fece domande.

Trovo' gli anfibi e se li infilo', poi raccolse i suoi pochi averi nella maglietta di ricambio. In un secondo era fuori. Vincent aveva trascinato il corpo della guardia verso la capanna, e Connor lo aiuto' a metterlo dentro. Intanto il ragazzino cercava di coprire di terra la macchia di sangue. Poi venne piu' vicino, e Connor vide che era Lawrence Nyeko. Sembrava molto spaventato. Disse qualcosa in acholi. Vincent annui' e si volto' verso Connor.

"Chiede se E' vero che suo fratello E' vivo."

Connor gli disse di si'. Lawrence fece un piccolo cenno di assenso.

"Vienimi dietro in silenzio" disse Vincent. "Se ci vedono, ci ammazzano."

Attraversarono di corsa il cortile e raggiunsero l'ombra degli alberi. Vincent camminava davanti, con Lawrence subito dietro, e Connor chiudeva la fila. C'era un sentiero, ma loro lo evitarono, e salirono fra le rocce e i cespugli, nel gran brusio notturno degli insetti.

Vincent brandiva l'ak47 della guardia, e talvolta lo alzava per fare segno di fermarsi. Allora tutti e tre rimanevano come congelati, nell'ombra maculata degli alberi, senza quasi respirare. A un certo punto dovettero sorprendere un grosso animale, che soffio', allarmato, e si allontano' frusciando nell'oscurita'. Vincent si giro' e sorrise. Un'altra volta udirono un camion avvicinarsi lungo la pista e le voci dei soldati. Si distesero con la faccia premuta contro la terra, mentre la luce dei fari li sfiorava.

Quando raggiunsero il crinale, la luna si era abbassata, e il buio era piu' fitto. L'accampamento dei soldati era lontano, ora, e l'unica cosa che Connor vide scrutando fra gli alberi fu il letto del fiume in secca che svoltava verso est.

Non avrebbe saputo dire quanto camminarono. Forse due o tre ore, senza una sosta. Solo quando giunsero in una radura di erba pallida e di massi, e le prime luci dell'alba rischiararono l'orizzonte davanti a loro, Vincent si fermo'. Tiro' fuori dalla tasca un pezzo di carta e lo tese a Connor. C'era abbastanza luce per vedere che era una rozza mappa tracciata con un tizzone.

"Segui il fiume sempre verso est, ma non troppo vicino" disse Vincent. "Stai in alto, fra gli alberi. E muoviti solo di notte."

"Quanto c'E' di qui a Karingoa?"

"Non so. Forse cento chilometri a sud. Ma tu non andare a sud. Prima della frontiera ci sono altri accampamenti. Molti, molti soldati. Preparano una grande guerra. Tu vai sempre a est. Tre, forse quattro giorni. Solo li' puoi entrare in Uganda."

"Non vieni con noi?"

"Non posso. Tieni questo."

Gli diede il sacco che aveva sulla spalla.

"C'E' da mangiare, e acqua."

Poi gli porse il fucile della guardia. Connor scosse la testa.

"Prendi!"

"Mi sento piu' sicuro senza."

Vincent dovette considerarlo pazzo, e insistette perche' accettasse almeno il machete, ancora sporco del sangue del soldato ucciso.

Poi poso' una mano sulla spalla di Lawrence e gli disse qualcosa in acholi. Il bambino fece segno di si' con la testa e mormoro' qualche parola. Connor capi' che lo stava ringraziando.

Quindi Vincent e Connor si strinsero la mano.

"Grazie" disse Connor.

Vincent annui'. "Adesso vai. Portalo da suo fratello."

Si separarono. Connor non si volto' finche' lui e Lawrence non ebbero raggiunto l'estremita' della radura. Ma Vincent era gia' sparito fra gli alberi.

Capitolo 29

Il risveglio del mattino a Santa Maria degli Angeli era il piu' lieto che si potesse immaginare. L'aria dell'alba era sempre fresca e chiara, e via via che la luce aumentava gli uccelli cominciavano a cinguettare e fischiare nella giungla del giardino. Il mondo era tutto per loro fino alle sei, quando le suore scendevano nella cappella a cantare. Julia restava sdraiata ad ascoltarle, con Amy addormentata accanto a s,. Le loro voci erano cosi' squisite che perfino gli uccelli sembravano placarsi.

Lentamente il vecchio convento si riempiva di vita. Le voci dei bambini salivano dalle finestre dei dormitori, poi si udivano le porte aprirsi e chiudersi, le corse lungo i corridoi e giu' per le scale. Presto risuonavano le risate nel cortile delle cucine, dove tutti si lavavano alla pompa. Allora Amy si riscuoteva e si strofinava gli occhi. Lei e Julia rimanevano ancora un po' distese a parlare, finche' Pringle non cominciava a cantare le sue ballate scozzesi sotto la doccia. Quello era il segnale che era ora di alzarsi e di fare la doccia anche per loro.

Ma non quel giorno. Perche' non appena Pringle ebbe cominciato le sue abluzioni, dal cortile giunse un grido, e presto scoppio' il pandemonio. Julia e Amy saltarono fuori dalla zanzariera e corsero alla finestra. C'erano una decina di bambini la' fuori, che parlavano concitati, e molti altri stavano accorrendo, mentre dalle cucine emergeva un drappello di cuoche e donne delle pulizie, alcune delle quali armate di padelle o di scope.

"Cosa stanno dicendo?" chiese Julia.

"Non sento. Andiamo a vedere."

Quando giunsero nel cortile, i bambini erano molti di piu', tutti riuniti in un angolo. Fran‡oise era gia' li', insieme a Peter Pringle, con i capelli bagnati che gli gocciolavano sulla maglietta. Anche lui era agitato.

"E' un serpente. Credo che sia un pitone."

"Si E' mangiato un'anatra" disse Fran‡oise.

"Da'i, mamma! Andiamo a vedere!"

Non erano molti gli animali che Julia non amava, e anche in presenza di quelli che le facevano impressione, soprattutto i ragni, cercava sempre, per il bene di Amy, di mostrarsi calma. A casa, se la bambina era presente, era capace di prelevarli dalla vasca da bagno con le mani nude, come se niente fosse, e metterli fuori della finestra con delicatezza, augurando loro buon viaggio. Anche se dentro di s, avrebbe voluto urlare. Ma il terrore, il vero terrore, lo provava solo dinanzi ai serpenti. E ora, la sua cara figlioletta la stava trascinando a vederne uno.

"Amy, calma. Non avvicinarti troppo! Amy!"

Si fecero strada fra i ragazzi e arrivarono in prima fila. A circa quattro metri, attorcigliato in un angolo nel tentativo di nascondersi sotto un cespuglio di ibisco, c'era il pitone. Doveva essere lungo un metro e mezzo, ma per Julia avrebbe potuto essere di dieci metri. Aveva un grosso rigonfiamento dietro la testa, che presumibilmente era la sua colazione: l'anatra scomparsa. Come avesse fatto a infilarsela tutta intera in quell'orribile bocca era un mistero. Due dei ragazzi piu' grandi avevano preso dei bastoni e cercavano di costringerlo a uscire allo scoperto.

"Mamma mia!" disse Amy. "Non E' bellissimo?"

"Francamente, non E' la prima cosa che mi verrebbe da dire."

Il serpente era di un giallo verdastro, con delle macchie marrone scuro orlate di bianco. I bambini incitavano i due ragazzi con i bastoni. Ora, facendosi largo attraverso la piccola folla, arrivo' suor Emily, con George, il vecchio giardiniere, armato di fucile.

"Non lo ammazzerai" disse Amy, allarmata.

George sorrise. "Ti piacciono i serpenti?"

"Si', sono carini. Non ammazzarlo. Mamma!"

Julia non sapeva cosa dire. Anche suor Emily, accanto a lei,

sembrava senza parole. Per proteggersi, il pitone si era attorcigliato ancora di piu' e muoveva la testa di qua e di la', tenendola il piu' in basso possibile. Ma i ragazzi non lo lasciavano stare. Uno di loro infilo' il bastone nelle sue spire e lo trascino' allo scoperto. Tutti i bambini gridavano, affinche' venisse ucciso. Suor Emily si paro' davanti a loro e alzo' le mani, chiedendo un po' di calma. Nessuno le dava retta.

Quei due continuavano a stuzzicare la povera creatura, che a un tratto fece un mezzo tentativo di aggressione. E allora entrambi cominciarono a percuoterlo violentemente con i bastoni. Amy si aggrappo' al braccio di Julia.

"Mamma! Digli di smettere!" urlo'.

Julia stava per trascinarla via quando qualcuno, facendo a gomitate fra gli altri bambini, corse davanti a tutti. Aveva in mano un pezzo di tela di sacco, e spinse via i ragazzi con i bastoni. All'improvviso tutti smisero di gridare. Era Thomas Nyeko.

Si mise fra i ragazzi e il pitone e per un attimo vi fu un completo silenzio. Era piu' piccolo degli altri due; uno di loro alzo' il bastone e cerco' di scansarlo, per finire il lavoro. Alcuni bambini ricominciarono a strillare. Thomas blocco' il ragazzo, apri' la bocca e lancio' un urlo. L'altro si fermo'. Era la prima volta che si udiva la sua voce e l'effetto fu sconvolgente. Mentre il ragazzo abbassava il bastone, Thomas comincio' a parlare, non piu' a gridare. Davanti a tutti.

Julia non capi' molto del suo discorso, ma se lo fece spiegare in seguito. Disse che c'era stata gia' troppa crudelta', che tutti loro avevano visto in faccia la morte, ed era ora di dire basta. Avevano tutti conosciuto la fame e rubato del cibo, e questa era l'unica colpa del serpente. Quindi avrebbero dovuto rispettare il suo coraggio e lasciarlo vivere.

Poi si giro' e butto' il sacco sul pitone, si inginocchio' e glielo avvolse attorno. Infine si alzo', con il fagotto del serpente sotto il braccio, e si diresse verso la folla. Tutti si fecero da parte per farlo passare e rimasero a guardarlo in silenzio, mentre si allontanava dal cortile, inoltrandosi fra gli alberi.

Fino a quel giorno, quel poco che si sapeva di Thomas era frutto delle testimonianze di chi lo conosceva: i vicini che avevano assistito al suo rapimento e a quello del fratello, nonche' al loro ritorno come angeli vendicatori insieme agli uomini di Makuma per uccidere la famiglia e incendiare il villaggio; e poi i soldati del governo, che l'avevano trovato a vagare nudo e morente nella boscaglia. Ora, nelle settimane che seguirono al salvataggio del pitone, racconto' lui stesso la sua storia.

Ogni bambino del centro aveva alle spalle un susseguirsi di orrori, fra cui non era possibile fare paragoni. Ma la vicenda di Thomas era raccapricciante e molto peggiore di quanto si potesse immaginare. Venne fuori a poco a poco, attraverso un lento fluire di parole e di disegni, nel corso di incontri individuali e di sedute di gruppo con gli altri bambini.

La notte in cui i Guerrieri di Dio avevano assalito il suo villaggio, lui e Lawrence erano stati costretti a guardare mentre la loro madre veniva stuprata e torturata. Poi erano stati obbligati a ucciderla a bastonate, e a fare lo stesso con il padre e i fratelli piu' piccoli. Secondo il capo dei ribelli, questo sarebbe servito a renderli uomini. Quindi, insieme ad altri bambini rapiti, avevano dovuto marciare per giorni e giorni, senza cibo e con pochissima acqua, fino a un grande accampamento oltre la frontiera sudanese. Li' le ragazze piu' carine erano state cedute ai soldati piu' grandi come "mogli". I ragazzi e il resto delle bambine erano stati addestrati per il combattimento.

Daniel Makuma stesso aveva impartito loro lunghe lezioni sul mondo degli spiriti, spiegando che Tipu Maleng li avrebbe protetti in battaglia. Aveva detto che se si fossero unti con il burro di karit,

da lui benedetto, le pallottole nemiche sarebbero rimbalzate sulla loro pelle. In battaglia dovevano sempre correre verso il fuoco nemico, diceva, sparando mentre correvano. Chi si fosse disteso o nascosto era un codardo e sarebbe stato giustiziato.

La prima missione, dopo l'addestramento, era consistita nel tornare al villaggio e uccidere i loro amici e vicini. Questo, secondo Makuma, li avrebbe liberati da ogni legame, in modo che Tipu Maleng potesse scendere su di loro e proteggerli. Prima dell'incursione, a Thomas e ad altri bambini erano state somministrate delle droghe per infondere loro coraggio, anche se, ammise lui stesso, non ce ne sarebbe stato bisogno. Sapeva bene cosa stava facendo. Voleva la morte di quelle persone perche' avevano assistito a quel che lui aveva fatto alla sua famiglia. Uccidendole e bruciando il villaggio, lui e Lawrence speravano di cancellare ogni testimonianza del loro primo e piu' grande crimine.

Al campo, ogni volta che un bambino disobbediva a un ordine, gli altri erano costretti a pestarlo a morte. Se si rifiutavano, lo stesso castigo toccava a loro. Fu dopo una di quelle uccisioni che Thomas perse la parola. Spiego' che fu come se Dio gli avesse tolto tutte le forze. Alla fine, divenne cosi' debole che il comandante lo abbandono' nella boscaglia. Suo fratello, disse, era piu' coraggioso.

In quelle settimane, le progressive rivelazioni di Thomas furono molto importanti per tutti, educatori e bambini allo stesso modo, e resero i legami fra loro ancora piu' saldi. Alcuni dei ragazzi piu' grandi, che avevano taciuto i propri crimini, furono indotti dai racconti di Thomas ad aprirsi a loro volta. Durante una seduta di gruppo tenuta da Julia, un ragazzo di nome Alex, uno dei due che avevano aggredito il pitone, ammise di aver preso parte a svariati stupri. Con stupore di Julia, disse che una delle sue vittime era stata Christine, l'amica di Amy. Il gruppo era composto solo di maschi, quindi la ragazzina non era presente. Julia chiese a Alex se volesse chiederle perdono personalmente, e lui disse di si'. Christine, da parte sua, si disse disposta ad ascoltarlo.

Al suo arrivo al centro, Julia aveva cercato di proteggere Amy dagli aspetti piu' crudi di quanto era accaduto ai bambini. Ma ormai lei si era talmente inserita che era diventato quasi impossibile nasconderle qualcosa. Christine, pur tacendo gli abusi sessuali, le aveva raccontato molte delle efferatezze che aveva subito per mano dei soldati ribelli. E Amy aveva posto a sua madre molte domande difficili. Julia aveva dovuto decidere se addolcirle la realta' per non turbarla, o se spiegargliela semplicemente in modo che lei potesse capirla. Alla fine aveva scelto la seconda possibilita'. Cosi' aveva affrontato con lei lunghe discussioni su cosa potesse spingere certe persone, non diverse dalle altre, a commettere orribili crudelta'.

Se qualcuno le avesse chiesto di giustificare quella decisione, Julia avrebbe risposto che, a casa loro, i bambini dell'eta' di Amy assistevano tutti i giorni agli orrori del mondo in televisione, ma li percepivano come irreali e distanti: sia le vittime che i carnefici erano senza nome e venivano presto dimenticati. Invece, a Santa Maria degli Angeli tutto era reale. Amy conosceva i loro nomi, stringeva le loro mani e giocava con loro, vedendoli riscoprire le gioie dell'amore e dell'amicizia. Cio' a cui assisteva era qualcosa di miracoloso: una sorta di redenzione. Julia era persuasa che questo era un raro privilegio di cui avrebbe fatto tesoro. Tuttavia lei stessa si domando' se dovesse permettere a Amy di essere presente quando Alex avrebbe chiesto il perdono di Christine. Chiese consiglio a suor Emily.

"Amy E' una grande anima" disse la suora. "Ha una forza interiore e una saggezza che vanno oltre la sua eta'. Fa parte della nostra famiglia, ormai, e Christine la considera come una sorella. Io ritengo che sarebbe sbagliato escluderla."

Quella sera, dopo cena, tutti i bambini e gli educatori si

riunirono nel salone. Suor Emily annuncio' con dolcezza che Alex aveva qualcosa da dire, e il ragazzo venne avanti. Fisso' il pavimento, rigirandosi fra le mani un lembo della camicia, e a voce bassissima comincio' a raccontare quello che aveva fatto. Julia stette ad ascoltare con un braccio intorno alle spalle di Amy, che fisso' per tutto il tempo la sua amica.

Alex disse che gli dispiaceva e che non si sarebbe mai perdonato per quelle cose. Mentre lo diceva comincio' a piangere, e presto molti altri si misero a piangere con lui. Ma Christine mantenne la compostezza, sebbene trovasse difficile guardarlo. Quando lui ebbe finito, ci fu silenzio. Lei degluti' e fece un piccolo cenno con la testa. Allora suor Emily ando' dalla bambina e la abbraccio', poi abbraccio' Alex. Certe ferite sono troppo profonde per essere perdonate in breve tempo, penso' Julia, o forse semplicemente non possono essere perdonate. Christine ne avrebbe portato le cicatrici per sempre, ma forse le parole del ragazzo l'avrebbero aiutata a superare il dolore.

Il giorno dopo, Peter Pringle si reco' all'aeroporto di Entebbe per ritirare una fornitura di farmaci inviata da Ginevra. Torno' con notizie poco rassicuranti.

Per un contrattempo con la dogana, aveva dovuto trascorrere la notte a casa di amici a Kampala. Erano stati invitati a cena un diplomatico inglese e sua moglie, e non si era parlato d'altro che della guerra nel Nord, e delle voci secondo cui la tregua stesse per finire. Nelle ultime ventiquattr'ore vi erano state notizie attendibili di spostamenti dell'esercito di Makuma e a quanto pareva il suo obiettivo non era attaccare i ribelli sudanesi, ma varcare la frontiera dell'Uganda.

Durante il ritorno in auto verso nord, Pringle aveva incontrato parecchi convogli di truppe del governo che viaggiavano nella sua stessa direzione, e nei pressi di Karingoa aveva visto una colonna di profughi spostarsi a sud, con i bambini e i loro scarsi averi.

Due notti dopo, mentre giaceva nel suo letto, incapace di dormire, Julia udi' un lontano rimbombo che a tutta prima le parve un tuono. Le piogge erano attese da giorni, la terra era riarsa, e un temporale sarebbe stato un sollievo per tutti. Ma quell'impressione duro' pochi attimi. Perche', pur non avendo mai udito l'esplosione di una granata, Julia presto intui' di cosa si trattasse, e capi' che il temporale che si avvicinava era di un'altra natura.

Capitolo 30

Fecero come era stato detto loro, procedendo solo di notte. La mappa fu di scarsa utilita', ma il cielo era quasi sempre sgombro e Connor si orientava osservando le stelle e il passaggio della luna che si assottigliava. Via via che si inerpicavano sulle montagne l'aria si fece piu' fresca e il cammino meno insidioso. Talvolta camminavano per chilometri, spesso fra rocce e cespugli spinosi, per poi trovarsi di fronte a un'insormontabile parete di roccia o sull'orlo di un precipizio oscuro che sprofondava per centinaia di metri: allora dovevano tornare sui propri passi e compiere lunghe giravolte, prima di riprendere il viaggio verso est.

Quando erano costretti a spostarsi in pianura cercavano per quanto possibile il riparo degli alberi o dell'erba alta, tenendosi lontani dalle piste, che erano minate e sorvegliate. Passarono accanto a villaggi privi di ogni segno di vita, tranne i corvi e gli avvoltoi appollaiati sulle ossa del bestiame nei campi abbandonati. Connor sapeva che il popolo dinka, che viveva in quella regione, aveva subito orribili soprusi da parte dei ribelli di Makuma e dell'Esercito di Resistenza del Signore capeggiato da Joseph Kony. Nel corso della seconda notte lui e Lawrence videro un convoglio di camion militari snodarsi lentamente verso sud. Erano rimasti distesi per un'ora a guardarli passare. Il ragazzo disse che dovevano essere

gli uomini di Kony, e che forse lui e Makuma avrebbero unito le loro forze per preparare l'invasione.

Quando il cielo cominciava a impallidire, cercavano un luogo dove rifugiarsi durante il giorno, un anfratto ombroso fra le rocce o una piccola radura nella giungla. I viveri e l'acqua che Vincent aveva dato loro finirono nel giro di due giorni. Sarebbero durati di piu', se Lawrence non fosse stato cosi' debole. Divisero l'acqua in parti uguali, ma Connor volle che il bambino mangiasse il piu' possibile e uso' la tintura di iodio per curargli le piaghe che aveva alle braccia e ai piedi nudi.

Gran parte dei fiumi che incontravano erano in secca, ma in genere trovavano acqua a sufficienza per sopravvivere. All'accampamento i bambini avevano imparato a integrare la loro dieta raccogliendo germogli e bacche nella boscaglia. Lawrence sapeva quali piante fossero commestibili, e quando ne trovava una la indicava a Connor. Il piu' delle volte dovevano sforzarsi per mangiare, e consumavano anche le radici di certe piante, o perfino la corteccia, masticando a lungo, con la forza della disperazione. Connor si era adattato ai cibi piu' strani nella sua vita, ma mai nulla gli era parso cosi' amaro. Lawrence, che ormai vi era abituato, rideva vedendolo sul punto di vomitare.

Parlavano poco, in genere per risolvere problemi pratici, come la strada da prendere o dove fermarsi per la notte. Soltanto una volta il ragazzo chiese di suo fratello. Disse che aveva creduto fosse morto e volle sapere quando Connor l'avesse incontrato l'ultima volta e che aspetto avesse. Temeva che si fosse sbagliato e avesse visto un fantasma. Aggiunse che ora la terra era popolata piu' dai fantasmi che dagli uomini. Connor gli spiego' che Thomas non parlava, e allora Lawrence annui' solennemente e disse che lo sapeva e che la stessa cosa sarebbe potuta succedere anche a lui. Aggiunse che lui e Thomas erano "due meta'", e Connor non capi' se quello fosse semplicemente il modo acholi per dire che erano gemelli, oppure se il ragazzo volesse esprimere qualcosa di piu'.

All'alba del sesto giorno si ritrovarono a procedere sul versante di una valle boscosa. Il cammino della notte era stato duro, ed erano esausti e affamati. Gli uccelli cominciavano a lanciare i loro richiami e farfalle bianche grandi come fazzoletti si alzavano dall'erba bagnata di rugiada. Un branco di antilopi, di una specie che Connor non conosceva, si muoveva lentamente fra gli alberi, con le orecchie e le code vibranti, e non fu la prima volta che Connor rimpianse di non aver accettato il fucile offertogli da Vincent. Trovarono un posto per stendersi, dove Connor lascio' il ragazzo a riposare, allontanandosi con la bottiglia di plastica in cerca di acqua.

Scendendo nella valle udi' il mormorio e lo scroscio di un torrente, e presto lo vide fra gli alberi. Formava una piccola cascata e una pozza scura, orlata di rocce. Vi si avvicino' e si chino' a riempire la bottiglia, osservando la superficie limpida dell'acqua, in cui girava lentamente una pagliuzza. Li' avrebbero potuto bagnarsi e lavare i loro abiti incrostati di terra, per farli asciugare al sole mentre dormivano.

Se non fosse stato cosi' assorto in quei pensieri, avrebbe visto riflessi nello specchio scuro dell'acqua un paio d'occhi che lo fissavano. Per tutto il tempo una figura rimase a osservarlo fra gli alberi, e segui' attentamente i suoi movimenti mentre si alzava in piedi, beveva e tornava sui suoi passi per andare a chiamare Lawrence.

Quando, dopo aver bevuto entrambi a sazieta' ed essersi lavati, ebbero finito di sciacquare i loro abiti nell'acqua pulita, il sole era gia' sorto. Si arrampicarono nudi e gocciolanti verso il loro nascondiglio, stesero il bucato sui cespugli e si adagiarono sull'erba per dormire.

Connor si sveglio' con la sensazione che un insetto gli si fosse

posato sul collo. Era disteso sulla schiena e sentiva il sole del mattino gia' caldo sul petto nudo. Senza aprire gli occhi, alzo' pigramente una mano e soltanto allora senti' il filo tagliente di una lama.

Apri' gli occhi e vide una figura in piedi sopra di lui stagliarsi scura contro il bagliore del sole. Per un istante, penso' che fosse Lawrence. Poi vide che era un uomo, e che la lama, ora premuta contro la sua gola, era la punta di una lancia. L'uomo era alto e robusto, con occhi feroci. Aveva la testa rasata e, a parte un perizoma, era completamente nudo. Dietro di lui, Connor ne vide altri cinque o sei, tutti armati di lance o di machete. Cerco' di mettersi a sedere, ma loro cominciarono a urlare, cosi' si ridistese e, allungando il collo, vide che anche Lawrence aveva una lancia puntata alla gola. Il ragazzo era pietrificato dal terrore.

Gli uomini gridavano con tanta foga che Connor ci mise un po' prima di rendersi conto che la loro lingua era una varieta' di swahili. A quanto riusci' a capire, temevano che lui e Lawrence appartenessero alle truppe dei ribelli. Udi' piu' volte il nome di Makuma e quello di Kony. Uno di loro stava rovesciando la borsa. La scoperta del machete e della Bibbia parve rafforzare i loro sospetti.

Li fecero alzare in piedi, e fu chiaro, dal modo in cui guardavano Connor, che non avevano mai visto un uomo bianco nudo prima di allora. Lui teneva gli occhi fissi su quello che sembrava il loro capo, e che ora gli stava puntando la lancia al petto. Cerco' di non apparire spaventato e li saluto' in swahili.

"Shikamoo."

Era la formula di saluto piu' rispettosa, in genere usata per rivolgersi agli anziani, ma loro non ne furono positivamente colpiti, perche' cominciarono a urlare e ad accusarli di essere spie di Makuma. Connor senti' la punta della lancia lacerargli la pelle e un rivoletto di sangue scendergli sul costato. Attese che finissero di parlare, poi disse con la maggiore calma possibile che non erano spie di Makuma ma suoi prigionieri, e che erano fuggiti.

Vi fu un intenso confabulare. A quanto pareva era riuscito a evitare di essere trucidato sul posto. Uno degli uomini raccolse la lacera divisa di Lawrence e gliela agito' sotto il naso, chiedendogli perche', se non era un ribelle, andava in giro vestito come loro. Connor disse che il ragazzo non capiva lo swahili, e quando l'uomo continuo' con le sue minacce, il capo gli ordino' di smetterla. Poi ingiunse a Connor di vestirsi e di seguirli.

Marciarono per circa un'ora lungo la valle, con le lance puntate alla schiena, finche' non videro un gruppo di capanne di fango e paglia in una radura sul fiume, ombreggiata da acacie e palme. La notizia della cattura doveva averli preceduti, perche' una frotta di bambini nudi venne loro incontro, gridando muzungu! muzungu! e facendo a gara per toccare l'uomo bianco. Uno, con un salto, arrivo' a sfiorargli i capelli.

Vennero fatti sedere per terra all'ombra delle palme, sotto la sorveglianza di un uomo armato, davanti a uno sciame di donne e bambini che li fissavano ridendo. Poi la folla si apri' per far passare il capo del gruppo di prima, in compagnia di un vecchio trattato con grande rispetto.

"Shikamoo" disse Connor.

Il vecchio annui'. "Marahaba."

Poi chiese da dove venissero e Connor racconto' la loro storia meglio che pot,, nel suo swahili stentato, mentre l'uomo lo ascoltava senza interromperlo. Quando ebbe finito, il vecchio gli chiese se avessero visto altri soldati nel loro viaggio fin li', e Connor gli parlo' del convoglio. Infine l'uomo domando' loro quando avessero mangiato l'ultima volta, e Connor disse che da tre giorni non si nutrivano d'altro che di foglie. Allora ordino' alla folla di disperdersi e li lascio' li', senza alcun chiarimento circa il loro destino. Poco dopo arrivo' una donna con un recipiente pieno d'acqua e

due scodelle colme di una pappa di cereali che entrambi mangiarono voracemente.

Nel tardo pomeriggio arrivarono alcuni soldati, e dalle domande che fecero Connor dedusse che appartenevano all'Esercito di Liberazione del Popolo Sudanese. Il comandante voleva sapere tutto del campo di Makuma, quanti uomini ci fossero e di quali armi disponessero. Connor e Lawrence gli dissero tutto quel che sapevano. Poi il militare chiese loro come mai, se la loro destinazione era Karingoa, si fossero spinti cosi' a est, e Connor spiego' che era in atto una concentrazione di truppe lungo il tratto occidentale della frontiera, e che soltanto cosi' avrebbero potuto rientrare in Uganda.

Al tramonto vennero portati in una capanna e nuovamente rifocillati. Erano sorvegliati da una guardia. Connor pot, vedere i soldati parlare con il vecchio e con altri uomini, ma non riusci' a sentire cosa si dicessero. Intanto Lawrence sedeva sconsolato contro il muro, guardando per terra. Connor prese posto vicino a lui e gli circondo' le spalle con un braccio. Cerco' di rallegrarlo parlandogli di Thomas, di Santa Maria degli Angeli, e delle cose che i ragazzi come lui facevano laggiu'. Il suo acholi era cosi' approssimativo che presto il bambino comincio' a sorridere dei suoi errori.

Lawrence gli chiese che cosa si mangiasse al centro, e lui gli disse foglie d'alberi, ma in grande quantita'. Il ragazzo rise. Poi Connor gli domando' qual era il suo piatto preferito e Lawrence, dopo averci pensato per un po', rispose con grande serieta' che era carne di capra arrosto con il matoke, un purE' di banane. Ma una volta suo padre aveva portato a casa un vasetto di burro d'arachidi, e l'avevano mangiato col pane di granturco ancora caldo, e questa forse, a pensarci bene, era la cosa piu' buona che avesse mai assaggiato.

Finalmente si addormento' con la testa sul petto di Connor.

All'alba, i soldati li svegliarono e li condussero via, senza informarli su dove fossero diretti, sebbene presto fu chiaro che si recavano a sud, seguendo il corso del torrente. La valle era coperta di densa foresta e il cammino non era facile. Quando sostarono per riposare, il sole era gia' alto e i loro abiti zuppi di sudore. Si rinfrescarono al torrente e bevvero. Poi i soldati diedero loro del pane di sorgo, e sedettero tutti a mangiare all'ombra, mentre uccelli gialli e scarlatti si tuffavano sul pelo dell'acqua per catturare gli insetti.

Il comandante disse a Connor che si trovavano presso il confine, e lo informo' di aver mandato degli uomini a prendere contatto con i militari del governo ugandese che pattugliavano la frontiera. Mezz'ora dopo, questi tornarono in compagnia di un sergente delle forze ugandesi e due soldati. Il sergente saluto' Connor con solennita' e gli rivolse le stesse domande cui aveva gia' risposto molte volte. Il comandante dell'Esercito di Liberazione Sudanese se ne ando' con i suoi uomini senza dire una parola.

Una volta attraversata la frontiera, vennero fatti salire su un Land Rover e viaggiarono per parecchi chilometri lungo strade di terra battuta e attraverso la savana, finche' non giunsero a una caserma. Si trovava nei pressi di una piccola citta', di cui Connor chiese il nome, ma il sergente non glielo volle dire. Una volta li', lui e Lawrence vennero separati. Connor si ritrovo' in una stanza col pavimento di cemento, le pareti nude e le sbarre alle finestre. C'erano un tavolo e due sedie. Si sedette e attese. Stava aspettando da parecchio tempo, quando comparve un giovane maggiore con la camicia accuratamente stirata, che prese posto di fronte a lui e gli ripet, le solite domande, insieme a molte altre.

L'uomo parlava un inglese corretto e aveva modi bruschi, in contrasto con la lenta e meticolosa scrittura con cui annotava ogni risposta. Quando Connor gli parlo' del suo tentativo di comprare i bambini rapiti, si mostro' perplesso.

"Lei E' un fotografo. Perche' avrebbe dovuto fare una cosa simile?"

Connor alzo' le spalle. "Non lo so."

"E invece io credo che lo sappia."

"Vuole saperlo davvero? Be', forse dipende dal fatto che per tanti anni mi sono guadagnato da vivere grazie al dolore altrui. All'inizio mi sembrava che le fotografie potessero servire a qualcosa, ma poi ho capito che non cambiavano niente. Forse volevo semplicemente restituire una parte di quel che avevo preso. Capisce? Volevo rendermi utile, invece di starmene soltanto a guardare."

Questa fu l'unica risposta che il maggiore non si curo' di annotare.

Dopo di che, Connor fu condotto al di la' del cortile, in una sorta di unita' di detenzione, dove trovo' Lawrence ad aspettarlo. Il ragazzo fu chiaramente sollevato nel vederlo, e disse che gli avevano fatto molte domande ma non l'avevano picchiato.

Nella cella vi erano due brandine. Era la prima volta da quasi tre mesi che Connor dormiva su qualcosa che somigliasse a un letto, e benche' il materasso fosse duro e pieno di bozze, e la coperta ruvida e malridotta, gli parve un lusso da albergo a cinque stelle.

La mattina dopo fu nuovamente chiamato dal maggiore e questa volta venne trattato piu' affabilmente. L'uomo gli disse che aveva fatto diverse telefonate e aveva parlato con l'ambasciata statunitense a Kampala. Un funzionario americano era riuscito a mettersi in contatto con Harry Turney, dell'agenzia di New York, e perfino a rintracciare sua madre.

"Pensavano che lei fosse morto. Era molto tempo che non dava notizie, molto piu' di quanto non mi avesse detto."

"Sono stato in viaggio."

"Dove?"

"In giro. In Australia, in India."

Il maggiore non insistette.

"Oggi verrete condotti a Kampala."

"Ma noi dobbiamo andare a Karingoa."

"Impossibile. I ribelli si stanno spingendo verso sud. C'E' un conflitto in corso. L'esercito ha bloccato le strade di accesso alla regione. Non riuscireste nemmeno ad arrivare a Gulu."

Connor gli chiese se potesse fare una telefonata a Santa Maria degli Angeli per far sapere di aver trovato Lawrence, ma il maggiore gli disse che anche questo era impossibile. Tutte le comunicazioni con Karingoa erano interrotte.

Connor sedeva sul letto guardando il giardino dell'albergo, in attesa della chiamata dal centralino. Su un albero, un paio di marabu' agitavano forsennatamente le ali. Non si capiva se stessero litigando, accoppiandosi o giocando. Forse tutte e tre le cose insieme.

Era tardo pomeriggio e, dopo l'attivita' frenetica delle ultime ore, all'improvviso si sentiva esausto. Aveva speso la giornata girando per tutta Kampala, parlando con funzionari del governo, organizzazioni umanitarie e impiegati dell'ambasciata. Soprattutto per cercare di capire che cosa fare di Lawrence. All'ambasciata gli stavano preparando un nuovo passaporto. Gli avevano consentito di chiamare la sua banca a Nairobi per farsi spedire del denaro. Nel frattempo, aveva acquistato degli abiti nuovi per s, e per il ragazzo, grazie a un prestito dell'unico vero amico che avesse a Kampala.

Geoffrey Odong era un giornalista che Connor aveva conosciuto durante la sua precedente permanenza a Kampala, prima di andare in Ruanda. Era suo coetaneo, ed essendo intelligente e ambizioso era diventato caporedattore presso il piu' importante giornale del Paese. Lui e la moglie Elizabeth erano acholi, ed erano stati loro a informarlo di cosa stesse accadendo nel Nord e a parlargli per la prima volta dello straordinario lavoro svolto da suor Emily a Santa Maria degli Angeli. Elizabeth lavorava part time per una radio

locale, e la coppia viveva con le tre figlie in una casetta modesta ai piedi di una delle sette colline verdeggianti di Kampala.

Connor li aveva chiamati la sera prima, non appena lui e Lawrence erano arrivati in citta', esausti e con le ossa rotte dopo un'intera giornata di viaggio sul pianale di un camion dell'esercito. Geoffrey era venuto a prenderli e aveva insistito perche' trascorressero la notte a casa loro. Elizabeth era inorridita nel vederli cosi' emaciati, e li aveva talmente forzati a mangiare che Connor temette che Lawrence si sentisse male. La maggiore delle tre sorelline era della stessa eta' del ragazzo, e dopo un po' di timidezza iniziale, i due si intesero a meraviglia. La casa era piccola, e a Connor dispiaceva che le bambine dovessero dormire in soggiorno per lasciargli la stanza. Dopo molte proteste, Elizabeth gli aveva concesso di trasferirsi all'Hotel Sheraton, a condizione che Lawrence rimanesse con loro.

Connor non aveva mai amato particolarmente il lusso asettico e convenzionale di quel genere di alberghi e, dopo tante settimane di privazioni, la stanza, con tutti i suoi fronzoli inutili, lo fece sentire come un visitatore da un altro pianeta. Il freddo e il rumore dell'aria condizionata lo isolavano dal mondo esterno. Perfino quel che vedeva dalla finestra, il giardino con i suoi prati curatissimi, il traffico silenzioso, i palazzi per uffici e le colline alberate sullo sfondo, tutto quanto gli pareva uno spettacolo surreale.

Ancora piu' estraneo gli apparve il volto che vide nel bagliore fluorescente dello specchio del bagno. Si fece portare un rasoio e della schiuma da barba, e dopo una doccia di almeno venti minuti (un lusso che non disdegnava) si libero' lentamente della barba incolta e vide emergere a poco a poco un'altra versione inedita di se stesso, con le labbra bianche e come risucchiate, le guance incavate e i lunghi capelli sconvolti che lo facevano somigliare a un fanatico predicatore di frontiera.

Sedeva con un asciugamano intorno alla vita e un altro sulle spalle, chiedendosi se il centralinista avesse dimenticato la sua chiamata, o se la linea per New York fosse ancora occupata. I marabu' sull'albero non erano piu' due, ma sei, adesso, e tutti insieme sbattevano le ali come matti. Connor continuava a non capire cosa stessero combinando. La radiosveglia sul comodino segnava le quattro e dieci, il che significava che a New York erano le nove e dieci del mattino, e le sette e dieci nel Montana. Poiche' sua madre di solito si alzava alle otto, aveva deciso di chiamare per primo Harry Turney. Finalmente il telefono squillo'. Il centralinista gli disse che era in linea con New York, di parlare pure. Connor chiese di Harry Turney e attese.

"Pronto."

"A quanto pare non ti hanno ancora licenziato."

"Connor! Mio Dio. Dove cazzo sei stato?"

"Ti sono mancato?"

"Connor, porca puttana."

"Lo sai, in tutti questi anni non ti avevo mai sentito dire una parolaccia."

"Ah si'? Si vede che le tengo in serbo per quando ce n'E' bisogno. Cosa cazzo hai fatto? Voglio dire, Connor, come hai potuto fare una cosa simile? Se vuoi farti rapire e ammazzare sono fatti tuoi, ma almeno abbi il buon senso o la decenza di far sapere dove diavolo vai."

"Harry, mi dispiace."

"Lo credo che ti dispiace. Hai chiamato tua madre?"

"Lo faccio adesso."

"Ma cos'hai in quella testa? Metti giu' e chiamala subito. Ti cerco io piu' tardi. Ho un migliaio di messaggi per te. Qual E' il numero?"

Connor glielo disse e riattacco', sorridendo fra s,. Chiamo' di nuovo il centralino e chiese la comunicazione con il Montana. Mentre aspettava si vesti'.

Sua madre fu molto piu' indulgente. Disse che era abituata a vederlo sparire, e anche se questa volta era stato via molto piu' a lungo, non si era preoccupata. Connor non le credette neanche per un istante.

Gli chiese quando sarebbe tornato a casa, e lui le disse presto, non appena fosse riuscito a portare Lawrence da suo fratello.

Poi le domando' come stava e volle sapere del ranch, e lei gli rispose che aveva trovato un giovanotto di Augusta che le dava una mano con il bestiame. A parte questo, la sua vita non era cambiata.

"Avrai saputo di Ed, suppongo."

"Cosa?"

Ci fu una lunga pausa, e lui dovette chiederglielo di nuovo.

"Caro, Ed E' morto. Non lo scorso Natale, l'altro ancora. Mi ero dimenticata di quanto tempo fossi stato via."

Per Connor fu una mazzata. Sua madre gli disse com'era successo e quale shock era stato per tutti, e lui rimase seduto sul letto senza parole.

"Come stanno Julia e Amy?"

"Be', accidenti, sono li' dove sei tu."

"Come?"

"Sono in Africa."

"In Uganda?"

"Si', almeno credo. Mi pare che sia in Uganda. A dirti la verita' li confondo un po' i nomi di quei posti. Ma posso dirti che E' andata a lavorare con quei poveri bambini che hai fotografato, sai, quelli che vengono obbligati a fare i soldati. Ha portato Amy con s,."

"A Karingoa? A Santa Maria degli Angeli?"

"Proprio li'. Ho ricevuto una cartolina un mese fa. Sua madre era molto agitata all'idea che la bambina andasse laggiu', ma pare che stiano benissimo."

Ci fu silenzio.

"Connor? Ci sei?"

"Si'."

Era troppo sconvolto per continuare a parlare. Con la voce ridotta a un sussurro promise a sua madre che l'avrebbe richiamata, e mise giu'.

Un'ora piu' tardi camminava nervosamente avanti e indietro nel minuscolo ufficio di Geoffrey Odong al giornale. Dalla porta aperta si vedeva fervere il lavoro della redazione.

Geoffrey era appoggiato allo schienale della sua poltrona, dietro la scrivania ingombra di carte. Da venti minuti parlava per telefono con un vecchio compagno di universita', che ora era un ufficiale dell'esercito ugandese presso il comando di stanza a nord.

Connor pot, ascoltare solo una parte della conversazione, ma ne afferro' il senso. Quando riaggancio', Geoffrey gli lancio' uno sguardo desolato e scosse la testa.

"Niente da fare. Ci sono posti di blocco su tutte le strade di accesso. Ti fermerebbero a Gulu. Non fanno entrare nessuno, tanto meno i giornalisti."

"Com'E' la situazione a Karingoa?"

"Dice che l'avanzata dei ribelli E' stata bloccata, ma io non ci credo. Stanno attaccando su due fronti: Makuma da nord-ovest e Kony da est."

"A che distanza sono da Karingoa?"

"Lui dice venticinque chilometri. Pero' E' probabile che siano piu' vicini. Molta gente sta sfollando. Sostiene che la situazione E' sotto controllo, ma secondo me il governo ha gravemente sottovalutato la forza dei ribelli."

Connor si giro' e guardo' fuori della finestra. Un camion si era rovesciato spargendo il suo carico di banane verdi, e tutti suonavano il clacson come forsennati. Una donna avvolta in un abito giallo avanzava graziosamente fra le auto, portando un grosso fagotto sulla testa e un bambino per mano. L'ultimo sole li bagnava di luce dorata.

"Geoffrey, io devo andare da loro."

"Non E' possibile. E, in ogni caso, E' probabile che siano gia' stati evacuati."

"Se conosco suor Emily, saranno gli ultimi a partire."

Connor si volto' verso di lui.

"Trovami qualcuno che possa portarmi la' con un aereo."

"Non dire assurdita'."

"Trovamelo."

Capitolo 31

Per tre volte i militari del governo erano venuti a esortarli ad andarsene, e ogni volta suor Emily aveva detto no. Fuggire di fronte al diavolo, spiegava, serve solo a incoraggiarlo. Santa Maria degli Angeli aveva resistito per dieci anni alle minacce di Makuma e alle sue razzie, e non avrebbe ceduto neanche ora.

La calma e la fiducia di suor Emily erano contagiose. Diceva ai bambini e agli educatori che non c'era niente da temere. Secondo lei il fuoco d'artiglieria che sentivano la notte era quello delle forze del governo che bombardavano i ribelli, respingendoli: li avevano sconfitti altre volte, in passato, e certamente li avrebbero sconfitti ancora. Se poi le cose si fossero messe male, aggiungeva, avrebbero potuto saltare tutti quanti su Gertrude, l'autobus a due piani, e tagliare la corda in pochi minuti. I ragazzi sembravano rassicurati, perfino infervorati.

Eppure, col passare dei giorni e l'avvicinarsi, notte dopo notte, delle esplosioni, divenne evidente che questa volta si trattava di qualcosa di piu' di un'incursione. Lungo la strada, oltre il cancello del convento, il passaggio dei profughi era diventato una fiumana. Dall'alba al tramonto sfilavano lentamente, due volte scacciati e due volte privati di tutto, laceri e miserabili, con gli occhi persi nel vuoto, mentre i camion dell'esercito carichi di soldati rombavano nell'altro senso, diretti a nord, verso il fronte.

Diverse volte Julia aveva trovato i bambini alle finestre, intenti a osservare quello spettacolo di dolore, e sebbene avesse cercato di placare la loro apprensione, segretamente aveva cominciato a condividerla. E non era tanto per s, che si preoccupava, quanto per Amy, che all'inizio si era mostrata serena, quasi indifferente. Con la sua solita tendenza a colpevolizzarsi, Julia riviveva tutte le ansie che l'avevano assillata prima della partenza. Sua madre aveva ragione. Portare li' la bambina era stata una follia. Forse dovevano andarsene prima che fosse troppo tardi. Sempre attenta agli umori di Julia, Amy percepi' il suo cambiamento e comincio' anche lei a dare segni di timore. Era piu' silenziosa, voleva sempre sapere dove fosse la mamma, e la notte comincio' a dormire male rannicchiandosi accanto a lei e chiedendosi di frequente se le esplosioni suonassero piu' vicine.

La sera precedente, dopo la terza visita dei soldati, quando tutti i bambini furono a letto, suor Emily domando' a Julia, a Fran‡oise e a Peter Pringle di riunirsi nel suo ufficio. Offri' loro una tazza di tE', della qualita' preferita dalla regina d'Inghilterra, e annuncio' tranquillamente che da quel momento in poi ognuno poteva considerarsi libero di andarsene.

"Rifiuto ancora di credere che ci sia motivo di preoccupazione. Il tenente mi ha assicurato che i ribelli stanno retrocedendo, eppure continua a insistere che dobbiamo andarcene. Gli ho chiesto perche', e lui sostiene che non puo' garantire la nostra sicurezza. Allora gli ho detto che solo Nostro Signore puo' farlo."

Agito' un dito e socchiuse gli occhi.

"Ma io sospetto che la vera ragione sia un'altra. Vogliono allontanarci per usare il convento come caserma. Ci hanno provato anche due anni fa. Hanno creato il panico e molta gente E' fuggita." Alzo' le spalle e sorrise. "E poi... E' tornata."

Bevve un sorso di tE'.

"Makuma E' come un cane spaventato che abbaia furiosamente. Se scappi, ti corre dietro. Se te ne stai fermo, E' lui il primo a scappare."

Poi si rivolse a Julia.

"Pero', se lei E' preoccupata per Amy, farebbe bene ad andare. George vi puo' portare in auto fino a Gulu, e di li' potrete raggiungere Kampala. E' una cosa che tutti possiamo capire."

Infine guardo' Peter Pringle e Fran‡oise.

"La stessa cosa vale per voi. Ci mancherete, certo, ma ce la faremo."

Ci fu un breve silenzio. Pringle si schiari' la voce.

"Io posso parlare solo per me" disse. "Ma finche' lei e i bambini restate qui, io non mi muovo."

Nell'udire quella semplice dichiarazione, Julia provo' vergogna. Quella notte, per la prima volta da una settimana, non si udirono spari. Amy dormi' tranquilla, e Julia si rimprovero' di essere debole e sciocca. Come poteva aver pensato, anche solo per un momento, di abbandonare tutti gli altri? Non aveva gia' fatto la stessa cosa con Skye, tanti anni prima?

Quel mattino si sveglio' con una nuova determinazione.

Ma la calma duro' per poche ore. Verso sera i bombardamenti ricominciarono, piu' forti e piu' vicini che mai. Si udiva un nuovo rumore ora, un suono sordo, inquietante. Secondo Peter Pringle erano colpi di mortaio. Mentre erano seduti a tavola, un Land Rover bianco arrivo' rombando e freno' con una nuvola di polvere proprio davanti alle cucine. Ne scesero rapidamente un uomo e una donna. Julia li riconobbe. Erano una coppia di danesi che lavoravano per un'organizzazione umanitaria e che qualche volta venivano a cena al convento. Ma adesso era evidente che non erano li' per mangiare.

Si diressero verso il tavolo degli educatori. Suor Emily e tutti gli altri si alzarono in piedi e andarono loro incontro. L'uomo ansimava e cercava senza troppo successo di celare la sua preoccupazione. I bambini tacevano e li fissavano dai tavoli.

A voce bassa disse che Makuma aveva infranto le difese e che le forze del governo stavano battendo in ritirata. I ribelli erano a non piu' di otto chilometri e stavano avanzando verso la citta', saccheggiando e bruciando tutto cio' che trovavano.

L'uomo sedeva con i gomiti puntati sul tavolo, ai due lati del boccale di birra, sorreggendosi il mento con i pugni, i chiari occhi azzurri fissi su Connor. Aveva due avambracci massicci e bruniti dal sole. Sul sinistro, sopra il grosso Rolex d'oro, era tatuata un'aquila dalle ali spiegate, che doveva essere l'emblema di qualche corpo scelto dell'esercito. Aveva il collo piu' grosso della testa, i capelli a spazzola e un paio di folti baffoni biondi. Un ciuffo di peli dorati spuntava dal colletto della sua camicia verde scuro.

Con tre telefonate Geoffrey aveva trovato la persona che faceva al caso di Connor, ma piu' in la' non voleva andare. Johannes Kriel aveva una piccola compagnia aerea e si diceva fosse implicato in traffici di contrabbando, di armi e in altri affari poco puliti. Connor aveva ricevuto istruzioni di recarsi al bar del Parkside Inn, accanto al vecchio parcheggio dei taxi, e di sedere a un tavolo sulla terrazza. Kriel l'avrebbe raggiunto li'.

Quando arrivo', non saluto' nemmeno n, gli porse la mano. Con un marcato accento sudafricano ordino' al cameriere una Nile Special e poi prese posto davanti a Connor, invitandolo sbrigativamente a dire cosa voleva. Lo ascolto' senza dargli il minimo indizio della sua opinione. Ma ora il suo sorriso condiscendente parlava chiaro.

"Non gliel'ha detto nessuno che sta succedendo lassu'?"

"Mi basta che lei mi porti il piu' vicino possibile, senza correre rischi."

"Rischi? Makuma ha dei fottutissimi missili terra-aria a guida

termica."
"Lo sa anche lei?"
"Lo so."
Bevve un sorso della sua birra.
"Quando vorrebbe farlo?"
"Subito."
"Stanotte? Non pensera' che io atterri nella giungla senza vedere un cazzo."
"Non dovra' atterrare."
"Cosa?"
"Posso buttarmi. Basta che mi trovi un paracadute."
Kriel socchiuse gli occhi. "Mi sta prendendo per il culo?"
"Parlo sul serio. Ce l'ha un paracadute?"
"Forse." Sorrise. "Che si apra E' un altro discorso."
"Le do duemila dollari."
L'uomo sogghigno', poi bevve di nuovo. Da sotto la terrazza giungeva un rimbombo di musica rap che faceva vibrare l'aria. Veniva da un'auto bianca accostata al marciapiede. Il guidatore, col braccio fuori del finestrino, batteva col palmo sulla portiera segnando il ritmo.
"Dieci, e potrei cominciare a pensarci."
Si accordarono a seimila, anche se l'affare rischio' di sfumare quando Connor spiego' che non aveva il denaro con s,, e che avrebbe dovuto chiamare la sua banca di New York e farlo trasferire sul conto di Kriel.
Il sudafricano aveva un Range Rover nero parcheggiato fuori, con l'autista in attesa. Viaggiarono per circa mezz'ora verso sud, senza parlare, finche' la periferia cedette alle terre incolte, e arrivarono finalmente a una piccola pista di atterraggio. Vi erano imponenti recinzioni e guardie armate al cancello, che si toccarono il berretto non appena videro la faccia di Kriel.
C'era un piccolo ufficio, con un neon tremolante, intorno a cui si affollavano le zanzare. Kriel gli chiese il numero della sua banca e lo compose lui stesso, per assicurarsi che non fosse un imbroglio. Poi passo' il telefono a Connor, annoto' su un foglio tutti i dati del suo conto e rimase ad ascoltare attentamente mentre veniva eseguita l'operazione.
Quindi lo lascio' alle zanzare e ando' nel magazzino, sul retro dell'edificio, per recuperare il paracadute. Intanto Connor chiamo' Geoffrey, che cerco' di nuovo di dissuaderlo.
"Senti" disse Connor. "Se al loro posto ci fossero Elizabeth e una delle tue splendide figlie, non faresti lo stesso?"
"Io non so usare un paracadute."
"E invece io si'. Quindi non ho scuse."
"Quant'E' che non ti lanci?"
"Un bel po'."
Connor lo prego' di spiegare a Lawrence che sarebbe tornato al piu' presto, e gli fece promettere, se per qualche ragione questo non fosse stato possibile, di provvedere lui affinche' i due gemelli venissero riuniti. Geoffrey promise.
"Ricordo che parlavi di Julia gia' diversi anni fa. Devi amarla ancora molto."
Era un'implicita domanda e Connor esito' a rispondere. Ma senti' che a un vero amico doveva dire la verita'.
"La amero' sempre" disse semplicemente.
Kriel ricomparve con una sacca di tela, che libero' una nuvola di polvere cadendo sul pavimento.
Sorrise. "E' da un pezzo che a nessuno non viene in mente di usarlo."
Connor chiese una torcia, poi porto' fuori la sacca e la apri'. Aggancio' un capo del paracadute al muro e lo distese per esaminarlo. Era un piccolo modello di sicurezza di otto metri. Controllo' ciascuno dei ventidue spicchi e trovo' solo un paio di buchi trascurabili.

L'imbracatura era in cotone e canapa e aveva visto tempi migliori. Le funicelle erano in ordine. Niente di eccezionale, ma poteva andare. Kriel se ne stava sulla porta, a braccia incrociate, sogghignando.

"Non si mettera' a fare lo schizzinoso proprio adesso."

"No. Questo va bene. C'E' un paracadute di riserva?"

Kriel rise. "Io non mi preoccuperei. Le spareranno prima che tocchi terra."

"Devo dedurne che non ce l'ha?"

Mentre Connor riavvolgeva accuratamente il paracadute, Kriel torno' dentro. Dopo qualche minuto riapparve con una 9 mm appesa alla cintura, un fucile semiautomatico e una giacca di nylon nera che lancio' a Connor.

"Si metta questa. Con quella camicia la vedranno da un chilometro."

Venti minuti dopo rullavano sulla pista a bordo di un Cessna 206. I sedili, tranne i due anteriori, erano stati rimossi, probabilmente per fare spazio ai generi di contrabbando. C'era un portellone per le merci, a poppa, quindi il lancio sarebbe stato piu' facile di quanto Connor si era aspettato.

Decollarono in direzione sud, alzandosi sulla vasta distesa nera del Lago Vittoria, poi virarono verso nord, lasciandosi sulla destra le luci di Kampala, scintillanti nella calda aria notturna. Quello fu il primo momento di pausa che Connor si concedeva dopo la telefonata a sua madre, e soltanto allora si rese conto che nella frenesia di raggiungere Julia e Amy non aveva ancora dedicato un pensiero all'amico scomparso. E mentre il Cessna procedeva verso nord, nella notte minacciosa, senti' il dolore espandersi e pesare come piombo dentro il suo petto.

I rami degli alberi strisciavano e sbattevano lungo il tettuccio dell'autobus che percorreva il vialetto con un rumore cosi' forte che alcuni bambini seduti al piano di sopra si spaventarono e si coprirono la testa, quasi temessero che la lamiera cedesse come il coperchio di una lattina.

Julia, con un braccio intorno alle spalle di Amy, occupava l'ultimo sedile in fondo, vicino alla scaletta. Dal finestrino vedeva i pipistrelli della frutta alzarsi dagli alberi di mango e, voltandosi indietro, il volto determinato di Peter Pringle al volante del camioncino. Quasi tutti i bambini e gli educatori avevano trovato posto sull'autobus, il resto sul camion aperto di Pringle. Poi venivano i due furgoni piu' piccoli, che trasportavano le cuoche e il personale, con il tetto coperto da un cumulo ondeggiante di bagagli. A ciascun veicolo era stato assegnato uno dei quattro sorveglianti del Santa Maria.

Quando raggiunse il cancello, l'autobus dovette fermarsi, perche' la strada era un fiume ininterrotto di panico e di confusione. Gran parte dei rifugiati si spostavano a piedi, camminando o correndo. Fra loro c'erano auto e camion che procedevano a passo d'uomo, suonando il clacson. La gente si aggrappava disperatamente alle fiancate dei veicoli e scalciava per impedire ad altri di salire a bordo. Julia vide un uomo che cercava di pedalare su una bicicletta con un bambino urlante in braccio e due polli che sbattevano le ali appesi alla cintura. Indifferenti a tutto, attraverso la coltre di polvere rossa accesa dal sole che vorticava sul caos, tuonavano i camion dell'esercito in ritirata, carichi di soldati, esausti e feriti, sconvolti dall'orrore.

Quando la folla vide il convoglio del Santa Maria, decine di persone gli corsero incontro urlando e agitando le mani: mentre l'autobus imboccava la strada, picchiarono sulle fiancate, ma il sorvegliante e suor Emily sbarrarono loro il passo, ripetendo che non c'era posto. Amy tremava di paura.

"Mamma!"

"Va tutto bene, tesoro. Va tutto bene."

Evidentemente non era cosi', ma che altro si poteva dire? La bambina era stata coraggiosa mentre raccoglievano le loro cose, e aveva aiutato i compagni a prepararsi. Julia le accarezzava i capelli e la sentiva rannicchiarsi e stringersi sempre piu' forte a lei.

L'autobus era in strada, finalmente, e George il giardiniere, tutto solo nell'angusta cabina di guida, con la mano premuta sul clacson, cercava di aprirsi un varco fra la folla. Julia guardo' di nuovo dietro di s, e vide Pringle e i furgoni uscire dal cancello e sullo sfondo, per la prima volta, il bagliore delle esplosioni. L'orizzonte, a nord, sembrava in fiamme.

Si udi' un trapestio su per la scaletta metallica e suor Emily comparve, sorridente come se fossero in partenza per una gita scolastica. Con voce allegra chiese ai bambini come stessero e come mai fossero tutti cosi' muti. Loro si voltarono a guardarla, ma pochi mormorarono una risposta. Imperturbabile, la suora si volto' verso Julia e, vedendo Amy accoccolata accanto a lei, fece una faccia che era triste, buffa e amorevole al tempo stesso.

"Amy, abbiamo proprio bisogno di una canzone. Cosa pensi che possiamo cantare?"

Amy alzo' appena le spalle e non disse nulla. Suor Emily insistette. "Magari una di quelle belle canzoni inglesi che ci hai insegnato. Una del Re Leone. No? O quella del sottomarino viola?"

"Giallo."

Suor Emily aggrotto' le sopracciglia. "Sei sicura? A me pareva viola."

"Era giallo!"

"Be', forse hai ragione. Che ne diresti di cantarla?"

Suor Emily se l'era dimenticata, e guardo' Julia perche' venisse in suo aiuto. E poiche' le scarse capacita' canore di Julia erano sempre state fonte di divertimento per sua figlia, basto' che ne accennasse un paio di note perche' a Amy venisse da ridere. Poi anche Christine e Thomas, seduti li' vicino, risero non solo di Julia, ma anche di suor Emily, che era intonata ma dimenticava le parole. A ogni ritornello il sottomarino era di un colore diverso, e questo fece cantare Amy ancora piu' forte, per correggerla, e presto uno dopo l'altro tutti i bambini si unirono al coro. In pochi minuti ognuno cantava a voce spiegata.

Julia si rendeva conto che quell'allegria forzata era una forma di negazione della realta'. Ora l'attenzione dei bambini era interamente rivolta a quel che avveniva all'interno dell'autobus e non alla folla di disperati sotto di loro che invocava aiuto. Eppure, come diceva Ed, perche' non concedersi un po' di sana rimozione? Julia sentiva che il suo dovere era aiutare quei bambini e soprattutto Amy. Udendo le loro voci allegre, lei stessa comincio' a sentirsi piu' forte. Al termine della canzone, ne cantarono un'altra e poi un'altra ancora, e quando si volto' a guardare indietro, Julia vide che anche Pringle e i suoi passeggeri cantavano.

Sarebbe andato tutto bene, cerco' di convincersi. Ce l'avrebbero fatta.

Dapprima la notte fu chiara, punteggiata di stelle, con una luna che ormai era soltanto un filo. Volavano a luci spente e per la prima ora si tennero ad alta quota. La terra scorreva lontana sotto di loro: grigie le praterie, nera la giungla, e le acque immobili del Lago Kyoga scintillanti come ossidiana.

Sedevano fianco a fianco e le spie del quadro comandi proiettavano un fioco bagliore sui loro volti e sulla canna del fucile di Kriel, ora agganciato sopra di lui. Portavano le cuffie, in modo da potersi parlare malgrado il frastuono del motore, ma raramente dicevano qualcosa, se non nelle occasioni in cui Kriel gli indicava i nomi dei luoghi che sorvolavano.

Quando le luci di Lira svanirono alla loro sinistra e la terra si

fece piu' brulla, videro delle nubi davanti a loro, e Kriel disse a Connor che era fortunato. Col cielo sereno sarebbero stati un bersaglio troppo facile e non avrebbero potuto avvicinarsi molto alla zona di Karingoa. Gli sarebbe toccato buttarsi molto prima. Poi gli chiese dove avesse imparato a lanciarsi col paracadute e Connor glielo spiego'.

Le nubi erano sospinte da un leggero vento proveniente da ovest. Le prime che incontrarono erano piccoli cirri, come batuffoli di cotone, e Connor ne vide le ombre sull'arida terra grigia. Ma via via che l'aereo volava verso nord le nubi cominciarono a concentrarsi, a congiungersi e a farsi piu' cupe, e un lampo baleno' in lontananza.

Erano un centinaio di chilometri a sud di Karingoa quando scorsero le prime avvisaglie della guerra. Volavano basso, ora, e attraverso un'apertura fra le nubi videro le luci di una lunga colonna di camion. Subito Kriel piego' verso ovest e prese quota. Quando la rividero, la strada parve molto piu' ingombra e confusa e le luci si spostavano piu' lentamente. Salirono oltre lo strato di nubi. A nord un fioco bagliore rosso sembrava allargarsi e intensificarsi via via che si avvicinavano. Era dai tempi in cui spegneva gli incendi che Connor non si trovava davanti uno spettacolo del genere.

Presto la coltre di nubi si accese come un grande calderone rosso davanti a loro e Kriel corresse la rotta per evitarlo. Un attimo dopo il cielo si rischiaro' e si vide la citta' di Karingoa, orlata a nord dalle fiamme. Perfino in quei brevi secondi fu possibile cogliere il lampo delle granate e il fuoco incrociato dell'artiglieria.

"Conosco molti modi stupidi di morire, ma questo li batte tutti. Faccio un altro giro e poi me ne vado. Se vuole saltare, cominci a prepararsi."

Connor guardo' il quadro comandi e fece dei rapidi calcoli. Volavano a centodieci nodi e a milleottocento piedi da terra, ossia almeno quattro volte piu' in alto di quanto avrebbe voluto. Quel paracadute era sicuro a partire da quattrocento piedi, e meno tempo fosse rimasto in aria piu' probabilita' avrebbe avuto di farcela senza che nessuno gli sparasse.

"Quanto si puo' abbassare?"

"Di piu' no. Hanno dei fottuti giocattolini la' sotto, quei bastardi, e Dio solo sa cos'altro hanno per aria. un miracolo che non ci abbiano gia' colpiti."

"Se ci spostassimo piu' a est saremmo coperti dal fumo. Forse si potrebbe scendere ancora un po'."

Kriel mormoro' qualche altra imprecazione e scosse la testa, ma fece quel che lui gli chiedeva. E mentre viravano a est intorno alla gran massa di nubi rossastre Connor sgancio' la cintura di sicurezza e si tolse le cuffie. Quando si alzo', Kriel gli tese la mano.

"Buona fortuna."

Connor la strinse e lo ringrazio'.

"E adesso fuori di qui" disse Kriel.

Connor si fece strada barcollando verso il portellone, aggrappandosi a ogni possibile appiglio mentre l'aereo si inclinava e vibrava violentemente. Controllo' l'imbracatura, quindi si accovaccio' accanto al portellone e afferro' la maniglia. Il cuore gli batteva forte. Penso' all'ultima volta che si era buttato, a quel giorno sulla Snake Mountain che ora sembrava far parte di un'altra vita. Lui e Ed erano stati gli ultimi a lanciarsi. Ricordo' la faccia pallidissima di Ed nel vedere gli altri buttarsi prima di loro mentre Julia era la' sotto fra le fiamme. Proprio come ora.

"Milleseicento piedi!" grido' Kriel.

Connor strinse piu' forte la maniglia e pianto' saldamente i piedi ai due lati del portellone per non essere risucchiato quando lo avesse aperto.

"Okay!" urlo'. "Ci sono!"

Senza voltarsi, Kriel gli fece segno col braccio.

Il portellone si apri' con uno schianto. Un momento dopo l'aereo

scese al di sotto delle nubi e Connor ebbe una prima visione confusa della zona in cui sarebbe atterrato. Si trovavano circa tre chilometri a est della citta' e attraverso il fumo vide che tutta la parte nord era in fiamme, sotto un cielo ferocemente rosseggiante. Osservo' le sagome scure dei camion lungo la strada. Ma era difficile capire che cosa ci fosse sotto di loro. Connor conosceva bene Karingoa, ma non i suoi dintorni, e scorse unicamente nere chiazze di foresta, inframmezzate da distese grigie, che immagino' fossero campi.

"Okay" grido' Kriel. "Siamo a millequattrocentocinquanta piedi. Scendo fino a milleduecento e poi basta. Velocita' cento nodi. Alla porta!"

Connor si aggrappo' con una mano alla scocca e si porto' nel centro dell'apertura, con le punte degli stivali nel vuoto. Gli tremavano le ginocchia e rabbrividiva, sebbene non avesse paura. Poi, di colpo, ebbe la netta e sconvolgente sensazione che ci fosse qualcuno in piedi accanto a lui, e sapeva che non poteva essere Kriel. Si giro' e non vide niente. Ma avverti' quella presenza con ancora maggiore precisione, e sia che fosse reale, sia che fosse frutto della sua febbrile immaginazione, seppe senza il minimo dubbio che era Ed.

"Milleduecentocinquanta!"

Connor strinse il pugno della mano destra e se lo premette al petto.

"Ehi, amico" sussurro' nel vento. "Cuori di fuoco."

"Milleduecento! Salta, disgraziato!"

Connor si lancio' nella notte con tutta la forza che aveva. Senti' l'aria tiepida scorrergli sulla faccia.

"Mille e uno..."

Cadendo, si rigiro' e vide il Cessna inclinarsi nella virata e salire verso le nubi.

"Mille e due..."

Per ridurre al minimo le probabilita' di essere visto avrebbe aspettato il piu' possibile prima di tirare la cordicella. Doveva avere cinque secondi di tempo, non di piu'. Allargo' le braccia come ali per assumere la posizione giusta.

"Mille e tre..."

Ora guardava giu', e l'impatto violento dell'aria gli comprimeva gli occhi facendoli lacrimare. Non vedeva altro che oscurita'.

"Mille e quattro..."

Allungo' la mano verso la cordicella ed ebbe una fitta di panico quando non la trovo'. Ma poi la acchiappo' e la strinse saldamente.

"Mille e cinque..."

La tiro' forte e senti' il paracadute liberarsi, e un attimo dopo il forte strattone al petto e alle spalle mentre la calotta si riempiva d'aria. Poi ci fu un momento di calma assoluta, prima che i suoni cominciassero a raggiungerlo. Udi' l'ultimo ronzio del Cessna che si allontanava, il rimbombo dei colpi di mortaio e ora perfino il crepitio dei mitragliatori.

Ci volle un po' prima che la vista si snebbiasse, ma presto capi' che non riusciva ugualmente a vedere nulla perche' l'aria era densa di fumo. Aveva un sapore acre e gli pungeva gli occhi. Quando guardo' in alto lo vide vorticare sotto la grande cupola bianca e arancione del paracadute.

Malgrado il fumo, di sicuro qualcuno l'avrebbe avvistato. Poteva solo sperare che, chiunque fosse, si trovasse molto lontano e non avesse una buona mira. In tutti quegli anni di lavoro in zona di guerra c'erano stati molti momenti in cui aveva corso dei rischi, ma mai come ora si era sentito tanto impotente ed esposto. Piu' volte aveva sfidato la morte, e nonostante cio' lei l'aveva sempre disdegnato, forse sapendo quanto poco valore lui attribuisse alla propria vita.

Eppure adesso, mentre scendeva lentamente nell'oscurita', si accorse che la posta in gioco era cambiata. Ora gliene importava. Aveva due buone ragioni per vivere, ed erano entrambe la' sotto tra il fumo e le

fiamme. Se erano vive, in qualche modo le avrebbe trovate. E se erano morte, allora avrebbe potuto tranquillamente morire anche lui.

Quando fu a ottanta piedi da terra, il fumo parve all'improvviso diradarsi. Alla sua sinistra senti' degli uomini gridare e poi intravide delle figure correre verso di lui, a tre o quattrocento metri di distanza. Guardo' in giu' e scorse le chiome scure delle palme avvicinarsi velocissime come attraverso uno zoom. C'era uno spazio piu' chiaro, un po' piu' in la'. Spero' che fosse una radura. Tiro' con forza le funicelle di governo e alzo' il piu' possibile le ginocchia. Si ritrovo' di colpo trascinato fra le fronde di palma e poi le supero'. Colpi' il terreno con i piedi e si lascio' rotolare, quindi si fermo' sulla schiena in tempo per vedere il paracadute scendere su di lui come un prematuro sudario.

Senti' una fitta di dolore alla spalla destra, ma le gambe erano a posto ed era questo che contava. Trovo' l'orlo del paracadute e lo sollevo', poi rimase per un attimo immobile ad ascoltare. Udiva le voci di quegli uomini, anche se era difficile capire quanto fossero distanti perche' il suono era attutito dagli alberi, ma seppe che aveva pochi secondi per liberarsi dell'imbracatura e sparire.

La radura era un campo coltivato. La vegetazione dall'altra parte cresceva folta. Connor armeggio' con le fibbie delle cinghie. Erano di un tipo che non conosceva e sembravano inceppate. Udiva le voci molto piu' vicine. Avrebbe dovuto provare a slacciare l'imbracatura sull'aereo, e si diede del cretino. Eppure in pochi attimi fu libero e corse piu' in fretta che poteva verso gli alberi.

Una volta che si fu nascosto, non udi' altro che il rumore pulsante delle rane e degli insetti. Il sottobosco era folto e intricato e non era facile avanzare. Aveva un'idea molto vaga di dove si trovasse, ma da quanto aveva visto della citta' in fiamme gli parve di spostarsi verso sud. Di tanto in tanto si fermava e tratteneva il fiato, in ascolto. Eppure l'unico movimento che sentiva era quello dei rami che si richiudevano dietro di lui.

Proprio quando cominciava a sentirsi piu' sicuro, alcuni uccelli, disturbati nel sonno, si levarono da un albero gracchiando e sbattendo le ali. Connor si senti' scoppiare il cuore. Impreco'. I suoi inseguitori dovevano averlo sicuramente sentito. Che fossero uomini di Makuma o militari del governo, non cambiava molto. L'avrebbero ucciso senza dargli la possibilita' di spiegare cosa diavolo stesse facendo li'.

Sarebbe stato difficile calcolare quanta distanza avesse coperto. Ogni tanto, fra gli alberi, coglieva i bagliori della citta' incendiata. Finalmente avvisto' la sagoma del grande serbatoio d'acqua che torreggiava sulla piazza del mercato e fu in grado di orientarsi. Il bombardamento era cessato. Talvolta scorgeva i soldati, piccoli e scuri sullo sfondo delle fiamme, correre attraverso i campi sparando all'impazzata, con l'arma al fianco, come veniva insegnato nell'esercito di Makuma. Ne vide due cadere a terra colpiti. Poi un elicottero sbuco' dal buio, sopra di loro, illuminato dall'incendio, e mitraglio' la periferia sud di Karingoa. Nella confusione, gli parve di capire che i ribelli fossero riusciti a prendere la citta' e che le forze del governo stessero difendendo ormai soltanto alcune zone.

Via via che si spostava verso sud, la citta' rimaneva nascosta dagli alberi, e presto non pot, vedere altro, fra i rami, che il cielo rosseggiante. Finalmente, nel buio, gli comparve davanti quel che stava cercando: una striscia chiara ritagliata contro le sagome nere degli alberi. Era il muro posteriore del convento. Salto' il fosso e rimase per un attimo con le mani premute contro l'intonaco sbrecciato, a testa bassa, cercando di riprendere fiato. Ansimava ed era madido di sudore, con le mani piene di tagli e di graffi a causa della vegetazione. La giacca di Kriel gli si era appiccicata alla pelle e gli teneva un caldo d'inferno, ma lo rendeva meno visibile, quindi valeva la pena continuare a indossarla. Riposo' per qualche secondo, poi si arrampico' sul muro, lasciandovi le impronte delle

mani sanguinanti, e si calo' nel cortile.

Al convento era stato appiccato il fuoco, e anche alla cappella. Al riparo degli aranci, vide le fiamme voraci lambire le finestre al piano di sopra e le persiane cadere una dopo l'altra schiantandosi nel giardino con un'esplosione di scintille. Si aspettava di vedere dei soldati, ma il cortile sembrava deserto e non si udiva alcun suono di spari, solo il fragore e lo scricchiolio dell'edificio che ardeva.

Rimase a guardarlo a lungo, cercando di raffigurarsi il luogo com'era e di immaginarsi Julia e Amy vivere li', ma quei pensieri parevano appartenere a un altro universo. Attraverso' il campo da gioco fra detriti infuocati, supero' le cucine saccheggiate e gli ultimi brandelli della tenda che fungeva da refettorio, poi passo' accanto alla cappella, dove piccole fiamme correvano lungo le travi carbonizzate come diavoletti danzanti. Quando svolto' sullo spiazzo, davanti all'edificio, un cane rognoso che portava in bocca qualcosa scomparve con una corsa leggera fra gli alberi di mango.

Percorrendo il vialetto non si volto' neppure una volta verso il convento incendiato. Attraverso il cancello, vide che la strada era bloccata da due camion rovesciati, entrambi in fiamme. Un attimo dopo udi' il crepitio di una mitragliatrice. E mentre correva per ripararsi fra gli alberi, fu sul punto di inciampare in un soldato.

Era sdraiato sull'erba, al riparo del muro, con un fucile d'assalto puntato verso la strada. Dall'uniforme sembrava appartenere alle forze del governo. Ce n'erano altri, sei o sette, tutti distesi li' accanto. Connor si mise in ginocchio, ma loro gli urlarono di abbassarsi, e non appena fu a terra, una granata esplose proprio davanti al cancello.

"Via! Via!"

Di colpo furono tutti in piedi e si misero a correre. Connor, senza pensarci un attimo, si alzo' e fece lo stesso. Mentre attraversavano il vialetto, nel fumo che si diradava, la mitragliatrice apri' di nuovo il fuoco. Connor udi' le pallottole rimbalzare sulle colonne e fischiare fra gli alberi. Nessuno fu colpito. Quando raggiunsero il muro laterale del convento, si aiutarono l'un l'altro ad arrampicarsi e ricaddero nella macchia dall'altra parte. Uno di loro aveva i gradi di sergente sulla manica. Mise una mano sulla spalla di Connor.

"Sei un insegnante?"

Per un attimo Connor non capi' cosa volesse dire. Il sergente indico' col pollice il convento in fiamme.

"Un insegnante qui?" chiese ancora il soldato.

"Si'."

"Vieni. Dobbiamo fare in fretta."

A circa un chilometro e mezzo raggiunsero un piccolo convoglio di camion che li stava aspettando al riparo degli eucalipti. I versanti della valle, neri di giungla, si levavano minacciosi ai due lati. Gli ufficiali in attesa urlavano ordini ai soldati e il costante, frenetico gracchiare delle radio a onde corte serviva solo ad alimentare il panico crescente. Tutti volevano chiaramente andarsene al piu' presto possibile.

Connor era l'unico civile e l'unico straniero fra loro, ma nessuno si preoccupo' di chiedergli chi fosse o cosa facesse li', quindi rimase vicino al giovane sergente e sali' con i suoi uomini sul cassone di uno dei camion. Man mano che un veicolo era carico gli veniva fatto segno di partire, e in pochi minuti anche Connor si ritrovo' a viaggiare lentamente nella polvere soffocante mentre le fiamme di Santa Maria degli Angeli rischiaravano il cielo alle sue spalle.

I ribelli dovevano aver circondato la citta' nel tentativo di bloccare la strada lungo la valle, e dalle colline ai due lati provenivano sporadici lampi e rimbombi. La strada, illuminata dai fari, era scavata dalle esplosioni e cosparsa degli oggetti abbandonati dalla folla in fuga. A tratti era bloccata dalle carcasse bruciate di auto e furgoni. C'erano anche dei cadaveri e, mentre

avanzava, Connor li passava in rassegna con crescente timore, ripetendosi con sempre minor convinzione che le due persone da lui piu' amate al mondo dovevano essere da qualche parte al sicuro.

Alcuni dei soldati accovacciati accanto a lui erano feriti. Tutti sembravano troppo stanchi o sconvolti per parlare e fissavano il buio della notte o il pianale sobbalzante sotto di loro. Quello seduto vicino a Connor non doveva avere piu' di sedici anni. Sanguinava per una ferita al capo e rabbrividiva. Connor si tolse la giacca di nylon e gliela distese sulle spalle.

Poco dopo l'aria fu lacerata da un boato. Tutti abbassarono istintivamente la testa e quando Connor guardo' in su vide tre aerei da combattimento sfiorare le cime degli alberi e dirigersi a nord verso Karingoa. Nell'attimo successivo echeggio' fra le colline l'esplosione dei missili. Non appena il rumore si fu placato, giunsero altri aeroplani, e altri ancora, finche' il camion si fu allontanato al punto che, del bombardamento, giungeva soltanto un brontolio indistinto.

Non seppe quanto avesse dormito, ma quando si sveglio' il cielo era dilavato dall'alba. Molti dei soldati intorno a lui dormivano ancora. Le nubi erano basse e plumbee, l'aria era umida e odorava di pioggia. Ancora mezzo addormentato, Connor si volto' a guardare pigramente i fari del camion che li seguiva.

Fu allora che lo vide. Il vecchio autobus a due piani del convento.

Salto' in piedi e grido' al conducente di fermarsi. I soldati attorno a lui si svegliarono e qualcuno brontolo' e gli intimo' di smetterla. Urlo' di nuovo, ma l'autista non lo senti', o non gli diede ascolto, perche' comincio' ad accelerare. Connor prese a scavalcare le gambe dei soldati, barcollando e inciampando fra le loro imprecazioni. Raggiunse il lunotto della cabina e lo tempesto' di pugni.

"Ferma! Ferma!"

Il conducente pareva infastidito e gli grido' qualcosa, ma Connor non riusci' a sentirlo e continuo' a menare colpi, finche' il camion non rallento'. Prima ancora che si fermasse, scavalco' la fiancata e balzo' giu', nella strada. Cadde, ma si rimise in piedi. L'autista scese dalla cabina coprendolo di insulti, e molti dei soldati fecero lo stesso, ma lui non vi bado'.

"L'autobus! l'autobus del convento! La mia famiglia!"

Si mise a correre. Il camion che veniva dietro suono' il clacson. Lui lo ignoro'. L'autobus era ad appena centocinquanta metri, ma a lui parevano chilometri.

Il vecchio veicolo sostava inclinato, con una ruota nel fosso. Sembrava che bastasse una spintarella per farlo rovesciare. Prima di raggiungerlo, Connor si rese conto che era bruciato. Non c'erano piu' vetri ai finestrini. Il tetto era annerito e accartocciato e solo lungo le fiancate vi erano ancora chiazze di vernice rossa. Il muso, dove un tempo c'era la griglia del radiatore, era una grande bocca nera. Nella cabina di guida, rannicchiato come se anche nella morte cercasse di proteggersi, giaceva un corpo carbonizzato, irriconoscibile.

Connor si preparo' a trovare altri cadaveri all'interno. Ma guardo' fra i sedili, di sotto e di sopra. Niente, neanche l'ombra. Nel frattempo il giovane sergente e due dei suoi uomini l'avevano raggiunto per riportarlo al camion.

"Non possiamo fermarci qui" disse il sergente.

"Andate pure."

"No. Devi venire. pericoloso."

Mise un braccio intorno alla spalla di Connor, ma lui lo scosse via e gli ripet, di andarsene. Nella sua mente scorrevano le immagini di quel che poteva essere accaduto. Forse, dato che l'unico morto era l'autista, gli altri erano rimasti illesi. Forse erano stati raccolti da altri veicoli.

"Vieni" disse il soldato. "Non c'E' niente da fare."

"Potrebbero essere qui. Da qualche parte."

"Dove? Guarda, non c'E' nessuno."

Un altro camion passo' rombando lungo la strada, lanciando un lugubre suono di clacson. Connor si volto', angosciato, e alzo' gli occhi alla giungla ininterrotta che ammantava la collina, velata dalle nubi basse. Provo' uno straziante senso di perdita e di disperazione, e barcollo' per qualche passo sul ciglio della strada, urlando verso il cielo.

"Julia!"

Il suo grido echeggio' nella valle. E lui urlo' di nuovo, e di nuovo, e quando il riverbero dell'ultima eco si esauri', rimase a fissare il fianco della collina, ma nulla si mosse.

Poi comincio' a cadere la pioggia, lentamente, in gocce pesanti che rapidamente riempirono l'aria dell'odore di polvere assetata.

"Vieni" disse il sergente a voce bassa.

Connor non riusciva a parlare. Scosse la testa.

"Forse li troverai in uno dei campi."

Connor annui' e abbasso' la testa. La pioggia era piu' fitta ora e gli aveva gia' inzuppato i capelli e la camicia. Gli altri, che aspettavano sul camion, sotto l'acqua, gridavano impazienti.

"Vieni." Di nuovo il sergente gli mise una mano sulla spalla, e questa volta Connor non la scaccio' e si lascio' condurre docilmente.

Ma quando furono a meta' strada, le grida dei soldati suonarono diverse. Il sergente getto' un'occhiata verso l'autobus e si fermo'.

"Guarda" disse.

Connor si giro'. La pioggia era cosi' impetuosa ora, e i suoi occhi cosi' pieni di lacrime, che all'inizio non vide niente. Poi la figura in piedi fra i cespugli si mosse. E allora la scorse.

"Connor?"

Nella pioggia la sua voce suonava fragile ed esitante.

"Connor? Davvero sei tu?"

Lui comincio' a tornare sui suoi passi, con le gambe cosi' deboli che fu sul punto di cadere. Lei era sulla strada e gli andava incontro attraverso la cortina di pioggia.

"Julia?"

Si fermarono a qualche metro di distanza l'uno dall'altra a guardarsi, come se avessero visto un fantasma. Il vestito di Julia era lacero, il suo volto sporco e i suoi capelli corti appiccicati dalla pioggia. Ma anche dopo tutti quegli anni di sogni, non gli era mai parsa cosi' bella.

"Perche'...?" disse lei. "Com'E' possibile?"

"Ho saputo che eri qui. Dovevo trovarti."

Lei scosse lievemente la testa e poi la sua faccia si contrasse nel pianto. Connor ando' verso di lei, la prese fra le braccia e senti' il suo corpo sussultare. Cerco' di dire qualcosa di quel che aveva nel cuore, non riuscendo a trovare le parole n, la voce per pronunciarle. Strinse la testa di lei contro il suo petto, e lei lentamente lo abbraccio'. Anche Julia cercava di parlare, ma non le riusciva, e comincio' a singhiozzare forte.

Alzando gli occhi, Connor vide gli altri, ora, emergere fra gli alberi, esausti e scarmigliati. Vide Pringle e suor Emily con due bambini per mano, e i ragazzi, accompagnati dalle suore. E davanti a tutti loro, nella pioggia, correva Amy, la figlia che non aveva piu' visto da quando era una bimba di pochi mesi e che ora era una bella ragazzina alta, con il faccino sporco e preoccupato e una gran massa di riccioli bagnati.

"Mamma?"

Julia la prese fra le braccia e comincio' a spiegarle che quello era Connor, ma in qualche modo lei l'aveva capito e, lentamente, gli prese una mano. Mentre la pioggia batteva su di loro, trasformando la strada in un fiume, tutti e tre rimasero li' a stringersi, come se al mondo non ci fosse piu' nulla che potesse separarli.

Capitolo 32

Era una di quelle mattine cristalline del Montana in cui la neve da poco caduta scintilla al sole e le montagne si stagliano cosi' nitide sull'azzurro del cielo che sembra di poterle toccare con un dito. Julia segui' i cani sulle assi nuove del portico e chiuse la porta della cucina dietro di s,. Anche con quel freddo, il legno profumava ancora di resina. Rimase per un momento a guardare le montagne fra i ghiaccioli del tetto, respirando a fondo, mentre i due giovani collie guaivano e saltavano intorno a lei.

"Ehi, voi due. Basta, adesso. Giu'."

Scese i gradini e si fermo' di nuovo, facendosi schermo con la mano. L'unica traccia dei cavalli erano le impronte gemelle che uscivano dalla stalla, costeggiavano il recinto e si allontanavano in un'ampia curva sul pendio per perdersi fra gli alberi. Probabilmente sarebbero tornati dall'altra parte, e cosi' rialzo' il bavero del giaccone e scese verso il torrente.

La casa che si erano costruiti sorgeva in una conca fra le colline, una ventina di chilometri a est dell'immensa parete di roccia del Rocky Mountain Front. Era bassa e modesta, tutta di legno, con il fumo che si levava dal camino di pietra e il sole fra i rami chiari dei pioppi: sembrava fosse sempre stata li'. C'era voluto piu' di un anno per costruirla. Con ogni trave e ogni chiodo, con ogni asse e ogni traversa, anche l'edificio della loro vita aveva lentamente preso forma.

Il ritorno a casa era stato difficile. Nei giorni trascorsi a Kampala prima della partenza, Julia e Amy erano rimaste chiuse nella loro camera d'albergo, come in un bozzolo, a leccarsi le ferite, mentre Connor correva per la citta' a sistemare ogni cosa. Volle aiutare suor Emily a trovare un'altra sistemazione per i bambini di Santa Maria degli Angeli, e poi riunire Thomas e Lawrence Nyeko che furono entrambi adottati dagli Odong. Si occupo' anche del funerale del povero George, il giardiniere, che era stato l'unica vittima della fuga da Karingoa.

In tutto quel tempo, Julia e Connor non ebbero un momento per stare insieme. Perfino la compagnia aerea cospiro' contro di loro. Non fu possibile trovare tre posti vicini, quindi Connor dovette sedere per conto suo.

Dopo tutto quello che avevano passato, e quel lungo abbraccio sotto la pioggia davanti all'autobus bruciato, Julia pensava che ogni cosa si fosse risolta e che, una volta tornati nel Montana, lei e Connor sarebbero stati finalmente insieme formando con Amy una famiglia felice. Ma non fu cosi'.

Mentre erano in Africa, la casa di Missoula era stata affittata a un gruppo di studenti universitari. Erano amici di amici, e l'avevano lasciata pulita e in ordine, senza arrecare alcun danno, ma avevano spostato tutti i mobili e l'avevano impregnata di un odore cosi' diverso che Amy scoppio' in lacrime appena vi entro'. Non si sentiva piu' a "casa".

Presto, pero', una volta che ebbe ritrovato i suoi vecchi giocattoli e i libri ed ebbe ripreso contatto con i suoi amici, la bambina comincio' a sentirsi meglio. Sia che fosse svanito, sia che si fosse abituata, dimentico' anche l'odore. Ma c'era qualcosa di piu' potente nell'aria, che nulla poteva dissipare. Il ricordo di Ed era ovunque, non solo nelle fotografie molte delle quali scattate da Connor e costituiva una presenza palpabile in ogni stanza.

Julia cercava di considerarlo un bene, ripetendosi che lei e Connor avevano l'approvazione di Ed, che lui voleva la loro felicita', non che rimanessero prigionieri del passato. Ma era inutile, non riusciva a spiccare il salto. Sapeva che avrebbe dovuto parlarne con Connor, ma era un argomento ancora troppo difficile da affrontare.

Lui si fermo' da loro un paio di giorni per aiutarle a sistemarsi, anche se era chiaro quanto si sentisse fuori posto. Dopo tanti sconvolgimenti, Amy aveva continuo bisogno della presenza della

madre, e Julia non se la sentiva di lasciarla dormire per conto suo. Connor occupo' per una notte la cameretta degli ospiti. Quella sera, quando Amy si fu addormentata fra le sue braccia, Julia si domando' a lungo se avrebbe dovuto scivolar via dal letto e raggiungere Connor, ma il rischio che la bambina si svegliasse senza trovarla le parve troppo grande. Inoltre, per quanto avesse un grande desiderio di lui, non era certa che lui provasse la stessa cosa per lei. Al mattino, Connor parti' per il ranch della madre e si lasciarono con un bacio sulla guancia, da amici.

In quei primi giorni di desolazione, per Julia e Amy fu come se l'intera geografia della loro vita fosse cambiata e nessuno avesse dato loro una mappa o una bussola per orientarsi.

Connor telefonava ogni giorno e veniva a trovarle spesso. Nei week end lei e Amy lo raggiungevano al ranch, dove Connor portava la bambina a cavalcare. Poi, con la primavera, quando il clima si fece piu' mite, tutti e tre si avventurarono in lunghe camminate. Lui regalo' a Amy una macchina fotografica e le mostro' come usarla; la porto' al torrente e le insegno' il lancio per la pesca alla mosca.

Con lei aveva un modo di fare completamente diverso da quello di Ed. Il rapporto fra Amy e Ed era sempre stato pieno di scherzi e canzonature. Avevano entrambi una gran parlantina e un carattere esuberante, e stare accanto a loro era come assistere all'esibizione di una coppia di comici. Anche Connor le parlava, ma in modo molto piu' quieto, e spesso stava ad ascoltarla, osservandola con quei suoi occhi azzurro chiaro, sorridendo e annuendo.

Guardandoli diventare sempre piu' amici, Julia si sentiva felice per tutti e due. Ma non riusciva a reprimere una punta d'invidia. Il suo rapporto con Connor sembrava essersi stabilizzato in una sorta di amicizia fraterna. C'erano dei momenti bastava uno sguardo o un piccolo gesto in cui si sentiva sicura che anche lui la desiderasse. Ma nessuno dei due aveva il coraggio di fare il primo passo.

In una profumata sera di maggio, Connor venne a far loro visita senza preavviso. Julia aveva passato il pomeriggio zappando nelle aiuole ed era tutta sporca di terra e di sudore. Lui disse che stava andando a Hamilton per incontrare Chuck Hamer e i vecchi compagni della squadra antincendio, e dal momento che passava di li' aveva pensato di fare un salto a salutare. Julia si scuso' per il suo aspetto orribile e lui le disse che stava benissimo anche cosi'. Amy era scesa al fiume nella speranza di pescare qualcosa per cena. Udi' la voce di Connor e lo saluto' da lontano.

"La berresti una birra?" disse Julia.

"Certo, se la bevi anche tu."

Mentre andava in cucina, lei cerco' di darsi una sistemata davanti allo specchio dell'ingresso, ma vide che non c'era niente da fare. Penso' che, come al solito, lui avesse raggiunto Amy, ma quando usci' lo trovo' nel portico e rimasero li', loro due soli, a sorseggiare le loro birre mentre la luce intorno si affievoliva.

"Cercavo di capire che cosa ci fosse di diverso, qui fuori" disse lui. "Hai tolto quei paletti che reggevano la corda."

"Si', l'abbiamo fatto insieme, io e Amy. Non ce n'era piu' bisogno."

"Sembra tutto piu' aperto."

"E' vero. Ora c'E' piu' spazio per noi."

Lui annui', e per un po' nessuno dei due disse niente. Forse la conversazione avrebbe potuto prendere una piega imprevista, se Amy non avesse acchiappato un pesce e non si fosse messa a gridare di gioia. Entrambi corsero al fiume per festeggiarla. Riusci' a tirarlo su da sola, con poche indicazioni di Connor. Era una trota iridea, ma ancora troppo piccola. Connor le stacco' delicatamente l'amo dalla bocca e la rimise in acqua. La guardarono esitare per un attimo, come se non credesse di essere libera, e poi schizzare via in un lampo d'argento.

All'inizio di giugno, Amy sembrava aver ritrovato gran parte della sua vitalita' e sicurezza. Ricomincio' a dormire in camera sua, anche

se le prime volte tornava nel cuore della notte nel letto di Julia. Una sera, a cena, annuncio' che il venerdi' successivo la sua amica Molly l'aveva invitata a dormire a casa sua.

"Potrei andarci?" chiese con qualche incertezza, come per tastare il terreno.

"Ma certo che puoi. Penso sia una bellissima idea" disse Julia.

"Sei sicura che non ti dispiace?"

"No che non mi dispiace, tesoro."

"Be', se ti senti sola puoi dire a Connor di venire a dormire qui."

Julia fece un salto. Rise troppo forte, e si accorse di essere arrossita.

"Grazie del suggerimento, cara. E' molto divertente."

"Guarda che per me andrebbe bene."

Julia non sapeva piu' cosa dire. Amy continuo'.

"Sai, io pensavo che quando fossimo tornati qui avremmo vissuto tutti e tre insieme."

"E' questo che vorresti?"

"Ma certo, mamma! Io lo adoro. Non E' il mio papa', pero' E' mio padre."

Fu la formula magica. Julia si alzo' da tavola e la abbraccio'. Si strinsero forte, ridendo e piangendo insieme. Stretta a lei, Amy prosegui'.

"Anche tu gli vuoi bene. Lo vedo da come lo guardi."

"Davvero? Si vede?"

"Si'. E lui ti guarda allo stesso modo."

"Sei sicura?"

Amy si stacco' da Julia e tiro' su col naso.

"Perche' siete cosi' scemi tutti e due?"

Julia alzo' le spalle.

"Comunque" disse Amy decisa "io vado a dormire da Molly, intesi?"

"Intesi."

Julia chiamo' Connor la sera stessa e gli chiese senza preamboli cosa facesse il venerdi' sera.

"Be', avrei un appuntamento."

"Oh." Julia si senti' morire.

"Con te e con Amy. Non venite a trovarci questo fine settimana?"

"Amy va da una sua amica." Degluti'. "Sai, rimane a dormire li'."

"Ah."

"Cosi', mi chiedevo se tu volessi venire a cena. Magari potremmo cucinare qualcosa in giardino, se facesse bel tempo."

"Solo noi due?"

"Si'."

Ci fu una pausa. Forse lui la stava canzonando. Era difficile dirlo.

"Guarda che se non ti va non importa" riprese Julia. "Era solo un'idea. Magari tu hai altro da fare."

"A che ora?"

"Porto Amy dalla sua amica alle sei."

"Alle sette sono li'."

Il venerdi' non arrivava mai, e quando finalmente giunse Julia si senti' come una ragazzina al primo appuntamento. Tuttavia cerco' di apparire naturale di fronte a Amy. Cambio' le lenzuola nel letto e mise un vaso di fiori su uno dei comodini. Sull'altro c'erano delle foto incorniciate di Amy con Ed, e Julia si ripromise di toglierle quando sua figlia fosse uscita. Si reco' in citta' per fare la spesa e andare dal parrucchiere. Quando torno', Amy osservo' che era molto carina e lei cerco' di fare l'indifferente, dicendo che con l'estate in arrivo era piu' comodo avere i capelli corti. Amy le rivolse un sorriso furbetto e le disse che anche i fiori in camera da letto erano molto carini.

Quella settimana Julia aveva fatto un giro per negozi in cerca di un vestito nuovo, ma tutto le era parso o troppo elegante o troppo pretenzioso. Cosi' aveva rovistato nell'armadio e aveva ritrovato il vecchio vestito azzurro che aveva comprato tanti anni prima per la

festa a sorpresa di Connor. Lo porto' in tintoria e torno' come nuovo.

Accompagno' Amy da Molly con mezz'ora di anticipo, e tornando a casa rischio' di essere fermata per eccesso di velocita'. Il cielo era sereno e l'aria tiepida, quindi avrebbero cenato fuori. Aveva gia' apparecchiato la tavola e disposto delle candele nel portico e in giardino. Avrebbe cotto sulla griglia due bei tranci di tonno, da accompagnare con insalata e patate novelle. Come dessert, lamponi con la panna. Quasi certamente lui avrebbe voluto una birra, ma lei aveva messo in frigorifero del vino e dello champagne, per ogni evenienza. Accese la carbonella del barbecue e corse di sopra.

Fece la doccia e si asciugo', poi, in piedi davanti allo specchio, si massaggio' sul corpo una lozione idratante da cinquanta dollari che le aveva regalato Linda. Onestamente, a parte qualche cedimento, per una donna sulla trentina (e va bene, quasi sulla quarantina, a voler essere precisi) non era affatto male. Impiego' una quantita' di tempo inverosimile a scegliere la biancheria intima da mettersi, dandosi della stupida e cercando di calmare il batticuore. Aveva le spalle e le braccia abbronzate dal primo sole, quindi scelse un semplice reggiseno in raso color crema, con le mutandine uguali.

Il vestito le stava divinamente. Un tocco di ombretto e il mascara era tutto quel che ci voleva. Niente rossetto. Be', forse un pochino. No, meglio senza. Doveva accendere la lampada accanto al letto? Sarebbe parso troppo calcolato? Santo cielo, tra le candele, i fiori e lo champagne, il messaggio era gia' abbastanza chiaro. Che cosa avrebbe detto Linda? Forse era meglio chiamarla. No. Lampada spenta. Accesa, invece.

Scese le scale e mise nello stereo un cd di Spencer Lewis. Si intitolava A Sense of Place. Ricordava che a Connor era piaciuto alla festa del battesimo. Sperava, almeno, che fosse quello. In ogni caso era una musica lieve e ariosa, che sembrava adatta all'occasione.

Erano le sette meno cinque quando senti' l'auto svoltare sul vialetto. Si diede un'ultima occhiata nello specchio dell'ingresso e rimase perfettamente immobile per qualche secondo con gli occhi chiusi.

"Ed?" sussurro'. "Va bene, vero? Dimmi che va bene."

Interpreto' il suo silenzio come un si'.

Connor indossava una bella camicia color salmone e i suoi vecchi blue jeans sembravano appena usciti dalla lavanderia. Aveva ai piedi i suoi stivali piu' belli e portava il suo miglior cappello, che si tolse mentre camminava sulla ghiaia verso di lei. Con l'altra mano reggeva una bottiglia di champagne e aveva un mazzo di fiordalisi blu sotto il braccio. A pochi passi da lei si fermo', sorridendo lentamente come faceva lui.

"Me lo ricordo quel vestito."

"Si'. E di la' ci sono tutti quanti. Chuck Hamer e i ragazzi. Un'altra sorpresa per te."

"Grazie."

"Ci mancherebbe."

"Sei cosi' bella che non so dove altro guardare."

Julia degluti' e sorrise. Sostenne il suo sguardo.

"Continua pure a guardare me, allora."

Lui le si avvicino' e le porse i fiori.

"Grazie."

Julia si accorse di non avere piu' voce. Cerco' di smettere di tremare, ma non ci riusci'. Lui le venne ancora piu' vicino, fin quasi a toccarla, e lei senti' il suo odore di pulito e lo vide respirare il suo profumo e abbassare gli occhi sulle sue labbra. Apri' leggermente la bocca e la alzo' lentamente verso quella di lui. E mentre le loro labbra si toccavano, tutto si fermo', come se il mondo avesse smesso di girare.

Fra cappello, fiori e champagne, avevano le mani cosi' ingombre che solo le loro bocche poterono toccarsi. Poi, senza una parola, lei si volto' e lo fece entrare in casa. Sebbene non l'avesse programmato, lo

condusse direttamente su per le scale, in camera da letto. Lascio' cadere i fiori sul comodino e, con orrore, vide che aveva dimenticato di togliere le foto di Ed. Dio, che idiota era stata.

Lui depose lo champagne e il cappello su una sedia e si giro' verso di lei. Rimasero a guardarsi a lungo negli occhi. Lui percorse il contorno delle sue braccia con la punta delle dita, poi la prese per le spalle e la bacio' sul collo, sotto il mento e sulla linea della mandibola.

Quindi la fece voltare e le bacio' la macchia che aveva sotto la nuca, e lentamente le abbasso' la cerniera del vestito facendolo scivolare giu' lungo il suo corpo fino al pavimento; poi le passo' le mani sulla schiena e sulle anche e sulle cosce. Lei si volto' e lo bacio', lui le accarezzo' la punta dei seni e li bacio'. Mentre Connor cercava di sganciarle il reggiseno, lei lo senti' tremare un poco, e lo aiuto', e guardo' lui che la guardava mentre se lo sfilava dalle spalle.

Vide i suoi occhi correre per un istante alle fotografie sul comodino.

"Connor, va tutto bene." Lo bacio' con dolcezza. "Tocca a noi, ora. Lui ci ha dato il permesso."

Connor annui' e lei lo bacio' piu' profondamente, e presto senti' che anche in lui la preoccupazione o il senso di colpa si erano dissipati. Lui le prese i seni, le accarezzo' i capezzoli e poi abbasso' la testa e fece lo stesso con la lingua e con le labbra. Lei gli sollevo' la testa e lo bacio' di nuovo, mentre gli sbottonava la camicia.

"Oh, Connor, ti ho desiderato cosi' a lungo."

"Anch'io. Ti ho sognata cosi'. Un milione di volte."

"Io ho sognato te."

Lui la fece adagiare sul letto e lei resto' distesa a guardarlo mentre si toglieva gli stivali e i vestiti, con gli occhi fissi per tutto il tempo su di lei senza imbarazzo o vergogna. Il sole della sera lo illuminava di sbieco e lei fu colpita nel vederlo cosi' magro e nello scorgere sulla sua pelle molte cicatrici di cui un giorno gli avrebbe chiesto la storia. Quando fu nudo, si inginocchio' davanti a lei e fece scorrere le mani e poi le labbra all'interno delle sue cosce; poi, lentamente, le fece scivolare via le mutandine, le bacio' la pancia, le apri' le gambe e la bacio' anche li'.

Lei venne non appena lui la penetro', venne con grandi spasmi, come ondate, che la fecero gridare e gridare, piu' volte. Poi senti' venire anche lui, profondamente, dentro di lei, come se avesse trovato finalmente il luogo al centro del suo essere dove sarebbe rimasto per sempre. E Julia comincio' a singhiozzare, senza riuscire a fermarsi, sussultando, il volto inondato di lacrime. Allora lui abbasso' la testa e la bacio', e strofino' la faccia contro la sua, perche' le loro lacrime si mescolassero.

"Promettimi" disse lei alla fine. "Promettimi che non andrai mai piu' via."

"Te lo prometto."

C'erano quasi trenta centimetri di neve, che scricchiolava sotto i suoi stivali. I cani correvano davanti a lei, rincorrendosi l'un l'altro in folli cerchi intorno agli alberi e tornando indietro a verificare che lei fosse ancora con loro. Le rive del torrente erano coperte di lastre di ghiaccio e l'acqua scorreva lenta e vischiosa come se stesse per ghiacciare anch'essa da un momento all'altro.

Segui' i cani fra i cespugli di salice e i pruni lungo la riva, oltre le dighe abbandonate dai castori, risalendo fino al pianoro da cui si vedeva la valle. Erano laggiu', a meno di un chilometro, e si avvicinavano a passo tranquillo.

Erano troppo immersi nella conversazione per accorgersi di lei. Rimase fra i pioppi a guardarli cavalcare. Amy portava un giaccone a

quadri rossi e dei vecchi cosciali di cuoio che le aveva dato la madre di Connor. Il suo cappello da cowboy era uno di quelli di Connor, che lui stesso aveva imbottito all'interno perche' le andasse bene. Cavalcava il bel cavallino pezzato che lui le aveva regalato per Natale. A vederli cosi', tutti e due insieme, parevano una coppia di selvaggi desperados.

I cani tradirono la sua presenza. Corsero come pazzi incontro ai cavalli. Appena li vide, Connor alzo' gli occhi e la scorse. La saluto' con la mano, e cosi' fece Amy. Julia li guardo' spingere i cavalli al trotto e poi al galoppo. La neve si sollevava sotto gli zoccoli, infarinando i cani che correvano anch'essi.

Poi rallentarono e tirarono le redini.

"Mamma! Abbiamo visto delle impronte di lupi!"

"Davvero?"

"Si'. Lassu', sopra la vecchia fattoria."

"Be', dovresti stare attenta, vestita con quel giaccone rosso."

Scoppiarono a ridere. Connor scese da cavallo e ando' verso di lei, tenendolo per la cavezza.

"Ehi, signora Ford, non dovevi restartene a letto al calduccio?"

"In una giornata come questa? Non scherzare."

Lui poso' le mani sulla cupola rigonfia della sua pancia e la bacio' sulle labbra.

"Ti va di fare una cavalcata?" disse. "Ti tiro su. Puoi sederti all'amazzone."

"Certo, se vuoi che ti scodelli il bambino proprio qui."

"Forse non E' il caso" disse Amy.

Julia era incinta di otto mesi. Sapevano che era una bambina. Sapevano anche come l'avrebbero chiamata. Emily come primo nome, e come secondo nome Skye.

Amy riparti' verso casa, spronando il cavallino. Connor abbraccio' Julia e cammino' con lei sulla riva del torrente, mentre il cavallo soffiava piano dietro di loro.

Lei si chiedeva qualche volta che cosa sarebbe successo se Amy non avesse preso l'iniziativa e non fosse andata a dormire dalla sua amica Molly, quella sera. Le cose importanti della vita non accadono mai per caso. Bisogna saperle aspettare. Ma una spintarella al destino, ogni tanto, E' necessario darla.

Fine